

ALVARO VENTURA

EDIZIONE

DELLE OPERE CLASSICHE ITALIANE

*DEDICATA*

AL CITTADINO

MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

**DUKE  
UNIVERSITY  
LIBRARY**



**THE LIBRARY OF  
PROFESSOR GUIDO MAZZONI  
1859-1943**





*Paolo Cirenus incisit*

*L'ing. & Stammanil.*

LA  
COLTIVAZIONE  
DI LUIGI ALAMANNI  
E LE API  
DI GIOVANNI RUCELLAI

CON ANNOTAZIONI

*DEL DOTTOR*

GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

SOPRA LA COLTIVAZIONE

E DI ROBERTO TITI

SOPRA LE API.



MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,  
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

Digitized by the Internet Archive  
in 2011 with funding from  
Duke University Libraries

Tr.  
A318

LA VITA  
DI  
LUIGI (1) ALAMANNI

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

I. **L**UIGI ALAMANNI (2), scrittore al mondo notissimo per le sue leggiadre poesie, nacque in Firenze a' 28 d' Ottobre l' anno

(1) Di LUIGI ALAMANNI alquante notizie furono pubblicate dal Volpi in fronte alla ristampa della *Coltivazione* di questo Poeta fatta in Padova presso Giuseppe Comino nel 1718 in 4. In assai maggior numero, mercè però l' erudizione, e la diligenza del celebre P. Pier Caterino Zenò, ne furono l' anno seguente prodotte nel Tom. XXXII. del *Giornale de' Letterati d' Italia*, a car. 232 e segg. in occasione di darsi quivi contezza della suddetta ristampa. Di queste noi dobbiamo confessare esserci molto serviti per tessere questa *Vita*, aggiungendovene tuttavia diverse, che mancano in detto *Giornale*, ed ordinandole come meglio si è da noi riputato, oltre al correggere qualche sbaglio occorso non solo ivi, ma anche in altri Scrittori, che hanno parlato dell' Alamanni.

(2) Non è da confondersi questo LUIGI con altri di simil nome, e della stessa famiglia, che nel secolo XVI. fiorirono. Tra questi fu un *Luigi di Tommaso Alamanni* fratel cugino, e grand' amico del nostro LUIGI, che fu decapitato per esser complice della congiura contro il Card. de' Medici, della quale farassi poscia menzione. D' un altro *Luigi*, il quale fu in Francia Colonnello, e nel 1591 fu Consolo dell' Accademia Fiorentina, fa men-

1495 (1) di nobilissima famiglia Fiorentina, la quale anche oggidì quivi sussiste in più rami divisa, oltre ad altri, che si sono

zione l'eruditissimo Sig. Canonico *Salvino Salvini* ne' suoi *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* a car. 324. Coetaneo di questo visse un altro *Luigi di Piero Alamanni* Accademico Fiorentino, e buon Letterato, di cui abbiamo alle stampe tre Egloghe latine inserite nel primo tomo della Raccolta impressa in Firenze nel 1719 col titolo di *Carmina Illustrum Poetarum Itolorum*, ed un' Orazione in morte di *Filippo Sassetti* morto nell' anno 1588, che trovasi impressa nel Vol. IV. della prima parte delle *Prose Fiorentine*, e del quale fa, tra gli altri, menzione il Sig. Domenico Maria Manni a car. 14 delle sue erudite notizie intorno a Gio. Vettorico Soderini. Avolo di questo *Luigi* fu *Lodovico* fratello del nostro Poeta *Luigi*, come ricavasi dallo stesso Salvini a car. 325. Nè anche quel *Luigi Alamanni* seguace prima dell'eresia di Calvino, poi di quella di Zuinglio, la quale insegnò in Lione nel 1566 di cui fanno menzione il *Pratello* nel suo *Elenchus Haereticorum omnium, etc. Coloniae* 1605 in 4, il *Moreri* nel suo *Grand Dictionnaire*, e il P. Gianda nel tom. I. del suo *Dictionarium Polemicum*, dee confondersi col nostro Autore morto dieci anni prima nel grembo della Chiesa Cattolica. La somiglianza del nome ci muove qui a far menzione anche di quel *Lodovico Alamanni* d'origine Francese, che fu fatto Cardinale dal Pontefice Martino V. e morì nel 1450, e di cui veggasi, fra gli altri, il Ciacconio nella *Vita Pontificum, et Cardinalium* Tom. II. pag. 841.

(1) Tale è l'asserzione del Sig. Canonico Salvini Autore della lettera premessa, ma senza il suo nome, all'impressione della *Coltivazione di Luigi* fatta in Padova presso *Giuseppe Comino* nel 1718 in 4, e tanto altresì afferma l'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni nel cap. 49 a car. 93 del suo Commentario *De Florentinis Inventis*. Quindi può correggersi il P. Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* alla pag. 386 ove asserisce nato *Luigi* sul principio del secolo decimosesto, quando ciò fu nel terminare del decimoquinto. Per altro, quanto al giorno preciso della nascita di



nella Francia, e nella Polonia trapiantati (1). Furono suoi genitori *M. Piero di Francesco Alamanni*, e *Ginevra di Niccolò Paganelli*, la quale fu la quarta moglie del mentovato Piero. Ebbe LUIGI cinque fratelli, tra' quali *Lodovico*, che lasciò posterità, da lui amato teneramente (2), e *Boccaccio*, di cui ebbe all'incontro motivo d'aspramente lagnarsi (3).

LUIGI, non mancano diversi pareri: sapendosi, che dal Caserri nel suo *Synthema Veritatis* a car. 285, e prima di lui dall'Astrologo Francesco Giuntini ne' *Comen. in Quadripartitum Ptolomaei Lib. III. Cap. II. pag. 296* ove esponesi la figura genetica di LUIGI, si nota la sua nascita nel 1495 a' 2 d' Ottobre, 13 ore e 16 minuti dopo il mezzo giorno, secondo l'usanza Astronomica di computar l'ore, siccome diligentemente ha osservato anche il P. Mariano Ruele Carmelitano a car. 139 della Scansia XXII. della *Biblioteca Volante* del Cinelli da lui sì eruditamente continuata.

(1) Veggasi l'*Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane*, ed *Umbre del P. Eugenio Gamurrini* a car. 447 del Tom. II. e la *Francia Toscana del Tristano* citata dal suddetto P. Gamurrini.

(2) Dalla Satira XI. con cui pianse LUIGI la morte del detto *Lodovico*, e che incomincia:

*Chi desia di veder, come sia frale, ec.*

si deduce. che il detto *Lodovico* morì prima della madre, e della moglie; che allora LUIGI era in Francia esigliato; e che questa morte avvenne prima del 1532, poichè in quest'anno furono pubblicate le sue Satire con altre opere, di cui parlerassi a suo luogo.

(3) Ciò fu particolarmente, perchè *Boccaccio*, essendo morto nel 1550 in luogo di lasciare a LUIGI, o a' suoi figliuoli alcuna cosa del suo, come fece a molti altri, gli tolse una possessione chiamata *Mangona* posta sull'Alpi del Mugello; onde fu obbligato LUIGI, che alle-

II. Nella pubblica Università della sua patria fece LUIGI i suoi studj, ed ebbe per precettore un *Diaceto* (1), o fosse questi, al dir d'alcuno (2) *Jacopo da Diaceto*, detto *il Diacettino*, o fosse *Francesco Cattani da Diaceto*, come appar più probabile per l'autorità di *Benedetto Varchi* scrittore contemporaneo (3). Comunque sia,

ra era in Francia, ricorrere a molti suoi amici per aver il suo, e specialmente a Benedetto Varchi con lettera pubblicata ultimamente nel Vol. II. della quarta parte delle *Prose Fiorentine*.

(1) Alcuni Scrittori in luogo di *Diaceto* scrivono *Ghiaccetto*: le quali parole egualmente suonano presso a' Fiorentini, siccome derivanti dalla voce *ghiaccio*, che anche *diaccio* viene da essi pronunziata.

(2) Così ha creduto, ed asserito l'Autore della lettera scritta di Firenze al Sig. D. Gaetano Volpi, e premessa all'edizione della *Coltivazione* dell'Alamanni, citata di sopra nell'annotaz. 3. E veramente abbiamo dall'Ammirato nelle *Istorie Fiorentine* Par. II. pag. 345, che questo *Diacettino*, essendo ancor giovane, avesse la lezione di Umanità in quello Studio l'anno 1522 ma se si rifletterà, che in detto anno avea LUIGI 27 anni, onde doveva già avere compiuto il corso de' primi studj, e, quel ch'è più, sapendosi, che in quell'anno trovavasi già ammogliato, come più sotto diremo, si potrà con ragion dubitare, che il *Diacettino* non potesse esser precettor di LUIGI.

(3) Dice il Varchi nella vita, che ha scritta di *Francesco Cattani da Diaceto*, la quale co' tre libri d'amore di questo fu dal Giolito pubblicata in Vinegia 1561 in 8, come il detto Francesco ebbe tra' suoi discepoli LUIGI ALAMANNI, Zanobi Buondelmonti, Jacopo Diaceto, Antonio Bruccioli, ec. Dal che apparisce, anzi che maestro, essere stato condiscipolo di LUIGI *Jacopo Diaceto*, con che sarà bene avvertire due *Franceschi da Diaceto* essere stati in que' tempi, de' quali l'uno avea il soprannome del *Nero*, e l'altro del *Payonazzo*, a ca-

applicossi LUIGI sin da' primi suoi anni con gran fervore agli studj, e il profitto, ch'egli ne trasse, fu di gran lunga superiore all'età sua, onde in breve tempo lasciò addietro tutti i suoi condiscipoli (1). Non mancava inoltre di praticare cogli uomini più dotti, e di approfittarsi de' lumi, e delle considerazioni loro (2). Imperciocchè tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di *Bernardo Rucellai*, ov' eran soliti radunarsi i più celebri letterati d'allora, e tra gli altri *Francesco da Diacceto*, *Pier Martelli*, *Francesco Vettori*, e *Niccolò Macchiavelli*, v' interveniva pure LUIGI, e con esso lui *Cosimo Rucellai* (3) il *Diaccetino*, e

gione del color del vestito, che costumavano di portare; e quest'ultimo fu quegli, di cui il Varchi scrisse la *Vita*, e cui asserti essere stato il precettore di LUIGI.

(1) Così scrive il Bocchi negli *Elog. Viror Florentinorum*. *Florentiae* 1608 in 4 a car. 67. *Etenim dum studiis se egregiis exercet (cioè LUIGI), contigit ei feliciter, ut saperet plus quam fert puerilis aetas, et cunctos ejusdem aetatis tractandis disciplinis superaret.*

(2) Veggasi il *Ragionamento sopra le difficoltà del porre in regola la nostra Lingua* di Giambattista Gelli a car. 33, il quale trovasi unito al Trattato di Pierfrancesco Giambullari della *Lingua che si parla*, e scrive in *Firenze*; e veggasi pure il Varchi nella sua *Storia Fiorentina* Lib. IV. pag. 91 in *Colonia* 1721 in foglio.

(3) Era questi nipote del soprammentovato *Bernardo*, e morì assai giovinetto verso il 1518, come trovasi eruditamente provato con alcuni versi di LUIGI nel *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. pag. 239 onde prima di detto anno 1518 interveniva LUIGI alla conversazione

*Zanobi Buondelmonti*, co' quali contratta aveva una stretta, e particolare amicizia, e quivi era solito con altri giovani udire i soprammentovati Soggetti, a' quali aggiungasi *Giangiorgio Trissino*, cui considerava piuttosto, al dir del Varchi (1), come maestro, e superiore, che come eguale, e compagno. Ch'egli in que' tempi si fosse dato allo studio della Lingua Greca, ed in essa si trovasse altresì molto avanzato, non ce ne lascia dubitare una dedicatoria, con cui allora *Eufrosino Bonino* volle a lui indirizzare la sua gramatica di Lingua Greca intitolata *Enchiridium Grammaticum*, pubblicato in Firenze nel 1516 in 4.

III. Intorno a questi tempi, cioè verso l'anno 1516 egli s'accoppiò in matrimonio con *Alessandra Serristori* (2) sua prima moglie, alla quale indirizzò la sesta delle sue *Satire*, e la quale lo fece Padre di due, e forse di più figliuoli, come diremo a suo luogo.

IV. Governava allora la Repubblica di Firenze il Cardinal Giulio de' Medici, alla cui famiglia, e fazione era stato attaccatissimo il Padre del nostro LUIGI, come dal

di sopra riferita. Egli pianse nelle sue prime 4 Eglog. la morte di questo *Cosimo*.

(1) Nella Lezione sopra i Poeti Eroi a car. 647 fra le sue *Lezioni ec. In Firenze 1590 in 4.*

(2) Nardi, *Istoria della Città di Firenze. In Lione 1582 in 4 a car. 177.*

Varchi (1), e dal Segni (2) abbiamo; quindi LUIGI pure godeva talmente il favore del detto Cardinale, che a niun altro ceduto avrebbe, se in quello stato avesse saputo mantenersi; ma un incontro sinistro, che gli fece prender motivo di disgusto col Cardinale, talmente ne fece a LUIGI alienar l'animo, che fu poi la cagione delle sue disavventure. Scrive l'*Annirato* (3), ch'era stata per ordine del Cardinale posta una pena da pagarsi da chi fosse preso coll'armi. Non andò molto, che con queste fu trovato, e preso LUIGI in tempo di notte, onde convennegli pagare la detta pena. Parve a lui che e per lo favore, ch'egli godeva presso al Card., e per le altre sue qualità non dovesse essere sotto la legge compreso; onde talmente questa cosa ad onta recossi, che tutto fremendo di rabbia, opportunità di vendicarsi aspettava. Non era egli il solo, che mal affezionato fosse al Card.; onde non ebbe d'uopo cercar molto i compagni per concertare questa vendetta; all'esecuzione della quale parve loro occasione molto favorevole la morte del Pont. Leone X. suo Cugino, avvenuta a' 2 Dicembre del 1521. Adunque

---

(1) *Istoria Fiorentina*, Lib. II. p. 8 e 108 ediz. cit.

(2) *Vita di Niccolò Capponi*, a car. 7 che trovasi impressa dopo le *Istorie Fiorentine* del medesimo Segni. In Augusta, 1723 in foglio.

(3) *Istorie Fiorentine* Par. II. pag. 345.

*Zanobi Buondelmonti* (1), *Jacopo da Diaceto* (2), *Luigi di Tommaso Alamanni* (3), *Antonio Bruccioli* (4), ed altri ancora, chi per avere diversi motivi di stimarsi offesi dal detto Cardinale, e chi sperando lode di liberatori della Patria, ordinarono nel 1522 per ucciderlo una congiura, della quale divenne complice anche il nostro ALAMANNI (5), e, se si dee credere alla

(1) Uno de' maggiori amici di LUIGI fu questo *Buondelmonti*, al quale indirizzò la prima *Elegia* del Lib. II. nel primo Tomo delle sue *Opere Toscane*; e la cui morte avvenuta poscia di peste nel 1527 mentr'era Commissario a Barga, come s'ha dal Varchi nella *Istoria* citata a car. 91 pianse amaramente LUIGI nelle cinque *Selve*, che scrisse al Re Francesco, e che trovansi nel Tom. II. delle sue *Opere Toscane*.

(2) Vedi sopra in questa *Vita* a car. 4 annotaz. 9.

(3) Era questi cugino del nostro LUIGI, e non già suo fratello, come hanno asserito gli Autori della *Biblioteca Italique* di Geneva nel Tom. I. a car. 263. Forse le parole *Fratel cugino* usate nel *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. pag. 242 hanno data questa occasione di equivoco. Veggasi di sopra in questa *Vita* a car. 3 annotaz. 2.

(4) Di questo Bruccioli, il quale mantenne poscia, col mezzo d'una cifera, corrispondenze di lettere con LUIGI, e il quale visse con fama di non mediocre Letterato, e fece l'argomento a una Tragedia di LUIGI, come diremo a suo luogo, veggasi la *Istoria del Varchi* nel Libro VIII. a car. 211 222, ove apprendesi, come fatto egli per questa congiura ribello, se ne fuggì in Francia, donde da Massimiliano Sforza già Duca di Milano, che quivi si trovava in prigione libera, fu mandato per alcune sue bisogne in Germania, e poscia ritornato a Firenze, perchè diceva male de' Frati fu accusato, preso, e per due anni fuori di quel Dominio confinato.

(5) Segni, *Istorie Fiorentine* Lib. II. pag. 51.

Storia del Varchi (1), s' offerse egli stesso d' uccidere il Cardinale colle proprie sue mani. Ma, anzi che aver esito, fu questa congiura scoperta nel mese di Maggio di detto anno. Come ciò avvenisse, si vede a lungo narrato dal Nerli (2), e dal Nardi (3) nelle Storie loro. Scrivono questi, che dopo la morte del Pontefice Leone avevano essi mandato Battista della Palla, ch' era congiurato con loro, al Cardinal Soderini (mostrando in apparenza, che Battista per qualche sdegno si fosse partito da Firenze malcontento del Card. de' Medici) acciocchè praticasse, come nemico de' Medici, col Soderino, e come fuoruscito potesse far fuori con Renzo da Ceri, e co' Soderini que' provvedimenti, che giudicasse a proposito per condurre i disegni loro. In questo mentre, insorto qualche sospetto del suddetto Battista della Palla al Card. de' Medici, fu preso un Cavallaro, che portava lettere, ed ambasciate di Battista a' Congiurati, ed il Card. scopri, mediante costui, più di quanto temeva. Dopo l' esame del Cavallaro, fu preso di giorno,

---

(1) *Istoria Fiorentina*, Lib. V. pag. 108 nell' *Orazione* ivi inserita, che fece *Tommaso Soderini* in favor del partito di Francia.

(2) *Commentarij de' Fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dall' anno 1215 al 1537*. In *Augusta* (cioè in Firenze) 1728 appresso *David Raimondo Merts*. Lib. VII.

(3) *Istorie della Città di Firenze*, pag. 177.

e pubblicamente a' 22 di detto mese di Maggio *Jacopo da Diacceto*, per l' esame del quale ebbe il Cardinale notizia di tutta la congiura; ma per essere stata troppo pubblica questa cattura, ciò servì a rendere ben tosto avvertiti gli altri Congiurati a cercar lo scampo colla fuga. Trovavasi allora in piazza il Buondelmonti; onde da lui ebbesi agio, come riferisce il poc' anzi citato Nerli, di salvar se stesso colla fuga, e si potè ben tosto farne avvisato anche il nostro LUIGI, il quale trovavasi allora fuor di Firenze a S. Cerbone sopra Fighine appresso di Gio. Serristori suo Cognato. Il Bruccioli, inteso il caso del Diaccetino, come racconta il Nardi, uscì nello stesso giorno fuor di Firenze nel serrar delle porte, e andò a recare dell' avvenuto l' avviso a LUIGI, il quale provvide ben subito (1) colla fuga, secondo che fu bisogno, alla salute sua, passando per la via del *Borgo a San Sepolcro* ne' paesi del Duca d' Urbino (2). Quindi portossi a Venezia,

(1) Fuggì LUIGI dalla Toscana con tal timore, spavento, e fretta, che dimenticossi d' avvisare della scoperta congiura *Luigi Alamanni* suo cugino, e complice della stessa, il quale si trovava in guarnigione soldato della guardia della Città d' Arezzo; onde fu poscia questi improvvisamente arrestato, e quindi condotto a Firenze, fu per sentenza fatta decapitato col suddetto *Diaccetino* a' sette di Giugno, poco innanzi al giorno, come narrano il *Nardi*, e *l' Ammirato* loc. cit.

(2) Di questa sua fuga, non meno che della mor-



ove per altre vie ricoverossi ancora il *Buondelmonti*, il quale erasi pure per tempo sottratto al pericolo . All' uno , ed all' altro fu non solo dato bando di ribelli , ma posta anche una taglia di cinquecento fiorini d' oro per uno (1) . Furono in Venezia ricevuti da Carlo Cappello Senator Viniziano nella sua Casa (2), il quale oltre alle molte , e buone qualità sue , era anche letteratissimo (3) . Ma essendo stato l' anno ap-

te del suo cugino *Luigi*, e del *Diaccetino*, mascherati co' nomi pastorali di *Menalca*, e di *Mosso*, fece menzione il nostro *Luigi* nella sua 4 *Egloga*, dopo aver parlato della morte di *Cosimo Rucellai* co' seguenti versi .

*Ma lasso ! or che cerchiam , se non amaro ?  
Cosmo tolto ne fu da morte acerba ,  
Non son molt' anni , e poi Menalca , e Mosso  
Da fortuna crudel . Noi l' empie mani  
Pur suggendo , viviam , che 'l credo appena .*

(1) Queste parole : *Posto taglia di cinquecento fiorini d' oro per uno* , che leggonsi nel *Giornale de' Letterati d' Italia* Tom. XXXII. pag. 244 hanno forse dato motivo d' altro sbaglio a' Signori Giornalisti della *Biblioteca Italique* di Ginevra, dicendo questi nel luogo suddetto, che furono *tous deux mis à l'amende di 500 Florins d'or*.

(2) *Varchi*, *Istoria Fiorentina* lib. VIII. pag. 197.

(3) Di questo *Cappello*, del quale abbiamo molti discorsi latini alla luce, e di cui il *Varchi* nella sua *Storia* a car. 352 riferisce un curioso epitafio fatto ad un suo Cavallo, è stata ultimamente da' Signori Volpi pubblicata per la prima volta un' orazione fatta in morte di Giorgio Cornaro, ed è stata inserita a pag. 213 dopo l' Opera *De cautione adhibenda in edendis libris* del Card. Agostino Valiero . *Patavii* 1719 in 4. Un Volume pure Ms. di Lettere curiose dal detto *Cappello* scritte, mentre era Legato per la sua Repubblica a Firenze,

appresso, cioè nel 1523 eletto Pontefice il Card. *Giulio de' Medici* sotto nome di Clemente VII., nè tenendosi eglino sicuri in Venezia, presero risoluzione di partirsene, e di mettersi in luogo più sicuro; perciò s'incamminarono verso la Francia; ma in passando per Brescia furono quivi presi, ed incarcerati a petizione del Pontefice, siccome il Varchi asserisce (1). La qual cosa giunta a notizia del Cappello, operò questi di maniera, che furono, non sapendo i Veneziani, o fingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati, e mandati via (2). Posto di tal maniera in libertà LUIGI andò ramingo alquanti anni in mol-

nel tempo che trovavasi questa assediata, disse aver letto presso *Magliabecchi Gio. Cinelli* nella sua *Bibil. Volante* Sc. VIII. pag. 24. In *Parma* 1692 in 8.

(1) Asserisce a chiare note il *Varchi Stor. cit. Lib. VIII. pag. 197* esser ciò avvenuto a *petizione del Papa*, ma il *Giornale de' Letterati d'Italia Tom. XXXII. pag. 245*, ed il *P. Niceron* nelle sue *Memoires Tom. XIII. pag. 57* ciò riferiscono con qualche dubbiezza. Ma qualunque fosse il motivo di tal prigionia, non è qui da omettersi, come anche l'Astrologo *Giuntini ne' Comment. in Quadr. Ptolomaei Lib. III. Cap. II.* equivocando forse dall'uno all'altro paese, disse, che l'*Alamanni fuit ab Helvetiis incarceratus ex Antiscio Solis in octava Coeli domo.*

(2) Tanto scrive il Varchi nel luogo citato, aggiungendo, che la protezione, ch'ebbe il Cappello dell'ALAMANNI, e del *Buondelmonti*, non meno che le sue degne qualità, fu cagione che mandato da' Veneziani per loro Ambasciatore a Firenze il suddetto Cappello nel 1529 fosse questi molto ben veduto, ed accarezzato da' Fiorentini.

ti luoghi del mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Pontefice (1), ed attendendo tuttavia, che la fortuna gli desse luogo di rimettersi in Patria. Dimorò qualche tempo in Francia, ove fu dal Re Francesco Primo non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e liberalissimamente trattato, e largamente beneficato (2). Da una sua lettera abbiamo (3), ch'egli nell'Ottobre del 1525 ritrovandosi sopra il mare non lungi dalla Toscana fra le Isole dell'Elba, e del Giglio, fu oppresso da così pericolosa, ed acuta malattia, che poco mancò, che non vi soccombesse. Dalla data della stessa lettera si rileva, ch'egli sul principio del vegnente anno 1526 trovavasi in Lione. Dimorò pure assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della poesia, ch'era in lui, acquistò molta grazia con *Andrea Doria* Generale dell'armata dell'Imperadore, di tal maniera, che gli era carissimo infra i

---

(1) *Segni*, *Storie Fiorentine* Lib. II. pag. 52.

(2) Egli è l'ALAMANNI stesso, che ciò riferisce di se medesimo nel discorso, ch'egli ebbe in una pratica, di cui veggasi il *Varchi* Lib. V. pag. 107.

(3) Ella è scritta a *Bernardo Altoviti*, ed è quella, colla quale in data del primo di Gennajo 1526 indirizzò i suoi *Salmi Penitenziali*, ch'è l'ultimo componimento del primo Tomo delle sue *Opere Toscane*.

più stretti famigliari, che avesse quel grande Ammiraglio, come narra il Segni (1).

V. Cangiaronò intanto aspetto le vicende della sua patria, imperciocchè essendosi le truppe di Carlo V. impadronite di Roma sul principio di Maggio del 1527; ed essendosi il Pontefice ritirato in Castello Sant'Angelo, ov' era da' nemici strettamente assediato, sollevossi in Firenze la maggior parte della Nobiltà, e del popolo contra i Medici, i quali furono perciò obbligati a partirsene, ed abbandonarne il dominio (2). Riformato quindi il governo, furono liberati di carcere alcuni prigionieri, e richiamati gli sbanditi, tra' quali principalmente l'ALAMANNI, e il *Buondelmonti*. Ritornò dunque alla patria LUIGI; ov' ebbe qualche comodità di attendere alla poesia, alla quale sentivasi portato dal suo genio, sapendosi aver lui nell' Agosto del detto anno 1527 dato principio a comporre le sue *Selve* (3). Erano frattanto insorti

(1) Nelle sue *Storie* Lib. II. pag. 52 ove soggiunge, che talmente s'era avanzata questa amicizia, che avendo LUIGI in certo gentil modo rinfacciato al Doria l'abbandono da lui fatto del servizio del Re di Francia per mettersi in quello dell'Imperadore, procurò egli di difendersi con ragioni da questa taccia senza avere per male, che LUIGI così lo motteggiasse.

(2) Varchi, *Storia* cit. Lib. III. pag. 49 50.

(3) Il Codice Ms. delle *Selve* dell'ALAMANNI, il quale trovasi con altre sue *Opere Toscane* nella Libreria Stroziana di Firenze segn. n. 231 ha nel titolo: *Libro primo di M. Luigi Alamanni delle Selve cominciato nella*

in Firenze varj dispareri tra que' Cittadini (1), se avessero eglino a mantenere la vecchia Lega col Re Cristianissimo, e cogli altri Confederati d'Italia contra l'Imperadore, o piuttosto, com'era opinione di Niccolò Capponi allora Gonfaloniere, tentare nel tempo stesso di placar l'ira del Pontefice, e rinnovare con Cesare l'antica amistà, e confederazione. Rannossi d'ordine del Gonfaloniere una pratica per deliberare su questi dispareri, nella quale convennero molti de' più savi, e riputati Cittadini, e tra questi fu chiamato il nostro LUIGI; benchè fosse assai giovane (2), e non avesse nè Magistrato, nè uffizio veruno. Disputato che si fu alquanto, secondo le diversità de' pareri, richesto pur venne LUIGI dell'opinion sua, il quale nella guisa, che nel Varchi si legge (3), fece

*Villa de San Miniato in Casa de Jan Serristori el giorno secondo d'Agosto 1527.*

(1) Segui Vita di Niccolò Capponi pag. 17 e Varchi Storia Fiorentina Lib. V. pag. 106.

(2) Soggiunge il Varchi loc. cit. la cagione, per cui fu ammesso in quella pratica LUIGI dicendo, *che oltre la nobiltà della Casa, oltre la fama, che egli cogli studj, e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi Toscani, i quali di già ad essere in qualche stima, e pregio cominciavano, era di piacevolissimo aspetto, e d'animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amatissimo della libertà.*

(3) Questi, segue il Varchi loc. cit. parlando di LUIGI, *dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente, secondo le diversità de' pareri, e delle sette disputato, richie-*

un lungo discorso in favore del partito di Cesare. Ma siccome ognuno creduto avrebbe, che LUIGI, il quale ricevuti già aveva distinti favori dal Re di Francia, dovesse essere più d'ogni altro favorevole al partito di questo Re, così trovossi talmente strano il contrario procedere di lui, il quale per altro intendeva farla da buon Cittadino, che essendoglisi poscia altri opposto, ed a favore della Francia, e de' Collegati seguita essendo la deliberazione, principiossi, finita che fu la pratica, a spargere voce per tutto Firenze, che LUIGI ALAMANNI aveva in favor de' *Medici* aringato, e detto male del Re di Francia; e tanto oltra procellette la cosa, ch'egli di confidentissimo, ch'egli era, diventò sospetto a' popolari (1), di maniera che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tantochè il dir male di lui

---

*sto, che dovesse sopra la proposta materia, quale l'opinione sua fosse, e tutto quello, che in beneficio della Repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così con non molta voce, essendo egli di gentile spirito, e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò. Si può leggere nel Varchi pag. 107. 108 il discorso, che ivi tenne LUIGI.*

(1) Così chiamavansi tutti coloro, i quali contrarij essendo all'opinione di Niccolò Capponi *Gonfaloniere*, e di LUIGI, inclinavano al partito della Lega contro l'Imperadore.

pareva, che cosa popolare fosse, ed in pro dello Stato. Fosse questa, com'è probabile, o pur altra la cagione, principiò LUIGI a lasciarsi di rado vedere in Firenze, passandosela sovente in Genova. Ma quivi pure non si trattenne già molto, perciocchè avendo i Fiorentini avute nell'Ottobre del 1527 (1) certe novelle, che le armate Francese, e Veneziana loro collegate, erano di dì in dì per arrivare a Livorno, non solo per alloggiare, ed intertenere i Capi (2), ma per qualunque altra occorrenza elessero Commissario Generale LUIGI, al quale fu spedita la patente a Genova, ed egli non guardando a cosa, che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli esegui.

VI. Nell'anno seguente 1528 essendosi ordinato in Firenze di armare que' Cittadini, che nè meno di 18, nè più di 36 an-

---

(1) Pare dal *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. pag. 257 ciò essere avvenuto solo nell'anno seguente 1528, ma sembrami contrastare coll'autorità della *Storia del Varchi* lib. V. pag. 114, ove ciò riferisce avvenuto prima di Novembre del 1527.

(2) Così il *Varchi* loc. cit. Ma il *P. Niceron* nelle sue *Memoires* Tom. XIII. pag. 58 dice che *la Republique de Florence ayant en 1528 levè des troupes, Alamanni fut élu Commissaire General*. Dal che pare aver questo Scrittore non solo adottato lo sbaglio del sopraccitato *Giorn. d'Italia* quanto all'anno 1528, ma aver anche creduto, che LUIGI venisse eletto semplicemente Commissario delle truppe Fiorentine, quando ciò fu principalmente per le armate Francese, e Veneziana.

ni avevano, fu ascritto a questa milizia ancora LUIGI, al quale toccò, secondo l'ordine allora tenuto (1), il quartiere di Santa Croce, nella cui Chiesa recitò l'anno vengnente 1529 un'orazione sopra la milizia alla presenza di questa, e de' Magistrati secondo il costume d'allora (2).

VII. Ebbero intanto un mal esito gli sforzi militari della Francia, e de' Collegati in Italia contra l'Imperadore. La peste, le disgrazie, ed in parte la mala condotta avevano indotto il Re di Francia a maneggiare con Cesare strettamente, ed insieme segretamente la pace, e il Pontefice pure cercava d'accordarsi coll'Imperadore, e gli accordi dalla parte del Papa sarebbero

(1) Di quest'ordine, e del modo, con cui formossi questa milizia de' Cittadini, veggansi le *Storie* del Segni Lib. II. a car. 38. 39, e del Varchi Lib. VIII. a car. 190. 191.

(2) Dal Magistrato de' Nove, al quale si aspettava tutto questo negozio, venivano ogni anno eletti quattro Giovani, uno per quartiere, per farne ognuno nella Chiesa del suo quartiere, ma in diversi giorni, un'orazione sopra la milizia in presenza de' Magistrati, e della detta milizia. L'Alamanni, che fu uno degli eletti, *tra per lo aver egli (sono parole del Varchi loc. cit.) picciola voce, e che la Chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'orazione sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno che vuole) tutta modesta, e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà, come cagione d'infiniti beui, intantochè non mancarono di quelli, i quali ancorchè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch'ella più colle prediche de' Frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi.*



seguiti, quando Cesare promesso avesse di restituire i *Medici* nella Signoria di Firenze, perciocchè Cesare non era ancor risoluto, aspettando pure, se i Fiorentini volessero dir nulla. Mosso LUIGI da queste novità, e dall'amore verso la patria, tentò di nuovo con molte ragioni, essendo ritornato ultimamente da Genova, d'indurre i suoi concittadini a mandare Ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi; il che procurò egli con tanto maggior calore, avendone segreta commissione da Andrea Doria, di cui, come sopra abbiamo riferito (1), godeva tutta la confidenza. Ma troppo forte, e numerosa era la contraria fazione, onde sì fatti ragionamenti, ed incitamenti di LUIGI non fecero altro effetto al dir del Segni (2), se non che gli sviscerati amatori della loro libertà cominciarono ad avere LUIGI per sospetto di essa, e per uomo, che sotto quest'ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi, ch'egli era stato molti anni ribello dello Stato in tempo de' *Medici*; dal che nacque, ch'egli mal soddisfatto se ne ritornasse poco dopo a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci, e che ringraziasse il *Doria* di quel suo buon animo verso la Città, e delle sue offerte,

---

(1) A car. 15.

(2) Nella *Vita di Niccolò Capponi* a car. 27.

e che tenesse la Città avvisata de' casi, che seguivano, e di quelle pratiche, che cominciavano a risuonar per tutto della passata dell'Imperadore in Italia, e degli accordi, che si maneggiavano fra Cesare, e il Re di Francia. E questa fu la cagione, per cui LUIGI, al suo ufizio intentissimo, venne più volte mandato (1), benchè senza alcuna conclusione, da Genova a Firenze, e da Firenze a Genova, donde scrisse ultimamente, come il *Doria* colle sue Galee andava in Ispagna a visitare l'Imperadore, aggiungendo, che lo stesso *Doria* offeriva a' Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi, dimandata egli pure licenza da' Signori Dieci d'andarsene col detto Principe in Ispagna, si partì poco avanti, che arrivasse la risposta, la quale conteneva, ch'egli si rappresentasse al ricever di quella al loro Magistrato (2).

(1) Lo stesso Segni nelle *Storie* Lib. II. a c. 52.

(2) Con tali parole vien riferita l'andata di LUIGI in Ispagna dal Varchi Lib. VIII. a c. 218. Ma il Segni all'incontro nelle *Storie* cit. a car. 52. 53 asserisce che LUIGI tornò ultimamente (da Genova) a Firenze, e riferì, che il *Doria* colle Galee anderebbe tosto in Ispagna a far riverenza all'Imperadore, e da sua parte offerì alla Città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però, che Luigi andasse con Andrea in Ispagna, e avvisasse la Città, se nulla giudicava importante alla sua salute. Noi tuttavia abbiamo seguito il Varchi e perchè sappiamo essere stato questi amico intrinseco di LUIGI, e perchè abbiamo osservata altrove qualche diversità sopra di ciò nello stesso Segni, il quale poscia nella *Vita del Capponi* a c. 29,

Andò dunque LUIGI col *Doria* in Ispagua verso la metà del 1529, e quivi giunto scoprì importanti trattati tra 'l Pontefice, e l'Imperadore in pregiudizio della libertà della sua Patria; perciocchè riguardavano il ristabilimento de' *Medici* in Firenze (1), e scoprì pure, che l'Imperadore, per dare esecuzione agli stessi trattati, doveva portarsi in Italia. Per le quali cose, volendo LUIGI, che avvisati ne fossero i suoi concittadini, spedì un Brigantino a posta da Barcellona (2): del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto, che fossero state vere, gliene fu saputo malgrado. Partì intanto l'Imperadore dalla Spagna per venirsene a Genova, ed avendo perciò i Fio-

riferisce, che LUIGI scrisse da Genova a Firenze l'andata del *Doria* in Ispagna.

(1) Erano stati questi trattati conclusi, e pubblicati a' 29 di Giugno del 1529 in Barcellona, e contenevano tra le altre cose, che Cesare dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima la Casa de' *Medici* a spese comuni, secondo che tra lui, e il Papa si deliberasse, come con altre molte particolarità s'ha dal Lib. XIX. dell' *Istorie d' Italia del Guicciardini*.

(2) Tale è il racconto del Varchi nella sua *Storia* Lib. IX. a car. 229, ma ciò pure molto diversamente trovasi riferito dal Segni nelle sue *Storie* Lib. II. a car. 53, ove si legge, che LUIGI essendo in Ispagna, e ritrovato che il Papa praticava con Cesare cose importanti, e nemiche alla libertà della patria, senza scrivere, ritornato in Italia se ne venne a Firenze. Noi tuttavia qui pure abbiamo seguita l'autorità del Varchi parendoci, che il racconto del Segni in questa, e in alcuna altra circostanza possa essere soggetto a qualche difficoltà, il cui esame troppo in lungo ci porterebbe.

rentini, già shigottiti, eletti quattro Ambasciatori a Cesare, per cercar, benchè tardi, di comporre le cose loro (1), ordinarono a LUIGI, già ritornato dalla Spagna, che li precedesse, il quale ebbe l'onore di dar parte a Cesare, nel tempo che questi obbligato da' venti contrarj si trattenne due giorni in Savona, della elezione di questi Ambasciatori per incontrarlo, e onorarlo; il perchè mostrò Cesare d'averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco (2). Riuscirono non pertanto i maneggi di questi Ambasciatori in Genova coll'Imperadore, quale veggendo, che i Fiorentini stavano saldi nel rifiutare la sovranità della Casa de' Medici, dopo la seconda udienza fece dar loro commiato senza volergli più ascoltare, risoluto di obbligarli a ciò colla forza.

VIII. Finita questa Ambasciaria, si trattenne tuttavia in Genova per molti mesi LUIGI d'ordine de' Signori Dieci con due fiorini d'oro il giorno di provvisione (3), fino a tanto, ch'essendo nell'anno seguente 1530 strettamente assediata la sua patria dagli eserciti Pontificio, e Cesareo, trasferissi a Lione (4), ove essendoseli racco-

(1) Guicciardini, *Istoria d'Italia* loc. cit.

(2) Varchi, *Storia* cit. Lib. IX. pag. 227. 233.

(3) Varchi Lib. XI. pag. 158.

(4) Che l'ALAMANNI si trasferisse in tempo per l'ef-

mandati i suoi assediati concittadini per ajuto di danari, non mancò di sollecitare i Mercatanti Fiorentini, ch' erano in Lione, i quali ricercarono instantissimamente il Re di Francia (1), che gli piacesse per soccorso della lor patria far pagare tutto, o almeno una parte di quello, di che egli era loro debitore (2); e quantunque il Re con varie scuse cercasse di mandare in lungo la cosa senza alcuna risoluzione, fu tuttavia tale, e tanta la diligenza, ed importunità di LUIGI, adoperandosi ancora i mercatanti, che furono non solo pagate tutte

fetto, che poi si racconta, in Lione, lo asseriscono d'accordo il Segni Lib. VI. a c. 120 ed il Varchi Lib. XI. a c. 358, e pure il *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. a c. 269 fa dire al Varchi l'opposto, cioè che l'Alamanni s'era in persona trasferito in Firenze da Genova, e che di là egli di continuo sollecitava i mercanti Fiorentini abitanti in Lione. Egli è probabile, che in luogo di Firenze abbiassi a leggere Lione, il perchè ciò può credersi un errore di stampa. Tuttavia il P. Niceron nelle sue *Memoires*, ec. Tom. XIII. a c. 60 ha inavvertentemente adottato questo sbaglio, ponendo egli pure *Florence* in luogo di *Lion*.

(1) Anche questo Re, abbandonato l'interesse de' suoi Collegati, e principalmente de' Fiorentini, aveva fatta la pace coll'Imperadore, la quale erasi già pubblicata in Cambrai a' 5 d'Agosto del 1529.

(2) Abbiamo da Guicciardini Lib. cit., che il Re, fatta ch'ebbe la pace coll'Imperadore, dopo aver fuggito per qualche dì con varj sutterfugj il cospetto, e l'udienza degli Ambasciatori de' Collegati, uditi finalmente in disparte, e fatta scusa per aver conclusa senza di essi la pace promettesse loro, perchè si ajutassero dagl'imminenti pericoli, quaranta mila ducati.

le cedole del Consolato, ma riscosse ancora alcune paghe del Re (1), le quali montarono in tutto d'intorno a ventimila ducati (2), i quali in più volte si mandarono a Pisa da LUIGI; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova, ove essendo amato straordinariamente dal Doria, gli fu fatto largo; nè mancò chi dicesse, ch'egli, il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si diletta sopra ogni convenevolezza del gioco, e quasi sempre perdeva, servito si fosse d'alcuna parte di questo danaro.

IX. Si ridusse intanto agli estremi Firenze, nulla giovandole nè questo, nè ve-

(1) Qui pure contrario al Varchi da noi seguito si mostra il Segni loc. cit., dicendo, che LUIGI non potette ottenere altro che buone parole da quella Maestà: soggiungendo in appresso, che LUIGI quindi accozzatosi con molti Mercanti, ch'erano in Lione, fece una somma di venti mila Scudi, co' quali se ne venne a Genova, e rimessigli in Pisa.

(2) Giorn. de' Lett. d'Ital. Tom. XXXII. pag. 269. 270 non meno che il P. Niceron dicono, che questa somma secondo il Segni fu di quaranta mila scudi, e secondo il Varchi di ventidue mila; ma è certo, che nelle Storie del Varchi, e del Segni ultimamente pubblicate leggesi concordemente venti mila. Comunque siasi, ben sembra a noi essere stato malamente riferito questo fatto nella Biblioth. Italique Tom. I. pag. 264 ove mostrasi credere, che quella somma sborsata da LUIGI fosse del suo proprio danaro: eccone le precise parole: *L' Alamanni qui brilla dans ces conjonctures difficiles PAR SON DESINTERESSEMENT, et par sa sagesse, SACRIFIA encor près de 40000 écus en secour pour le maintien de la liberté.*

run altro soccorso, e fu obbligata ad arrendersi a' 12 d'Agosto di detto anno 1530 con que' patti, che si viferiscono a lungo dal Varchi (1); ed a veder suo malgrado *Alessandro de' Medici* messo in possesso della sovrana autorità. Mutossi allora il governo, ed i Capi principali de' popolani vennero condannati all' ultimo supplizio, altri non pochi furono qua, e là confinati, e tra questi l' ALAMANNI, il quale venne per tre anni confinato in Provenza (2).

X. Quivi portatosi fu preso, sebbene ammogliato, dall' amore di colei, ch' egli celebrò sovente nelle sue rime col nome di *Ligura pianta* (3).

(1) Lib. XI. pag. 428 ec.

(2) Varchi, lib. XII. pag. 452. 454.

(3) Fu questa della Famiglia Larcara, come scrive egli stesso nell'ultima stanza dell'Inno IV. nel Tom. II. delle sue *Opere Toscane*, e chiamossi *Mad. Battista Larcara Spinola*, siccome leggesi in fronte del Ms. della sua *Favola di Narciso* alla medesima indirizzata, il quale si trova nella Libreria Stroziana di Firenze Cod. 231. Nè questa sola amò, o finse amare LUIGI, ma bensì molte altre, tra le quali quelle da lui chiamate nelle sue rime *Flora*, *Cintia*, *Chiara*, e *Beatrice*; intorno alle quali veggasi il *Giornale de' Letterati d' Italia* nel Tom. XXXII. a carte 274. 275. 298. 333, contentandoci noi di aggiugnere la notizia d' altre tre, delle quali non si fa menzione in detto *Giornale*. Due di queste si veggano da lui chiamate col nome di *Nisa*, e di *Amaranta* nella Canzone fatta ad imitazione dell' Ode d' Orazio *Donec gratus eram tibi*, la quale si trova a car. 476 del Lib. V. delle *Rime di diversi illustri Signori Napoletani* stampate in Vinegia pel Giolito nel 1555, quando pure tutta quella

XI. Egli è credibile, che LUIGI stesse qualche tempo in Provenza, perciocchè abbiamo dal Varchi (1), che i confinati, sperando di dover esser rimessi, osservarono con incredibile disagio, e spesa, e pazienza il confino, ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani, e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuori, caddero tutti nelle pene, e alla fine divennero ribelli, e tra questi annovera egli il nostro LUIGI, dicendo, che fu citato per essersi fatto beffe del confino (2).

composizione non fosse mera poetica finzione. L'altra col nome di *Silvia* fu da lui celebrata in molti luoghi delle sue *Opere Toscane*, cioè nel primo Tomo a car. 39. 40. 128. 130. 134. 135. 136. 143 e nel Tom. secondo nel Sonetto, che incomincia: *Quante io trovo compagne*. Degli amori del nostro LUIGI veggasi pure Alessandro Zilioli nella sua *Storia manoscritta de' Poeti Italiani* a car. presso noi 268, ove parlando di LUIGI asserisce (non saprei poi con qual fondamento) che trovandosi LUIGI in Provenza, ed essendosi *innamorato d'una bellissima Damigella di quel paese, convenneogli sopportare di vedersi escluso, e deluso da lei per non aver danari da darle*. Comunque siasi, due furono particolarmente le Donne da lui amate; e questi amori durarono niente meno di dieci anni, ond'ebbero principio molto prima della sua andata in Provenza, come raccogliasi dall'Elegia I. del Lib. IV. alla B. Vergine tra le sue *Opere Toscane* Tom. I. ove disse:

*Arsi per due, che le mie stelle fide  
Chiamai dieci anni, e mille carte, e mille  
San per che strade Amor fin qui ne guide.*

(1) Lib. XII. pag. 455.

(2) Lib. cit. pag. 456.



XII. Perduta la speranza di più far ritorno alla Patria, ritirossi LUIGI in Francia, ove il suo merito gli fece ritrovare un gran Mecenate nel Re Francesco Primo (1), il quale dilettrandosi molto dell'Italiana poesia (2) adoperollo in diversi ufizj, ed onorollo del Collare dell'Ordine di S. Michele (3), dandogli insieme con magnifica liberalità riposo, ed ozio per attender alla poesia, della quale diede ben tosto non picciolo saggio nell'edizione delle sue *Opere Toscane*, ch'ei pubblicò nel 1532 dedicandole a questo Re (4), il quale non mancava tuttavia per mezzo del nostro LUIGI di promettere a' Fiorentini cose grandi in beneficio della libertà loro (5).

XIII. Seguite poi essendo l'anno appresso 1533 le nozze di *Enrico* suo figliuolo allora Duca d'Orleans, e poscia Re, con *Catterina de' Medici*, fu LUIGI da que-

(1) In questo tempo per avventura LUIGI presentò in dono al Re Francesco con alcuni suoi scritti la medaglia dell'Atlante lavorata da *Benvenuto Cellini*, della quale fa menzione questo Scultore a carte 59 della sua *Vita*. In *Colonia* (cioè in Napoli) per *Pietro Martello* in 4 senz'anno.

(2) *Bocchi. Elog. Vir. Illustr. Florentinorum* pag. 67 *Ruscelli, Imprese Illustri* pag. 203. In *Ven.* 1580 in 4.

(3) *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. a carte 271.

(4) Veggasi la Dedicatoria di queste *Opere Toscane*, e veggansi pure i suoi *Sonetti*, che trovansi nel primo Tomo di queste, co' quali esalta questo Re suo Benefattore.

(5) *Varchi Lib. XIII. a car. 489.*

sta chiamato al suo servizio col grado di suo Maestro di Casa (1), ond' egli poscia indirizzò a lei la sua *Coltivazione*, pregandola con lettera (2) di presentarla al Re Francesco, a cui era dedicata.

XIV. Non lasciavano intanto i Fuorusciti di Firenze di cercare ogni mezzo per minorare l'autorità del Duca Alessandro, per ottenere l'osservanza dell'accordo fatto nella resa della lor patria; il che molto più tentarono nel 1534, in cui avvenne la morte di Clemente VII. Perciocchè concepita allora avendone maggiore speranza, elessero sei Procuratori, i quali attendessero alle cose de' Fuorusciti, e facessero perciò ricorso all'Imperadore: uno di questi fu LUIGI, avvegnachè, essendo egli in Francia, venisse eletto in suo luogo *Dante da Castiglione* (3).

XV. Non fu tuttavia tale la dimora in Francia di LUIGI, che non passasse più d'una volta in Italia. Abbiamo da un suo

(1) Ciò apprendesi dall'Iscrizione sepolcrale fatta dal Varchi al nostro LUIGI, la quale riferiremo a suo luogo, ove viene egli chiamato *Catharinae Galliarum Reginae praefectus, ac dispensator*. Le quali ultime parole possono forse aver data cagione di equivoco al P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* a carte 386 ove asserisce, che LUIGI *guadagnossi l'amore del Re Francesco, che trattenevalo alla sua Corte con carattere di Tesoriere*.

(2) Questa lettera in data de' 24 di Giugno 1546 fu pubblicata colla stessa *Coltivazione* in Parigi nel 1546.

(3) Varchi, *Storia* Libro XIV. a car. 528.

Sonetto (1), ch'egli la rivide dopo il sesto anno del suo esilio, ch'è quanto dire verso il 1537, e fu forse allora, ch'essendo stato in quell'anno ucciso il Duca Alessandro, concepirono i Fuorusciti Fiorentini, sebben vanamente, nuove speranze di veder restituita alla patria loro la libertà. Era egli in Roma con Niccolò, e Battista suoi figliuoli sulla fine del 1538, e del 1539, come da alcune lettere chiaramente si ap-

(1) Questo Sonetto trovasi a car. 230 del primo Libro delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori*. In Venezia 1549 in 8 e principia:

*Io pur la Dio mercè rivolgo il passo  
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,  
Superba Italia . . . . .*

Ben potrebbe taluno rilevare da' primi versi dopo il secondo quadernario di questo Sonetto, che dicono:

*Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,  
E'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico  
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.*

ch'egli pochissimo si fermasse allora in Italia; ed in fatti ciò veggiamo su questo fondamento affermato nel *Giorn. d'Italia* Tom. XXXII. pag. 273, ma noi non sapremmo sopra di ciò affermare cosa alcuna, noto essendo, ch'egli era in Italia anche nel 1538, come provero nella seguente annotazione, il che non si vede osservato nel suddetto *Giornale*. Dir si potrebbe, che il poeta, allora che fece questo Sonetto, doveva essere in viaggio verso l'Italia, e quindi volesse indicare in que' versi il suo premeditato sollecito ritorno in Francia, ma che questo poteva ancora non essere stato così sollecitamente eseguito.

prende (1). Sappiamo pure, che vi dimorò anche il Gennajo dell' anno 1540 (2); nè ci mancano conghietture per credere, che in Roma vivesse egli in Corte, e fors' anche al servizio del Card. Ippolito d'Este, detto comunemente il Cardinale di Ferrara (3). Si trasferì poscia a Napo-

(1) Ciò appar chiaro e dalla data di una scritta da lui al Varchi in *Roma il giorno 9 di Dicembre del 1538*, e da quelle d'Annibal Caro, Vol. I. num. 58. 59, e Vol. III. num. 15, 16 dell'ediz. Cominiana di Padova scritte nel Novemb. e Dicemb. del 1539.

(2) *Lettere del Caro*, Vol. I. num. 67.

(3) Egli è d'uopo primieramente osservare, che il Caro, e il Guidiccioni scrivendo in que' tempi all' Alamanni nominano frequentemente *l'Illustriss. e Reverendiss. suo*, il che ci fa conoscere, che Luigi era in Corte, o al servizio di qualche Cardinale; ciò appare dalle *Lettere del Caro* nel Volume I. al num. 60. 67 e del *Guidiccioni* al num. 35. 46. 68, che leggonsi in fine del terzo Tomo delle *Lettere del Caro* dell'Edizione cit. Ora che questi fosse il Cardinal di Ferrara ce lo fa credere il Cellini a car. 185 della propria sua vita, ove dopo aver detto, che intorno a que' tempi egli stava nel Palazzo del Card. di Ferrara in Roma, riferisce, che questo Cardinale portavasi ogni giorno due volte almeno con Luigi Alamanni a starsi seco per vederlo lavorare. Ciò confrontasi colla lettera, che scrisse Luigi al Varchi a' 5 di Dicembre del 1539, ove leggesi: *qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo: e poco appresso. Può veramente riconoscere la vita dal Card. di Ferrara, e dagli amici suoi*, ec. Anzi ci cade in pensiero, che Luigi fosse anche in Francia e prima, e dopo questo tempo in Corte del detto Card. L'esser questi stato molto tempo in Francia, poi nominato Cardinale ad istanza del Re Cristianissimo a' 20 di Dicembre del 1538 sebbene pubblicato solamente a' 5 di Marzo del 1539, l'essersi egli portato di Francia a Roma intorno a questo tempo, tempo appunto in cui vedesi in Roma venuto di Fran-

li (1), indi tornandosene indietro passò vicino allo Stato di Firenze (2), portandosi dappoi a Ferrara, a Padova, e a Mantova, ove trovavasi a' 22 d' Aprile di detto anno 1540 (3), sul finire del quale era già in Fran-

cia il nostro LUIGI; il favore, e la protezione particolare, con cui questo Principe era solito accogliere i Letterati, sono fatti, che avvalorano la mentovata conghiettura; la quale diviene assai più forte qualor riflettasi, che questo Card. ripassò poscia in Francia col nostro LUIGI, siccome leggesi nella lettera di questo scritta alla Marchesa di Pescara, che in più raccolte si legge. Nè può non riflettersi, che il Card. Bembo scrivendo al suddetto Card. di Ferrara in Francia una lettera, che è tra le sue *Volgari* nel Vol. I. Lib. IV. ed è in data de' 13 di Marzo del 1542 finisce quella colla seguente particolare espressione: *Saluto il mio, ed a V. S. caro, e dal Mondo onorato M. Luigi Alamanni.*

(1) Di questo viaggio di LUIGI a Napoli, ch' egli fece sul finire del Gennajo del detto anno 1540 sebbene ignoto, per quanto da noi si sappia, a chiunque di lui ha scritto, s' ha una legittima prova dalla lettera del Caro n. 60 Vol. I. ediz. cit. scritta di Forlì al nostro LUIGI a Napoli in data de' 30 Gen. 1540.

(2) Ciò rilevasi da un suo Sonetto, che leggesi a car. 49 del secondo Libro delle *Rime di diversi*, che incomincia:

*Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi,  
Donna gentil, sovra le Tosche rive.*

E più sotto:

*Quinci dico fra me: Pur giunto io sono  
Dopo due lustri almen tra' miei vicini  
A toccar il terren, che troppo amai.*

(3) Lettera Ms. di LUIGI al Varchi in data di Mantova a' 22 d' Aprile 1540, della quale parleremo a suo luogo.

*Alamanni*

cia ritornato, ove ricevette avviso d'essere stato aggregato all'Accademia degl'Infiammati di *Padova* (1). Altro viaggio in Italia egli fece sul principio del 1541, nel Carnovale del qual anno trovossi in Ferrara alla prima recita dell'*Orbecche* famosa tragedia di Gian-Battista Giraldi Cintio (2).

XVI. Ma uno de' viaggi, che diede più nome al nostro LUIGI, fu allor quando dal Re Francesco venne spedito Ambasciatore in Ispagna all'Imperadore Carlo V, il che merita particolare racconto (3). Aveva già LUIGI fra i molti versi composti ad onor del suo Re, il quale era venuto di nuovo in guerra con Cesare, parlato dell'Aquila, e del Gallo, così volendo contrassegnare Cesare, ed il suo Re, e in alcuni di questi versi volendo pungere l'Imperadore, leggevasi:

(1) Ciò appar da altra lettera Ms. di LUIGI al Varchi scritta di Francia a' 5 di Dicembre 1540. Da un'altra poi di Lodovico Dolce scritta a Pietro Aretino, ch'è a car. 377 del primo Volume di quelle scritto al medesimo Aretino, ricavasi, quanta premura egli avesse d'essere ascritto alla detta Accademia.

(2) Che questa Tragedia si rappresentasse in Ferrara nel 1541, e che LUIGI vi fosse presente, rilevasi chiaramente e dall'avvertimento al Lettore, e da alcuni versi in fine di essa a car. 119. In *Vinegia* 1572 in 12.

(3) S'è tolto questo dalle *Imprese Illustri* del Ruscelli a car. 203. Di esso veggansi pure il *Tristano nella Toscana Francese*; ed il P. Camurini nel Tom. II. della *Storia Genealogica delle Famiglie Toscane*, ed *Umbre*.

*L' Aquila grifagna ,  
Che per più divorar due becchi porta :*

i quali giunsero anche a notizia del medesimo Imperadore . Ora essendosi nel 1544 tra questi due Principi conclusa la pace di Crepi , ed accádendo al Re Francesco di mandare un Ambasciatore a Carlo in Ispagna per alcune occasioni particolari , vi mandò il nostro LUIGI a bello studio , come si crede per riconciliarlo con quella Maestà . Avendo egli dunque una mattina udienza in presenza di molti gran personaggi , nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di quel Monarca , incominciando dalla parola *Aquila* alcuni periodi . Lo ascoltò Cesare con somma attenzione , mirandolo di continuo fissamente ; poi vedendo , ch'egli era già in fine di quella repetizione , con volto , e guardo sereno soggiunse :

*L' Aquila grifagna ,  
Che per più divorar due becchi porta .*

Sarebbesi forse turbato ogni altro pel sentir un tale rimprovero ; ma LUIGI senza smarrirsi , con volto grave subitamente rispose : *Io allora , MAGNANIMO PRINCIPE , scrissi come poeta , al quale è proprio , non che lecito , il favoleggiare , ed il fingere ; ora ragiono come Ambasciatore , ai*

quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, come è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo, e santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione per ritrovarmi dal Duca Alessandro Genero di V. M. discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempuito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch'io n'ho vedute, ed udite da mezzo il mondo. Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andar a tavola, gli pose la mano sopra la spalla, e dissegli, che dell'esilio suo non s'aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ma ben s'aveva da dolere il Duca di Firenze (1) d'essere stato privo d'un Gentiluo-

---

(1) Qui il Ruscelli fa menzione del Duca Alessandro, ma questi era già morto, come si è detto, onde è da crederci, che il Ruscelli parli di lui, come di cosa passata, o che questa Ambasciata seguisse prima; il che è difficile a concepirsi.



me così saggio , e di tanto valore , com'egli era , e così avendo l'ALAMANNI con alcune poche , e sostanziose parole rendute grazie a S. M. fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte , ed ottenne quanto voleva a servizio del suo Re , ed ebbe onoratissimi doni , e si partì contentissimo .

XVII. Ritornato in Francia LUIGI provò un nuovo effetto della liberalità del suo Re , ottenendo per *Battista* suo figliuolo nel 1545 la Badia di Bellavilla del valore di mille scudi (1) ; e molto ancora sarebbe avanzata la beneficenza di questo (2) , se non fosse mancato nel 1547.

XVIII. Successe a lui Enrico II. suo figliuolo , il quale nientemeno del Padre amò il nostro LUIGI , a cui fece dono d'un gran Giglio d'oro (3) , e gl'impose di proseguire l'incominciato poema del *Girone il Cortese* , che venne poscia da lui nell'anno seguente 1548 a questo Re dedica-

(1) Ciò si ricava da una lettera del detto Battista al Varchi scritta di Lione a' 29 di Maggio 1545 , la quale trovasi nella par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorent.*

(2) Nella Lettera suddetta di Battista si legge: *Mio Padre è in tale stato alla Corte , che si può tenere per fermo , che questa Badia abbia ad avere dell' altre compagne con un poco di tempo .*

(3) Ciò apprendesi da una annotazione fatta nel mar-

to (1). Nè a questo Monarca si rendè LUIGI soltanto caro per la poesia, ma anche per la sua destrezza negli affari politici: perciocchè in una sua lettera (2) scritta nel 1550 leggiamo, che il suo servizio tenevalo il più del tempo in cammino: ed in fatti sappiamo, che impegnatosi questo Principe alla difesa d'Ottavio Farnese Duca di Parma contra l'Imperadore, spedì nel 1551 l'ALAMANNI a Genova, siccome

---

gine ai versi seguenti della Satira seconda di Gabbriello Simeoni, ove questi parla del Re Francesco:

*Io mi volea doler, ch'ei fosse estinto  
 Sì tosto, ma il favor, che all'Alamanno  
 Ha fatto Arrigo, il mio dolore ha vinto.*

(1) Dal principio, e dal fine di questa Dedicatoria data in Fontanablò, non che da altre cose dette, e che si diranno, convincesi di manifesto sbaglio Alessandro Zilioli nella sua *Storia* sopraccitata, ove dice, che morto il Re Francesco, e rimanendo LUIGI privo de' soliti favori, fu obbligato ad abbandonar la Corte, e ritirarsi nella Provenza, onde lagnossi d'aver ricevute indebitamente dalla Nazione Francese molte ingiurie. Il qual falso racconto diede forse motivo a Trajano Boccalini di formare sopra l'ALAMANNI il Ragguaglio XIX. della Centuria seconda tra suoi *Ragguagli di Parnasso*. Non fu però solo Alessandro Zilioli ad asserire questo ritiro di LUIGI nella Provenza: anche nel primo Tomo della *Biblioth. Italique* a car. 265 si vede affermato, che *François I. étant mort, l'Alamanni se ritira en Provence, ec.*

(2) Questa lettera è scritta al Varchi in data dell'ultimo di Giugno, 1550 tra le *Prose Fiorentine* Parte III Vol. II.

racconta il Paruta (1), per richiedere quella Repubblica d'accomodarlo de' suoi porti per ricetto della sua armata, e per poter sbarcar le genti, che disegnava di mandare in Italia, avendogli pur data una segreta commissione di trattare con que' Cittadini, ch' erano più attaccati agl' interessi della Francia, e di maneggiare col mezzo loro qualche movimento, che ritirasse quella Repubblica dal partito dell' Imperadore alla Francia sottomettendola. Ma queste commissioni, quantunque eseguite da Luigi con tutta la possibile attenzione, e premura, non ebbero l' effetto desiderato (2), onde dopo aver egli provata ogni sua pratica infruttuosa, tornossene in Francia, ove diede mano all' *Avarchide* altro suo Poema, cui però non potè egli pubblicare a cagione della morte, che pochi anni di poi lo sopraggiunse. Imperciocchè ritrovandosi egli nel 1556 in Amboise, ov' era la Corte del Re Cristianissimo, morì quivi di dissenteria (3) a' 18 d' Aprile di detto

---

(1) *Istoria Veneziana* Lib. XII. a car. 583. *In Venezia* 1645 in 4.

(2) Morosini, *Istoria Veneta* Tom. II. a car. 31. *In Venezia* 1719 in 4.

(3) Giuntini *Comment. in Quadripartitum Ptolemæi etc.* Lib. III. Cap. II. pag. 256.

anno, (1) essendo in età di 60 anni, cinque mesi, e 21 giorni; ed ebbe sepoltura a Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri, se pur può darsi fede al Ghilini, che ciò riferisce (2).

Benedetto Varchi suo grande amico gli fece la seguente iscrizione sepolcrale (3).

(1) Ciò abbiamo dall' *Aretifila Dialogo di Lucantonio Ridolfi* suo amico concittadino, e contemporaneo a car. 123; *In Leone* 1560 in 4. Pare tuttavia, che sopra questa morte sieno corsi diversi sbagli. Nel lib. II. delle *Lettere di Pietro Aretino* a car. 218. *In Parigi* 1609 in 8 ve n'ha una scritta a LUIGI in data di Venezia li x. Giugno 1562, ov' è errore di stampa. Il Ghilini nel suo *Teatro d' Uomini Letterati*, Par. 1 pag. 156. *In Venezia* 1647 in 4 sbaglia dicendo, che LUIGI finì i suoi giorni in Parigi. Il Crescimbeni nel Lib. II. de' suoi *Comentarij intorno alla storia della Volgar Poesia* Vol. II. a car. 375. *In Venezia* 1730 in 4 parlando dell' ALAMANNI, ed ignorando questo luogo del Ridolfi, lo disse morto oltre l'anno 1548. Il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorent.* a car. 386 dice, che morì in Parigi in un' alta fortuna circa il 1548, ed il Caferro nel suo *Synthema Vestustatis* a car. 286 scrive, che obiit circa annum 1560.

(2) *Teatro d' Uomini Letterati* loc. cit.

(3) Leggesi questa di mano di Scipione Ammirato il Vecchio nel Cod. 1046 de' Mss. Strozzi in Firenze, come da *Fasti Consol. del Salvini* a car. 325.

D. O. M.

ALOYSIO ALAMANNO SUMMATI FLO-  
RENTINO , QUI PRÆTER EAM ,  
QUAM INGENII DOCTRINÆ , AT-  
QUE ELOQUENTIÆ PRÆSTANTIAM  
PLURIMA EJUS, EGREGIAQUE VER-  
NACULO SERMONE CONSCRIPTA  
VERSIBUS VOLUMINA OSTENDUNT,  
TANTAM INCREDIBILI BONITATI,  
LIBERALITATIQUE FIDEM, ATQUE  
COMITATEM ADJUNXIT, UT CUM  
RELIQUIS OMNIBUS TUM MAXIME  
FRANCISCO , HENRICOQUE FRAN-  
CORUM REGIBUS CARUS SEMPER ,  
ACCEPTUSQUE VIXERIT. OBIT AN-  
NOS NATUS LX. DOMESTICARUM  
RERUM CATHARINÆ GALLIARUM  
REGINÆ , CUI GRATISSIMUS EX-  
TITIT, PRÆFECTUS, AC DISPEN-  
SATOR.

ANNO MDLVI.

BAPTISTA , AC NICOLAUS FILII , HE-  
LENAQUE UXOR PARENTI OPTI-  
MO , CONJUGIQUE DULCISSIMO  
SUMMO MOERORE CONFECTI PO-  
SUERUNT.

*Sperge rosas tumulo, violasque: hic ille  
Alamannus  
Petrarchae versu proximus, ut patria (1).*

La sua morte fu pianta da Antonio Allegretti suo amico col seguente Sonetto (2).

*Dunque è vero? oimè! dunque è partita  
Del mondo al maggior uopo alma sì bella,  
Ch' era in quest' alta orribile procella  
Polo a' Toschi nocchieri, e calamita?  
Ed io lasso, un di quei resterò in vita?  
Se viver dir si puote anima ancella.  
Deh, se degno ne sono, alla sua stella  
Quest' alma sia, com' era in terra, unita.  
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,  
E l' Arno rimaner senza 'l suo pregio,  
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.  
Già s' avvicina il vensettesim' anno,  
Ch' irato Cielo, e de' suoi beni avaro  
Sol piove sopra noi scherno, e dispregio.*

---

(1) I suddetti due versi si veggono composti ad imitazione di quel famoso epitaffio fatto dal Bembo al Sannazzaro.

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni  
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.*

(2) Il soprammentovato Sonetto leggesi a car. 13 del Libro primo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte dall' Atanagi. In Venezia presso Lodovico Avanzo 1565 in 8.

XIX. Ebbe LUIGI due mogli, amendue nobili, ed amendue Fiorentine. Fu la prima Alessandra Serristori, di cui più sopra facemmo menzione (1), e la seconda Maddalena Buonajuti, di cui parlasi nell'Epitaffio (2), la quale era Guardagioje (3) della Regina *Catterina de' Medici*, e passò dopo la morte di LUIGI alle seconde nozze con Gian-Battista de' Gondi nel 1558. Con questa era già ammogliato LUIGI nel 1544 (4), in cui ella non aveva che venti anni (5).

(1) A carte 3.

(2) Che nell'Epitaffio trovisi *Helena* in luogo di *Magdalena* non è maraviglia, dicendosi in Firenze *Lena* in luogo di *Maddalena*, e quindi il Varchi, che usa anche in Italiano in un Sonetto *Elena* per *Maddalena*, recando in Latino la voce *Lena* avrà detto *Helena* con vezzoso cangiamento, di cui non mancano esempj. Veggasi la Lettera del Can. Salvino Salvini premessa all'edizione della *Coltivazione* di LUIGI fatta in Padova, pag. VIII. Nè qui dee ommettersi di notare uno sbaglio assai grosso della *Biblioth. Italique*, ove nel Tom. I. a car. 269 facendosi menzione di questa Maddalena Buonajuti, si dice essere stata Figliuola del famoso ALAMANNI.

(3) *Dame d'atour*: così il Corbinelli nella sua *Histoire Genealogique de la Maison de Gondi* a car. 245. *A Paris* 1705 in 4.

(4) Ciò abbiamo dal *Cellini* nella sua *Vita* a car. 229, ove riferisce, che questa Maddalena moglie di LUIGI divenne sua Comare nel 1544.

(5) Ciò si deduce dalla Dedicatoria di Niccolò Martelli fatta a questa Maddalena del *Primo Libro delle sue Lettere*. In Firenze 1546 in 4. Fra queste *Lettere* del Martelli ce ne sono diverse a lei scritte: ed una a LUIGI a carte I. a tergo, in cui lo chiama sua *Guida*, con-

XX. Ebbe LUIGI dalla prima sua moglie due figliuoli *Battista*, e *Niccolò* (1), i quali ambedue in Francia si segnalano. Perciocchè Battista nato in Italia a' 30 d'Ottobre del 1519 fu Limosiniere della Regina Catterina, di poi Consigliere segreto del Re, indi ebbe nel 1545 la Badia di Bellavilla, poi nel 1555 il Vescovado di Bazas, cui egli lasciò nel 1558 per passare a quello di Macone, e morì a' 13 d'Agosto del 1581 (2). *Niccolò* poi altro figliuolo di LUIGI fu Cavaliere dell'Ordine di San Michele, Capitano delle guardie del Re, e Maestro del Palazzo Reale (3). Ebbe pur LUIGI un altro figliuolo per nome *Jacopo*,

fessando d'aver preso da lui lo stile per comporre in Poesia.

(1) Che questi nascessero dalla prima sua moglie, basti per mille prove il sapere dalle Lettere del Caro Vol. III. num. 15 e 16 ediz. cit. che fino del 1539 avevano essi col Varchi corrispondenza di Lettere.

(2) Di lui veggansi il Gamurrini Tom. II. pag. 450. 456. I Sammartani nella loro *Gallia Cristiana* Tom. III. pag. 688. Il P. Dionigi Sammartano nella sua nuova *Gallia Cristiana* Tom. I. pag. 1210, ed il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* pag. 87. Sbagliarono i Sammartani dicendo, che Battista era figliuolo di LUIGI ALAMANNI, *qui pro tuenda patria libertate mortem oppetierat*. Confusero forse il nostro LUIGI coll'altro Luigi suo Cugino, che fu decapitato, come più sopra a car. 10 annot. 20. Di questo Battista abbiamo alle stampe tre lettere nella Par. III. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*, ed alcuni Sonetti tra quelli del Varchi.

(3) Di questo, e della sua discendenza veggasi il Gamurrini Tom. II. pag. 456.



che dovette morire avanti al Padre (1), ed una figliuola, di cui fa menzione in una delle sue lettere (2).

XXI. Stimiamo qui soverchio il riferire le lodi singolari, e distinte, colle quali da parecchi Scrittori trovasi encomiato il nostro LUIGI, perciocchè troppo lungo sarebbe l'annoverarle quand' anche scegliere si volessero le principali (3). Dalla lettura delle sue Opere, che qui sotto riferiremo, non può non formarsi una giusta idea, e concetto dell'alto sapere di lui. Diremo solamente, ch' egli aveva una tale abilità, e facilità nella poesia, che postosi alcuna volta ad improvvisare, rendevasi maraviglioso. Abbiamo dal *Ridolfi* (4), ch' eletto una

(1) Vedi la Lettera dell'Anonimo Scrittore premessa all'ediz. di Padova della *Coltivazione* pag. 7.

(2) Questa è la prima delle manoscritte nella Stroziana Cod. 281.

(3) Si è ciò fatto in fronte all'ediz. di Padova della *Coltivazione*, ove trovansi raccolte molte testimonianze intorno a LUIGI, alle quali tuttavia potrebbonsi aggiungere alcune altre, oltre a' luoghi di sopra citati. Accenneremo qui solamente, come molte lodi date al nostro ALAMANNI si possono leggere nella Dedicatoria, che gli venne indirizzata da Antonio Francini del Libro di Valerio Massimo stampato in Firenze per li Giunti nel 1526 il dì 27 di Novembre, della quale notizia ci confessiamo debitori al Sig. Can. Salvini sempre intento a giovare co' suoi lumi alla Repubblica Letteraria. Pietro Aretino chiamò *più divino che umano* il nostro ALAMANNI, ed una lettera piena di sue lodi scrisse al Varchi, ch'è a car. 19 del V. libro delle Lettere di esso Aretino dell'ediz. di Parigi 1606 in 8.

(4) *Aretefila*, a car. 123.

volta giudice da due Principesse in Corte del Re Cristianissimo, se l'Amore nasca dall'aspetto, o dalla voce, diede sentenza con un leggiadrissimo Sonetto, ch'egli disse, e che può leggersi presso al suddetto Ridolfi. Sappiamo, ch'egli improvvisava leggiadramente in ottava rima, del che ce ne ha lasciati alcuni esperimenti *Lodovico Guicciardini* (1). Ma passiamo alle sue Opere.

---

(1) Nelle sue *Ore di Ricreazione* a car. 56. 161. 300. In Venezia 1580 in 8. Anche due ottave riferisce il suddetto Guicciardini a car. 149. 259 come dette improvvisamente da LUIGI, ma queste trovansi nel *Girone* suo Poema a car. 11 e 13 a tergo dell'ediz. di Parigi.

## OPERE

## DELL' ALAMANNI

*Sino ad ora pubblicate.*

XXII. I. *Opere Toscane*. Tomo primo *Sebastianus Gryphius excudebat Lugduni* 1532 in 8. Tomo secondo ivi presso lo stesso 1533 in 8. Il primo Tomo fu stampato anche in *Firenze* 1532 a' 9 di Luglio in 8 presso i Giunti (1). Indi ambedue i Tomi in *Vinegia per Pietro Niccolini da Sabbio ad istanza di M. Marchio Sessa* 1533 in 8, e poi di nuovo *Venetiis apud haeredes Lucae Antonii Juntae* 1542 in 8 (2). Singolare si è il racconto di Nic-

(1) Noi non sappiamo, se questa ediz. sia anteriore a quella di Lione, e se in Firenze sia uscito anche il secondo Tomo.

(2) In fine d' ambedue i Tomi di questa ediz. del Giunta si legge: *Stampato in Vinegia per Pietro Schelfer Germano Moguntino ad istanza degli eredi di M. Marcantonio Giunta il primo di Luglio l'an. MDXLII.*

colò Franco (1) intorno a queste *Opere*, dicendo egli che, comparse queste in Roma, Clemente VII. in odio del loro Autore le fece pubblicamente abbruciare, ed insieme tolse la pena a chi ve le aveva portate. Nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (2) si è creduto esser solo il Franco, che ci abbia lasciata una tale notizia, e perciò si è avvertito in esso *Giornale*, che *restisi tutta la fede appo un tale scrittore*, cioè il Franco, *solito essere nelle sue maldicenze pur troppo maligno*, ma noi non abbiamo egual motivo di dubitare in ciò della fede del Franco, mentre troviamo simili incontri anche in Firenze aver avuto le *Opere* di LUIGI. In fatti l'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni ci scrive da Firenze aver trovato in alcuni manoscritti della Libreria Stroziana, che tra le querele contra il Duca Alessandro de' Medici scritte a Carlo V. a Napoli vi era, che un Librajo Fiorentino, il quale aveva alcune *Opere* di LUIGI ALAMANNI fuoruscito, non proibite nè in Firenze, nè in qualunque altra parte del Mondo, fu quivi condannato in 80 scudi, e bandito in pena della vita. Ed un altro, che ne aveva venduti 4 volumi, fu condannato in 200 scudi, le

---

(1) Ne' suoi *Dialoghi piacevoli a car.* 245. In *Vinegia* 1554 in 12.

(2) Vol. XXXII. pag. 337.

quali due esecuzioni vennero considerate come ingiustizie fatte dal Duca Alessandro. I componimenti in queste *Opere Toscane* contenuti, le quali, come sopra (1) abbiamo detto, furono dall' autore al Re Francesco dedicate, sono i seguenti.

1. *Elegie*. Queste sono 30, e vengono divise in IV. libri, de' quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre, e divote (2). L'ALAMANNI fu de' primi, che abbiano scritte *Elegie* in lingua Volgare (3). Gli Accademici della Crusca nell'impressione terza del loro *Vocabolario* dissero d'essersi serviti di un testo di queste *Elegie* scritto a penna di mano di Benedetto Varchi, che fu poi del Senator Alessandro Segni, il qual codice al presente è smarrito, come apprendiamo dall'ultima edizione di esso *Vocabolario* (4).

2. *Egloghe*. Sono 14 nelle quali prese ad imitare Teocrito, ed alcun altro Poe-

(1) A carte 27.

(2) Di queste, e de' seguenti componimenti di LUIGI veggasi il Bocchi, *Elog. Viror. Florent.* pag. 67.

(3) Dell' *Elegia* volgare, e de' primi inventori di essa leggasi il Crescimbeni ne' suoi *Commentarj ec.* V. I. pag. 208. ediz. cit. ove fassi menzione tra' primi anche del nostro LUIGI. Il Varchi nel suo *Ercolano* a car. 217. *In Venezia* 1580 in 4 dice, che le *Elegie* dell'ALAMANNI pareggiano, e forse avanzano quelle d' Ovidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Propertio.

(4) Tom. VI. pag. 9.

ta Greco (1). Sono scritte in versi sciolti non meno che altri componimenti in questa raccolta uniti, e sembra essersi egli attribuita la gloria d'essere stato il primo a porre in uso questa sorta di versi (2); ma il Trissino pure si è attribuita questa invenzione (3), e forse con più ragione; perciocchè, quantunque fossero contemporanei, l'opere di questo in versi sciolti furono pubblicate prima di quelle dell'ALAMAN- NI (4); se pure anche al Trissino non fu

(1) Imitò nelle prime quattro l'Egloga di Mosco in morte di Bione.

(2) Ciò sembra ricavarsi dalla sua Dedicatoria di quest'*Opere Toscane*, ov'egli asserisce *d'aver messi in uso i versi senza le rime non usati ancor mai da' nostri migliori*; e più sotto si fa opporre *questa esser cosa nuova*. Inventore di detti versi l'hanno pur fatto il Poccianti nel *Catalog. Script. Florentinorum* a car. 7. *Florentiae* 1589 in 4 il Bocchi ne' suoi *Elog.* a car. 68, e il P. Negri loc. cit.

(3) Nella Dedicatoria fatta al Pontefice Leone X. della sua *Sofonisba*, che pure è in versi sciolti.

(4) La detta *Sofonisba* fu scritta vivente Leone X. che morì a' 2 di Dicembre del 1521, e fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1524 laddove le composizioni in versi sciolti di Luigi furono da questo scritte dopo tal tempo, come provasi nel *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXXII. pag. 317, e perciò le sue *Opere Toscane* non uscirono che nel 1532. Sappiamo, che il Trissino scriveva in tempo, che Luigi era ancora giovanetto, come abbiain detto di sopra a car. 6, e quindi al Trissino viene dopo molte prove, ed esami ascritta questa gloria dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* Vol. I. p. 113, e Vol. II. p. 276 ediz. Veneta, dal *Giorn. de' Letterati d'Italia* loc. cit. e dal Zorzi nelle sue *Lettere erudite* pag. 120. In Padova 1725 in 4, ai quali tutti aggiungasi l'autorità da essi non osservata di Gian-Battista Gi-

tolta tal gloria da alcun altro Scrittore (1).

3. *Sonetti*. Questi sono 178 tra' quali sono inserite cinque Ballate, e due Canzoni (2).

4. *Favola di Narciso*. Questa è in ottava rima, e trovasi anche nella *Prima Parte delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce* più volte stampate.

5. *Il Diluvio Romano*. Questo è un poema in versi sciolti, col quale descrisse l'inondazione del Tevere avvenuta nel 1531 della quale parla anche il Segni nelle sue

raldi in una delle sue lettere tra quelle di Bernardo Tasso Tom. II. pag. 198. In *Padova* 1733 in 8. Vero è tuttavia che l'ALAMANNI poteva non avere contezza della *Sofonisba* del Trissino, e quindi credere d'essere egli stato il primo a scrivere in versi sciolti, e quand'anche ne avesse avuta contezza, si potrebbe credere, ch'egli coll'asserire, che tal sorta di versi non erasi ancor mai usata da' nostri *Migliori*, volesse accennare con questa voce que' soli antichi Scrittori, che noi veneriamo per primi Maestri nella poesia.

(1) Perciocchè non manca chi dia questa lode a Jacopo Nardi, chi a Gio. Rucellai, e chi a Jacopo Saunazzaro, intorno a' quali leggansi gli Autori sopracitati. Il Fontanini dopo ciò che ne scrisse il Varchi nelle sue *Lezioni* a car. 647 dà senza esitare questa lode al Nardi nella sua *Eloquenza Italiana* a car. 451. In *Roma* 1736 in 4. Il Sig. Manni nel suo *Libro de Florentinis inventis* a car. 93 non si dichiara apertamente a chi abbiassi ad attribuire la gloria dell'invenzione, se al Nardi, o all'Alamanni, che sono i due soli da lui nominati.

(2) Dice il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* Vol. II. pag. 376, che alcuni di questi Sonetti sono *nobilissimi*, e che il maggior pregio (di LUIGI) consistè nella *Lirica*.

*Istorie* (1), ove antepone questo Poema all' Oda seconda del primo libro d' Orazio, che tratta di simile avvenimento.

6. *Favola d' Atlante*. Anche questo poemetto è in versi sciolti.

7. *Satira*. Sono queste 12, e furono tutte inserite dal Sansovino nella sua raccolta de' *Sette libri di Satire*, ec. In *Venezia* 1560. 1563. 1583 in 8 ove formano il terzo libro. Furono pure 4 di queste, cioè la sesta, settima, nona, e decima pubblicate fra le *Satire di cinque Poeti illustri* a car. 55 e segg. In *Venezia* 1565 in 12. Quantunque queste *Satire* di LUIGI sieno giudicate troppo sostenute, e d' uno stile troppo sublime (2), viene non per tanto tra i migliori Satirici annoverato (3).

(1) Vedi pag. 145.

(2) Tale è il parere, tra gli altri, del Sig. Giuseppe Bianchini a car. 18 del suo erudito *Trattato della Satira Italiana*. In *Massa* 1714 in 4, e prima di lui, e del Sansovino nella suddetta raccolta, ove a car. 60. le chiama *argute veramente, ma di stil troppo elevato in questa materia, e non punto piacevole, ma più tosto aspro, e severo*. Con tale sentimento pare a noi, che abbiasi ad intendere anche ciò, che Mario degli Andini ne scrisse nella sua Lettera a' Lettori premessa alla soprammentovata Raccolta delle *Satire di cinque Poeti illustri*, ove dice d' averne pubblicate *quattro solamente delle più brevi, e forse meno indegne dell' ALAMANNI*.

(3) Veggansi il *Discorso intorno alla Poesia Giocosa dell' Accademico Aldeano* a car. 58. In *Venezia* 1634 in 4 ed il *Crescimbeni* nella sua *Istoria della Volgar Poesia* Vol. I. pag. 260, e Vol. II. pag. 365.



8. *Salmi Penitenziali*. Questi Salmi fatti ad imitazione di quelli di David (1) sono sette, e sono scritti in terza rima. Dal P. Francesco da Trevigi furono inseriti a car. 53 della sua raccolta di *Salmi Penitenziali di diversi eccellenti Autori*. In Venezia 1568 e 1572 in 12, e trovansi pure a car. 172 del *Libro secondo delle Rime Spirituali*. In Venezia 1550 in 16.

I componimenti contenuti nel tomo secondo delle dette *Opere Toscane* sono i seguenti.

1. *Selve*. Sono in versi sciolti in numero di 17, che vengono divise in tre libri (2). La terza del libro secondo trovasi separatamente stampata in 4 con un'orazione di LUIGI senza nome dello Stampatore, nè luogo, nè anno della stampa (3).

2. *Favola di Fetonte*. Questa pure è in versi sciolti.

3. *Tragedia di Antigone* (4). Questa

(1) Quindi furono denominati *Penitenziali*, perchè in essi richiama a penitenza l'anima sua, dopo essere stato sorpreso in mare da pericolosa malattia, della quale si è di sopra fatta menzione alla pag. 14. Di questi Salmi veggasi il suddetto Crescimbeni Vol. I. pag. 234.

(2) Abbiamo fatta di queste *Selve* menzione di sopra pag. 15 annotaz. 38. Del motivo, per cui vengano denominate *Selve*, veggasi il *Giorn. de' Letterati d'Italia* Tom. XXVII. pag. 330.

(3) Cinelli. *Biblioteca Volante*. Sc. VIII. pag. 80.

(4) Vedi l'*Ercolano del Varchi* a car. 209. In Venezia 1580 in 4.

non è che la traduzione d'una Tragedia di Sofocle di questo nome, alla quale Antonio Bruccioli fece l'argomento, e questa traduzione è sì nobile, che vien riferita anche da Monsig. Fontanini (1) tra le tragedie più singolari, che abbiamo in lingua Italiana; ed è stata ristampata nella *Scelta di rare e celebri Tragedie*. In Venezia dalla Società Albriziana l'anno VII. cioè nel 1732 in 8.

4. *Inni*. Questi sono otto, due de' quali si trovano ristampati nella Parte prima della *Scelta di Sonetti, e Canzoni del Gobbi*, e una parte dell' Inno terzo trovasi recata dal Crescimbeni (2) per saggio di tal sorta di poesia. Furono questi Inni fatti ad imitazione delle Ode di Pindaro da LUIGI, al quale non può sì facilmente contrastarsi la gloria d'essere egli stato il pri-

(1) *Della Eloquenza Italiana* a car. 489. Vero è che in questo libro due sbagli si prendono, quanto all'edizione di questa Tragedia, dicendosi prima, che *sta stampata colle sue Opere Toscane dell'ediz. di Venezia presso il Sessa del 1523, e poscia in quella più ampia del Grifio in Lione 1553, quando all'incontro l'ediz. del Grifio di Lione fu nel 1533, e nello stesso anno fu fatta anche quella di Venezia del Sessa*. Altre inavvertenze del Fontanini intorno alle Opere dell'ALAMAN-  
NI potrebbonsi qui notare, ma egli è ragionevole lasciar questo carico ad un eruditissimo Soggetto, il quale ha per mano così nobil lavoro. Nè pure il P. Negri va esente di sbagli intorno a questa traduzione d'*Antigone*, cui egli asserisce fatta in *Latino*.

(2) Vol. I. pag. 228 de' suoi *Comentarj*, ec.

mo ad arricchire la nostra lingua di tal sorta di componimenti, quantunque alcuni non manchino di dubitare, se a Bernardo Tasso possa spettare tal gloria (1). Certamente LUIGI è stato il primo, che abbia recata in nostra lingua la divisione delle parti delle Ode greche dette da' Greci *Strofe*, *Antistrofe*, ed *Epodo*, le quali parti chiamò egli con gran giudizio, *Ballata*, *Contrabballata*, e *Stanza* (2).

5. *Stanze*. Queste sono in ottava rima, e trattano d'argomento amoroso. Leggonsi ristampate dopo la *Favola di Narciso nella prima parte delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce*.

6. *Sonetti*. Questi sono 68 con alcune poche Ballate, e sono presso che tutti in lode del Re Francesco. Molti di questi, e di quei, che trovansi nel primo tomo di

(1) Par veramente, che il Crescimbeni nel Vol. II. pag. 226 non sappia deciderlo; ma poscia col soggiugnere, che gl' Inni dell' ALAMANNI uscirono alla luce prima di quelli del Tasso, perciocchè il secondo Tomo delle *Opere Toscane* di quello uscì nel 1533, laddove i versi di questo uscirono nel 1534 sembra decidere la questione; e certamente il Sig. Anton Federigo Seghezzi, quanto erudito, ed esatto, altrettanto amico del vero, nella bella vita, che ha scritta, di Bernardo Tasso premessa all' edizione delle sue *Lettere* fatte in Padova nel 1733 in 8 non ha saputo a car. LVI. levare all'ALAMANNI tal gloria.

(2) Vero è tuttavia, che tale denominazione ebbe pochissimo seguito, mentre piacque vieppiù a' suoi seguaci l' uso degli stessi Vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a' nostri giorni. *Crescimbeni loc. cit.*

queste *Opere Toscane*, leggonsi ristampati in molte raccolte (1). Sopra uno di essi fece già una lezione il Sig. Domenico Maria Manni, ch'egli recitò pubblicamente nell'Accademia degli Apatisti a' 9 di Genajo 1727, che in questa edizione uscirà forse la prima volta alla luce.

E questi sono i componimenti nelle *Opere Toscane* dell'ALAMANNI contenuti (2), i quali quantunque non meno dell'altre poesie di lui, che di sotto riferiremo, registrati vengano e citati dal *Vocabolario della Crusca* (3), non isfuggirono tuttavia la censura di Diomede Borghesi (4), il quale, sebbene in gran parte a torto (5),

(1) Cinque Sonetti leggonsi a car. 10 del *Libro primo delle Rime Spirituali*, ec. In Venezia 1550 in 16. Uno a car. 134 del *quarto Libro delle rime di diversi*. In Bologna 1551 in 8. Quattro a car. 427 de i *Fiori delle rime de' Poeti illustri raccolti dal Ruscelli*, ec. In Venezia 1578 in 12. Sessanta quattro a car. 453 del *secondo Volume delle rime scelte di diversi*, ec. In Venezia 1563 in 12. Uno nelle *Istorie della Volgar Poesia* del Crescimbeni Vol. II. a car. 377 ediz. Veneta, e quindici nella prima parte della *Scelta di Sonetti, e Canzoni del Gobbi*.

(2) Dal che ben vedesi essersi ingannato Mon. Fontanini Lib. cit. pag. 532 ove dice, *che in tutte loda il Re Francesco I.*, quando in molte non fassi nè pure di lui menzione.

(3) L'edizione delle *Opere Toscane* citata dal *Vocabolario della Crusca* è quella di *Venezia per gli eredi del Giunta* 1542. in 8.

(4) Nella II. parte delle *Lettere Discorsive* a car. 21 in una annotaz. nel margine. In Venezia 1584 in 4.

(5) La censura di Diomede Borghesi vuolsi osservare essere in gran parte ingiusta, come quella, che

asserì aver LUIGI fatto mal uso di molte voci . Anche il Castelvetro (1) ha voluto tacciare queste poesie come cose giovanili , ed imperfette , ma aver egli a torto ciò fatto asserisce il Crescimbeni (2) mosso e dal merito di esse poesie , e dagli encomj fatti alle medesime dal Bulgarini (3) .

II. *La Coltivazione*. In Parigi da Ruberto Stefano Regio Stampatore 1546 in 4. Quanto rara , altrettanto bella , e magnifica è questa impressione , che fu corretta dallo stesso Autore , e dedicata al Re Francesco (4) . Di nuovo in Firenze per Bernardo Giunti 1546. 1549. 1569. 1590 sempre in 8. In quest' ultima si trovano aggiunte le *Api di Giovanni Rucellai* , ed alcuni Epigrammi Italiani del medesimo ALAMANNI . Di nuovo in Padova 1718 presso Giuseppe Comino in 4 grande (5) .

disapprova circa a dodici voci , delle quali i due terzi sono buone , e di Autori ottimi antichi , e moderni , che l' usano per simil modo . Quindi è , che il Sig. Manni ha biasimata la detta censura nelle sue *Lezioni* sopra il Galateo del Casa , e in conseguenza ha difeso l' ALAMANNI ingiustamente dal Borghesi aggravato .

(1) Nella sua *Poetica d' Aristotele volgarizzata* a car. 368. 369. In Basilea 1576 in 4.

(2) Ne' suoi *Comentarj* cc. Vol. II. pag. 376.

(3) Nel suo *Antidiscorso* P. II. pag. 105. In Siena 1616 in 4.

(4) Vedi di sopra in questa *Vita* a car. 23. La soprammentovata ediz. di Parigi si è citata nel *Vocabolario della Crusca* .

(5) Un esemplare di questa edizione di Padova tutto postillato in margine dal celebre Anton-Maria Salvi-

Questa *Coltivazione* dell' ALAMANNI è uno de' più stimati poemi, che si trovino in lingua Volgare. Fu fatta dall' Autore in versi sciolti, ed in essa prese egli ad emulare la *Georgica* di Virgilio, e pare aver fatto ogni sforzo per agguagliarlo, e fors' anche per contendere in qualche luogo col medesimo di maggioranza (1). Questa noi apprendiamo essere stata ultimamente illustrata con erudite annotazioni da due illustri Letterati viventi, cioè a dire dal Signor Dottor Giuseppe Bianchini da Prato, della cui Opera un esemplare manoscritto si con-

ni conservasi al presente presso il Sig. Canonico Salvini suo fratello, come questi con gentilissima sua lettera ci ha ultimamente notificato.

(1) Non è qui da omettersi ciò che in lode di quest' Opera dell' ALAMANNI scrisse Giovan-Matteo Toscano co' versi seguenti nel suo rarissimo libricciuolo intitolato: *Peplus Italiae* a c. 97. *Lutetiae* 1578 che è stato di poi ristampato da Gianalberto Fabrizio nel *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae*. *Hamburgi* 1730 in 8.

*Hesiodum sibi crassa suum Boeotia tellus,  
Culta habeatque suum Mantua Virgilium.  
Cetera nam tellus, quo sit bene culta magistro,  
Postpositis aliis, nunc Alamannus erit.*

Anche una lettera molto onorevole a LUIGI intorno a questo poema veggiamo scritta da Claudio Tolomei tra le lettere di questo a car. 119 a tergo. In *Venezia* 1547 in 4. L' Atanagi nel suo Indice, che trovasi in fine del *Libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani* da lui pubblicato nel 1565 chiama questa *Coltivazione Poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio*.

serva presso il Padre Girolamo Lombardi Gesuita, alla cui erudizione, e gentilezza molto dee questa nostra fatica, e dal Sig. Vincenzo Benini Colognese, la cui Opera trovasi manoscritta in Padova presso il suddetto Comino.

III. *Girone il Cortese. In Parigi da Rinaldo Calderio, e Claudio suo Figliuolo 1448 in 4 (1), e poi nuovamente riveduto, e corretto, con altre aggiunte dell'autore medesimo. In Venezia per Comin da Trino di Monferrato 1549 in 4.* Ma queste aggiunte della seconda edizione non trovansi che nel frontispizio, ed è una frode quell'asserzione dello Stampatore. Egli è credibile, che l'ALAMANNI abbia poco più fatto in questo Poema, che rivolgere in ottava rima un Romanzo Francese, ch'era allora il primo quasi, e miglior di tutti gli altri intitolato *Gyron Courtois*, dicendolo egli stesso nella Dedicatoria al Re Enrico II. (2) nella quale descrive anche l'origine, e le leggi de' Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comu-

(1) L'Edizione citata dal *Vocabolario della Crusca* del *Giron Cortese*, e la suddetta di Parigi del 1548. Il Sig. Gordon de Percel nel Vol. II. della *Bibliothèque des Romans* a car. 178 riferisce un'altra edizione del *Girone* fatta in Firenze nel 1570 in 4 ma questa a noi non è nota. È verisimile che abbia sbagliato attribuendo al *Girone* l'edizione dell'*Avarchide* altro Poema dell'ALAMANNI stampato appunto in Firenze nel 1570.

(2) Vedi sopra a c. 35.

nemente *i Cavalieri della Tavola Rotonda*. Quantunque poi questo *Girone* fosse composto ad imitazione de' migliori poeti, ed il Varchi ne avesse una stima particolare (1), sappiamo tuttavia da Bernardo Tasso (2), e da Gian-Battista Giraldi (3), che in quel secolo non ebbe grande applauso.

IV. La *Avarchide* (4). In Firenze nella Stamperia di Filippo Giunti 1570 in 4. Questo Poema, che pure è in ottava rima, e di cui alcuni canti conservansi Mss. nella Libreria Vaticana, fu stampato, come ognun vede, dopo la morte dell' Autore, il quale pochi giorni avanti la detta morte tra molte altre cose d' importanza questo

(1) Ciò si ricava particolarmente dal libro di Filippo Valori intitolato: *Termini di mezzo rilievo ec. In Firenze 1604 in 4* ove a c. 14 leggonsi i seguenti due Versi d' Alfonso de' Pazzi:

*Il Varchi ha fitto il Capo nel Girone,  
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.*

Il Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiasticis* Vol. I. a c. 5 ha recato il suo giudizio intorno a questo poema.

(2) Nel Vol II. delle sue *Lettere* n. 147. 165 a car. 397. 428.

(3) Sua lettera tra quelle di Bernardo Tasso V. II. pag. 198.

(4) Il Bocchi, ed il Poccianti ne' loro *Elogj degli Scrittori Fiorentini* hanno malamente riferito il titolo di questo poema, detto dal primo *Varchides*, e dal secondo *le Varchide*.



suo libro caldamente raccomandò a Battista suo figliuolo, pregandolo che, facendo stampare esso Poema, lo dedicasse a Madama Margherita di Francia Duchessa di Savoja, e del Berri, il che questi puntualmente venne ad eseguire. Descrivesi in questo Poema l'assedio della Città di Bourges, che è la Capitale del Berri, e per molti (1) si crede essere quella, che da Cesare (2) vien detta *Avaricum*; e quindi LUIGI intitolò *Avarchide* il suo Poema, nel quale ha preso talmente ad imitare l'Iliade d'Omero, che sembra non esservi altro divario, che ne' puri nomi proprj. Per quanto tuttavia sia questo lavorato sulle regole dell'arte, e per quanto lodato l'abbiano Uomini insigni, non ha però avuto quell'applauso, che merita, forse più per difetto del giudizio di chi lo legge, che di chi l'ha composto, come prevede appunto Bernardo Tasso (3).

---

(1) Veggasi la Dedicatoria di questo libro, il Pigniol de la Force *Desc. de la France*. Tom. VI. p. 29 ed il Martiniere. *Le Grand Dictionnaire Geographique* alle voci *Avaricum*, e *Bourges*. Non manca tuttavia chi creda l'Avarico antico essere oggidì *Viarou*, come dagl'indici premessi a Cesare de *Bello Gallico*, e dall'*Aretesila del Ridolfi* a c. 123.

(2) *De Bello Gallico* Lib. VII.

(3) Nel Vol. II. delle sue Lettere n. 71 a car. 194. 195 e n. 165 a car. 426 ove dice scrivendo al Varchi: *Dubito che non vediate, se piacerà a Dio, ed all'amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'Avarchide sua, della quale n' ho io visto quattordici libri, che non sarà loda-*

V. *Flora. Commedia. In Firenze per Lorenzo Torrentino 1556 in 8*, e poi di nuovo, ivi, *nella Stamperia di Michelanolo Sermatelli 1601 in 8 (1)*. Andrea Lori ha fatti gl'intermedj a questa Commedia (2), cui egli ha dedicata a Filippo Salviati. Questa Commedia, che è in versi sdrucchioli di sedici sillabe (3), tessuta che fu da LUIGI, spedita venne da Battista suo

*ta, tutto che sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia intieramente servate le leggi del poema epico, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancillotto col Re Artus nell'impresa d'Avarico. Il Gravina nella sua Rag. Poetica al Lib. II. num. XVII. chiama dura, e affannata quest'Avarchide dell'ALAMANNI.*

(1) Allaci. *Drammaturgia* pag. 141. Cinelli, *Bibl. Volante*, Scanzia II. pag. 74.

(2) Dubita il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj V. I.* pag. 274 se questo Lori sia stato il primo, il quale si valesse del nome d'*Intermedio*.

(3) Fu LUIGI l'inventore di questi versi Comici sdrucchioli di 16 sillabe, cui egli ritrovò a concorrenza de' giambici greci, e de' latini, come abbiamo da Lodovico Zuccolo nel suo *Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano* a c. 42. *In Venezia 1623 in 4*, e dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj ec. Vol. I.* a c. 108. Che se ciò sembrasse contrastare collo Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani Ms.* e col *Giorn. de' Letterati d'Italia* T. 52 a car. 344 ove si asserisce, essere questa Commedia scritta in versi sdrucchioli in tredici sillabe, il qual metro era prima stato infelicemente introdotto da Alessandro de' Pazzi in una sua *Tragedia intitolata Didone*, converrà riflettere che non di tredici, ma di sedici sillabe sono i versi della Commedia di LUIGI: e che la *Didone* di Alessandro dei Pazzi fu in versi di 12, o di 13 sillabe, e non di 16 come può ognuno assicurarsi nelle *Lezioni del Varchi* a c. 679. *In Fiorenza 1690 in 4.*

Figliuolo (1) al Varchi, perchè l'esaminasse, e ne scrivesse il parer suo; ed è da creder-si, che il Varchi non molto l'approvasse, perciocchè LUIGI scrivendo poscia al medesimo (2) confessa aver imparato in modo da un suo discorso sopra le *Commedie* tutte, e particolarmente sopra la sua, ch'ella ne saria poscia divenuta molto migliore, e quelle che mai avesse fatte per l'avvenire, sarebbero state d'un'altra forma.

VI. *Epigrammi*. Sono questi 122 e sono in versi Italiani endecasillabi rimati. Il Giunti gli ha posti dopo la sua edizione della *Coltivazione* dell'anno 1560 a car. 283 (3), come sopra abbiám detto (4), e trovansi pure in quella di Padova del Comino sul fine. Il Dolce n'ha inserita una parte nel *Libro Quinto delle rime di diversi*. In *Venezia* 1555 in 8. Di questa nuova invenzione di poesia debbesi la gloria, secondo il Crescimbeni (5) ed altri (6),

Vero è tuttavia che anche il P. Nicéron Tom. XIII. pag. 76 è caduto nello stesso sbaglio scrivendo di LUIGI: *il Fa composée (ciòè la sua Flora) en Vers de treize syllabes qui avoient deja échoué auparavant dans une tragédie d'Alexandre Pazzi ec.*

(1) Sue lettere in data de' 2 Maggio 1549 nella Part. III Vol. II. delle *Prose Fiorentine*.

(2) Sua lettera ivi in data dell'ultimo di Giugno 1550.

(3) Cinelli, *Bibliot. Volante*, Sc. VI. pag. 83.

(4) A car. 48.

(5) Ne' suoi *Commentarij* ec. Vol. I. pag. 205.

(6) All'ALAMANNI attribuisce altresì l'invenzione

all' ALAMANNI, il quale dedicòli alla Principessa Margherita Duchessa di Savoia con lettera data in Parigi agli otto di Genuajo 1546, il che può far credere, che siasene allora fatta un'edizione ora ignota; e certamente il Varchi nel suo *Ercolano* (1) disse *aver già letto un libretto di M. LUIGI tutto pieno di Epigrammi Toscani*.

VII. *Orazione, e Selva* in 4 senza nome dello Stampatore, del luogo, e dell'anno della stampa (2). Ma sapendosi esser questa quell'orazione, ch'egli recitò alla milizia Fiorentina, come sopra abbiám detto (3), il che avvenne nel 1529 egli è credibile, che uscisse o in quello, o nel seguente anno. La *Selva* è la terza del libro II. di cui sopra abbiám favellato (4).

VIII. *Rime*. Trovansi queste sparse in diverse raccolte di poesie. Noi quelle riferiremo, che a nostra cognizione sono pervenute. Nelle *Immagini degli Dei* del Cartari. In Padova 1608 in 4 si ritrova la traduzione a car. 462 dell'Idilio greco di

degli Epigrammi Toscani Giuseppe Lanzoni nel lib. IV. de' suoi *Avversarij*, e coll' autorità di questo il Sig. Manni nel suo libro *de Florentinis Inventis* a car. 44. Nè solo inventore, ma quasi unico autore di essi lo chiama l'eruditissimo P. Quadrio nel suo libro della *Poesia Italiana* pubblicato in Venezia appresso Cristoforo Zane nel 1734 in 4 sotto il finto nome di *Giuseppe Maria Andrucci*.

(1) A car. 217 ove chiama *assai gentili* i detti Epigrammi.

(2) Cinelli, *Bibl. Volante*. Scanzia VIII. pag. 80.

(3) A car. 17.

(4) A car. 48.

Mosco, ove Venere cerca Amore, e lo descrive, la quale è fatta in versi rimati. Nel libro primo delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori in Venezia* 1549 in 8 si trovano a car. 230 dieci Sonetti. Nel lib. II. *In Venezia* 1547 a car. 47 diciotto Sonetti. Nel libro V. *In Venezia* 1555 a car. 465 una Ottava. Nel libro VI. *In Venezia* 1553 a car. 106 due Sonetti. Nelle *Rime di diversi illustri Napoletani*, e d' altri ec. *In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1555 a car. 473. della medesima Raccolta una Canzone fatta ad imitazione di quell' Ode d' Orazio *Donec gratus eram tibi*. Ne' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri* a car. 427 sette Sonetti. Nel libro II. delle *Rime di diversi* ec. raccolte dall' Atanagi. *In Venezia* 1565 in 8 a car. 172 una Canzone per la creazione di Papa Marcello II. Nel Volume II. delle *Rime scelte di diversi* a car. 453 sette Sonetti. Nella Parte II. de' *Sonetti del Varchi*. *In Fiorenza* 1557 in 8 a car. 62. 63 due Sonetti, co' quali risponde a due altri del Varchi, e a car. 113 tre altri di proposta allo stesso. Nella *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili, ed eleganti ingegni*. *In Genova* 1570 in 12 a car. 114 alcune *Stanze sopra il giuoco degli Scacchi*, e a car. 117 alcune *Stanze* per una mascherata de' Falconieri. Nell' *Aretefila* del Ridolfi a car. 123 un Sonetto. Nella seconda parte del *Tesoro di Concetti poetici del Cinano*, alcune ri-  
Alamanni

me. Innanzi al Canzoniere del Petrarca dell' Impressione del Rovillio, un epitalio Italiano al Sepolcro di Madonna Laura. Nelle *ore di ricreazione del Guicciardini*, alcuni detti, e risposte sentenziose qua e là sparse, oltre alcune citate in questa *Vita* a car. 33 e 34. Nel primo Volume della *scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni secolo* pubblicata dal Gobbi a car. 427 della quarta edizione fatta in Venezia presso Lorenzo Basseggio 1739 in 8 quindici Sonetti, e due Canzoni, e finalmente una Canzone nel Tomo XXXII. a car. 364 del *Giorn. de' Letterati d' Italia*; al che aggiugneremo, come una *Esposizione* di quel suo Sonetto che incomincia: *Non più come solea Rodano e Sona* è stata fatta dal celebratissimo Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi, e si legge stampata a car. 483 del Volume XXIV. della *Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici* fatta dal Padre D. Angiolo Calogiera Monaco Camaldolese.

IX. *Lettere*. Una di queste scritta alla Marchesa di Pescara leggesi non solo nel libro secondo a car. 13 delle *Lettere Volgari* raccolte da Paolo Manuzio (1) ma anche nel libro primo della *nuova scelta di lettere di diversi del Pino* a car. 254. In Venezia 1582 in 8 e fra le *Lettere pie*

---

(1) In Venezia 1567 in 8.

*morali e politiche raccolte da Tommaso Dossa* a car. 198. In *Colonia* 1614 in 8 non meno che nell'*Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi* Parte II. a car. 292 (1). Un'altra, scritta a Pietro Aretino, leggesi nel primo libro delle lettere a questo scritte a car. 401 ed una a Benedetto Varchi trovasi nella Parte III. Volume II. delle *Prose Fiorentine* (2).

X. Ebbe pure LUIGI il merito di lasciarci alcune Chiose Greche sopra l'Iliade, e l'Odissea d'Omero, ch'egli trasse l'anno 1518 da un ottimo Codice, e scrisse ne' margini d'uno esemplare della prima impressione di questi poemi fatta in Firenze nel 1488 in foglio. Le Chiose, che appartengono all'Iliade furono la prima volta pubblicate con questo poema in Cantabrigia nel 1689 in 4 e quivi molto lodate, come nel Fabrizio si legge (3). Indi unite

(1) Il P. Negri a car. 287 ha asserito, che molte sue lettere bellissime escirono, e tra l'altre le scritte alla Marchesa di Pescara furono impresse da Bartolommeo Zucchi nell'*Idea del Segretario*. Noi tuttavia non abbiamo contezza di questo numero di dette lettere, nè trovate le abbiamo nella Raccolta dello Zucchi fuori della riferita di sopra.

(2) Quest'ultima è stata ultimamente cavata da alcuni quaderni, ne' quali il Varchi aveva fatti diligentemente copiare diverse lettere, e i quali sono presentemente in mano del Marchese Carlo Rinuccini, come leggesi nella prefazione di dette *Prose Fiorentine*.

(3) *Bibliotheca Graeca* Vol. I. pag. 289. *Hamburgi* 1708 in 4.

colle altre, che spettano all'Odisea, furono ivi ristampate nel 1711 in due Volumi in 4 (1).

XI. Asseriscono molti Scrittori (2) essersi diverse *Orazioni* di lui. Noi non abbiamo notizia, che di quella detta alla milizia Fiorentina da noi riferita di sopra al numero VII. e di quella, che fece in Firenze in una pratica, di cui abbiamo di sopra parlato (3), e che leggesi nel Varchi (4), e nel Tom. XXXII. a car. 252 del *Giornale de' Letterati d' Italia*, quantunque sia agevole il credere, che questa sia opera più dello Storico, che dell'ALAMANNI.

XII. Altre Opere ha fatte LUIGI, delle quali non sapremmo dare distinta contezza. Da una lettera di Claudio Tolo-

(1) Il Fabrizio nel suddetto luogo citando la *Bibl. Nov. Miss.* del Labbè a car. 280 ci fa noto ritrovarsi questo esemplare dell'ediz. Fiorentina colle Chiose suddette Ms. nella Libreria Regia di Parigi. Ma poi leggiamo nella prefazione della soprammentovata edizione di Cantabrigia del 1711 al n. 6 che il detto esemplare colle chiose originali dell'ALAMANNI conservasi nella *Bibliot. Etoniense d' Inghilterra*.

(2) Fra questi si possono contare il Poccianti nel *Catal. Scrit. Fiorent.* a car. 7 il Ghilini nella Par. I. del suo *Teatro* a car. 156 il Doni nella prima *Libreria* a car. 34 il Gaddi nel suo libro *de Scrip. non Eccles.* Tom. I. a car. 5 e il P. Negri nella sua *Storia degli Scritt. Fiorent.* a car. 387.

(3) A car. 17 annotaz. 41.

(4) Nella sua *Storia* ec. Lib. V. pag. 107. 108.



mei (1) scritta a Marcantonio Cinuzzi sappiamo, ch' egli trasferì in versi Toscani sciolti *l'Epitalamio di Peleo, e di Tetide*, che fece Catullo, il che riferiscono altresì l' eruditissimo Sig. Marchese Maffei (2), Gianalberto Fabrizio (3) e il P. Negri, ma senza dirci di più. Anche quel componimento, nel quale parlò dell' Aquila e del Gallo, come abbiamo altrove riferito (4) ci è ignoto, quando pure non fosse quell' Egloga, che incontrasi alla pag. 173 del primo tomo delle sue *Opere Toscane*, ove si legge, avvegnachè con alquanto alterate parole, quello stesso sentimento, ed è il seguente:

*Ivi al primo apparir del fero Gallo  
L' ali stese a fuggir l' uccel di Giove,  
Che per più divorar due bocche porta.*

Per altro di simile argomento è pure un suo Sonetto posto a car. 431 fra i *Fiori delle rime de' Poeti illustri*, non meno che il sesto de' suoi Epigrammi, i cui primi due versi sono i seguenti:

*L' Aquila è degli uccei Donna, e Regina,  
Ma si pasce di sangue, e di rapina.*

(1) A car. 8 delle *Lettere di lui*.

(2) *Traduttori Italiani*. pag. 41.

(3) *Bibl. Latina*, Vol. I. p. 67 ediz. di Venezia, 1728 in 4.

(4) A c. 14.

## OPERE

DELL' ALAMANNI

*Sino ad ora non pubblicate.*

XIII. *La Libertà, Tragedia*. Di questa fanno menzione diversi Scrittori, fra i quali il Doni, il Poccianti, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri. Ma egli è d'avvertire intorno alla medesima, qualmente altri la riferiscono come stampata, ed altri come inedita. Il Doni seguito dal Gaddi, e dal Ghilini la riferisce certamente fra l'Opere stampate, ma l'Allacci la pone espressamente fra i Drammi non pubblicati, cioè a dire nel sesto Indice della sua *Drammaturgia* (1). Il Poccianti afferma che alla Tragedia dell'Antigone *additur tragoedia altera intitulata: Tragedia della Libertà*; ma che questo sia falso, può vederlo chiunque prenda per mano *l'Opere Toscane* di LUIGI, nel se-

---

(1) A c. 616.

condo tomo delle quali sta inserita l' *Anti-gone*, e dove certamente non leggesi questa *libertà*. Finalmente il P. Negri supponendola inedita, la chiama *Tragedia manoscritta appresso molti*. Queste diversità ci hanno indotto a credere, che niuno forse de' sopraccitati Scrittori l'abbia veduta; e quindi ci siamo mossi a riferirla fra l'Opere di LUIGI non pubblicate. Vero è tuttavia, che avendo noi da un canto fatte fare, ma inutilmente tutte le possibili diligenze in diverse Città per rinvenirla, ed osservando dall'altro le contraddizioni de' pochi anzi citati Scrittori, c'induciamo di leggieri a dubitare, che LUIGI non abbia mai fatta questa Tragedia; e che verisimilmente a lui sia stata attribuita per equivoco la Tragedia in prosa di Francesco Negro Bassanese, intitolata appunto *la Libertà, o sia del libero Arbitrio*, della quale ci sono due impressioni senza nome di Stampatore, e di luogo, la prima dell'anno 1546 in 4 e l'altra del 1550 in 8; e come questa Tragedia del Negro è piena di eresie, e di Calvinismo, così non ci sembra affatto improbabile quanto da Venezia ci scrive intorno a ciò il P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù, ed è, che siccome dicesi avere in essa avuta mano anche il Vergerio, così v'abbia avuto mano anche quell'altro LUIGI ALAMANNI Eretico di que' tempi, da noi rammemorato a suo

luogo, (1) e che ciò abbia per avventura dato motivo di attribuirlo con isbaglio al nostro LUIGI.

XIV. *Rime*. Leggiamo nel *Giornale de' Letterati d' Italia* (2) che nel Cod. 231 della Libreria Stroziana in 4 nel quale si conservano molte opere di LUIGI già stampate, si trovino due Sonetti sinora non pubblicati; ma il Sig. Manni ci assicura con sua lettera d' avere esaminato con tutta diligenza quel Codice, avendoci eziandio mandata una minuta notizia di tutto ciò, che contiene, e di non averci trovati quei due Sonetti. Noi perciò non siamo lontani dal credere, che chi comunicò al P. Pier Caterino Zeno quella notizia, sbagliasse o da un Codice all'altro, o da un Autore all'altro, tanto più che omise di dare al medesimo contezza d'una lettera di LUIGI *alla sua Donna*, non uscita alla luce, la quale trovasi in fronte al detto Codice Stroziano 231. In questo medesimo Codice trovansi venti ottave di LUIGI, le quali non sappiamo essere ancora state stampate, e le quali in questa impressione vedranno, per avventura, la prima volta la luce. Queste incominciano. *Poichè non son quelle promesse ferme ec.* e finiscono *esser non può che senza fede sia.*

(1) A. C. I. Annotaz. 2.

(2) Tom. XXXII. a car. 250. 257.

XV. *Lettere*. Oltre la lettera *alla sua Donna* riferita nel numero antecedente, la quale incomincia: *La Legge d'amor teneste mia Dea, siccome dure si provano*, ec. e finisce *e a lei sommo dolore acquista*, ci è noto che nel Codice 481 della suddetta Libreria Stroziana, il quale contiene una notevole quantità di lettere scritte al Varchi ve ne sono sei di LUIGI, e queste altresì trascritte e trasmessoci dal Sig. Manni, vedranno in questa ristampa per la prima volta probabilmente, la luce.

XVI. Il Doni, il Gaddi, il Ghilini, e il P. Negri fanno autore LUIGI oltre l'opere di sopra riferite, di Romanzi, ma ciò probabilmente sarà uno sbaglio, o un equivoco nato da alcuno, a cui sarà piaciuto di chiamar *Romanzi* i suoi poemi dell' *Avarchide*, e del *Giron Cortese*. Meno forse scusabile è l'errore del P. Niceron (1) il quale gli attribuisce l'orazione fatta *in morte di Filippo Sassetti*, che trovasi fra le *Prose Fiorentine* (2). S'egli avesse osservato, che il Sassetti visse intorno a trent'anni dopo la morte del nostro LUIGI (3),

(1) *Memoires* ec. Tom. 13 pag. 79.

(2) Par. I. Vol. IV.

(3) Veggansi le *Notizie dell'Accademia Fiorentina* a car. 250. In Firenze 1700 in 4 e i *fasti consolari* della medesima a car. 276 ove apprendesi che il Sassetti morì nel 1588.

74 LA VITA DI LUIGI ALAMANNI.  
sarebbesi avveduto, che di quell' orazione  
fu autore un altro LUIGI ALAMANNI (1) di-  
verso dal nostro.

---

(1) Si è parlato di questo *Luigi* nella presente *Vita*  
a car. 3 annotaz. 2.

# NOTIZIE E TESTIMONJ

## D' UOMINI ILLUSTRI

INTORNO ALLA VITA, E AGLI SCRITTI

DI

# GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMO FIORENTINO.

*Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi  
da Soggetto eruditissimo. Addì 19 Marzo 1717  
ab Incarnatione.*

VENGHIAMO ora a dir qualche cosa di Giovanni Rucellai figliuolo di Bernardo lo Storico, e fratel cugino di Leone X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1517 fu invitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove Giovanni fece in tal congiuntura recitare la sua tragedia detta *Rosmunda*. L'anno dopo il detto Papa mandò Giovanni Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo Leone Adriano VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522 una solenne Ambasceria d' obbedienza, riportata da Giovanni Gambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Cronache manoscritte, con queste parole: *Adì 13 d' Ottobre 1522, elesse*

*e Magnifici Signori, per approvazione del consiglio dei Cento, sei Ambasciatori per la elezione di Papa Adriano, che furono questi, e prima*

*M. Giovanni di Bernardo di Giovanni  
Oricellai Prelato.*

*Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni.  
Niccolò di Piero di Gino Capponi.*

*Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati.*

*Jacopo di Messer Giovanni Gianfiliazzi.*

*Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de'  
Medici.*

Il Poccianti tra le Opere del Rucellai lascia le Api. Dice di più che Clemente VII. lo creò Cardinale prima che egli morisse, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva disegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emoli suoi, altro non ne fosse, i quali, si dice, che riferirono al Papa la grandezza dell' animo del giovane, e la potenza della sua famiglia allora assai numerosa. Fecelo bene Clemente Castellano di S. Angelo nel 1523 nella quale amministrazione morì d'anni quarantasei. La sua *Oreste* bellissima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle Api, come di Opera sua laboriosa, e diletta, è quì rarissima, anzi non si trova: L' ha il Sig. Marchese Scipione Maffei a Verona, e sarebbe degnissima delle stampe, ec.



*In un antico Strumento, osservato in Firenze  
dallo stesso Suggetto, si legge,*

Che l'anno 1524 il dì 9 Maggio, vacando la Pieve di S. Martino di Palaja Castello allora della Diocesi di Lucca, ora di S. Miniato, i Commissarj di quella Pieve eleggono in Piovano: *Domnum Johannem olim Bernardi de Oricellariis Clericum Florentinum Prothonotarium Apostolicum ec.*

*Meeron  
L'atto in pro.  
'adob m  
L'ultimo del  
visti.*

*Giovangiorgio Trissino nel suo Dialogo  
intitolato il Castellano, introducendo  
a parlare Arrigo Doria con  
Cesare Trivulzio.*

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabbricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo, il quale da poi è stato sempre firmamento, e sostegno della temporale giurisdizione dei Pontefici, e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente VII. esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a nessun altro della nostra età. Costui sendo un

giorno per prendere diporto, disceso abbasso, ed entrato in quel vago giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazzaro, ed Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; alli quali subito fattosi incontra, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella Loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non piccola autorità, il quale allegrementemente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò, ec.

*Il medesimo nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata annovera il nostro Poeta fra i più celebri de' suoi tempi con queste parole:*

.... .. e'l Rucellai  
Che canta l'Api del suo florid' Orto, ec.

\* *Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo secundo de Poetis suorum temporum pag. 571 novissimæ Operum ejusdem Editionis.*

F. Fuit et præclari ingenii prope hæc nostra tempora Joannes Oricellarius nobilis Florentinus, cujus Tragoedia Rosimunda | i

\* pag. 416. " *Lili Greg. Gyraldi Ferrarensis Operum quæ extant omnium tomus secundus. Basilæ, in Thomæ Guarinum, M.D.LXXX.* "

conscrip̄ta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis æmulator, dum Hecubam illius imitatur; Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhythmis solutis, ut præcipue ostendit tertius ejus Tragediæ Chorus.

Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum infelicitate Lib. II. pag. 73. 358 - 359

Eodem in albo reponendus Joannes Oricellarius summæ vir integritatis, quique litterarum studia vel a teneris unguiculis sectari coeperat, et apud Bernardum patrem eruditissimum virum, et apud Mediceos hujusmodi studiis in ea domo florentinus educatus fuerat. Erat is Leoni X. Pont. Max. amitiuus frater, neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturæ, nobilitatis, et consanguinitatis gratia non eum speraret ad Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, et parem cum eo gratiæ gradum affectantes, quibus Leo quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, et familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, et magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, et eorum vires, quos hostes perpressus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat Joannem in Cardinalem cooptare, quin et eos affinitatis

1: 7 1/2

7 i 1 t

359

~~accipere~~

Lib. II. pag. 73.

Jo. Pierii

Valer. Ant.

remi i sine

de littera

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

suum mte

vinculo sibi junctos adscisceret. Interim dum animi pendet Pontifex, repente intercipitur morbo. Oricellarius, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infeliciter agebat. Nam Leo Regem armis lacesiverat, et Regno Italiæ dejecerat. Adridere mox Joanni visa sors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, Leonis frater patruelis, Pontificatum adeptus est; qui Joannem statim Moli Hadrianæ præfecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent, indicare; nam quos ea præfectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinales, ubi adhibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur Oricellarius, dum se totam litterarum studiis restituit, et fortunæ demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque Clemens de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnæ doctorum hominum spei præreptus est.

*Michael Pocciantius Florentinus in Catalogo  
Scriptorum Florentinorum omnis generis,*

*pag. 98.*

Joannes Oricellarius, eruditissimus Pal-  
lantis frater, vir nobilitate, et doctrina il-

*Michael Pocciantius*

*Florentinorum  
omni generis*

*antiquæ reversionis*

*liber Magnificus*

*Michael Pocciantio*

*Florentino. Florentiae,*

*apud Philippum Junctam*

*M. D. LXXIX.*

lustris, triplici lingua elegantissime excultus, et vates tersissimus, ac fundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non et omnes dicendi veneres in edendis carminibus cumulatissime congegessit, ut sua tempestate Poetarum princeps jure appellaretur: ob quas ingentes suas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem apud Clementem VII. a quo Præses Castri Sancti Angeli constitutus est. Edidit inter cætera sui ingenii clarissima monumenta.

Nobilem Tragœdiam, cui titulum fecit Rosmunda.

Alia, quæ avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desideratur, veluti Tragœdia Orestes attitulata, quæ calcographis nondum excusa est; et Tractatus quidam, in quo de Natura, et moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romæ tempore ejusdem Clementis, a quo, antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Birefo cohonestatus est.

*Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode  
d'Arcadia, nel Libro V. dell'istoria  
della Volgar Poesia,  
car. 347.*

L'anno 1524 ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (Giovanni Rucellai)  
*Alamanni* f

*f'ac*

[*h.c.*]

*lx*

*16 7 11*

cellai) compose un' Opera intitolata *Le Api*, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539 ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni, e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la *Coltivazione di Luigi Alamanni*, da Filippo Giunti l'anno 1590.

*Il medesimo nel Lib. I. del v. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26 parlando dell' inventore de' versi sciolti Endecasillabi.*

Ma Scipione Ammirato (1) mette nella controversia anche Giovanni Rucellai Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il Rucellai amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in Panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2) senza dubitarne dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone autore Giovanni, e non Cosimo . . . . . poco dopo. Contuttociò noi sti-

(1) Opusc. Ritratti pag. 257.

(2) Lezione in difesa della *Canace* pag. 227.

miamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (1) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua, fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (2) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

*Il medesimo nel Libro I. del vol. IV.  
de' Commentarj, a c. 49.*

7. Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di Leone X. e di Clemente VII. fu uomo d'assai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si dilettò anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n'è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490 e fu felicissimo per li figliuo-

---

(1) Lezioni pag. 681.

(2) Romanzi pag. 91.

li, che furono Giovanni, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato (1).

*Il medesimo nel Libro II. del vol. IV.  
de' Commentarj, cent. 2 a c. 98.*

98. Giovanni Rucellai Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello cugino di Papa Clemente VII. vien lodato da Piero Valeriano nel Trattato dell'Infelicità de' Letterati (2), e dal Trissino nel Dialogo del Castellano (3), il quale fu così intitolato dalla carica di Castellano di Castel Sant'Angelo, che esso Rucellai sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del cugino. Compose egli il Poema delle Api in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l'Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel Frontispizio dell'Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (4): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall'Abate Fontanini (5), e compose anche una Tragedia intitolata l'*Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni

(1) Opusc. part. 2.

(2) Lib. I. pag. 73.

(3) In princ.

(4) Lib. V. pag. 327.

(5) *Aminta Difeso* pag. 47.



alle suddette Api dica, che fosse impressa, nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne trovano delle copie manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabecchi, per quanto ne vien detto (1). Bene è impressa la *Rosmunda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530 e di Firenze 1593 (2) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

---

(1) Vedi a c. 140 del vol. V. de' Comentarj.

(2) Vedi lo stesso vol. a car. 70.

ALLA SERENISSIMA

MADAMA

L A D E L F I N A

*A* VENDO io, Serenissima Madama , scritta la Coltivazione delle Ville in Toscana lingua , oggi ( forse ) la più pregiata che ancor sia in vita , e addritta al Cristianissimo Francesco Primo , estimado dai migliori il maggior Re ( senza controversia ) in ogni virtù , che altro , che di lunghissima memoria portasse corona in fronte ; non mi restava di poter dar a questa mia semplice Fattura terzo onor maggiore , nè più dovuto , che far ( s' io lo potrò ottenere ) che essa a sua Maestà sia presentata dalla chiarissima mano di V. E. , essendo ella dell' istessa Patria nata la più Grande , e più Illustre Donna , e in più eccelsa parte collocata , non solo che nella nostra Etruria , ma in tutta Italia per altro secol fosse giammai ; e mi penso che di tal grazia concedermi non le dovrà gravare , considerato almeno ( oltre ad ogni altra cagione ) che amando ella ed adorando il suo Re siccome diletteissimo Padre, e

*divina cosa, avrà certamente sommo piacere di udir seco le molte, e verissime lodi di sua Maestà, che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me nondimeno più per accendere gli uomini al bene co' l suo esempio, che per piacer ad altrui. Supplicolla adunque con quella più umiltà, che mi si conviene, che di ciò far per me si disponga; degnandosi appresso di supplire con le sagge, e acconce sue parole, come alla troppa bassezza mia verso di tanta Reale Altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa, e del soverchio ardir mio, e della indegnità del Libro, che far si soglia per quelli, che cercando nome in questa vita, e vita appresso la morte, si metton per lo cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese, che le lor forze tal' or non son bastanti a condurre alla perfetta fine: il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato, e da quelli più, che più dotati sono di raro intelletto, e di generosa Cortesia, e che prendono il buon voler sovente per bene oprar in così fatti casi; siccome io fermissimamente spero che a me co' l suo Re e con lei avvenir deggia; ma quel perdono pur che io nè da loro, nè da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagnare, ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, e benignità della vostra Cognata Realissima Madama Margherita, che come da acute*

*conoscitrice , e pia difenditrice di tutti i Poeti , e di qualunque altro , che cerchi d'illustrar il presente suo secolo con gli scritti , mi sarà per sua opera da voi due , e da tutto il mondo pienamente impetrato ; e con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di V. E. , prego Iddio che le doni lunghissima , e beata vita , insieme co' l suo famoso Re , co' l Serenissimo suo Sposo , con la nobilissima , e virtuosissima Madama Margherita , e con la sua felice , e Real crescente Prole , siccome ella desidera , e merita senza fine .*

*In Fontanablò il giorno 23 di Giugno 1546.*

*Umiliss. e Devotiss. Ser.*  
**LUIGI ALAMANNI.**

# DELLA COLTIVAZIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

---

## LIBRO PRIMO.

(1) **C**HE deggia quando il Sol rallunga il giorno  
Oprar il buon Cultor ne i campi suoi ;  
Quel che deggia l'estate , e quel che poscia

---

(1) Con maniera somigliante, benchè con diverso ordine, fece la proposizione, e la divisione della sua *Georgica* Virgilio, e a Mecenate l'indirizzò.

*Quid faciat laetas segetes, quo sydere terram  
Vertere, Maeceus, ulmisque adjungere vites  
Conveniat: quae cura boum, quis cultus habendo  
Sit pecori, atque Apibus quanta experientia parcis,  
Hinc canere incipiam . . . .*

*Alamanni*

- Al pomifero Autunno, al freddo Verno:  
 5 Come rida il giardin d'ogni stagione:  
 Quai sieno i miglior di, quali i più rei,  
 O magnanimo Re, cantar intendo,  
 Se fia voler del Ciel (1). Voi dotte Suore,  
 Lontan lasciando d'Elicone il fonte,  
 10 Non v'incresca a venir quì dov'infiora  
 Lari, e Durenza le Campagne intorno.  
 Vengan lieti con voi l'antica madre  
 Della spiga inventrice, e quel che primo  
 Di sì dolce liquor la sete indusse;  
 15 Il cornuto Pastor co' suoi Selvani,  
 Co' suoi Satiri, e Fauni a lui compagni  
 Vengan con le sampogne a schiera a schiera.  
 Venga l'altera Dea, che al Mondo diede  
 Già con l'asta fatal l'eterna uliva;  
 20 Venga il possente Dio, che seco a pruova  
 Il feroce corsier col suo tridente  
 Produsse in terra, e minaccioso e torvo  
 Il barbato Guardian de' gli orti ameni  
 Non resti indietro; perch'io possa alquanto  
 25 De i cortesi suoi don parlar con lui.

---

(1) Siccome Virgilio dopo la proposizione, e divisione, invocò i Numi dell'Agricoltura Protettori, così ancora si diportò l'*Alamanni*, il quale dopo le Muse, invocò i Numi di questo rango. Varrone sul cominciamento de' Libri suoi *de re rustica* non volle invocare le Muse, ma bensì gli Dei Villerecci solamente: ecco le sue parole. *Et quoniam, ut ajunt, Dei facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus, et Ennius, Musas, sed duodecim Deos, neque tamen eos Urbanos, quorum imagines ad Forum auratae stant, sex mares, et feminae totidem, sed, illos duodecim Deos, qui maxime agricolarum Duces sunt.*

Voi famoso Signor , cui solo adora  
 Il Gallico terren , sotto il cui regno  
 Quanto è verace onor s' ha fatto nido ,  
 Deh porgete al mio dir sì larga aita ,  
 Ch' io possa raccontar del pio Villano 30  
 L' arte , l' opre , gl' ingegni , e le stagioni :  
 Che dovrete saper per pruova omai ,  
 Che dal favor di voi , non d' altri , puote  
 Nascer virtù , che per le Tosche rive  
 Or mi faccia seguir con degno piede 35  
 (1) Il chiaro Mantovan , l' antico Ascreo ,  
 E mostrar il cammin che ascoso giace .  
 (2) Tosto ch' il ciel tutti i rabbiosi venti

(1) Intende di due Poeti grandi , che scrissero delle  
 bisogne della Villa . Il primo è Virgilio , che fu di  
 Mantova , e scrisse i quattro bellissimoi Libri della Geor-  
 gica , giudicata Opera compita , e più bella dell' altre di  
 questo Autore : egli stesso dice di se medesimo presso  
 Dante nel Canto I. dell' Inferno .

*E gli Parenti miei furon Lombardi ,  
 Mantoani per patria ambidui .*

Il secondo è Esiodo , chiamato antico , perchè tra'  
 Greci non vi sono Poemi più antichi de' suoi , e di que-  
 gli d' Omero , benchè tra gli Eruditi non sia sicuramen-  
 te fermato in che tempi e' visse , cioè , o prima , o  
 dopo Omero : viene altresì appellato Ascreo , perchè  
 Dione suo Padre , di Cuma Città dell' Eolia , e vecchia  
 sua Patria , se n' andò ad abitare in Ascrea , Contrada  
 della Beozia . Molto egli compose in versi , e tra l' altre  
 cose si legge ancora l' Opera intitolata ἔργα καὶ  
 ἡμέραι , Opera , et dies , dove dà i precetti delle cose  
 Villerecce a Perse suo fratello .

(2) Virgilio nella Georg. al 1.

*Vero novo , gelidus canis cum montibus lumor  
 Liquitur , et Zephyro putris se gleba resolvit ,  
 Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro  
 Ingemere , etc.*

Discacciando da se , Zeffiro accoglie  
 40 A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio ,  
 Esca il Coltivator del chiuso albergo ,  
 E d' ogn' intorno visitando vada  
 Tutto il terren , ch' alla sua cura è dato :  
 E con riguardo pio l' orrende piaghe  
 45 Cerchi , ch' il tempo rio , la pioggia , il vento  
 Alle piante , alle fosse , a i loro angusti  
 Argini han fatte , e gli sovvenga allora  
 Che benchè ai miglior di s'arrenda il Verno ,  
 (1) Nulla è stagion dove sì spesso adopre  
 50 L' umido suo valor l' Austro , ch' il cielo  
 Delle nubi Africane ingombra e bagua .  
 Nè pur ei sol (2) ; ma di Favonio il fiato  
 Tepido , e dolce dispogliando in alto  
 Del suo nevoso vel l' Alpi canute ,  
 55 Fan sì ricco il terren d' onde novelle ,  
 Che l' erboso ruscello , il picciol rio ,  
 Il pietroso torrente , il fiume altero ,  
 Dispregiando ogni legge , ardito cerca  
 Di tor dal corso suo l' antico freno .  
 60 Onde chi pigro vien sovente piange ;

---

(1) Seneca al cap. 18 del lib. 5 delle Quest. naturali dice , che i Venti , tra gli effetti , che producono , le piogge ora somministrano alla Terra , ed ora cessare le fanno . *Nam modo , queste sono le sue parole , adducunt nubes , modo diducunt , ut per totum Orbem pluviae dividi possint . In Italiam Auster impellit , Aquilo in Africam rejicit .*

(2) Il Vento Favonio è l' istesso che lo Zeffiro . Seneca nel libro di sopra citato al cap. 16. *Aequinoctialis Occidens Favonium mittit , quem Zephyrum esse dicent tibi , etiam qui Graece nesciunt loqui .*



Ch' un picciol varco, ch' al buon tempo puote  
 Chiuder poco terren con breve fascio,  
 Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa  
 Quant' acqua scende, e gli depreda i campi;  
 E con danno mortal di tempo, e d' opre 65  
 Al suo primo sentier lo torna a pena.  
 Dunque al principio suo con terra, e pietre,  
 Con nodosi virgulti, e legui acuti,  
 Serri tutto all' intorno, ove esso veggia  
 Nuovamente passar l'invitto umore. 70  
 L'arbor che sovr' un colle, o'n piaggia assiede  
 Ben cerchi, e guardi, e se da quella il senta  
 Ch' alle radici sue sostenga oltraggio,  
 Con poca riga che più in alto mova  
 La svolga altronde, o lui circonda in giro 75  
 A guisa di castel di sterpi e sassi.  
 Ma perch' il tempo allor piovoso e molle  
 Pur il tutto compir forse contende;  
 Basti principio dar con forma tale  
 Che non venga infinito il danno avuto; 80  
 (1) Fin che l'altra stagion più secca e calda  
 Torni a i bisogni altrui più fida aita.  
 Indi volga il pensier con l'opra insieme  
 Intorno ai prati, che il passato verno  
 Aperti, in abandon, negletti furo, 85  
 A gli armenti, ad ogni uom pastura e preda.  
 Quei con fossi talor, talor circondi

---

(1) Cioè la state, che da Vergilio nell' Egloga set-  
 tima, *Torrída* fu chiamata.

. . . . . *jam venit estas*

*Torrída.*

Con pali e siepi, e se n'avesse il luogo,  
 Può di sassi compor muraglie e schermi:  
 90 Tal che il rozzo Pastor, la greggia ingorda  
 E col morso e col piè non taglie, e prema  
 (1) La novella virtù, che all'erbe infonde  
 Con soave liquor la terra, e'l cielo.  
 Poi quinci e quindi ove mancar si veggia  
 95 Il nutritivo umor (2), non prenda a sdegno  
 Colle sue proprie man di lordo fimo  
 Satollar sì, che vive forze prenda.  
 Il più novel, che nella mandra truove,  
 Quello a ciò fia miglior; ma d'alta parte  
 100 Di monte in monte lo distenda in basso;  
 Perch' il fetido odor più passe addentro:  
 E ciò far si convien qualor più fugga  
 Delia dal suo fratel crescendo il lume.

(1) Vergilio nel 2 della Georgica.

*Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.  
 Tum Pater Omnipotens secundis imbribus aether  
 Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes  
 Magnus alit magno commixtus corpore foetus.*

In questo luogo per Giove s'intende il Cielo, e per la moglie di Giove s'intende Vesta, ovvero la Terra, come notò Servio. Lucrezio nel lib. 1 disse:

*Postremo pereunt imbres, ubi eos Pater aether,  
 In gremium Matris Terrae praecipitavit:  
 At nitidae surgunt fruges, ramiqve virescunt  
 Arboribus; crescunt ipsae, foetique gravantur.*

(2) Il Fimo è il concio, o letame, col quale si governa, ed ingrassa il terreno. In latino si dice *Fimus*, e il Vossio nell'Etimologico vuole, che venga dal Greco, *Φυρμός*, *inquinatio*, parola fatta dal Verbo *Φύρω*, *foedo*, *inquinio*. Vergilio nel 2 della Georgica,

*Quod superest, quaecumque premes virgulta per agros,  
 Sparge fimo pingui, et multa memor occule terra.*

E sappia pur ciascun che l'erbe, e i fieni  
 Son, che fan ricche le campagne e i colli: 105  
 E chi nol pensa al primo verno scorge  
 Stanco e nfermo giacer l'amato Tauro:  
 Che fra le nevi, e'l giel vagando il giorno  
 Non può tanto trovar di frondi e giunchi  
 Ch'in vita il tenga, e poi la notte vede, 110  
 Colpa del suo Signor, la mandra nuda:  
 E tal in breve andar magrezza sente,  
 Ch'in piè sta a pena, e tra'l digiuno e'l freddo  
 Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.  
 Il misero Bifolco al tempo eletto 115  
 Tardi avveduto, lagrimando, mira  
 L'altrui campo vicin solcato e lieto,  
 Il suo vedovo e sol, l'aratro, e'l giogo  
 Starsi, lassi, lontan negletti, e sparti:  
 Nè può trovar alcun per prieghi o pianti, 120  
 Che del giovenco suo gli sia cortese;  
 Che ch' il seppe nodrir per se l'adopra.

(1) Quinci i prati lasciando, a i campi e  
 ai colli

Rivolga il passo, e sotto il fascio antico  
 Il mansueto Bue riponga il collo; 125  
 E già senta il terren (che n'è ben tempo)  
 Del suo vomer novel la prima piaga.  
 Avanti a tutti il pio Bifolco trove  
 Il più grasso terren, che meno abbonde

---

(1) Columella sul principio del 2 cap. del lib. 2 *de re rustica* insegna, che i terreni sono di tre specie. *Calidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum.*

- 130 D'umor soverchio: il vago colle umile,  
 La piaggia aprica, che più guarde il Sole,  
 Il secco monte (1); ma l'acquosa valle,  
 Fin che più caldo Sol non vesta il Tauro,  
 Non senta oltraggio: e nel terren più lieve
- 135 Sia raro e basso, e nel più vivo, e lieto  
 Spesso e profondo sia menato il solco:  
 Perchè l'erbe peggior che in questo sono,  
 Mostrando al ciel le sue radici aperte,  
 Restin sepolte, e che nell'altro poi
- 140 La sua poca virtù non resti spenta.  
 Sia dritto, e largo, e di lunghezza avvanze  
 Poco oltre più che cento volte un piede.  
 Ove in alto pendente il campo stia,  
 Meni a traverso pur l'aratro, e i Buoi:
- 145 Perchè se l'onda poi che scorre in basso  
 Scender trovasse alle sue voglie il rigo,  
 Rapidamente, oimè, Donna e Regina  
 La sementa, e'l terren trarrebbe al fiume.  
 (2) Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,

(1) Un precetto in buona parte a questo somigliante diede Columella nel cap. 4 del 2 lib. *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturaverint, sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.*

(2) A questo proposito si dee osservare Columella, che nel cap. 4 del lib. 2 lasciò scritto; *Observabimus, ne lutosus ager tractetur, neve exiguis nimbis semimadidus, quam terram rustici variam, cariosamque appellant; ea est, quum post longas siccitates levis pluvia superiorem partem globarum madefacit, inferiorem non attingit. Nam quum li-*

Nè lo pon ristorar fatica, o tempo ) 150  
 Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,  
 Se troppo il senta dalla pioggia oppresso:  
 Perchè tal diverria, creda a chi 'l prova,  
 Che render non potria di seme il frutto.  
 E se dopo gran sete, asciutto e stanco 155  
 Sia da nube leggier di sopra asperso,  
 O misero Cultor, sia lunge allora,  
 Sia lunge allor da lui l' aratro e 'l Bue:  
 Perchè solcato sol, tal rabbia e sdegno  
 Prende col suo Signor, che all' anno terzo 160  
 Non si degna mostrar le spighe appena.  
 Ma se 'l vomero tuo la terra aprendo  
 Netto e lucido vien qual puro argento,  
 Lieto e sicuro allor doppiando l' opre,  
 Segui l' util lavor; che al tempo amato 165  
 Fian la speme e 'l desio dal frutto vinte.  
 Or prendendo il Villan (che l' ora è giunta)  
 Dal chiuso albergo, e la famiglia insieme,  
 I semplici legumi, e l' altre biade,  
 Che nel felice Agosto in seme scelse; 170  
 Cerer chiamando, e chi de i campi ha cura  
 Alle fatiche sue larga mercede;  
 Già commetta al terren la sua sementa.  
 Sian la fava pallente, il cecc altero,  
 Il crescente pisel, l' umil fagiuolo, 175  
 La ventosa cicerchia in parte dove

---

*mosa versentur arva, toto anno desinunt posse tractari, nec sunt habilia sementi, aut occationi, aut sationi. At rursus quae varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate afficiuntur.*

IO DELLA COLTIVAZIONE

Senza soverchio umor felice e lieto  
 Trovin l' albergo lor : la lente pure  
 Dello steril sentir non è si schiva .

- 180 (1) Venghin dopo costor l'Orzo, e l'Avena,  
 Ma ponga cura in ciò, che questa suole  
 Vie più danno portar seccando i campi  
 Al non saggio arator, che spighe, e strame:  
 Come la Spelda ancor che a lei s'agguaglia;  
 185 Ma il magro monticel, ch' inutil venga  
 Ad ogni altro lavor, per loro elegga:  
 (2) Nè men crudele ancor si sente il Lino  
 A ch' il riceve in sen : ma tale è l' uso,  
 Ch'io consiglio ciascun, che a forza il brami,  
 190 E che seggio gli dia purgato e grasso:  
 Che non avendo ciò, sì basso e frale  
 Vien poscia, e nfermo che la fida sposa,  
 Le caste figlie sue vedrà piangenti  
 Aver al più gran giel la fronte aperta,  
 195 E nel più sacro di la mensa e 'l letto  
 Senza candido vel negletti e nudi.  
 La vermiglia saggina, il bianco miglio,  
 Il panico sottil d' uccèi rapina  
 Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte  
 200 Onde distille umor, la sede agogna:  
 E rivien da costor sì larga prole,  
 Ch' un poco seme gran ricolta ingombra.

---

(1) Virgilio Georg. 1.

*Urit enim lini campum seges, urit avenae.*

(2) Columella lib. 2 cap. 10. *Lini semen, nisi magnus est ejus in ea regione, quam colis, proventus, et precium prorit, serendum non est; agris enim praecipue noxium est, itaque pinguisimum locum, et modice humidum poscit.*

Non basti al buon villan la sua sementa  
 Sparger ne i campi, e leggermente poi  
 Parte coprirne, e ritrovar l'albergo: 205  
 Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme  
 Con le sue marre in man non lunge sieno  
 Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,  
 E tritando le zolle, ascondin tutto  
 Con acuto cercar che sopra appare: 210  
 E gli sovvenga pur ch'intenti stanno  
 Il loquace Flinguel, l'astuta e vaga  
 Passera audace, il Calderugio ornato,  
 Il Colombo gentil, l'esterno Grue,  
 E con mill'altri poi l'ingorda Pica, 215  
 L'importuna Cornice, il Corvo impuro;  
 Che non trovando allor più degno cibo,  
 Pur si danno a furar l'altrui fatiche.  
 Dunque di vesti vil, di pelli oscure,  
 Di piume, e di baston componga in giro 220  
 A' seminati campi orrende faccie  
 Di tirannico uccel, di fera, e d'uomo,  
 Ch'in disusato suon rotando al vento,  
 Spavente i predator da i danni suoi.  
 Quinci levato al ciel con voti e preghi 225  
 Chiami la pioggia, perch' il verno possa,  
 Ov' al bisogno suo fallisse il grano,  
 Non lunge al foco, senza affanno e cura  
 Che gli presti il vicin quel ch'ha d'avanzo,  
 Di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230  
 (1) Ma non deve obliar che il suo terreno

---

(1) Plinio lib. 18 cap. 21. *Virgilius alternis cessare*

- (Quantunque grasso) del soverchio peso  
 Come ogn' altro mortal troppo s' affanna,  
 E che riprende in sen forza e ristoro  
 235 D' aver pace d' altrui d' un anno almeno,  
 E d' avuta pietà non torna ingrato.  
 Pur chi avaro pensiero o povertade  
 Sproni al troppo bramar, soggetto mute;  
 Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.  
 240 Ove il tristo Lupino, e l' umil Veccia  
 Fero a' venti tenor coi secchi rami,  
 Più con la vanga in man che con l' aratro,  
 La qual più muove addentro, e più rinnova  
 La stanca terra, e più bramata viene  
 245 A gli amici legumi, e ad altre biade,  
 Può l' altr' anno versar varj altri semi,  
 E del frumento ancor, sol che non lascie  
 O di cenere immonda, o di letame  
 Porgerli aita (1), o far al tempo poi

*arva suadet, et hoc si patiantur ruris spatia, utilissimum procul dubio est.*

(1) Afferma altresì Vergilio, che molto giovi al terreno il bruciarvi, e l' ardervi le stoppie, ed altra somigliante materia, facendo intorno a ciò varie sue filosofiche osservazioni, come si può vedere ne' seguenti versi del 1 della Georg.

*Saepe etiam steriles incendere profuit agros  
 Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.  
 Sive inde occultas vires, et pabula terrae  
 Pingua concipiunt: sive illis omne per ignem  
 Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;  
 Seu plures calor ille vias, et caeca relaxat  
 Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas,  
 Seu durat magis, et venas astringit hiantes,  
 Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis  
 Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.*



L' aride stoppie sue di Vulcan preda ; 250  
 Che per mille cagion più beni apporta,  
 E sovente opra sì che s' il buon campo  
 Trova al suo desiar benigno il cielo ,  
 Tanto felici e belle alza le biade ,  
 Che nel tempo novel menar conviene 255  
 La pecora , o l' agnel , che col pio morso  
 Loro affreni talor l' aperto orgoglio .

Pensi appresso fra se ch' al gran Cultore  
 Nei bei giorni miglior non basta sola  
 La sementa , il zappar , solcar la terra ; 260  
 Ma che le Vigne ancor , le piante , e i frutti ,  
 Già fuggendosi il giel , chiaman da longe  
 Dolce soccorso , promettendo in breve  
 Al suo buon curator premio e ricchezza.  
 Non ci rimena il Sol sì bella e chiara 265  
 La fiorita stagion , perchè la deggia  
 Il discreto Villan passare indarno .

(1) Alma Ciprigna Dea , lucente stella  
 De' Mortai , de gli Dei vita e diletto ;  
 Tu fai l' aer seren , tu queti il mare , 270  
 Tu dai frutto al terren , tu liete , e gai  
 Fai le fere , e gli aucei , che dal tuo raggio  
 Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.  
 Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento  
 Parton veloci , e le campagne e i colli 275  
 Veston nuovi color di fiori e d' erbe ,

---

(1) In questi versi , e in molti de' seguenti l' *Alamanni* prende molti pensieri dal principio del primo libro di Lucrezio della natura delle cose .

*Æneadum Genitrix , hominum , divumque voluptas ,  
 Alma Venus . etc.*

- Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.  
 Dal tuo sacro favor le piume spiega  
 Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,  
 280 Ovunque teco vien, soave infonde  
 La chiara Primavera, e 'l tempo vago,  
 Che le piante avverdisce, e pingge i prati,  
 E quanto bene abbiam da te si chiamo.  
 Dunque te più d'altrui per guida appello  
 285 Al mio nuovo cantar, ch'io mostri a pieno  
 L'alta virtù, ch' il tuo venire adduce  
 Al glorioso Re Francesco, eletto  
 Per far ricco tra noi d'onor il mondo,  
 Come tu il ciel del tuo splendor eterno.  
 290 (1) Deh fa, sacrata Dea, che in terra e in mare  
 L'antico guerreggiar s'acqueti omai:  
 Perchè tu sola puoi tranquilla pace  
 Portar nel mondo; che il feroce Marte  
 Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,  
 295 E fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,  
 In te vorria versar tutti i suoi spirti;  
 Nè può grazia negar che tu gli chieggi.

(1) Non solo l' *Alamanni* nel presente passo ha preso da Lucrezio, ma si può più tosto dire, che abbia trasportato in Toscano quei versi latini di esso Lucrezio, che sono nel lib. 1. e ne' quali si parla pure a Venere in questa forma:

*Effice, ut interea fera munera militiã  
 Per maria ac terras omnes sopita quiescant.  
 Nam tu sola potes tranquilla pace juvare  
 Mortales; quoniam belli fera munera Mavors  
 Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se  
 Rejicit, aeterno devinctus vulnere amoris:  
 Atque ita suspiciens tereti cervice reposta  
 Pascit amore avidos, inhians in te, Dea, visus.*

Or quì sorga il Villan , nè tempo aspetti  
 Di veder già spuntar le frondi e i fiori ,  
 Del tuo sommo valor cortesi effetti : 300  
 (1) Ma con speme , ed ardir riprenda in mano  
 Gli acuti ferri suoi , trovi la vite ,  
 Che dal materno amor sospinta forse ,  
 Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe ,  
 (Chi no' l vietasse allor) che 'n brevi giorni 305  
 Scarca d' ogni vigor s' andrebbe a morte .  
 Taglie i torti Sermenti , i larghi , e quelli  
 Che contro ogni dover , e 'n danno veggia  
 Crescer nel tronco , e quei che troppo ingordi  
 Tra le robuste braccia han preso il seggio , 310  
 E la parte miglior s' han fatta preda .  
 (2) Se fia lieto il terren , sia più cortese  
 Il saggio potator , che in ogni tronco  
 Può due germi lasciar tagliati in modo ,  
 Che 'l secondo occhio si ritenga a pena . 315  
 Ma dove magro appar sovente suole

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori, perchè stanno per molti mesi ad aspettare il frutto delle loro fatiche; e per ciò disse Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. *Spes alit agricolos* . E Dante Inferno can. 24 di quel Villano , che si disperava per aver veduta la Campagna di brina ricoperta , e poi tutto si rallegrò , perchè il Sole l'avea distrutta , disse anch' egli :  
 . . . e la speranza ringavagna .

(2) Columella diede il seguente insegnamento nel lib. *De Arboribus* ; *in agro crasso , validaque Vineae plures gemmas , et palmas relinquit , in exili pauciores* . Palladio nel lib. 3. *De re rustica* scrisse anch' egli uno non dissimile avvertimento . *In locis clementioribus altius vitem licebit expandere , in exilibus , aut aestuosis , aut declivibus humilior est habenda* .

- L'imprudente Cultor con danno e scorno  
 Pianger l'anno avvenir la sua pietade,  
 Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
- 320 Se giovinetta sia, non bene ancora  
 Alle pene mortali al mondo avvezza,  
 Ah perdoni all'età, non sia crudele;  
 Lasci il novello umor più largo alquanto  
 Prender diporto, e se di Bacco teme
- 325 Stia lungo il ferro, oimè, ch'assai le fia  
 Dolcemente spogliar con l'unghie intorno  
 Ove il bisogno vien, donando pure  
 Con paterno riguardo e forma e modo  
 Da condurla ove vuol ne i di perfetti.
- 330 Ma perchè sotto il ciel cosa mortale  
 Non può stato trovar ch'eterno duri,  
 Nè men che gli animai, le piante, e l'erbe  
 Han nel primo avvenir natura amica:  
 La qual (fuggito il giovinetto tempo)
- 335 Così fatta crudel com'era pia,  
 Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,  
 Che per mille dolor, per mille piaghe  
 Debili, infermi, e vil ci mena a morte,  
 Nè possiamo scampar, ma quella istessa
- 340 Empia (che così vuol) natura avara  
 Ne insegna pur che ciò che manca in noi  
 Si stenda in altri, e che di prole in prole  
 Vive il Mondo per lei qual sempre visse.  
 Ciò sapendo il Villan, qualor potando
- 345 Nella prima stagion l'antiche piante,  
 Vedesse una di lor, che voto un seggio  
 Per suo fero destin di se lasciasse,  
 O qualch'un'altra pur sì vecchia e grama  
 Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo

Che tra l'altre restar chiamasse indegna; 350  
 Quindi la sveglia (1), e dal vicin più presso  
 Il più nodoso tralcio in vece prenda,  
 E 'n guisa d'arco ripiegando in basso,  
 Dentro il sotterri, pur che resti almeno  
 La quarta gemma fuor, ch'è più congiunta 355  
 Al suo natio pedal; che tutto essendo  
 Posto dentro il terren, soverchie avrebbe  
 Radici intorno; e 'l vigoroso e poco

(1) In questo luogo l'*Alamanni* insegna un modo di propagginare le Viti. Vergilio disse lib. 2 che gli Ulivi co' piantoni, e le Viti colle propaggini fanno più prova, e meglio rispondono.

*Sed truncis oleae melius, propagine vites  
 Respondent; etc.*

Le propaggini si fanno in varie maniere. La propaggine descritta, e insegnata dall'*Alamanni* da' Latini si chiama *mergus*, e da noi Toscani *Capogatto*. *Columella* cap. 15 lib. 4. *Mergi genus est, ubi supra terram juxta suum adminiculum vitis curvatur, atque ex alto scrobis submersa perducitur ad vacantem palum: tum ex arce vehementer citat materiam, quae protinus applicata suo pedamento ad jugum evocatur. Sequenti deinde anno insecatur superior pars curvaturae usque ad medullam, ne totas vires matris propagatum flagellum in se trahat, et ut paulatim condiscat suis radicibus ali.* E *Palladio* lib. 3. *Mergum dicimus quoties velut arcus supra terram relinquatur, alia parte vitis infossa. E poco dopo, Mergum vero post biennium reciduntur in ea parte, quae supra est, et in loco justas vites relinquunt.* Il nostro *Soderini* Trattato della Coltivazione delle Viti. Il *Capogatto* si addomanda così, perocchè si piglia un tralcio della Vite, che io ho detto, che arà a essere il magliuolo, e non si spicca altramente dalla Vite, e se gli fa una fossa, e si sotterra, che e' torni come le propaggini dette di sopra, e non si sotterra la Vite vecchia in altra maniera; ma si lascia stare al suo solito, e il secondo anno si taglia, quando ella è barbata, rasente la Vite, e fra le due terre.

- Vie più si dee pregiar, ch' il molto e frale.  
 360 Poscia il terzo anno ch' il secondo teme,  
 Lieto il diparta dal materno stelo:  
 Che ben potrà senza nutrice allora  
 La sua vita menar tra frondi e frutti.  
 Poi perchè il nuovo umor che sotto sorge  
 365 Mosso dalla virtù, che il tempo adduce,  
 Trovi al suo pullular più larga strada;  
 Perchè il tepido Sol più passe a dentro;  
 Perchè l'erba crudel, che parte invola  
 Del nutrimento pio ch' a lei si deve,  
 370 Con giusto guiderdon si resti ancisa;  
 L'invitto zappator l'arme riprenda,  
 E cavando il terren dentro e d'intorno  
 Lo smuova, l'apra, e sotto sopra il volga;  
 Guardando (ahi lassa lei) che poco accorto  
 375 Alla Vite gentil non faccia piaga.  
 Dal robusto castagno, e salcio acquoso,  
 Dalla nodosa quercia (1), e d'altri molti  
 Prenda i rami dappoi, che sian sostegno  
 Alle sue membra, ove al bisogno estremo

---

(1) La Vite ha bisogno d'essere sostenuta, e perciò Vergilio disse, *Ulmisque adjungere Vites*. Francesco Redi l'accoppiare le Viti ad un qualche sostegno, siccome avea fatto altresì Plinio, chiamò *maritare*, dicendo nel suo *Ditirambo*.

*Braueri veder trafitto  
 Da un Serpe in mezzo al petto  
 Quell' avaro Villanzone,  
 Che per render la sua Vite  
 Di più grappoli feconda,  
 Là ne' Monti del buon Chianti,  
 Veramente Villanzone,  
 Maritolla ad un Broncone.*

A tal uso miglior la canna manche . 380

(1) Poi la lenta ginestra in un gli accinga ,  
 Si che il fero Aquilon da Bacco odiato  
 Non trionfi di lei ; ma lieta un giorno  
 Le pampinose corna , e i tralci , e l' uve  
 Sovra il sostenitor sicura avvolga . 385

Ma tutto si proveggia avanti molto  
 Che gonfiando le braccia , ardita scorga  
 (2) Già di fuori spuntar la gemma acuta :  
 Ch' allor più si convien che lunge stia  
 Colui che l'ama il più , (3) che serri intorno 390  
 E di sterpi , e di pietre , e faccia in guisa ,  
 Che non possa varcar chi crolli i rami .

Non però si convien che l'alma intenda  
 A Bacco tal , che a Giove , a Febo , a Palla ,  
 Non curando di lor , si faccia odioso ; 395  
 Ma visitando vada ogn' altra pianta ,  
 Che la riva , o la spiaggia , o 'l colle adombre .  
 La morta cima , il ramuscel troncato  
 Tagli ; ch' assai sovente il secco offende ,  
 Premendo il verde , e le conduce al fine . 400  
 Poi tutto quel che di soverchio nato  
 Di parto adulterin nel tronco trova ,

(1) Vergilio disse nel lib. 12 della *Georg. Lenetaeque genistae* .

(2) La Gemma della Vite è quel , che si chiama *Occhio della medesima* , quando però comincia a gonfiare per metter , e gettar fuori il tenero tralcio . Dell'etimologia della voce *Gemma* vedasi il Vossio , che dice cose più erudite , che vere .

(3) Vergilio dà brevemente un somigliante precetto *Georg. lib. 2.*

*Texendae sepes etiam , et pecus omne tenendum est .*

O nelle sue radici, accorto sveglia  
 Il buono sfrondator, ch' all'altra prole  
 405 Di legittimo amor non furi il latte.  
 E de' rami miglior, quantunque verdi,  
 Non perdoni a tagliar, ma quelli istessi  
 Ch' adombran più da quella parte, d'onde  
 Passe il raggio del Sol, che possa meglio  
 410 Dentro tutto scaldar, se vuol più lieto  
 Il ricco Arbore aver, più dolci i pomi.  
 E perchè il pio Cultor non deve solo  
 Sostener quello in piè, ch' il Padre, o l'Avo  
 Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;  
 415 Ma far col bene oprar che d'anno in anno  
 Cresca il patrio terren di nuovi frutti,  
 (1) Quanto l'albergo umil di figli abbonda:  
 Nè veggia (oimè) tra pecorelle e buoi  
 La figlia errar dopo il vigesimo anno  
 420 Senza ancor d'Imeneo gustar i doni  
 Discinta, e scalza, e di vergogna piena  
 Fuggir piangendo per boschetti e prati  
 L'antica compagnia, che in pari etade  
 Già si sente chiamar consorte e madre.  
 425 Nè i miseri figliuoi pasciuti un tempo  
 Pur largamente nel paterno ostello,  
 E di quel sol che nei suoi campi accolse  
 Dolci e nativi, in tenerella etade  
 Di peregrin maestro impio flagello

---

(1) Varrone nel lib. 1 cap. 21. *De re rustica* diede i precetti con minuta osservazione intorno alla Famiglia rusticale, e dice ancora quanta, e quale debba essere secondo l'ampiezza del terreno.



Sentir, la madre pia chiamando in darno, 430

Alle fonti menando, a i verdi prati

Le non sue gregge, e le Cipolle e l'erba

Lasci mangiar, vedendo in mano a i figli

Del suo nuovo Signor Formaggio e Latte.

(1) Sì come oggi adivien tra i colli Toschi 435

Dei miseri cultor, non già lor colpa,

Ma dell'ira civil, di chi l'indusse

A guastar il più bel ch'Italia avesse.

Or chi vuol nell'età canuta e stanca

Di pigra povertà non esser preda, 440

E poter la famiglia aver d'intorno

Lieta, e la mensa di vivande carca,

E far aschio al vicin non pur pietade;

Nella nuova stagion non segga in vano:

Ch'or rinnovi, or rivesta, or pianti, or cangi 445

Pur secondo il bisogno er vigne, or frutti.

(2) Son mille i modi, che natura impose

Di crearse alle piante; onde si vede

Senza cura d'altrui, che per se stesse

Ne nascon molte, che fanno ombra verde +50

Alle liete campagne, a i verdi colli,

Sopra i gelidi monti, in riva un fiume:

Vedi la Scopa umil, il Faggio alpestre,

Vedi il Popolo altero, il leuto Salcio.

(1) Sfoga il Poeta in questo luogo la sua passione, per la perduta, in quei tempi, libertà di Firenze sua Patria.

(2) Vergilio Georg. lib. 2 così scrisse:

*Principio arboribus varia est natura creandis;  
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae  
Sponte sua veniunt, camposque, et flumina late  
Curva tenent . . . . .*

- 455 Parte son poi , che dal suo proprio seme  
 Surgon più liete , la Castagna irsuta ,  
 La ghiandifera Quercia , il Cerro annoso .  
 (1) Altre veggiam nelle radici in basso  
 Ch'hanno i suoi successor, l'Olmo, il Ciriegio,
- 460 L'odorato gentil famoso Lauro ,  
 Ch'io spero ancor che le mie tempie cinga  
 Sol per le vostre man, gran Re de' Galli:  
 Questo ancor vede i suoi futuri eredi  
 Nutrirse intorno , e li ricuopre e pasce .
- 465 Così crescer veggiam le selve , e i boschi ,  
 L'alte Montagne , e i luogi imi e palustri  
 Vestir tutti tra se diverse guise .  
 Poscia seguendo il natural cammino,  
 Trovò l' uso mortal nuove altre forme .
- 470 Quello il caro pianton dal proprio ventre  
 Toglie alla madre , e lo ripon nel solco :  
 Quel trapianta un rampollo, e quello un tronco  
 Sotto la terra non di palo in guisa :  
 Tal è pianta gentil ch' in pace porta
- 475 L'empio propagginar , nè vive sdegna  
 De sue membra veder da noi sepolte .  
 Poi tali ancor , che senza aver radici  
 Crescon giojose , e le più altere cime  
 Spesso il buon potator non pianta a voto .
- 480 Ma quel ch'è più che dalla morta Uliva  
 Il già secco pedal segando in basso ,

---

(1) Verg. Georg. lib. 2.

*Pullulat ab radice altis densissima sylva ,  
 Ut Cerasis , Ulmisque ; etiam Parnassia Laurus  
 Parva sub ingenti matris se subjicis umbra .*

Si vedran germinar le barbe ancora .  
 Or non si trova al fin prestar le membra  
 L' un frutto all' altro , e le nodrir per sue?  
 Ma riguardisi ben ( ch' il tutto vale ) 485  
 Tra tal varietà comprender dritto  
 Di ciascuno il valor , la sede , e 'l culto ;  
 (1) E 'n quella parte , ove natura inchina  
 Drizzar il passo ; perchè l' arte umana  
 Altro non è da dir ch' un dolce sprone , 490  
 Un corregger soave , un pio sostegno ,  
 Uno esperto imitar , comporre accorto ,  
 Un sollecito star con studio , e 'ngegno  
 La cagion natural , l' effetto e l' opra :  
 E chi vuol contro andar del tutto a loro , 495  
 Schernito dal vicin s' affanna indarno .  
 Vie più robusta vien l' occulta pianta ,  
 Che senza altrui lavor s' estende al cielo ,  
 E secondo al desio si prese il seggio ,  
 Pur men feconda : ma inserendo i rami , 500  
 O cangiando il terren più volte , spoglia  
 Il salvatico stile ; e 'l culto onesto  
 Di costume civil la rende aderna .  
 Il medesimo avverrà , s' al pio parente  
 Svegliando intorno la crescente prole , 505  
 Che 'l piè gl'ingombra , ne gli aprici campi

---

(1) Dante Inf. cant. II parlando della Natura , e dell' Arte , con una particolare sua poetica espressione , dice , che la Natura è in certo modo figlia di Dio , e l' Arte è Nipote :

*Che l' Arte vostra quella , quanto puote ,  
 Segue , come 'l maestro fa il discente ,  
 Sì che vostr' Arte a Dio quasi è Nipote .*

Convenevole a lui darà l'albergo .

- (1) L'arbore in ver che dal suo seme nasce,  
 Ha sì tarda , affannosa , e fral la vita ,  
 510 Che pria ch'arrive ancor l'età virile ,  
 Si spegne in fasce , o non morendo , al fine  
 Di sì stanco sapor conduce i frutti ,  
 Ch'a gli affamati augei si restan cibo .  
 Non per questo si manche in ciascun anno  
 515 Di por nel solco suo de' miglior semi ,  
 E con l'onde , e col fimo dar loro esca ,  
 E coprirgli dal gel , cacciare i vermi ,  
 Vedergli spesso , e sperar sempre il meglio :  
 Che molte cose fan la cura , e l'opra .  
 520 (2) Ride al propagginar la Vite allegra ,  
 L'Uliva al tronco , l'amoroso Mirto  
 Cresce più volentier nel cespo intero .  
 Cresce il duro Nocciuol traposto in pianta ,  
 La Palma invitta , e con mille altri insieme  
 525 L'alto Frassino ancor , la Quercia ombrosa .  
 L'aurato Cetro poi , la Poma rancia ,  
 E la sua compagnia soave , e cara ,  
 Benchè di seme ancor , di pianta viene .  
 Quei che di rami poi ( non pur di tronco )  
 530 Danno al suo potator nel tempo i frutti ;

(1) Molte sono le cose , che ha preso *Luigi Alamanni* da Vergilio . Gereg. lib. 2.

*Nam quae seminibus jactis se sustulit arbos ,  
 Turda venit , feris factura nepotibus umbram ,  
 Pomaque degenerant succos oblita priores ,  
 Et turres avibus praedam fert uva racemos .*

(2) Notissimo è quel passo di Vergilio ,  
*Sed truncis Oleae melius , propagine Vites  
 Respondent . . . . .*

E'l purpureo Granato , il dolce Fico ,  
 L' aspro e greve Cotogno , il freddo Melo ,  
 Il tardo Pero , e la vermiglia Pruna .  
 L' arbor gentil , che già sostenne in alto  
 La morta Filli , il crudel Noce opaco , 535  
 Il non vivace Pesco , il grande e fero  
 Robustissimo Pin , fra gli altri tutti ,  
 Ch' han l' alma in lor da più difese armata  
 (Fuor d' ogni uso comun) sicuro e sano  
 Veggion de' semi suoi sovente il frutto ; 540  
 Che la natura istessa aperto face ,  
 Che la semenza sua doppia virtude  
 Aggia , e più d' altra ; poi che tante scorze  
 Dure e spinose le r avvolse intorno .  
 (1) Ma che direm dell' ingegnoso inserto , 545  
 Che in sì gran maraviglia al mondo mostra  
 Quel che val l' arte , ch' a natura segua?

(1) Parla il Poeta dell' Annestamento , cioè dell' inscrivere ne i rami degli arbori salvatici le tenere mazze degli arbori gentili , e domestici , da i Latini detto *In-sitio* , *Inoculatio* , artificio bellissimo , ed utile . Palladio scrisse in versi un libro *De Insitione* , sul principio del quale si legge :

*Ipsè Poli Rector , quo lucida sydera currunt ,  
 Quo fixa est tellus , quo fluit unda maris ,  
 Cum posset mistos ramis inducere flores ,  
 Et varia gravidum pingere fronde nemus ,  
 Dignatus nostros hoc insignire labores ,  
 Naturam fieri sanxit ab arte novam .*

Vergilio Georg. lib. 2 con poetica leggiadria disse d' ogni pianta innestata :

*Exiit ad Caelum ramis felicibus Arbor ,  
 Miraturque novas frondes et uon sua poma .*

Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* insegnò le varie maniere d' innestare .

- Questo vedendo una ben nata pianta  
 D'agresti abitator tal volta preda,  
 550 Gli aucide, e spegne, e di dolcezza ornata  
 Nuova e bella colonia in essa adduce:  
 Nè si sdegna ella; ma guardando in giro  
 Si bella scorge l'adottiva prole,  
 Che i veri figli suoi pòsti in oblio,  
 555 Lieta, e piena d'amor gli altrui nutrisce.  
 L'Arte, e l'ingegno quì mille maniere  
 Maravigliosamente ha poste in pruova.  
 Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto  
 Le somme cime più novelle e verdi  
 560 Del miglior frutto, e risecando il ramo  
 D'un altro per se allor aspro e selvaggio,  
 Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,  
 Adatta in modo le due scorze insieme,  
 Che l'uno e l'altro umor che d'essi saglia,  
 565 Mischiando le virtù, faccia indivisi  
 Il sapor, e l'odor, le frondi, e i pomi.  
 Chi la gemma svegliendo all'altra pianta  
 Fa simil piaga, e per soave impiastro  
 Ben congiunta, ed egual l'inchiude in essa.  
 570 Chi della scorza intera spoglia un ramo,  
 In guisa di pastor ch'al nuovo tempo  
 Faccia zampogne a risonar le valli,  
 E ne riveste un altro in forma tale,  
 Che qual gonna nativa il cinga, e cuopra.  
 575 Molte altre son ch'a narrar lungo fora;  
 Che 'l conoscer dell'uom non si contenta  
 Di quel che gli altri san, ma d'ora in ora  
 Cerca nuovi sentieri, e più d'ogni altro  
 Il ben dotto cultor, il qual ritrova

Cose spesso incredibili a chi'l vede, 580  
Non che a chi l'ode dir, e pruova al fine,  
Che l'arte alla natura è mastra e guida.  
Ma quai modi s'adopre, o questi, o quelli,  
O de novelli ancor, sappia il Villano,  
Che tutto fa chi le due membra insieme 585  
Sì ben congiunge che natura adopre  
Ogni spirito, e valor comune in esse.  
Delle stagion, migliore e più sicura  
E l'alma Primavera, in cui vigore  
Giovinetto, gentil, e largo infonde 590  
E di dentro e di fuor la terra e l'cielo.  
Pur in ogn' altra ancor mostra la pruova,  
Che talor si può far; e quelle nozze  
Son più care tra loro, e più felici,  
Che del medesimo sangue ebber parenti, 595  
Benchè vario il natale in bosco, e'n orto:  
L'altre tra i più congiunti, come avviene  
Tra l'Pero e'l Melo, e tra'l Ciriegio e'l Cornio.  
Ma pur l'abitator de i verdi colli,  
Poi che ha condotte a fin le maggior cure, 600  
Lo conforto a spiar gli alti segreti  
Del corso natural delle sue piante;  
E sia presto a tentar tutte le strade  
Non segnate d'altrui, per far più ricca  
Del gran coltivator la sacrata arte, 605  
E mostrar a chi vien, ch' il secol nostro  
Sì neghittoso e vil, non dorme in tutto:  
E tanto più che nulla cosa al pari  
Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto.  
Nè men giova di quel ch' a' frutti suoi 610  
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta spesso.

- (1) Fatto questo ciascun cercando vada  
 Qual han le piante sue patria più cara,  
 Qual aggian qualità, chi brame il Sole,  
 615 Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia umore,  
 Chi l'arido terren, chi valle, o monte,  
 Chi goda in compagnia, chi viva sola.  
 Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;  
 Veggia l'arbor gentil da Palla amato,  
 620 Il Parnassico allor, l'aurato Cetro,  
 Veggia il Mirto odorato, il molle Fico,  
 Veggia la Palma eccelsa, il poco accorto  
 Mandorlo aprico, che sovente pianse  
 Tardi i suoi danni; ch' anzi tempo (ahi lasso)  
 625 De' suoi candidi fior le tempie cinse;  
 Veggia il Granato pio, che dentro asconde  
 Sì soavi rubin, la pianta veggia  
 Che Tisbe e'l suo Signor vermiglia fero:  
 (2) La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce,  
 630 Che 'n sì bella opra a se medesimo tesse  
 Onorato sepolcro, e morte acerba,  
 E dai Seri, e da gli Indi il filo addusse,  
 Onde il Mondo novel si adorna e veste:

(1) Vergilio osservò Georg. lib. 2 che non in tutti i luoghi e in tutti i terreni, fanno prova tutte le Piante.

*Nec vero Terrae ferre omnes omnia possunt:*

*Fluminibus salices; crassisque paludibus alni*

*Nascuntur, etc.*

(2) Il Verme da seta fa il bozzolo, e imprigiona se stesso dentro al medesimo, e poi n' esce fuori, divenuto farfalla. Sono bellissimi quei versi di Dante Purg. can. 10.

*Non v' accorgete voi, che noi siam Vermi;*

*Nati a formar l'angelica farfalla,*

*Che vola alla giustizia senza schermi?*



(1) Veggia il Persico pomo, e veggia come  
 Il temprato calor, la lieta stanza, 635  
 Il mirar chiaro e bel sovente il Sole  
 Gli fa belli e venir di frutti pieni.  
 Ma l'irsuta Castagna, il Noce ombroso,  
 L'acerbissimo Sorbo, il Pino altero,  
 Il giocondo Susin, l'aspro reale 640  
 Nespól nodoso, il tardo Pero, e 'l Melo,  
 L'almo Ciriegio che da lunge mostra  
 I fiammeggianti frutti, e ride al cielo,  
 Il suo minor fratel Cornio silvestre,  
 Sdegnoso in se, che dispregiar si vede 645  
 La schernita famiglia a canto a quello;  
 E lo spinoso e vil dal vulgo offeso  
 Giuggiol negletto, che salubre forse  
 Più che grato sapor nel frutto porta:  
 Questi il gelato Ciel con meno oltraggio 650  
 Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita  
 Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.

(1) Il Pesco è una pianta venuta a noi di Persia, secondo la comune credenza; e dicesi, che in quei Paesi il suo Pomo sia velenoso, e poi trasportato in Europa, per la diversità del Terreno, e dell'aria, abbia perduto la venefica virtù; ma ciò si crede una favola: comunque sia la cosa, egli produce i suoi Pomi molto buoni, e gustosi, e ve ne sono di molte, e diverse spezie. Columella nel suo lib. *de cultu hortorum*, parlando de i Pomi del Pesco, disse:

. . . . . *quae barbara Persis*  
*Miserat, ut fama est, patriis armata venenis;*  
*Ac nunc expositi parvo discrimine laeti,*  
*Ambrosios praebent succos oblita nocendi.*

- Dunque truove il Cultor tra i campi suoi  
Qual sia la piaggia che più scalde il Sole,  
655 Poi ch' a mezzo cammin del giorno arriva,  
E done ivi a ciascun bramato seggio  
Di quei, che son della sua vista amici.  
Poi l'altra parte, che più l'orsa vede  
Come giri assetata intorno al polo,  
660 Caro albergo sarà di quegli, a cui  
Vie più dolce ch' il Sol, vien l'ora, e l'ombra.  
Ma sappia pur che da tal parte nasce  
Men soave il sapor, più forte il tronco.  
L'altre due parti che risguarda Apollo,  
665 Quando poggia dal mar, quando discende,  
Perchè tepide son, con meno offesa  
O di caldo, o di gel, disponga in esse,  
Or di questi, or di quei, mirando al sito:  
Perchè spesso adivien ch' un colle, un monte  
670 Ricoprendo talor, talor porgeando  
O l'Austro, o l'Aquilon, non meno adluce  
Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.  
La pampinosa Vite, e l'alma Uliva,  
Il Mandorlo gentil, la piaggia e l'colle  
675 Aman più d'altro, e dove sia la terra  
Asciutta e trita, e così quei ch' han caro  
Più ch' il freddo il calor, come il Granato,  
Come il Fico, e chi tien dolce il sapore  
Per arricchir fra noi l'ultime mense.  
680 Gli altri, ch' hanno il troncon più saldo, e'l gusto  
Aspro e men grato, ove trovin l'albergo  
Tenace e duro senza danno e tema  
Non lascian di condarre i frutti a porto,  
E larghi ristorar l'altrui fatiche.

(1) Prenda adunque il Villan d'intender cura 685  
 Delle terre i sapori, e le virtudi,  
 L'alte varietà che in esse sono;  
 Che 'l pon molto giovar; e non si sdegni  
 Senza crederne altrui, di farne pruova.  
 La più greve, o leggier, la man la mostra 690  
 Senz' altro faticar; la rara, o densa,  
 Di cui questa al Frumento, e quella a Bacco  
 Dona il seggio miglior, si vede aperta,  
 Con far profondo un pozzo, e poco appresso  
 Il medesimo terren riporre ivi entro, 695  
 Del qual se abbonderà, serva all' aratro,  
 Alle Viti, alle Gregge, ov' esso manche.  
 La salsa, e l'altra che si appella amara,  
 Ch'alle Vigne, alle piante, all'erbe, a i prati  
 Sempre inutil saria, qualche vil corba 700  
 Fa carca d'esse, e poi di sopra versa  
 Dolci acque, e chiare, e ripremendo in alto

(1) Delle molte, e diverse qualità de i Terreni, oltre a Vergilio, ne scrisse ancora distintamente Columella nel 2 *de re rustica* cap. 2 dove così ne comincia a discorrere: *Callidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixerunt, Campestre, Collinum, Montanum. Campum non aequissima situm planicie, nec perlibrata, sed exigue prona; Collem elementer, et molliter assurgentem; Montem non sublimem, et asperum, sed nemorosum, et herbidum maxime probaverunt. His autem generibus singulis senae species contribuantur, soli pinguis vel macri, soluti vel spissi, humidi vel sicci, quae qualitates inter se mistae vicibus, et alternatae, plurimas efficiunt agrorum varietates, eas enumerare non est agricolae. Neque enim artis officium est per species, quae sunt innumerabiles, evagari; sed ingredi per genera, quae possunt cogitatione mentis, et ambitu verborum facile copulari, etc.*

- Prendi l'umor che caggia , ed ei ti rende  
 Il suo gusto palese, o questo, o quello .
- 705 L'altra , che grassa sia con man trattando ,  
 Non s'apre, o schianta , ma qual cera, o pece  
 Chiusa e tenace vien quanto è più pressa .  
 L'umida per se stessa il fallo accusa ;  
 Che sempre ha più che spighe, e giunchi ,  
 ed erbe .
- 710 La negra e l'altre ch' il color presenta ,  
 Non conviene imparar: la troppo fredda  
 Ch'è di tutte peggior , mal si conosce ,  
 Se mille erbe nocenti, e 'l Nasso e l'Edra  
 Non ne fan testimon con l'ombre loro .
- 715 Or si ricordi quì ch' il troppo lieto ,  
 Come l'erbose valli , ove discenda  
 O di pioggia , o di vena , onda che apporte  
 Depredando l'altrui , de' colli il meglio ,  
 O dove abbonde il fiume , e stagna intorno ;
- 720 Fan le piante più altere, e maggior pomi ,  
 Ma d'insulso sapor ; fanno la Vite  
 Più superba , più vaga , e di più frutto ,  
 Pur men nobile il Vin , di men valore ,  
 E che passato April cangia pensiero .
- 725 Puossi pur maritar co' il suo caro Olmo ,  
 O col suo lento salcio , e quel che rende  
 Con l'opra di Vulcan purgar in modo ,  
 Che più lunghi aggia i giorni , o porlo in mensa  
 Alla più vil famiglia al più gran gelo .
- 730 L'altra che per se stessa e prende , e torna  
 L'umor che caggia , e 'l chiuso fumo esale ,  
 Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri ,  
 Nè sia molto ghiajosa , e non riceva

(1) La venenosa creta, e 'l secco tufo  
 Ch'alle Serpi, e Scorpion son proprio albergo; 735  
 Ma con modo e ragion sia d'erbe cinta:  
 Quella alle Vigne tue, quella all'Uliva,  
 All' aratro, alle gregge, a quanto vuole  
 Comandar il Villan, fia pronta e leve.  
 Così tutto avvisato il tempo, e 'l loco, 740  
 Provegga i tralci, e non perdoni all'opre,  
 Di cercar notte, e di, presso, e lontano  
 Ove sianò i miglior, nè si contenti  
 Di quei dell' Avo suo: che forse a torto  
 Neghittoso accusava i colli suoi, 745  
 Che gli fero aspre le vendemmie, e frali.  
 Accordi il buon nocchier ch'a Lesbo, e Rodò,  
 E Creta, e per quei Mar le merci porta,  
 Ch'indi ne svella, e le più nobil piante  
 Con terra avvolte, cui sovente bague, 750  
 Ne le rechi fedel nel suo ritorno:  
 E se la prora sua volge all' Occaso,  
 Dal bel Regno di Gallia, ove il gran giogo  
 Del freddo Pireneo vede il Mar nostro,  
 Tal pianta prenda, ch' assai più soave 755  
 E più salubre avrà la forza e 'l gusto.  
 Nè il sen Partenopeo, nè mille appresso  
 De gli Italicì lidi fieno avari  
 Di generose Vigne, e d' altri frutti:  
 Che chi vorria contar, potrebbe ancora 760  
 Narrar l' arene ch' in Cirene avvolge

---

(1) Vergilio Georg. lib. 2 disse:

*Et topius scaber, et nigris exesa chelydris*

*Creta . . . . .*

- Zeffir cruccioso , o , quando l' Euro è torbo ,  
 E che rabbioso vien , quante onde spinga  
 L' aspro Ionio Mar nei liti suoi .
- 765 Già si cavin le fosse e tanto avanti ,  
 Ch' il freddissimo Coro e cotto e trito  
 Aggia il mosso terren , pria che la vite  
 Se gli commetta in sen , poi si ricuopra  
 Si leggier , che l' umor trapasse a dentro .
- 770 Quei che voglion servar fedele , e 'ntera  
 La santa Maestà di sì bella arte ,  
 In un simil terren più di le piante  
 Tengon sepolte , perchè a poco a poco  
 Gustin l' albergo , e che natura in esse
- 775 Vesta il nuovo costume , e 'l vecchio spoglie :  
 (1) Poi quella parte ove riguardano l' Orse ,  
 E dove il mezzo di , segnano in guisa ,  
 Che le possan tornar nel modo primo ;  
 E può molto giovar : tanto ha di forza
- 780 Della tenera età l' usanza antica .  
 Ma in più religion servar conviene  
 Al Mandorlo , all' Uliva , all' altre piante ,  
 Che di più gran valor montano al cielo .  
 Ove è grasso il terren , più spessa pianti

---

(1) Virgilio ascrive a somma diligenza l' avere una somigliante attenzione : ma Columella vuole , che ciò omninamente sia osservato nel trasportare altrove le tenere piante ; e parlando degli Ulivi , così lasciò scritto l. 5 c. 9. *Ipsae autem arbusculae hoc modo possunt transferri : antequam explantes arbusculam , rubrica notato partem ejus , qua meridiem spectat , et eodem modo , quo in seminario erat , deponatur* . Vuole . che così si faccia ancora Piero Vettori nel suo Tratt. delle Lodi , e della Coltivazione degli Ulivi .

L' eletta Vigna sua: dove sia frale 785  
 Lasci spazio maggior; e non le doni  
 Peregrina compagna, e sovra modo  
 Del nocciuol viene schiva, e non riguarde  
 Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.  
 Tenga gli ordini eguai, che non pur danno 790  
 A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;  
 Ma ben divise in se, con più ragione  
 Le amministra il terren l'umore, e l'esca,  
 Nè premendo fra lor si fanno oltraggio:  
 (1) Mostrin l'istessa forma, che si vede 795  
 In guerra spesso, ove l'orribil tromba  
 Risveglia all' arme, e che la folta schiera  
 Si spiega in quadro, e'n minacciose tempore  
 Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta  
 Per già muover la man, del duce il segno, 800  
 Ch' ha di numero par la fronte e i fianchi.  
 Molti furo a quistion, come profonda  
 Voglia la fossa aver; ma in somma sia  
 (Secondo il loco pur) non molto addentro.  
 Gli altri arbori maggior, ch' han più vigore, 805

(1) Questa bellissima similitudine è presa da Virgilio, che nel lib. 2 della Georg. per mostrare il modo di disporre, e ordinare le coltivazioni, se ne servì ancora egli in tal maniera.

*Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes  
 Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,  
 Directaeque acies, ac late fluctuat omnis  
 Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent  
 Praelia, sed dubius mediis Mars errat in armis:  
 Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;  
 Non animum modo uti pascat prospectus inanem;  
 Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas  
 Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.*

- E più salde le membra, e 'n alto stanno  
 Con lunghe braccia, e con aperta fronte  
 A combatter coi venti al più gran verno,  
 E di cibo più largo han più mestiero,  
 810 Couvenevole a lor sotterri il piede.  
 Seguiti in ciò colui che dottamente  
 Fonda eccelse colonne, archi, e teatri,  
 O minacciose moli in mezzo il mare:  
 Che quanto il ciglio lor più s'alza al cielo,  
 815 Più comincia il lavor di verso il centro:  
 E natura have in ciò maestra e guida;  
 (1) Ch' all'altissimo Pino, all'Eschio, al Faggio,  
 Al Cerro invitto, ed a mill'altri insieme,  
 Quanto leva a ciascun la chioma in suso,  
 820 Tanto abbassa laggiù le sue radici.  
 Or non resta al Cultor nuova altra cura,  
 Ch' alle piantate Viti, a gli altri frutti  
 Metter dentro, e d'intorno ghiara, o vasi,  
 Che garde il troppo umor; che non discenda  
 825 A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.  
 Poi gli guardi dal ferro, e da gli armenti,  
 Da i Vermi, e dalle Capre, e si ricorde  
 Che tanto a Bacco fan dannaggio, e scherno,  
 Che 'l suo gran sacrificio è d'esse sposo.

(1) Da Vergilio è preso in parte questo passo:

*Altius, ac penitus terrae defigitur arbor,  
 Æsculus in primis; quae quantum vertice ad auras  
 Ætherias, tantum radice in tartara tendit.*

L'Eschio appunto è quella pianta, che i Latini chiamaron *Æsculus*. Servio all'addotto passo di Vergilio fa questa osservazione. *Æsculus arbor est glandifera, quae licet ab esu dicta sit, tamen per Æ scribitur, sicut caelum, licet a celo celas sit dictum.*



Quì m'ajuti or cantar la sacra Pale; 830  
 Col favor della qual dico al Pastore,  
 Che delle gregge sue tal cura prenda,  
 Che non manche il letame ai magri colli,  
 Nè da coprir la sua famiglia il Verno,  
 E ne' giorni più lieti Agnelli e latte, 835  
 E Cipretti, e formaggio a i miglior tempi.  
 Quando si fugge il gel, quando già indora  
 Gli umidi Pesci il Sol, quantunque il vento  
 Fugga, e la neve a Zeffiro s'arrende;  
 (1) Loro apporta più doglia e spesso morte 840  
 Questo tempo novel, che Borea e'l ghiaccio.  
 Questo le truova ancor debili e grame,  
 E senza cibo dar, piovoso e molle  
 Di mille infermità le rende preda.  
 (2) Faccia di stoppie ancor, faccia di felci 845  
 Sovra il duro terren coverchio e letto,  
 Contro al frigido umor rimedio e schermo  
 Alla tarda Podagra, e l'aspra scabbia.  
 E quando è carico il Ciel, di frondi, e fieno  
 Empia la mensa lor sotto il suo tetto, 850  
 E dell'acque miglior; che non convegna

---

(1) Il tempo novello, che intende il Poeta, è il mese di Marzo, in cui suol cominciare la Primavera; e veramente il mese di Marzo è molto nocivo alle pecore; e perciò il Sannazzaro, per fuggire un sinistro augurio, nella terza Egloga dell'Arcadia, in vece di nominarlo espressamente, disse, con avvedutezza *del Mese innanzi Aprile*.

(2) Questo luogo, secondo il costume del nostro Poeta, è preso interamente da Virgilio, che nel lib. 3 della Georg. disse:

*Et multa duram stipula, silicumque manipulis  
 Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat  
 Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.*

- Senza pasco trovar, bagnar le gonne.  
 Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo,  
 Muova or la Capra, e l'umil Pecorella,  
 855 Questa alle verdi piaggie, e quella al bosco,  
 Tosto che appar l'Aurora, mentre ancora  
 La notturna rugiada l'erbe imperla.  
 Poi che 'l Sol monta, a' più gelati rivi  
 Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle,  
 860 O sotto ombra ventosa d'Elce, o d'Olmo  
 Le tenga a ruminar, poi verso il Vespro  
 Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.  
 (1) Chi tien cara la lana, le sue gregge  
 Meni lontan da gli spinosi dumi,  
 865 E da lappole, e roghi, e dalle valli,  
 Che troppo liete sian: le madri elegga  
 Di delicato vel candite, e molli:  
 E ben guardi al Monton, che benchè ei mostri  
 Tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua  
 870 Sia di fosco color, di negro manto,  
 O di macchiato pel produce i figli.  
 (2) Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,  
 Ove verdeggia il Citiso, ove abbonde  
 D'alcun salso sapor erba odorata,

(1) I precetti, che dà l'Alamanni co' suddetti versi, e con altri appresso, sono da lui presi da i seguenti versi di Virgilio, e da altri, che ne vengono dopo. Georg. lib. 3.

*Si tibi lanicium curae, primum aspera sylvae,  
 Lappaeque, tribulique absint; fuge pabula laeta, etc.*

(2) Questo precetto ancora, siccome molti altri, è somministrato al nostro Autore da Virgilio. Georg. lib. 3.

*At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes  
 Ipse manu, salsasque ferat praesepibus herbas.*

Dia loro il pasco , che da questi viene 875  
 Maggior la sete , e grazioso e vago  
 D'un insolito sal dà gusto al latte .  
 Quel ch' al nascer del dì si munge , al vespro  
 Prema il saggio Pastor ; quel della sera ,  
 Quando poi surge il Sol , formaggio renda . 880  
 Non si lasci talor dentro all' albergo  
 Dell' innocenti gregge arder intorno  
 Dell' odorato Cedro , o del gravoso  
 Galbano , o d' altro tal ch' a lui simiglie :  
 Che discaccian col fumo da i lor letti 885  
 La Vipera mortal , l' umida serpe ,  
 Che s' han fatto ivi il nido , e son cagione  
 ( Colpa del suo guardian ) d' interna peste .  
 Qui s' avveggia alla fin che 'l tempo è giunto  
 Di tor la vesta all' umil pecorella , 890  
 Ch' ha troppa intorno , e non si sdegna , o duole  
 Per ricoprirne altrui torla a se stessa :  
 Pur che d' acqua corrente , o di salse onde  
 Sia ben purgata appresso , e poi d' amurca  
 D' olio , di vin , di zolfo , e vivo argento , 895  
 E di pece , e di cera , e d' altri unguenti  
 Le sia fatta difesa al nudo dorso  
 Contra i morsi , e venen di vermi e serpi .  
 (1) Nè fra l' ultime cure il fido Cane  
 Si dee quinci lasciar ; ma dalle cune 900  
 Nutra il rozzo mastin , che sol conosca

---

(1) Ancora fu suggerito da Vergilio . Georg. lib. 3.  
*Nec tibi cura canum fuerit postrema ; sed una  
 Veloces Spartaee cutulos , acremque Molossum  
 Pasce sero pingui . . . . .*

- Le sue gregge e i pastori, e d'essi prenda  
Il cibo a i tempi suoi, d'ogni altro essendo  
Come Lupo, o Cinghial selvaggio, e schivo.
- 905 Non muova mai dalle sue mandre il piede,  
Seguale il giorno, e poi la notte pose  
Su la porta, o tra lor come altri vuole.  
Sia suo letto la Terra, e tetto il Cielo,  
Nè mai veggia l'albergo, e mai non gusti
- 910 Delicate vivande, e fugga il fuoco.  
Sia soverchio velluto, affm che possa  
Ben soffrir il seren, la pioggia, e'l gelo,  
E ch'al dente del Lupo schermo vegna.  
Candido lo vorrei; che più lontano
- 915 All'oscura ombra si dimostra altrui,  
E men puote inganuar guardiano, o gregge;  
Minaccioso la fronte, il ciglio torvo,  
Sempre innanzi alla schiera il passo muova,  
E col fischio, e col grido avvezzo tale,
- 920 Che riguardi sovente a canto e'ndietro.  
Or vengo a visitar l'ingegnose Api,  
Di cui prender si deve il frutto primo  
Del suo dolce liquor, quando si vede  
Ch'Apollò lascia il Tauro, e'n Oriente
- 925 Poco avanti l'Aurora il volto mostra.  
La candida Taigete, e col bel piede  
Ripercotendo il mar si leva in alto.  
E ben più largamente il buon Villano  
Può depredar il Mel, perchè l'Estato,
- 930 Sendo il tempo sereno, e i venti in bando,  
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle  
Mille fior, mille erbetto in mille valli,  
Ove può meno il Sol, che danno l'esca,  
Che lor troppa furò l'avara mano.

(1) O beato colui che in pace vive 935  
 Dei lieti campi suoi proprio cultore ;  
 A cui , stando lontan dall' altre genti ,  
 La giustissima Terra il cibo apporta ,  
 E sicuro il suo ben si gode in seno .  
 Se ricca compagnia non hai d' intorno 940  
 Di gemme , e d' ostro , nè le Case ornate  
 Di legni peregrin , di statue , e d' oro ;  
 Nè le muraglie tue coperte e tinte  
 Di pregiati color , di veste aurate ,  
 Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo ; 945  
 Se 'l letto ginital di regie spoglie ,  
 E di sì bel lavor non aggia il fregio  
 Da far tutta arrestar la gente ignara ;  
 Se non spegni la sete e toi la fame  
 Con vasi antichi , in cui dubbioso sembri 950  
 Tra bellezza e valor chi vada innante ;  
 Se le soglie non hai dentro e di fuore  
 Di chi parte , e chi vien calcate e cinte ;  
 Nè mille vani onor ti scorgi intorno :  
 Sicuro almen nel poverello albergo , 955  
 Che di legni vicin del natìo bosco ,  
 E di semplici pietre ivi entro accolte  
 (2) T'hai di tua propria man fondato e strutto ;

---

(1) Con sentimento non dissomigliante , lodando la vita di chi abita in campagna , disse Orazio .

*Beatus ille , qui procul negotiis ,  
 Ut prisca gens mortalium ,  
 Paterna rura bobus exercet suis ,  
 Solutus omni foenore .*

(2) Il grande Ariosto a chi lo biasimava , perchè egli si era fabbricato una piccola casa , rispondea col seguente Distico .

- Con la famiglia pia t'adagi e dormi.  
 960 Tu non temi d'altrui forza nè inganni,  
 Se non del Lupo, e la tua guardia è il Cane,  
 Il cui fedel amor non cede a prezzo.  
 Qualer ti svegli all'apparir dell'alba,  
 Nou truovi fuor chi le novelle apporte  
 965 Di mille a i tuoi desir contrarj effetti;  
 Nè camminando, o stando a te conviene  
 All'altrui satisfar più ch' al tuo core.  
 (1) Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,  
 Or nell'erboso colle, or lungo il rio,  
 970 Or lento, or ratto a tuo diporto vai.  
 Or la Scure, or l'Aratro, or Falce, or Marra.  
 Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,  
 Quando è il tempo miglior soletto adopri.  
 L'offeso vulgo non ti grida intorno,  
 975 Che derelitte in te dormin le leggi.  
 Come a null'altra par dolcezza reca  
 Dall'arbor proprio, e da te stesso inserto  
 Tra la casta Consorte, e i cari figli  
 Quasi in ogni stagion goderse i frutti!  
 980 Poi darne al suo vicin, contando d'essi  
 La natura, il valor, la patria, e 'l nome,  
 E del suo coltivar la gloria e l'arte  
 Giungendo al vero onor più larga lode!

*Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia; sed non  
 Sordida; parva meo sed tamen aere Domus.*

(1) Lucrezio nel lib. 2 descrivendo la vita quieta,  
 e gioconda, così tra l'altre cose si espresse.

*Quin etiam inter se prostrati in gramine molli  
 Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,  
 Non magnis opibus jucunde corpora curant.*

Indi menar talor nel cavo albergo  
 Del prezioso vin l'eletto amico , 985  
 Divisar de i sapor , mostrando come  
 L'uno ha grasso il terren , l'altro ebbe pioggia,  
 E di questo , e di quel di tempo in tempo  
 Ogni cosa narrar che torni in mente !  
 Quinci mostrar le Pecorelle , e i Buoi , 990  
 Mostrargli il fido Can , mostrar le Vacche ,  
 E mostrar la ragion che d'anno in anno ,  
 Han doppiato più volte i figli e 'l latte !  
 Poi menarlo ove stan le Biade e i Grani ,  
 In vari monticei posti in disparte , 995  
 E la sposa fedel , ch'anco ella vuole  
 Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo ,  
 Lietamente a veder d'intorno il mena  
 La Lana , il Lin , le sue Galline , e l' Uova ,  
 Che di donnesco oprar son frutti e lode ; 1000  
 E di poi ritrovar montando in alto  
 La mensa inculta di vivande piena  
 Semplici e vaghe , le cipolle e l'erba  
 Del suo fresco Giardin , l'Agnel ch' il giorno  
 Avea tratto il Pastor di bocca al Lupo , 1005  
 Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco !  
 Ivi senza temer cicuta e toscò  
 Di chi cerchi il tuo regno , o 'l tuo tesoro ,  
 Cacciar la fame , senza affanno e cura  
 D'altro , che di dormir la notte intera , 1010  
 E trovarsi al lavor nel nuovo Sole !  
 (1) Ma qual paese è quello , ove oggi possa ,

---

(1) Francesco I Re di Francia fu gran Protettore delle Lettere , e per quelle fece nel suo Regno quello ,

Glorioso Francesco , in questa guisa  
 Il rustico Cultor goderse in pace  
 1015 L' alte fatiche sue sicuro , e lieto ?  
 Non già il bel nido , ond' io mi sto lontano ,  
 Non già l' Italia mia ; che poi che lunge  
 Ebbe , altissimo Re , le vostre insegne ,  
 Altro non ebbe mai che pianto e guerra .  
 1020 I colti campi suoi son fatti boschi ,  
 Son fatti albergo di selvagge fere ,  
 Lasciati in abbandono a gente iniqua ;  
 Il Bifolco , e 'l Pastor non puote a pena  
 In mezzo alle Città viver sicuro  
 1025 Nel grembo al suo Signor ; che di lui stesso ,  
 Che 'l devria vendicar , divien rapina .  
 (1) Il Vomero , il Marron , la Falce adonca  
 Han cangiate le forme , e fatte sono  
 Impie spade taglienti , e lance acute  
 1030 Per bagnare il terren di sangue pio .  
 Fuggasi lunge omai dal seggio amico  
 L' Italico Villan , trapasse l' alpi ,  
 Truove il Gallico sen , sicuro posi  
 (2) Sotto l' ali , Signor , del vostro impero .

che avea fatto in Italia, avanti a lui, Lorenzo de' Medici. Padre di Papa Leone X. Nel tempo del Re Francesco I. i Letterati godevano in Francia un secol d' Oro: e Luigi Alamanni appunto fu un di coloro, che goderono in Francia della munificenza di quel Monarca.

(1) In Isaia cap. 2 vers. 4 si legge in sentimento diverso. *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces.*

(2) Noto è quel passo del Salmo. *Sub umbra alarum tuarum.*



E se quì non avrà (e me ebbe altrove) 1035  
 Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;  
 Se non vedrà quei verdi colli Teschi,  
 Ove ha il nido più bel Palla e Pomona:  
 Se non vedrà quei Cetri, Lauri, e Mirti,  
 Che del Partenopeo veston le piagge; 1040  
 Se del Benaco e di mill'altri insieme  
 Non saprà quì trovar le rive, e l'onde;  
 Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni,  
 Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;  
 Se non l'ampie pianure, e i verdi prati, 1045  
 Che 'l Po, l'Adda, e 'l Tesin rigando infiora;  
 Quì vedrà le campagne aperte, e liete,  
 Che senza fine aver vincon lo sguardo;  
 Ove il buono arator si degna appena  
 Di partir il vicin con fossa, o pietra: 1050  
 Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi;  
 E'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti  
 Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,  
 Che farieno arrestar chi più s'afiretta.  
 Quante belle sacrate selve opache 1055  
 Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte  
 Non da crude montagne, o sassi apestri,  
 Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!  
 La ghiandifera Quercia, il Cerro, e l'Escuio  
 Con sì raro vigor si leva in alto, 1060  
 Ch'ei mostran minacciar co i rami il cielo,  
 Ben partiti tra lor, ch'ogni uom direbbe  
 Dal più dotto cultor nodrite e poste  
 Per compir quanto bel si truove in terra.  
 Ivi il buon cacciater sicuro vada, 1065  
 Nè di sterpo, o di sasso incontro tema,  
 Che gli sguarce la veste, o serre il coiso.

Qui dirà poi, con maraviglia forse,  
 Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde  
 1070 Bacco, Lesbo obliando, Creta, e Rodo,  
 Che l'antico Falerno invidia n'aggia.  
 Quanti chiari, benigni, amici fiumi  
 Correr sempre vedrà di merce colmi;  
 Nè disdegnarse un sol d'averne incarco,  
 1075 Ch' al suo corso contrario indietro torni!  
 Alma sacra Ceranta, Esa cortese,  
 Rodan, Sena, Garona, Era, e Matrona,  
 Troppo lungo saria contarvi a pieno.  
 Vedrà il Gallico Mar soave e piano,  
 1080 Vedrà il padre Ocean superbo in vista  
 Calcar le rive, e spesse volte irato  
 Trionfante scacciar i fiumi al Monte:  
 Che ben sembra colui, che dona e toglie  
 A quanti altri ne son le forze, e l'onde.  
 1085 Ma quel ch' assai più val, quì non vedranse  
 I divisi voler, l'ingorde brame  
 Del cieco dominar, che spoglie altrui  
 Di virtù, di pietà, d'onore e fede:  
 (1) Come or sentiam nel dispietato grembo  
 1090 D'Italia inferma, ove un Marcel diventa  
 Ogni Villan, che parteggiando viene.  
 Qui ripiena d'amor, di pace vera  
 Vedrà la gente, e'n carità congiunti  
 I più ricchi Signor, l'ignobil plebe  
 1095 Viverse insieme, ritenendo ognuno

---

(1) Dante Purg. cant. 6 scrisse,  
*Che le Terre d'Italia tutte piene  
 Son di Tiranni, e un Marcel diventa  
 Ogni Villan, che parteggiando viene.*

Senza oltraggio d'altrui le sue fortune .

(1) Nell'albergo real vedrà due rare  
 Sacrate e preziose Margherite ,  
 Che invidia fanno al più soave Aprile ,  
 All' Indo , al Tago , alla vermiglia Aurora . 1100

(2) Carlo non ci vedrà ; che s'ei potea  
 Il fil fatale a più perfetti giorni  
 Condurre ( ah! destin crudo ) ogni mortale  
 Sormontava d'onore , ed era in tutto

All'Ausonico sen pace e ristoro , 1105

Non all'Insubria pur che 'l piange e chiama .

Vedrà l'alto splendor , che poi che l'Arno  
 Ornò di tanto bene , e ricco feo

Il purpureo suo Giglio , empie e rischiara  
 Or del Gallo divin gli aurati Gigli 1110

De i raggi suoi (3) , quell'alma Caterina ,

Al cui gran nome la mia indegna Cetra

Consacrati darà questi ultimi anni .

L'alto Sposo vedrà , che nell'aspetto ,

E nello sguardo sol mostra ch'avanza 1115

Di valor , di virtù , di gloria , e d'arme

L'antica Maestà degli altri Regi

Ch'or s'inchina adorando il sommo Enrico ;

(1) Allude a due Principesse di Francia , che aveano nome *Margherita* ; una delle quali ornata di Lettere , e protettrice de' Letterati , molto lodata dai nostri Poeti Italiani , e segnatamente da Bernardo Tasso .

(2) Allude a Carlo il Delfino , figliuolo del Re Francesco , che morì prima di salire al Trono . e fece luogo al fratello Arrigo , Re secondo di questo nome .

(3) Intende di Caterina de' Medici , Regina di Francia , e moglie del Re Arrigo II , di sotto nominato dal Poeta .

- Poi il sostegno de i buon, l' eletta sede  
 1120 Di giustizia, e d'onor, l'altero spoglio  
 Di bontà integra, il fido lume e chiaro  
 D'invitta cortesia, l'esempio in terra  
 Di quanto doni il Ciel a noi mortali,  
 Magnanimo Francesco, in voi vedranno;  
 1125 Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto  
 Il vostro almo terren sicuro giace,  
 Qualor sente in altrui più doglia e tema;  
 Quasi uom che veggia in alto monte assiso  
 Dentro il cruccioso mar Borea rabbioso,  
 1130 Ch'allo scoglio mortal percuote un legno,  
 (1) Che di non esser quel ringrazia il cielo.  
 Vivi, o sacro terren, vivi in eterno  
 D'ogni lode, e di ben fido ricetto:  
 A te drizzo il mio stil; per te sono oso  
 1135 D'esser primo a versar nei lidi Toschi  
 Del divin fonte, che con tanto onore  
 Sol conobbe, e gustò Mantova, ed Ascre.  
 (2) Ma tempo viene omai che l' fren raccoglie  
 Al buon corsier, che per sì dolci campi  
 1140 Tal, vagando, fra se diletto prende,  
 Che stanchezza, o sudor non sente in essi.

(1) Lucrezio lib. 2.

*Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,*

*E terra magnum alterius spectare laborem.*

*Non quia vexari quinquam est jucunda voluptas;*

*Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.*

(2) Vergilio nel fine del lib. 2 della Georg.

*Sed nos immensum spatium confecimas aequor:*

*Et jam tempus equum fumantia solvero colla.*

---

## LIBRO SECONDO.

---

(1) **A**lma cortese Dea, che 'l verde e i fiori  
Con l'aurato color conduci al frutto,  
E dai larga mercede a chi bene opra;  
Porgi ajuto al mio dir; che vedi omai,  
Ch'al tuo nuovo apparir fuggita è Clori, 5

---

(1) Fu chiamata *Alma* altresì *Venere* da Lucrezio sul principio del suo Poema Filosofico.

*Æneadum Genitrix, hominum, divumque voluptas,  
Alma Venus . . . . .*

E nella traduzione d'Alessandro Marchetti si legge,  
*Alma Figlia di Giove, inclita Madre  
Del gran Germe d'Enea, Venere bella.*

La stessa *Cerere* ancora fu chiamata così da Vergilio nel 1 della *Georg. Liber, et alma Ceres*, e da Apulejo, nel cominciamento dell'undecimo libro dell'*Asino d'Oro, Ceres alma frugum parens*. L'aggiunto poi di *Cortese*, che significa benefico, largo, benigno, liberale, ben conviene a *Cerere*, che è fatta da i Poeti la Dea delle biade, e dell'abbondanza delle Campagne, e per ciò con giudizio nella *Canzone Italia mia*, ec. fu detto dal Petrarca

*Alamanni*

Con la sorella sua la vaga Flora :  
 Tal che tu sola sei di noi sostegno.  
 E tu Madre onorata, che lasciasti  
 Per consiglio divin la figlia sposa  
 10 Al suo grau rapitor, del tutto erede ;  
 Vien meco a dimorar nel tuo bel Regno :  
 Ch'or che in alto sta il Sol, ch'egli arde  
     il giorno ,  
 Tra i più lieti Villan discinto, e scalzo ,  
 Velato il capò sol delle tue spighe ,  
 15 Quì cantar m'udirai per campi e piagge  
 L'altre lodi tue, pur che tu voglia ,  
 Quando il bisogno fia, compagna farte.  
 Vien tosto, vieni a noi succinta e snella ;  
 Nè quella bionda treccia oggi si sdegni  
 20 Di talor sostener la corba, e 'l vaglio ,  
 E gli altri arnesi tuoi : non tardar molto ;  
 Che già ti chiaman le campagne, e i colli,  
 Ch'hanno all'ultimo di condotto il parto ,  
 Per riposarlo poi nel tuo gran seno .

---

di Gesù Cristo, benchè questa espressione non sia approvata da alcuni Critici, *Vedi Signor cortese* : poichè egli con infinita liberalità, e beneficenza, dona al Genere umano la sua Grazia, sì per la corporale, come per la spirituale felicità. E perchè nelle Corti de' Principi si suole usare la liberalità, e la beneficenza, fu chiamato poi chiunque ne usa, *Cortese*, e la stessa azione, *Cortesia*. In lingua Latino-Barbara de' tempi bassi, la Cortesia si disse ancora *Curialitas*.

Vedansi le Annotazioni de' Deputati sopra il Decamerone, ed il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana*.

(1) Tu d'Amfriso Pastor a parlar nosco 25  
 Non ti grave il venir; ch'io sento ancora  
 D'amoroso muggito empier le valli,  
 E le spose chiamar gli armenti tuoi.  
 Quando montando il Sol, si lascia indietro  
 Il cornuto Animal (2), ch'addusse Europa 30  
 Dentro all'onde salate, e'n sen rifugge  
 De i duoi chiari fratei di Leda figli;  
 Prenda il buon metitor la lunga falce,  
 E degli erbosi Prati il frutto accoglia:  
 Ma guardi prima ben, se tutti avranno 35  
 Al suo maturo fin rivolti i fiori;  
 Nè s'indugi però, che i troppi giorni  
 Faccian d'essi piegar le spoglie a terra;  
 Che quel verria ripien di van liquore,  
 E'l nutritivo umor quell'altro perde. 40  
 Quando il tempo talor n'affretta, e'l loco,  
 Non si deve spregiar colui che insegna,  
 Ch'a migliore stagion le stoppie, e i Prati  
 Nella tacente notte, alla fredda ombra

(1) Apollo fu chiamato il Pastore d'Amfriso, perchè, secondo i Poeti, pascolò presso le rive di quel Fiume gli Armenti di Admeto Re di Tessaglia; ed egli, sotto questo nome, fu ancora invocato da Vergilio nel dar principio al terzo libro della Georgica.

*Te quoque magna Pales, et te memorande canemus  
 Pastor ab Amphryso . . . . .*

(2) Cioè dentro all'onde del Mare. Dante chiamò il Mare medesimo assolutamente *alto Sale*. Parad. cant. 2.

*Metter potete ben per l'alto Sale  
 Vostro Navigio, servando mio solco,  
 Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.*

- 45 Del suo ferro fatal sentan la piaga :  
 Pur quando avvampa il dì , quando è più  
 chiaro ,  
 Che sospetto non sia di pioggia , o nebbia ,  
 Conforto il segator : e s'egli avviene ,  
 Che improvvisa talor tempesta assaglia ,
- 50 Non l'ardisca toccare , in fin che torni  
 Con più possanza il Sol , ch'asciughe il tutto.  
 Quel che giacque di sotto , in alto volga ,  
 E procuri sì ben che molle intorno  
 Da nulla parte sia ; che fora in breve
- 55 Con tristissimo odor corrotto , e guasto .  
 Nè lasci anco venir secchezza estrema :  
 Che in brevissimo andar fia trita polve .  
 Poi il chiuda in parte , ove temer non possa  
 Il piovifero Autunno , o 'l freddo Verno :
- 60 E dove manchi altrui capanna , o tetto ,  
 Serrilo tutto in un , di meta in guisa ,  
 Sì che l'onda che vien non truovi seggio ;  
 Anzi rotando in giù sì tosto caggia ,  
 Che quel poco là su sia scudo al molto .
- 65 Poi drizze il passo ove all'uscir del verno  
 Senza spargersi seme andò l'aratro :  
 E si ricordi allor che questa è l'ora  
 Di dar traversa la seconda riga  
 A i colli , e a i campi ; che la terza poi
- 70 Denno aspettar , quando il Signor di Delo ,  
 Compito il maggior dì , ritorna indietro .  
 (1) I primi a tutti sien gli acquosi e grassi ,

---

(1) Colum *de re rust.* lib. 2 c. 4, che ha per titolo,  
*quo anni tempore campi arandi sunt, et quomodo, incomin-*



In cui l'erba peggior più forza prende.  
 L'aspra Lappola vil, l'inutil Felce,  
 L'importuna Gramigna, e l'impio Rogo, 75  
 Pria ch' il nascente fior si volga in seme;  
 Tanto adopre il poter, ch' aperte al cielo  
 Mostrin tutte quel dì le sue radici.  
 E mentre egli opra tal, la sua famiglia  
 Con semplici sarchielle attorno mande, 80  
 Svegliendo quel che tra'l Frumento acerbo  
 Nojoso accresce, e la ricolta mischia.  
 Gli altri campi felici, in cui si veggia  
 (1) L'alme Biade ondeggjar come il mar suole,  
 Poi ch' il tenero fior pendente scorga 85  
 Nel sommo ancor della non ferma spiga,  
 Se da mille erbe, o più sentisse offesi,  
 Non gli soccorra allor, che tutto nuoce,  
 Nè si deggion crollar da parte alcuna.  
 Preghi divoto pur Eolo, e Giunone 90  
 Che ritenghin là su la pioggia e 'l vento.  
 Poi con buono sperar disegni il loco,

---

cia quel medesimo capitolo colle seguenti parole; *Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturuerint; sed tam frequentibus, deasisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit: quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.*

(1) Omero, e quasi tutti i Poeti assomigliano le Biade, alla loro maturità pervenute, all' ondeggiamento del Mare; anzi il Boccaccio medesimo nell' introduzione al suo Decamerone disse ancora, *Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il Mare.*

Ove al maturo di cantando scarche  
 Da i suoi frutti miglior l'arida spoglia.  
 95 (1) Al fido albergo suo, quanto esser puote,  
 Prenda il saggio Villan l'aja più presso,  
 Per meno affaticar chi carco viene  
 Di monde Biade, e men sospetto avere  
 Il mal Vicin, che dell'altrui si pasce;  
 100 Pur che sotto non sia giardino, o pianta  
 Che si deggian pregiar; che tutto ancide  
 La sottil paglia, e le pungenti reste,  
 Che'n sulle verdi fronde il vento spinge.  
 Sia in alto assisa, e d'ogni parte possa  
 105 L'aura tutta sentir, nè monte, o colle  
 D'alcun luogo che spiri occupi il fiato.  
 Sia la forma ritonda, il mezzo in suso  
 Pur con misura egual s'elievi alquanto.  
 Chi la potesse aver di vivo sasso

---

(1) Palladio lib. 1 cap. 36 per bene far l'aja dove battere si deve il grano, volle dare i seguenti precetti. *Area longe a Villa esse non debet, et propter exportandi facilitatem, et ut fraus minor timeatur, domini, vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem vel strata silice, vel saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore unguis pecorum, et aquae admixtione solidata, clausa deinde, et robustis munita cancellis, propter armenta, quae cum teritur, inducimur. Sit circa hanc locus alter planus, et purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, et horreis inferantur: quae res in eorum durabilitate proficiet. Fiat deinde undecumque proximum tectum, maxime in humidis regionibus, sub quo propter imbres subitos frumenta (si necessitas coegerit) raptim, vel munda, vel semitrita ponantur. Sit autem area loco sublimi, et undecumque perflabili, longe tamen ab hortis, vineis, atque pometis. Nam sicut radicibus virgultorum prorsum laetamen et paleae, ita insidentes frondibus eas perforant, atque arere compellunt.*

Ben felice saria; ma perchè avviene · 110  
Questo raro, o non mai, le pietre e l'erbe  
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi  
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.  
Poi di putrida morchia il tutto sparga,  
E la lascie scaldar più giorni al Sole. 115  
Questa chiude il terren, questa è veneno  
Alla notturna Talpa, al Topo ingordo,  
Alla terrestre Botta, a tutti quelli  
Vermi crudei, ch' a depredar son pronti  
Le fatiche d'altrui; questa è cagione, 120  
Che null' erba nocente ivi entro nasce.  
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,  
Di marmorea colonna, e non perdoni  
Al suo stato real, se fu sostegno  
D'acquidotti alcun dì, d'archi, e teatri. 125  
Vada rotando pur di parte in parte  
Tal, che s'altro riman del tutto spiani.  
Or s'apparecchie ogni uomo al miglior punto,  
Che lo Smeraldo fin si è volto in oro.  
Già puoi sentir le biancheggianti spighe, 130  
Che alle dolci aure percotendo insieme  
Con più acuto romor chiaman la falce;  
Già risveglian altrui, ch' accoglia il frutto  
Della sementa sua; nè troppo attende,  
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende. 135  
Parte di mille augei diventa preda,  
Parte all' estivo Sol s' astringe, e 'ncende;  
E 'l già troppo maturo in terra cade.  
Quanto temer si denno in tale stato  
Grandini, e piogge, e tempestosi torbi! 140  
Non si fidi il Villan nel lungo giorno:  
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.

- Quante volte già fur, ch' al dì sereno,  
 Là dove nulla nube il ciel velava,  
 145 Vidi in un punto solo i venti e 'l mare  
 Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,  
 Ch' ei pareva che Nettuno andasse in alto  
 Per furar al fratel le stelle, e 'l seggio!  
 E 'l buon nocchier, che sulla poppa assiso  
 150 Pur or cantando a suo diporto stava,  
 La voce, e 'l fischio poteo trarre appena  
 Per porre in basso la gonfiata vela;  
 Ch' ei si trovò così dall' onde involto!  
 Il pio cultor, che rendea grazie a Dio  
 155 (1) Che delle sue fatiche il premio addusse;  
 Nè più, stolto, temea periglio, o danno,  
 Vide in un punto le mature Biade  
 (Mentre aguzzava ancor la falce, e i ferri)  
 Della rabbia del ciel, de i venti preda  
 160 Giacersi in terra; come spesso avvien,  
 Poi ch' hann' insieme due nimiche schiere  
 L'impio ferro, e la man di sangue tinta;  
 Che l' incerta vittoria or quinci, or quindi  
 Con simulato amor più volte ha corso:  
 165 Stanca al fin di mirar, l' arme riprende  
 Per la parte miglior, che 'n fuga volge  
 L' aspro avversario: onde veder si puote  
 Con miserabil suon per terra steso  
 Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;

---

(1) Francesco Coppetta in quel suo Sonetto, che incomincia, *Porta il buon Villanel*, ec. adoperò questo somigliante verso:

*Che delle sue fatiche il premio arriva.*

E 'l nuovo peregrin , che i campi scorge 170  
 Sì di morti ripien , di sangue rossi ,  
 E serrato il cammin , nel volto tinto  
 Di spavento , e pietà rifugge indietro .  
 Come adunque il Villan da presso vede  
 Biancheggiar le campagne , il braccio stenda , 175  
 E cominci a segar le sue ricolte :  
 Nè si lascie indurar del tutto il Grano ,  
 Ch'entr' a le Biche , e nell' albergo poi  
 In grandezza , e bontà ricrescer suole .  
 Son di mieter più modi : altri hanno in uso 180  
 (Come i nostri Toscan ) dentata falce ,  
 Che di novella Luna in guisa è fatta  
 Arcata , e stretta ; e con la man si prende ,  
 Quasi spada il Guerrier , tra l'elsa e'l pome :  
 Con la sinistra poi si giugne insieme 185  
 Quante puoi circondar co'l pugno spighe :  
 E segando le paglie or alte , or basse  
 (Come chiede il voler ) in un raccoglie  
 Picciol fascetti , e con l'istesse Biade ,  
 Quanto più ferme può , rattorce e lega . 190  
 Altri ch' han le campagne aperte , e piane ,  
 E le Biade più rare , e l'erba e'l fieno  
 Hanno in uso maggior , che paglia e strame ,  
 Con carri alati , e di rastrelli in guisa  
 Van raccogliendo sol le somme spighe ; 195  
 Le quai soglion servir sotto i suoi tetti  
 Nel più gran verno , ove di giorno in giorno ,  
 Quando il bisogno viene , a parte a parte  
 Con le sue verghe in man scuotono il Grano .  
 Altri han varj instrumenti , e'n somma sono 200  
 Pur secondo i lor siti attati in modo ,  
 Ch'ogni usanza che sia , ritorna in una .

- Quei primi adunque, che la paglia insieme  
 Con le spighe han segata, i picciol fasci  
 205 In molti monticci compongan tutti,  
 Ch'ei non possin sentir tempesta, o pioggia.  
 Poi che scaldati sian d'alquanti Soli,  
 Nel cocente vapor gli apporte all'aja.  
 Ivi il basso cultor de' pochi campi  
 210 (1) Coi correggiati in man batter gli puote,  
 Con più vantaggio assai; ma il buon Villano  
 Che grassissime avrà le sue ricolte,  
 Sotto il fervente di con più prestezza  
 Gli stenda in terra, e da' suoi stessi armenti  
 215 Faccia in giro calcar la paglia, e 'l grano;  
 E fia molto miglior, s' il modo avesse;  
 Il veloce Caval, che 'l lento Bue:  
 E se ne fosser pochi, intorno meni  
 Quante più larghe puote Erpici, e Tregge,  
 220 Ove un solo animal per molti adopra.  
 Quì preghi il ciel, che del suo fiato mande  
 Per poter rimondar, gettando in alto  
 Il battuto Frumento; e d'ogni vento  
 Favonio è il primo, ch' all'estivo tempo  
 225 D'una dolcezza ugual perpetuo spira.  
 Ma s'ei mancasse pur, follia sarebbe  
 Troppo aspettarlo, ch'a sì gran bisogno  
 Di qualunque altro sia prendiamo aita.  
 Or se l'aria, la terra, e 'l mar d'intorno

---

(1) Il Correggiato è un istrumento per battere il grano e le biade; ed è fatto di due bastoni, legati insieme con legame di cuoio in una delle due estremità di ciascheduno: e perchè è legato col cuoio, viene così detto da *Corrigiatum*.

Con tranquillo silenzio avesser pace , 230  
 Nè si vedesse in ramo muover foglia ,  
 Nè l' onde alzarse , come avvien talora ,  
 Quando Ciprigna nella conca aurata  
 Tra i bei candidi cigni a suo diporto  
 Il salato sentier rigando solca ; 235  
 Sia presto il cribro , e per se stesso adopre :  
 Che dopo lunga pace e più sospetta  
 Del ciel la guerra , che 'n un punto solo  
 Faccia vano il lavor d' un anno intero .  
 Chi per util maggior più tempo cerca 240  
 Servarlo intero , vie più metta cura ,  
 Ch'ei sia due volte , e tre vagliato , e mondo ;  
 (1) Che l' inutil Gorgoglio , e gli altri vermi ,  
 Ove purgato è più , men fanno oltraggio .  
 Chi ne gli acconci suoi di punto in punto 245  
 Per la pia famigliuola il prende in uso ,  
 Più non s' affanni , e pur contento sia ,  
 Ch'ei si rinfreschi alquanto all' ombra , e allora ,  
 Poscia il riponga al destinato albergo .  
 Qui la cara consorte , e i suoi germani , 250  
 La vecchia madre ancor , l' antico padre  
 (S'ei fusse in vita allor) s' accinga all' opra ;  
 Ch'ogni uom deve ajutar chi a casa porta .  
 Questo misuri il Gran , quello apra il sacco ,  
 Quest'altro il prenda , e l'attraversi al dorso 255

---

(1) Il Gorgoglio, ovvero Gorgoglione, è questo stesso Verme, che nella nostra lingua si chiama ancora *Punteruolo*; e da i Latini fu detto *Curculio*, da cui venne il nostro Gorgoglio. Vergilio disse nella *Georg.* lib. 1.

. . . . . *Populatque ingentem farris acervum*  
*Curculio* . . . . .

- Del suo pigro Asinel , quell'altro il punga ,  
E con grida , e rampogne il cacci e guidi .  
Con prestezza minor , con maggior soma  
Altri intenda a menar le gregge , e i buoi ;  
260 L'altro il discarche , e sopra il collo porte  
Nel più alto solaro , ove non vada  
L'importuna Gallina , e gli altri uccelli :  
Come talor veggiam per lunga riga  
Le prudenti formiche innanzi , e 'ndietro  
265 Or andar , or venir dal chiuso albergo  
A i campi , e a i colli , che involando vanno :  
Chi tien la preda in sen , chi l'ha deposta ,  
Chi ricercando ancor novello incarco  
Va quinci , e quindi , perchè poi non manche ,  
270 Quando il verno le assal , l'amato cibo ,  
Per sostenersi ; e cotal sembri allora  
Col felice Signor la sua famiglia .  
L'altre biade più vil , gli altri legumi  
E segando , e battendo il proprio modo  
275 Tener si dee che del frumento istesso .  
Qual felice nocchier , che lunge avendo  
Di peregrine merci il legno carco ,  
Già compito il cammin , tra mille e mille  
E di scogli , e di mar perigli estremi ,  
280 Lieto in porto si trova , e i voti scioglie  
A Glauco , e Panopea , mostrando aperte  
A chi più caro il tien le sue ricchezze :  
Tal co i dolci vicin , co i suoi congiunti  
Quì s' allegri il Villan , quì grazie renda  
285 Alla spigosa madre , a gli altri Dei ,  
Che ne gli aperti campi il seggio fanno .  
Poi che in sicura parte accolta vede  
De i suoi primi desir la maggior parte ;



Con la sua famigliuola all'ombra, e al verde  
 L' ampia ricolta sua si goda in pace: 290  
 (1) Non a i superbi Regi, a i Duci invitti  
 Aggia invidia tra se; nè sperì in terra  
 Ritrovar più del suo diletto, e gioja.  
 Pur gli sovvenga poi che non han fine  
 Le fatiche, e i pensier del buon cultore: 295  
 Nè sol basta curar le Biade, e 'l Grano;  
 Che non consente il ciel, ch'un uom mortale  
 Senza mille sudor, mille alti affanni  
 Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto  
 Neghittoso nel sonno indarno viva. 300  
 (2) Non soleva il Bifolco innanzi a Giove

(1) Della felicità della Vita Rusticale vedasi Vergilio nel fine del lib. 2 della Georg. dove largamente, e con poetica leggiadria ne discorre.

(2) Ovidio nel lib. 1 delle Trasformazioni descrive l'età dell'oro nella seguente maniera.

*Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,  
 Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.  
 Poena metusque aberant, nec verba minaciu fixo  
 Ære legebantur: nec supplex turba timebat  
 Judicis ora sui; sed erant sine vindice tuti.  
 Nodum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,  
 Montibus, in liquidas pinus descenderat undas,  
 Nullaque mortales, praeter sua littora, norant.  
 Nondum praecipites cingebant oppida fossae;  
 Non tuba directi, non aeris cornua flexi,  
 Non galeae, non ensis, erant; sine militis usu  
 Mollia securae peragebant otia gentes.  
 Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis  
 Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus:  
 Contentique cibus nullo cogente creatis,  
 Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,  
 Cornuaque, et in duris haerentia mora rubetis,  
 Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes.  
 Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris*

- Con l' aratro impiagar le piagge e i colli;  
 Non misura , o confiu di fosso , o pietra  
 Dividean le campagne ; ivi ciascuno  
 305 Prendea il frutto comun ; l' antica madre  
 Senza fatica altrui nodriva i figli ;  
 D' aure soavi , e di dolcezza colma  
 Era l' aria ad ogn' or , e' l cielo intorno  
 Sempre menava i Sol tepidi e chiari ;  
 310 Avea di frutti , e fior , d' erbe , e di fronde  
 In un medesimo tempo il sen ripieno  
 Senza tempre cangiar l' aprica terra ;  
 Davan le Quercie il mel ; correano i rivi  
 Pur di latte e di vin le sponde carchi .  
 315 Poi che crescendo , e del suo regno a forza  
 Scacciò il sacro figliuol l' antico padre ,  
 Tutto in un punto si rivolse il mondo ;  
 E come esser solea per tutto eguale ,  
 Intra cinque confin diviso il feo :  
 320 A i duoi più lunge , e che più in alto stanno ,  
 E più veggion vicin l' un polo e l' altro ,  
 Si la strada del Sol lontana pose ,  
 Che di nebbia e di gel son preda eterna .  
 Quel ch' in mezzo restò , si sopra scorge

*Mulcebant Zephyri natos sine semine flores .  
 Mox etiam fruges tellus inarata ferebat ;  
 Nec renovatus ager gravidis canebat aristis .  
 Flumina jam lactis , jam flumina nectaris ibant ,  
 Flavaque de viridi stillabant ilice mella .*

E della età d' argento così tra l' altre cose Ovidio seguita dopo a dire :

*Juppiter antiqui contraxit tempora veris ,  
 Perque hyemes , aestusque , et inaequales autumnos ,  
 Et breve ver , spatiis exegit quatuor annum .*

Il bel carro di Fcho , e i suoi destrieri, 325  
Che non può sostener la luce, e 'l foco.  
L'altre due parti , a cui più visse amico ,  
Infra 'l mezzo e l'estremo in guisa accolse,  
Che le nevi, il calor, la notte, e 'l giorno  
Non pon loro alternando oltraggio fare. 330  
A noi diede il veder l'Orse, e Boote  
Che non si attuffa in mar , ma intorno gira  
Sopra i monti Rifei , dal freddo Scita ,  
Ove pose Aquilon l'altero seggio .  
L'altro di tutto il ciel sostegno fisso 335  
Sotto il nostro terren s'asconde in loco,  
Ove sol pare a chi gelato e secco  
Può ben l'Austro sentir, ch'a noi fa pioggia .  
Quinci adunque ci pose, e tolse Giove  
Quella prima dolcezza , e quella pace, 340  
In cui senza affannar vivea ciascuno ,  
Mentre il vecchio Saturno il regno avea.  
Tolse alla fronde il mele, e'l latte e'l viuo  
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco,  
Fè il Lupo predator dell' umil gregge, 345  
De i Colombi il Falcon, de i Cervi il Tigre,  
E de i Pesci il Delfino; a i negri serpi  
Diede il crudo veneno; a i venti diede  
L'invitta potestà d'empier il cielo  
Di rabbioso furor, di pioggia, e neve, 350  
E di franger il mar tra scogli e lidi ;  
All'estate il seccar le frondi, e l'erbe,  
E l'aprir il terreno; al verno diede  
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e i monti,  
E col canuto gel legare i fiumi. 355  
Poi per sempre tener l'ingegno aperto  
Del miser seme umano, ascose l'esca

- Fuori all'aperto ciel, se in mille modi  
 360 Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose  
 Mille vermi crudei, mill'erbe infeste,  
 E di Soli, e di gel perigli estremi.  
 L'aspra necessità, l'usanza, e 'l tempo  
 Partorir di dì in dì l'astuzia, e l'arte:
- 365 Fu ritrovato allor versare i semi  
 Tra i solchi in terra, e per le fredde pietre  
 Fu ritrovato allor il foco ascoso;  
 Allor prima sentir Nettuno, e i fiumi,  
 Gli arbor cavati, e poi di merce carchi:
- 370 Allor diede il nocchier figura, e nome  
 Alle stelle là su, conobbe allora  
 La fida Tramontana, il Carro, e l'Orse:  
 Allor tra i boschi le correnti fere  
 Fu trovato il pigliar con lacci, e cani;
- 375 E la forza, e gl'inganni a i levi augelli  
 Di rapaci falcon, di visco, e ragne,  
 E l'annodate reti a i muti pesci:  
 Fu ritrovato il ferro, e lungo tempo  
 Venne ad util d'altrui; poi tosto crebbe
- 380 Il desio di regnar, l'invidia, e l'ira,  
 Ch'alle morti, e 'l furor lo volse in uso:  
 Poi con danno maggior l'Argento, l'Oro  
 Per le furie infernai da' regni Stigi  
 Riportato nel Mondo apparve allora;
- 385 Venne il lascivo amor, di cui veggiamo  
 Il giovinetto cor preda, e rapina.  
 Ma che deggio io più dir?(1) non venne all'ora

---

(1) Volle Orazio, come io credo, alludere a Pandora, quando nell'Ode 3 del lib. 1 disse:

Quì mandata dal ciel con l'empio vaso  
 L'empia Pandora a chi pensava indarno  
 Di poter contro a Giove avere scampo? 390  
 Indi venner del tutto, e tutto intorno  
 Empièr quanto contien la terra, e'l mare  
 I difetti mortai; gli 'nganni, e i frodi,  
 Il simulato amor, gli odj coverti,  
 L'allegrezza del mal, del ben la doglia, 395  
 Che si scorge in altrui, tante altre pesti,  
 Ch'a dir poco saria terrena voce.  
 Ah! cieco seme uman, se tu vedessi  
 In quante (lasso) stai miserie avvolto,  
 Tal sovente di te pietade avresti, 400  
 Che bramando il morir, nemico estremo  
 Il tuo giorno natal più d'altro fora.  
 Perchè stolti cerchiam ricchezze, e stato?  
 Perchè folli portiam supremo onore  
 A chi tien più d'altrui terreno, e 'mpero? 405  
 Del perchè pur cerchiam, che lunga sia  
 Questa vita mortal, che in un sol giorno  
 Come nasce un fanciul viene a vecchiezza,  
 E d'oscura prigion per morte fugge?  
 Ma poi che la natura e'l cielo avaro 410  
 Con queste condizion n'ha posti in terra,  
 Usar ce le convien; che'n vano adopra  
 Contro a loro il poter l'ingegno umano.  
 Vie più saggio è colui ch'il dorso piega

*Post ignem aetheria domo  
 Subductum, macies et nova februm  
 Terris incubuit cohors:  
 Semotique prius tarda necessitas  
 Leti corripuit gradum.*

*Alamanni.*

- 415 All' incarco mondan con meno affanno,  
 E senza calcitrar soggiace al Fato,  
 E prende al faticar più bel soggetto.  
 Nessua pensi tra se, che l'ozio e'l sonno,  
 Lo star la notte, e'l dì tra i cibi, e Bacco
- 420 Possiu leve tornar quel che n'aggreva:  
 Anzi (s'ei cerca ben) null'altro fia,  
 Che alla soma mortal più peso aggiunga.  
 Son le membra per lor sì frali e nferme,  
 Ch'al fiorir dell'età tornan canute.
- 425 Poi qual punger porria più acuta spina,  
 Che 'l sentirsi talor nel loto involto  
 Co i più vili animai vivendo a paro?  
 (1) E rimirar là su l'estrema altezza,  
 Che mostrandoci ogu'or forme sì vaghe,
- 430 Con sì dolci ricordi a se ne chiama?  
 Nessun lasci andar via, vivendo a voto,  
 Quel che senza tornar trapassa, e vola.  
 In qualch'opra gentil dispense il tempo,  
 Ove l'inchinan più natura, ed arte;
- 435 Onde a cosa immortal più s'assimiglie.  
 Quel con l'armata man (se'l ciel lo spinge)  
 Del suo natio terren difenda i lidi  
 Dal nimico crudel; quell'altro in pace  
 A' suoi buon cittadin ricordi, e mostri,
- 440 Come giustizia val, com'ella è sola,  
 Che mantien libertà sicura e lieta:

---

(1) Dante nel Can. 14 del Purgatorio scrisse così.  
*Chiamavi'l Cielo, e'ntorno vi si gira,  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
 E l'occhio vostro pure a terra mira.*

Quell' altro spieghi in onorati inchiostri  
 Le cagioni , e l' cangiar del corso umano ;  
 Stenda l' altro scrivendo i fatti illustri  
 Di quei nostri miglior mill'anni innanzi : 445  
 E chi non trova pur ( qual brama ) aita  
 O di Marte , o di Febo , al buon Saturno  
 Ratto il passo rivolga , e meco venga  
 Con l'Aratro , col Bue , con gli altri ferri  
 A rigar il terreno , a versar Biade , 450  
 Che raddoppien più volte il seme , c' l' frutto .  
 Prenda al suo bene oprar la gente umana ,  
 Giorioso Francesco , in voi l' esempio ;  
 E vedrà come in vano ora , o momento  
 Non lasciate fuggir de i vostri giorni ; 455  
 Ch' ora all' armi volgete , ora alle Muse  
 L' intelletto Real , ch' a tutto è presto ;  
 Ora al santo addrizzar le torte Leggi ,  
 Come più si conviene al tempo e al loco ;  
 Ora al bel ragionar di quei che furo 460  
 Più d' altri in pregio , e terminar le liti  
 Con dotto argomentar de i Saggi antichi .  
 Così meno a passar n' aggreva il tempo ;  
 Così dopo il morir si resta in vita ,  
 E più caro al Fattor si torna in cielo . 465  
 Ma perch' io sento già chiamar da lunge  
 Il pampinoso Bacco , e dir cruccioso  
 Che troppo indugio a dar soccorso omai  
 All' Arbor suo , che nella prima estate  
 Da mill' erbe nocenti intorno offeso 470  
 Senza l' ajuto altrui si rende viato ;  
 Per divisar ritorno al buon cultore  
 Quel che deggia operar , pur ch' a voi piaccia  
 L' alte orecchie Reali avere intente .

- 475 (1) Poi che rimonta il Sol tra i due germani,  
 Già la seconda volta armato saglia  
 L'invitto Zappator; nè sia cortese  
 A chi fura alla Vigna il cibo e 'l latte;  
 Ma con profonde piaghe al ciel rivolga  
 480 Di quell'erbe crudei l'empie radici,  
 Che ne gli altrui confini usurpan seggio:  
 E ciò far si conviene innanzi alquanto  
 Ch'ella mostri i suoi fior; che allora è schiva  
 Di qualunque crollando ivi entro vada.  
 485 Ma guardi prima ben che dentro, o fuore  
 Non sia molle il terren; che troppo nuoce.  
 Poi con amica man d'intorno sveglia

(1) Dello zappare intorno alle Viti diede i seguenti insegnamenti Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato della Coltivazione delle Viti*, pag. 30 Ediz. di Firenze del 1743. Dopo la bruma zapparsi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all'Equinozio di Primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo Aprile ammassisi la terra intorno al pedale; di Estate sarchisi spesse volte, e quando all'Ottobre e' si scalzano, e si scuoprono le loro radici, e si spurgano, e nettano dalle barbacce destramente col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l'Estate; perchè se si lasceranno, la Vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno, in modo che quello, che si trova di lor messe un piede e mezzo in giù, s'ha a levare, e conviene durare a scalzargli ogni Autunno sino in tre anni, dipoi lavorargli al solito. Vergilio ancora intorno a questa particolare cultura scrisse Georg. lib. 2.

. . . . . omne quotannis

*Terque quaterque solun scindendum; glebaque versis  
 Aeternum frangenda bidentibus . . . . .*

E Columella lib. 4 cap. 5 lasciò scritto che *satis plerisque visum est, ex Calendis Martiis usque in Octobres trigesimo quoque die novella vineta confodere, omnesque herbas, et praecipue gramina extirpare.*



Le frondi al tronco, che soverchie sono,  
 O che chiudan del Sol la vista all' Uve.  
 Così del tralcio la più acuta cima 490  
 Con l'unghie spunti, perchè meglio intenda  
 Quella virtù, che si sperdeva in alto,  
 A nutrir, e 'ngrossar gli acerbi frutti.  
 Or poi che giunto al suo più degno albergo  
 Della fera Nemea si sente Apollo; 495  
 E che 'l celeste Can rabbioso e crudo  
 Asciuga, e fende le campagne e i fiumi:  
 Quando il crescente raspo a poco a poco  
 Già si veste il color aurato, o d'ostro;  
 (1) La terza volta al fin ratto ritorne 500  
 A rivolger la terra il buon cultore,  
 Perch' al suo maturar s'affrette il tempo.  
 Ma questo adopre alla surgente Aurora,  
 O quando fugge il dì verso l'Occaso,  
 E nel più gran calor perdoni all'opre. 505  
 Quanto può nel zappar la polve innalzi,  
 Perchè l'Uve adombrando, ella si faccia  
 Contro alla nebbia, e al Sol corazza e scudo.  
 Or non lascie il Villan per l'altre cure  
 Gli armenti in questi dì soli, e negletti: 510  
 Ch'Admeto, e gli altri, che l'Arcadia onora,  
 Fur di sì gran valor, ch'ei vanno al paro  
 Alla madre Eleusina, a quel che sparse  
 Già nell'Indico mar di Tebe il nome.

---

(1) Vergilio, parlando delle Viti, disse, Georg.  
lib. 2.

. . . . . namque omne quotannis  
 Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis  
 Æternum frangenda bidentibus . . . . .

- 515 Furo i sacri pastor quei che già diero ,  
Quando Giove restò del Regno erede ,  
Al primo seme uman la miglior forma .  
Quei le mugghianti Vacche in larghe schiere ,  
Le feroci Cavalle in lunghe torme ,
- 520 Le Pecorelle umil , le Capre ingorde  
Giungendo in gregge , di dolcezza , e d'arte ,  
Senza altrui danneggiar , nutriro il mondo .  
Quei dal Sole , e dal gelo ivan coperti  
Di spoglie irsute delle mandrie istesse ;
- 525 Ch' allor non ci mandava il Sero , e 'l Perso  
La seta , e i drappi aurati , e Tiro l'Ostro .  
Fu l'albergo più bel di frondi , e giunchi ,  
O sotto aperto ciel ; Vitelli , e latte  
Eran l'esca miglior ; le fonti , e rivi
- 530 ( Che pampinosa ancor Silen la fronte  
Non aveva in quei di ) spegnean la sete .  
I cibi peregrin , l'ozio , e le piume  
Non turbavan la mente : il corpo infermo  
Non potea divenir , ma quelli istessi
- 535 Erau dopo il mangiar , che avanti furo .  
Vivea il mondo per lor tranquillo , e quieto ;  
Non poteva ivi alcun per gemme , ed oro  
La libertà furar , che nessun pregio  
Avea loco fra lor , se non la pace .
- 540 Questi son quei miglior , che furo il seme  
Di mille alme Città , di Sparta , e Roma :  
Che se d' essi seguian l'antico piede ,  
Men forse nome Epaminonda avrebbe ;  
Nè Silla , e Mario , e quel che tutto spinse
- 545 In sì misero fin , Cesare invitto  
Contra il natio terren le patrie insegne  
Con sì crude vittorie avriano addotte .

Prenda adunque il Villan, nè se ne sdegni,  
 De gli onorati armenti estrema cura ;  
 Che 'l profitto maggior, la miglior parte 550  
 Son di quei che fuggendo i falsi onori  
 Dal suo dolce terren, quanto più sanno,  
 Coll'onesto sudor ritraggon frutto .  
 Quando il giorno maggior ci porta il Sole,  
 Apparecchie il Pastor nuovo consorte 555  
 All' amorse Vacche, acciò che veggia  
 Dopo il decimo mese il parto uscire  
 Sotto il cortese April; nè caldo, o gelo  
 Al teneretto figlio oltraggio faccia .  
 Molto più che nel Toro aggia riguardo 560  
 In eleger la madre, ch' ella istessa  
 Dà il bene, e 'l mal nella futura prole .  
 (1) Quella Vacca è miglior, che in ampia fronte

---

(1) Il nostro Poeta prese questi precetti da Vergilio, che nella Georgica lib. 3 lasciò scritto.

*Seu quis, Olympicae miratus praemia palmae,  
 Pasci equos, seu quis fortes ad aratra juencos,  
 Corpora praecipue matrum legat. Optima torvae  
 Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,  
 Et crurum tenuis a mento palearia pendent.  
 Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:  
 Pes etiam. et camuris hirta sub cornibus aures.  
 Nec mihi displiceat maculis insignis, et albo;  
 Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,  
 Et faciem Tauro propior, quaeque ardua tota,  
 Et gradiens ima verrit vestigia cauda,  
 Aetas Lucinam, justosque puti hymenaeos  
 Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;  
 Caetera nec foeturae habilis, nec fortis aratris.  
 Interea, superat gregibus dum lacta juventus,  
 Solve mares, mitte in Venerem pecuaria primus,  
 Atque aliam ex alia generando suffice prolem.*

- Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,  
 565 Spazioso il collo, e che il ginocchio offenda  
 La pelle andando, che dal mento cade:  
 Righi dietro il terren la lunga coda,  
 Siano irsute l'orecchie, e negro il corno,  
 Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede,  
 570 Sia brevissima l'unghia, e s'ella avesse  
 D'alcun vario color la veste tinta,  
 Sarebbe il meglio; e se talor paresse  
 A chi le sia vicin crucciosa e fera,  
 Non la spregi per ciò; che più si brama  
 575 Quanto più nell'oprar simiglia il maschio;  
 Nè di Lucina ancor sostegna il frutto  
 Pria che'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.  
 Prenda il marito poi che tutta mostri  
 Senza sproporzion la forma altera;  
 580 Ben levato da terra, e stretto il ventre,  
 La sembianza superba, ardito il guardo,  
 Le corna arcate, e nell'andar dimostri  
 Sopra gli altri vicin tener il regno:  
 Soave il maneggiar, l'età sia tale  
 585 Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.  
 Io vidi molti già che troppe diero  
 Al possente marito in guardia spose;  
 Ma il discreto Pastore, a fin che il seme  
 Venga di più valor, soverchie estima  
 590 Chi di due volte sette il segno avanza;  
 (1) E con gran cura, pria che s'appresenti

---

(1) Varrone lib. 2 cap. 5 così scrisse a questo proposito . . . *tauros, duobus mensibus ante admissuram, herba, et palea, ac foeno facio pleniores, et a foeminis secerno.*

Sopra i campi d'amor, lo tien lontano  
 Quanto pena a passar due segni Apollo,  
 Sempre di Biade, e Fien pasciuto e grasso.  
 Ma sia guardato ben: che s'ei potesse 595  
 Con la mente spiar là dove sono  
 L'alme consorti sue, non fiumi, o stagni,  
 Non solitarie selve, o monti eccelsi,  
 Non di Lupi terror, non lacci, o ferro  
 Lo porrian ritener; che'l fuoco invito, 600  
 Vener, che vien da te, lo scalda in modo  
 Ch'altro non sa veder, che quel ch'ei brama;  
 Come esser suole al dipartir del verno,  
 Poi che Zeffir disfà la neve e'l ghiaccio,  
 E larghissima pioggia il ciel ricuopre, 605  
 Torrente alpestre, che repente cade  
 Di salto in salto, e che spumoso e torbo  
 Quanto truova in cammin, l'Abete, il Faggio,  
 L'antichissime pietre, i colli colti  
 Con tal orrendo suon conduce al piano, 610  
 Ch'emipie tutti i vicin di doglia e tema:  
 E se'l fero rival per caso incontro  
 Ch'all'amata giovenca intorno pasca,  
 Quasi folgori ardenti a ferir vansi  
 Con le corna, e col petto, in fin che l'uno 615  
 Di vergogna, di duol, di sangue tinto  
 Sdeguoso fugge in qualche ascosa valle  
 D'empia rabbia ripien, e'l monte e i boschi  
 Del cruccio mugghiar risuona intorno;  
 E senza ivi curar di fonti, o d'erbe 620  
 (Che del patrio terren si trova in bando)  
 Si sta piangendo: e'u un momento poi  
 (Si lo ripunge amor) ancor ritorna  
 Di nuovo in guerra, e del passato danno,

- 625 Rimirando i suoi ben , non gli sovviene .  
 (1) Alle Spose convien nuova altra cura ;  
 Che si tosto che veggia il buon guardiano  
 D' amoroso desio le Vacche punte ,  
 Or le affauni nel corso , or sopra l' aja
- 630 Le faccia in giro andar premendo il Grano ;  
 Or le affatichi al carro , ora alla treggia ,  
 E lor tenga lontan l' erbe , e le frondi ,  
 Le fonti , i fiumi , e con digiuno e sete  
 Lungamente le servi , e tutto fasse
- 635 Che per soverchio peso non sien pigre  
 Alle presenti nozze , e vegna il solco  
 Al seme genital più largo e pronto .  
 Poi che gravide sien , le tenga in pace ,  
 E senza esercitar pasciute , e grasse .
- 640 Or drizze il guardo alla crescente prole  
 Il suo governor ; e 'n quei che truove  
 Destinati a solcar le piagge , e i colli ,  
 O per gli aperti pian destar intorno  
 Con le avvolgenti ruote al ciel la polve ,
- 645 O la treggia condur ; poi ch' han pasciuti  
 Già del secoudo Maggio i fiori e l' erbe ,  
 S' apparecchie a tagliar soave e piano  
 Quelle membra miglior , che forza danno  
 A tutto il seme uman ; ma son cagione
- 650 Che 'l superbo Vitel non cede al giogo ,  
 Non ascolta il Bifolco , e chi lo punge ,

---

(1) Varrone nello stesso luogo , parlando delle Vacche , scrisse ancora di loro in tal maniera : *Propter foeturam haec observare soleo ante admissuram , mensem unum , ne cibo , potione se implent , quod existimantur facilius macrae concipere .*

Or col piede , or col corno irato offende .  
 Ma perchè la natura ivi ripose ,  
 Quasi in albergo suo , maggior virtude ,  
 Molta conviene usar dolcezza ed arte . 655  
 (1) Poscia al taglio mortal si treve impiastro  
 Cener sottile e pecc , aggiunto insieme ,  
 Pallade , il tuo liquor ; benchè Vulcano  
 Il soccorso miglior tal volta doni :  
 E per più giorni poi si parco sia 660  
 E del cibo , e del ber , ch' ei possa appena  
 Tenerse in vita , perchè meno abbonde  
 Al genital difetto umore , e sangue .  
 Gli altri maggior fratei , che ne gli armenti  
 Si ritruove il guardian , ch' uno anno al meno 665  
 Di tal piaga sentir la doglia innanzi ;  
 Gli comince addrizzar di giorno in giorno ,  
 Sì che sosteghin poi l' aratro e 'l giogo .  
 Non cruccioso garrir , non verga , o sferza  
 Adopre il domator , che ciò gli face 670  
 Sol per disperazion sì arditi , e crudi ,  
 Che non teman d' altrui ; nè pon soffrire  
 Chi più là del voler gli meni attorno .  
 Or non veggiam noi ben l' accorto e saggio ,  
 Ch' al tenerel fanciul le prime insegue 675  
 Mostrar vuol già de gli onorati inchiostri ,  
 Ch' or con preghi , or con doni , or con lusinghe ,

---

(1) Columella lib. 6 cap. 26 dà i precetti per ben castrare i Vitelli , e tra l' altre cose intorno al curare la ferita fatta a questi animali col taglio così scrisse : *Placet etiam pice liquida , et cinere , cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linire , quo et celerius cicatricem ducant , nec a muscis infestentur .*

- Or con vaghe pitture, a poco a poco  
 L'induce a tal, che per diletto prende  
 680 Quel che già gli pareva nojoso e duro?  
 Prima d'erbe, e di fior gli cinga il collo,  
 Poi d'un cerchio leggier, poi d'un più grave:  
 Poi venga al giogo, e per compagno elegga  
 Chi di senno, e di età mille altri avanze;  
 685 E gli scemi dell'esca, acciò che manche  
 E la forza, e l'orgoglio, onde si renda  
 Al suo comandator più basso, e vinto.  
 All'inerte Asinel con meno affanno  
 Pur provegga il Villan, che sempre avanze  
 690 Alla Madre che tien novella erede.  
 Tu, largo abitator dell'ampie Ville,  
 Se ti ritruovi aver campagne, e prati,  
 E ricche onde correnti, e fresche valli,  
 (1) Non lasciar di nutrir l'armento fero,  
 695 Che Nettuno produsse, e Marte onora,  
 Il qual lode, diletto, e frutto apporta;  
 E nel tempo medesimo, o poco avanti  
 L'animoso corsier, che 'l Toro ardito,

(1) Secondo gl'insegnamenti favolosi, da Nettuno fu prodotto il Cavallo, e perciò disse Vergilio, Georg. lib. 1.

. . . . . Tuque, o cui prima frementem  
 Fudit equum magno tellus percussa tridenti,  
 Neptune . . . . .

Sopra di questo passo di Vergilio fu fatta da Servio Ia seguente osservazione. *Quum Neptunus, et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit Diis, ut ejus nomine Civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum animal bellis aptum produxit; Minerva, jacta hasta, olivam creavit, quae res est melior comprobata, et pacis insigne.*



Già devria d' Imenco gustar i frutti,  
 Che la consorte sua prolunga il parto 700  
 Dopo le dolci nozze all' anno intero:  
 E vorria pur trovar l' erbe e le frondi,  
 Quando nasce il figliuol, non morte ancora.  
 (1) Grande il Cavallo, e di misura adorna  
 Esser tutto devria quadrato e lungo: 705  
 Levato il 'collo, e dove al petto aggiunge,  
 Ricco e formoso, e s' assottiglie in alto;  
 Sia breve il capo, s' assimiglie al serpe;  
 Corte l' acute orecchie, e largo e piano  
 Sia l' occhio, e lieto, e non intorno cavo; 715  
 Grandi, e gonfiate le fumose nari;  
 Sia squarciata la bocca, e raro il crino;  
 Doppio, eguale, spianato, e dritto il dorso;

(1) Si danno dal nostro Poeta i segni di un nobile, e generoso Cavallo: egli ha preso molto da Vergilio nel lib. 3 della Georg. dove si leggono i seguenti versi;

*Continuo pecoris generosi pullus in arvis  
 Altius ingreditur, et mollia crura reponit:  
 Primus et ire viam, et fluvios tentare minaces  
 Audet, et ignoto se se committere ponti:  
 Nec vanos horret strepitus; illi ardua cervix,  
 Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga,  
 Luxuriatque toris animosum pectus: honesti  
 Spadices, glaucique; color deterrimus albis,  
 Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedere,  
 Stare loco nescit, micat auribus et tremat artus,  
 Collectumque premens volvit sub naribus ignem.  
 Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo.  
 At duplex agitur per lumbos spina, cavatque  
 Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.*

Si veda Columella lib. 6 cap. 29 dove diffusamente si rapportano le qualità di un generoso, e nobile Cavallo.

- 715 L' ampia groppa spaziosa ; il petto aperto :  
Ben carnoso le coscie , e stretto il ventre ;  
Sian nervose le gambe , asciutte e grosse ;  
Alta l' unghia , sonante , cava , e dura ;  
Corto il tallon , che non si pieghi a terra ;
- 720 Sia ritondo il ginocchio , e sia la coda  
Larga , crespa , setosa , e giunta all' anche ,  
Nè fatica , o timor la smuova in alto .  
(1) Poi del vario vestir , quello è più in pregio  
Tra i miglior cavalier , che più risembra
- 725 Alla nuova Castagna , allor che saglie  
Dall' Albergo spinoso , e 'n terra cade  
A gli alpestri animai matura preda ;  
Pur che tutte le chiome , e' l piede in basso  
Al più fosco color più sieno appresso .
- 730 Poi levi alte le gambe , e' l passo snodi  
Vago , snelle , e leggier ; la testa alquanto  
Dal drittissimo collo in arco pieghi ,  
E sia ferma ad ogn'or ; ma l'occhio , e' l guardo  
Sempre lieto , e leggiadro intorno giri ;
- 735 E rimordendo il fren di spuma imbianchi ;  
Al fuggir , al tornar sinistro , e destro

(1) Tra i più , e diversi colori de i pelami de i Cavalli , o dir vogliamo tra i diversi mantelli , il castagnino , che altrimenti chiamasi Bajo Castagno , è distintamente stimato . Torquato Tasso nel Can. 2 del suo Rinaldo , disse :

*Bajo , e castagno , onde Rajardo è detto .  
E l' Ariosto nel Can. 14 del furioso ;  
Marsilio a Mandricardo avea donato  
Un Destrier Bajo , a scorza di Castagna ,  
Con gambe , e chiome nere , ed era nato  
Di Frisa madre , e d' un Villan di Spagna .*

Come quasi il pensier sia pronto , e leve ;  
 Poscia al fero sonar di trombe , e d'arme  
 Si svegli , e 'nualzi , e non ritruove posa ,  
 Ma con mille seguai s'acconci a guerra :  
 No 'l ritenga nel corso o fosso , o varco , 740  
 Contro al voler già mai del suo Signore ;  
 Non gli dia tema ( ove il bisogno sproni )  
 Minaccioso il torrente , o fiume , o stagno ,  
 Non con la rabbia sua Nettuno istesso :  
 No 'l spaventi romor presso , o lontano 745  
 D'improvviso cader di tronco , o pietra ;  
 (1) Non quello orrendo tuon , che s'assimiglia  
 Al fero fulminar di Giove in alto ,  
 Di quell' arme fatal , che mostra aperto  
 Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro 750  
 Già per mille cagion lassù nèmico .

(1) Dicesi , che la polvere d' Archibuso , e queste  
 istesse arme , ritrovate fossero in Germania ; e il Vossio  
 nella Rettorica ne dà per Ritrovatore un certo Costanti-  
 no Anclitzen di Friburgo , ovvero un Bertoldo Svartz ,  
 Monaco di Professione , ed Alchimista . Il Paucirolo nel  
*lib. delle cose memorabili , perdute , o trovate* , scrisse , che  
 la Bombarda fosse posta in uso nel 1378 da i Veneziani  
 in una lor guerra contra i Genovesi intorno al Do-  
 minio di Chioggia .

Sopra questa materia si veda ancora l'Ariosto nel  
 Can. 11 del Fur. , dove , tra l'altre Ottave , si legge an-  
 cora la seguente :

*La Macchupa infernal di più di cento  
 Passi d' acqua , ove ascosa stè molt' anni ,  
 Al sommo tratta per incantamento ,  
 Prima portata su tra gli Alamanni ;  
 Li quali uno , ed un altro esperimento  
 Facendone , e il Demonio a' nostri danni  
 Assottigliando lor via più la mente ,  
 Ne ritrovarò l' uso finalmente .*

Il gran padre del ciel pietoso ascose  
Tutto quel che vedea dannoso e grave  
Al suo buon seme uman : l'empio metallo  
755 Fe' nascer tutto tra montagne e rupi  
Sì perigliose , fredde , aspre , e profonde ,  
Ch'eran chiuse al pensier , non pur al piede ;  
L'elemento crudel , che strugge , e sface  
Col tirannico ardor ciò ch' egli incontra ,  
760 Si dentro pose alle gelate vene  
Di salde pietre , che ritrar non puosse  
Senza assai faticar di mano , e d' arte ;  
Il doloroso Zolfo intorno cinse  
Di bollenti acque , e d' affocate arene ,  
765 E di sì tristo odor , ch' angelli e fere  
Non si ponno appressar ove esso è Donno.  
Il freddissimo Nitro in le spelonche ,  
E'n le basse caverne umide mise ,  
Ove razzo del Sol mai non arrive ,  
770 O tra 'l brutto terren corrotto , e guasto  
Dalle greggie di Circe , ond' esce appena  
Dopo assai consumar di fuoco , e d' onde .  
Ma l'ingegno mortal più pronto assai  
Nell' istesso suo mal , ch' al proprio bene ,  
775 Da sì diverse parti , e sì riposte ,  
Queste cose infernali accolte insieme  
Con arte estrema a viva forza inchiude  
Dentro al tenace Bronzo , onde Vulcano  
Con sì gran fulminar , con sì gran suono ,  
780 Con sì grave furor , così lontan  
Va spingendo per l'aria o ferro , o pietra ,  
Ch' ci fa sotto a gli Dei tremar Olimpo .

---

---

## LIBRO TERZO.

---

**O**r ne vien la stagion, Bacco e Pomona,  
(1) Che al nostro faticar larga mercede

---

(1) Grande è l'utilità, che l'Uman Genere ritrae dalle Viti, riguardo al frutto, che elleno producono: ond'è che Giovanvettorio Soderini, riconoscendo essere ciò, diede principio al suo Trattato della *Coltivazione delle Viti* colle seguenti parole: *La Vite, che Vite per la vita, che ella ha, e dà alla nostra umana vita, è stata addomandata, e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltivazione per lo giocondo, grato, soave, e dilettevole, e amato frutto, che ella produce, e per lo guadagno, d'ogni altro, che dalla madre terra si cavi, maggiore: se non si opponga, e la contrasti, ma la secondi, e favoreggi il benigno Cielo; perciocchè questa nobilissima, e fecondissima Pianta è sottoposta alle ingiurie de' tempi, restando offesa da i geli ogghiacciati, da i Soli bollenti, da i secco-i straordinarj, dalle tempeste di grandine, ed altri accidenti, che tuttavia le possono sopravvenire, risponde con giovevolissimo profitto, e con notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche, che ricerca il buon governo di lei, non le rendendo mai la Vite al tutto vana, o vane, ec.* Columella lib. 3 cap. 1, trattando della Vite, scrisse. *Hanc nos caeteris*

- Rende in nome di voi; (1) nè lascia indietro,  
 Sacra Minerva, il tuo, che tolse il pregio
- 5 Al gran padre del Mar fratel di Giove.  
 O valoroso Dio di Tebe onore,  
 Vien meco a dimorar; ch'oggi le tempie  
 Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto  
 Dentro bagnato e fuor, a cantar vengo
- 10 Il tuo santo valor, che non ha pare.  
 E voi, sommo splendor de i Franchi Regi,  
 Sostenete il mio dir; che senza voi  
 Non potrebbe alto gir, e'ndarno fora  
 Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.
- 15 Voi mi potete sol menar al porto,  
 Francesco invito, (2) per questa onda sacra,  
 Che per lo addietro ancor non ebbe incarco  
 D'altro legno Toscano; e primo ardisco  
 Pur col vostro favor dar vele a i venti.
- 20 Non mi vedrete andar con larghi giri  
 Traviando sovente a mio diporto  
 Per lidi ameni, ove più frondi, e fiori  
 Si ritrovan talor, che frutti ascosi;

*stirpibus jure praeponimus, non tantum fructus dulcedine, sed etiam facilitate, per quam omni pene regione, et omni declinatione mundi, nisi tamen glaciali, vel praeservida, curae mortalium respondet.*

(1) Il Poeta in questo luogo intende dell' Olivo, e del suo frutto, di cui nelle favole si finge, che fosse ritrovatrice Minerva. Vergilio nel lib. 1 dell' En. disse: *Oleaeque Minerva inventrix*. Vedasi ancora Plinio lib. 12 c. 1. Perchè poi Minerva, ed il suo Ulivo togliesse il pregio a Nettuno, si è detto nelle Annotazioni al lib. 2 ec.

(2) Dante nel Canto 2 del Parad. dice di se stesso:  
*L'acqua, ch'io prendo giammai non si corse.*

Ma per dritto sentier mostrando aperto  
 I tempi, e 'l buon oprar del pio cultore. 25  
 Poi che 'l Delio Pastor co i raggi ardenti  
 Del suo fero Leon scaldando i velli  
 Già s' avvicina, ove la Donna Astrea  
 Con vergogna, e desir l'attende in seno,  
 Guardate il vendemmiator, (1) che l'alma Vite 30  
 Di porporino ammanto, e d'ambra, e d'oro  
 Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo:  
 Truove i saldi, odorati, e freschi vasi,  
 Ch'esser ricetto denno al suo liquore;  
 E si ricordi ben, che nullo oltraggio 35  
 Al gran padre Leneo si fa maggiore,  
 Che dargli albergo ove si senta offeso;  
 Che nol puote obbliar per tempo mai.  
 Non per altra cagion Penteo, e Licargo  
 (Chi ben ricerca il ver) furon da lui 40  
 Per sì crudo sentier condotti a morte.  
 (2) I più son quei che dalle irsute braccia

---

(1) Le Uve, siccome sono di molte, e diverse qualità; così ancora sono di molti e diversi colori. Plinio lib. 14 cap. 1, parlando dell'Uve, osservò, che *Hic purpureo lucent colore, illic fulgent roseo, nitentque viridi.* Vedasi Columella lib. 3 cap. 2.

(2) Si accenna in questo luogo quel legname, con cui si possano fare i vasi, dentro a i quali torni bene il fare, ed il conservare il Vino. A questo proposito Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della *Coltivazione delle Viti*, così lasciò scritto: *Sopra tutto le buone Botti di castagno, di salcio, di frassino, di ontano, di carpine, di noce, e di quercia, fatte di questa sorte di legname bene stagionato, conservano bene il buon Vino, e si possono ancora fare di larice, d'abeto, di carubbio, e di moro, e siano sempre grossi quanto si disse di sopra, e dov' elleno si fanno sottili, s'usa impecciarle.*

- Dell' alpestrè Castagno il nido fanno ,  
In cui l' alto vigor più lieto , e puro ,  
45 E più lunga stagion conserva intero .  
Molti ne vidi ancor ch' ebbero in pregio  
La Querce annosa, ed hanno avuto in grado  
Quel salvatico odor , che porta seco .  
Poi chi il passo affatica in bosco, o monte,  
50 Per altro arbor trovar che questo, o quello ,  
O che il furor di Bacco intorno il mena ,  
O che necessità l' indusse al peggio .  
Or qualunque si voglia , esser non deve  
Di grandezza soverchia il nobil vaso ;  
55 Perchè rendendo a noi di giorno in giorno  
Il prezioso Vin , sì lungo è il tempo  
Dato al suo travagliar , che l' spirito e' l' meglio ,  
Prima ch' al mezzo sia , mancato è tale ,  
Che non simiglia più quel ch' era avanti :  
60 Nè così picciol sia , che tu ne veggia  
Con la famiglia tua solo in un giorno  
Il principio , e la fin , che danno il peggio .  
Sia il corso suo per quanto compie il giro  
D' Endimione in ciel la vaga amica .  
65 Guardate il saggio Villan che 'l vaso antico  
( Ch' io mi stimo il miglior ) non sia restato  
Graa tempo in sete ; che l' asciutto , e l' secco  
Tropo offende colui , che l' India adora .  
Non di corrotto vin sia stato ostello ;  
70 Che 'l nuovo abitator faria cotale .  
Non voglia esser alcun di tanto avaro ,  
Che 'l generoso umor , quantunque passe  
Di pregio e di sapor Metimna e Rodo ,  
Tutto tragga di fuor ; ma dentro lascie  
75 Picciola parte almen , che in vita tenga



L'umido spirital, e 'l sacro odore  
 Nel buon ricetta a chi verrà dappoi;  
 E se questo non fai, che in danno spendi  
 Tanti affanni, e sudor d' un anno intero  
 A potar, a zappar, a sfrondar Viti; 80  
 Che, quando hai tutto poscia in un raccolto,  
 Altro non truovi aver che scorno e danno?  
 Or della bassa cella in questo tempo  
 Tiri le botti fuor; riguarde intorno,  
 S' elle sien ciute ben, s' alla lor fede 85  
 Ben commetter si può sì nobil pegno:  
 Poi dentro l'apra, e con perfetta cura  
 Purgli, e forbisca pur con legno, o ferro;  
 E se l'acqua talor venisse ad uopo,  
 Lo porria far ancor; ma non sia pigro 90  
 In asciugarle ben, che non vi resti  
 Sola una stilla in piè, che troppo nuoce.  
 Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,  
 Ch' alla vendemmia sua dovuti sono,  
 Non men cura convien ch' a quelle istesse; 95  
 E così presti sien che tutti il tempo  
 Aspettino a venir, no' il tempo loro.  
 Poi vada intorno pur sera, e mattina,  
 Guardi ben l' Uve sue, se giunte sono  
 Alla perfetta età, che in lor s' attende. 100  
 Non l'inganne il desir; che chi s'avanza  
 Nell' acerba stagion, non ha d' intorno  
 I Satiri, e Sileu per fargli onore:  
 E chi troppo s'indugia, il Vin ritruova  
 Di sì oscuro color, sì infermo, e frale, 105  
 Che già il Marzo, o l'April lo mena a morte.

- (1) Molti modi ci son , per cui si scerne  
 Quella maturità , che 'l tutto vale.  
 Non dar fede al guardar ; ch' assai ne vedi
- 110 Tutte aurate di fuor , tutte vermiglie ,  
 Che poi dentro al parer contrarie sono .  
 Altri gustando alla dolcezza crede ,  
 Perchè non può fallir : altri premendo  
 Sola un' uva con man , s' uscir nè veggia
- 115 Il gran ch' ivi dimora , asciutto intorno  
 D' ogni pasta e liquor purgato , chiama  
 Della vendemmia sua venuta l' ora :  
 E tanto più , se quel medesimo appare  
 O d' oscuro color del tutto , o fosco .
- 120 Altri dove più strette veggia insieme  
 Sopra un raspo molte Uve , una ne tragge :  
 Poscia il secondo di tornando pruova ,

---

(1) Il Soderini nel suddetto suo Trattato insegna diversi modi di conoscere la maturità dell'Uva, somiglianti a queglii, che accennati sono dal nostro Poeta. *Il segno adunque (dice il Soderini) della maturità non solamente si conosce, e comprende alla veste, ma dal gusto, ch' ella sia dolce, e fatta; il che si manifesta, se l' acino dell' Uva scolato, e premuto, sia di color rinfuscato, che non più verderognolo trasparisca, ma anzichè nereggi; perchè veramente niuna cosa può apportare a' vinacciuoli il colore, e significa l' Uva matura. Alcuni altri preso col dito grosso, e con quello, che gli è accanto, il granello dell' Uva, e spremendolo forte, se n' esce senza alcuno attaccamento del suo tenerune, netto, e pulito, e ignudo, tengono per manifesto segnale, che ella sia matura; e restandovi appiccato punto della sua carne di dentro, tengono, che non sia arrivata al fine della sua maturità. E alcuni di un racimolo del grappolo cavano un acino, e di poi in capo a tre, o quattro di ritornano a vederlo, e se rientra appunto appunto nel suo voto, è indizio, che ella sia matura.*

S'ell' entri ancor in quel medesimo loco;  
 Il qual se truova allor ristretto alquanto  
 Dalle sorelle sue crescenti pure, 125  
 Lascia il tempo passar : ma s'egli scorge  
 Maggior la forma, o quella istessa ch'era,  
 E gli mostre segnal, che tutte insieme  
 Han dato al corso fin, nè van più avanti;  
 Del caro vendemmiar s'accinge all'opra. 130  
 Già veduto il Villan per mille pruove  
 Giunto il tempo fedel, che non l'inganni,  
 Pria dell' Uve miglior ghirlanda faccia  
 Al buon padre del Vin, preghi porgendo  
 Ch'opri col suo favor, (1) che'l sommo Giove 135  
 Tenga per qualche dì le piogge a freno,  
 E renda il suo liquor soave, e largo.  
 Poi la famiglia sua con ceste, e corbe,  
 E con altri suoi vasi innanzi sproni  
 Alle Vigne spogliar de i frutti suoi. 140  
 Coglia dell' Uve l'un, l'altro le porti;  
 Chè le metta nel Tin, chi torni appresso  
 Scarco a sollecitar chi pigro fusse:  
 Come talor poi che le schiere armate  
 Entrate son fra le nimiche mura 145  
 Dopo assai contrastar; che'l mal vicino  
 Con sollecito passo innanzi, e'ndietro  
 Si vede carco andar di quelle spoglie,

---

(1) Tra i diversi nomi dati dalla Gentilità a Giove, uno è ancora quello di *Giove Pluvio*. Che poi si debba vendemmiare, e coglier l'Uve asciutte, Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana*, lasciò scritto questo breve, e decisivo precetto: *Vendemia senz'acqua addosso*.

- Che chi alberga lontan portar non puote.  
150 Ma perchè solo un dì non può compire  
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene  
Di dar principio a quella parte, dove  
Scalda il mezzo del dì; quindi all' Occaso;  
Nell' Oriente poi; tal ch' all' estremo  
155 Restin quelle a portar, che preme Arturo.  
Guardi che dentro al Tin non caggia ascoso  
Pampino, o ramuscel, nè guasta sia  
O per pioggia, o per verme un' Uva sola;  
Poi chi premer le dee, purgato e mondo  
160 Prima i piedi e le man, lodi cantando  
Lieta al vinoso Dio, sovr' esso ascenda.  
Nudo le gambe sia, nel resto cinto  
Tal, che per faticar sudor non stille:  
Non si parta indi mai, se pria non veggia  
165 L'opra ch'ei prende a far, condotta al fine;  
Che l' entrar, e l' uscir sovente nuoce.  
Non prenda cibo, o vin quanto ivi stia;  
Ch' ogni cosa che caggia apporta danno.  
Poi calcando leggier, soave e piano  
170 L' onorato liquor di fuori spanda  
Dentro a quel vaso, che di sotto accoglie;  
Che'l buon frutto di Bacco aspro e cruccio  
Sempre viene a colui, che troppo il preme.  
Chi più brama il color, che l' ambra e l' auro  
175 Rappresenti nel Vin fumoso, altero,  
Per far più lieti i cor, per mostrar segno  
Di dolcezza, e d' onor ne i festi giorni;  
Intra i candidi raspi un sol non lascie  
Di porporina genna, e d' un sol punto,  
180 Come il mosto sia fuor, non doni tempo;  
Ma il metta in vaso, ove poi resti sempre:

E chi mischia i color, si truova i Vini  
 Sembianti al Sol, quando si leva il giorno,  
 Ch'una nube sottil gli adombre il crino.  
 Chi più brama il vermiglio acceso in vista 185  
 Di quel chiaro splendor, (1) che fiamma appare,  
 Come il Gallo terren produce, il quale  
 Di soave sapor congiunto insieme  
 Con la grazia, e l'odor tutti altri avanza;  
 Poi che l'Uva spogliò la bruna scorza, 190  
 Non sia riposto allor: ritruovi pace  
 Dal buon vendemmiator un giorno solo;  
 E chi men ne darà, ben fumo, e foco  
 Troverà nel suo ber, ma meno assai  
 Sanitade, e bontade: il troppo indugio 195  
 Cresce il fosco color, le forze scema.  
 Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme  
 Quei frutti sol che più maturi senta;  
 E così colti poi, venti ore almeno  
 Gli lasci star pria che gli renda al Tino. 200  
 Alcuni vid' io che con più ingegno ed arte  
 (Come il Tosco Villan, che dotto intende  
 Al dorato suo Vin, la cui dolcezza  
 Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)  
 Quand' al perfetto Vin matura l'Uva 205  
 Sente venir, non la diparte ancora  
 Dal materno suo ventre; anzi torcendo

---

(1) Come si debba fare il Vino alla Francese, ne diede insegnamento il Davanzati nella *Coltivazione Toscana*, colle seguenti parole. *Vino claretto alla Francese si fa, come s'è detto, bianco, e verde: non si buono come il Francese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con mano, e così vergine s'imbotti.*

- Il picciol ramuscel, che 'l raspo tiene,  
 Lo tronca in tanto, che venir non possa  
 210 Più nutritivo umore a dargli forza;  
 Nè il coglie avanti ch'appassito alquanto  
 Il natural vigor vede dal Sole.  
 Poi che riposto è il Vin, poi che la fine  
 Felice al vendemmiar donata ha il cielo,  
 215 Sol resta il riguardar mattino, e sera  
 Ciascun suo vaso; e se mancato il vede  
 Dal focoso bollir, che assai consuma,  
 Prenda il medesimo Vin d'un'altra parte,  
 E 'l riempia sovente; e chi nol cura,  
 220 Sol si doglia di se; che nulla cosa  
 Può medicar il Vin, che resta scemo.  
 Indi che 'l Sol la venenata coda  
 Tocca dello Scorpion, già truova posa  
 Il bollente vapor; tu chiama allora  
 225 E l'amico, e 'l vicin, che vengan teco  
 Nel cavo albergo, e con dolcezza e riso,  
 (1) Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno  
 Gustar conviensi; e vadan lunge allora  
 I severi censor, quei ch'han vergogna  
 230 D'errar tal volta: (2) che in quel giorno è lode

---

(1) In Toscana, ed altrove ancora, si suole assaggiare il nuovo Vino nel mese di Novembre, e segnatamente nel giorno di san Martino, cioè agli undici di detto mese; e quindi si è fatto tra noi quel modo di dire; *Per san Martino si spilla il Botticino*; ed in quella occasione s'invitano gli Amici, e si sta in tripudio, e gozzoviglia. Il Burchiello in un Sonetto indirizzato ad un certo Stefano Nelli:

*Voi dovette aver fatto un gran godere,  
 Stefano Nelli, in questo San Martino.*

(2) Seneca, *De Tranquillitate*, disse: *Aliquando ve-*

D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,  
 Lieto il pensier, e non saper soletto,  
 Senza molto cercar, trovar l'albergo.  
 Divisando ivi allor, di tempo in tempo  
 Lascie i segni a ciascun; il dolce al Verno; 235  
 Il leggiadro all'April; quel chiaro e leve,  
 Quando più scalda il ciel; quel ch'ha più forza,  
 Perchè il frigido umor de i frutti tempre  
 Col pessente sapor, doni all'Agosto.

O famoso guerrier di Giove figlio, 240  
 Il cui divino oner dispiaque tanto  
 Alla fera Giunon, ch'a morte acerba  
 Semele indusse allor con nuovi inganni,  
 Che dell'incarco tuo gravida andava;  
 Ben si conobbe il dì come dovea 245

Il mondo empier di se l'altero nome;  
 Quando il gran padre tuo di lampi, e tuoni,  
 E di folgor vestito, e nubi cinto,  
 Non potendo fallir le sue promesse,  
 Lagrimando di duol tua madre ancise, 250  
 Che non maturo il parto uscisse fuore  
 Del fulminato ventre; e'l buon parente  
 In se stesso ti pose, e tenne tanto  
 Che già il decimo mese aggiunse al fine.  
 Così due volte nato alla sorella 255

*tatio, iterque vigorem dabit, convictusques et liberalior potio; nonnunquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas.* Tibullo lib. 2 Eleg. 1.

*Vina diem celebrent; non festa luce madere*

*Est rubor, errantes et male ferre pedes.*

Il Redi nel Bacco in Toscana:

*E non par mia vergogna*

*Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.*

- Ti pose in man dell'infelice Madre ;  
 Poi le Ninfe di Nissa ascosamente  
 Nutrici avesti nel sacro spcco .  
 Ivi crescendo poi d'anni , e d'onore ,  
 260 (1) Gli Ircan , gli Arabi , i Persi , i Battri , e gl' Indi  
 Sentir quel che potea quell' alto germe ,  
 Che ci venne da Giove , e nacque in Tebe ;  
 Ma i superbi trionfi , i regni , e l' oro  
 Tanto onor , tanta gloria , e tante lodi ,  
 265 Ch' indi traesti allor , furon mortali :  
 (2) Ma l' eterna memoria , il divin nome ,  
 L' esser chiamato Dio , gl' incensi , i voti ,

(1) Il Redi così cominciò il suo Ditirambe:

*Dell' Indico Oriente*

*Domator glorioso il Dio del Vino .*

(2) Questi ornamenti , e queste cose , caratterizzano le qualità di Bacco , e sono in gran parte con poetica leggiadrissima espressione , ed evidenza da Angiolo Poliziano descritte nelle due seguenti stanze , che si leggono tra l' altre , che egli compose per la Giostra di Giuliano de' Medici .

*Vien sopra un carro d' ellera , e di Pampino*

*Coperto Bacco , il qual due Tizri guidano ,*

*E con lui par , che l' alta rena sianpino*

*Satiri , e Bacche ; e con voci alte gridano :*

*Quel si vede ondeggiar , quei par , che inciampino ,*

*Quel con un cembal bee , quei par , che ridano ;*

*Qual fa d' un corno , e qual delle man ciotola ;*

*Qual ha presa una Ninfa , e qual si rotola .*

*Sopra l' asin Silen di ber sempre avido*

*Con vene grosse , e nere , e di mosto umide ,*

*Marcido sembra , sonnacchioso , e gravido ,*

*Le luci ha di vin rosse , enfiate , e fumide :*

*L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido*

*Pungon col Tirso , ed ei con le man tumide*

*A' crin s' appiglia , e mentre sì l' attizzano ,*

*Casca nel collo , e i Satiri lo rizzano .*



Il Tirso, i sacrificj, (1) il Becco anciso,  
 I Satiri, i Silen ti sono intorno,  
 Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto, 270  
 Quel sacro frutto, che ciascuno avanza,  
 Quanto il poter divin terrena cosa.  
 Se tu fossi tra lor venuto allora,  
 Quando furo a question Nettuno, e Palla,  
 (Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo 275  
 La dottissima Atene il nome avrebbe.  
 Chi potrebbe agguagliar con mille voci  
 L'infinita virtù, ch'apporta seco  
 Il soave arbor tuo? che di lui privo  
 Quasi vedovo, e sol saria ciascuno. 280  
 (2) La natura dell'nom più saldo, e vero

---

(1) Fu sempre da i Gentili assegnato il Capro per vittima a Bacco: la cagione poi di ciò non è altro, che il suo velenoso, ed alle Viti nocevole morso; poichè il Capro è molto propenso a rodere, e pascere i germogli delle Viti. Vergilio nel lib. 2 della Georg.

*Frigora nec tantum caua concreta pruina,  
 Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,  
 Quantum illi nocuere greges, durique venenum  
 Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.  
 Non etiam ob culpam Baccho Caper omnibus aris  
 Caeditur . . . . .*

E Varrone nel lib. 2 cap. 3 dell' Agricoltura, lasciò scritto, che *in lege locationis fundi excipi solet, ne Colonus capra natum in fundo pascat.*

(2) Plinio lib. 23 cap. 22. *Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum.* E nel Salmo 103 viene considerato il Vino dal Profeta come produttor della letizia. *Ut educauimus pauem de terra, et vinum laetificet cor hominis.* Che poi si debba bere il Vino con moderatezza. lo avvertì lo stesso Plinio, dicendo, che *Vino modico nervi iuuantur, copiosiore laeduntur.* E S. Paolo ancora diede al suo Timoteo il seguente avvertimento, *Epist. 1 cap. 5 v. 23. Noti adhuc aquam bibere, sed modico vino utere, propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates.*

- Non ha sostegno alcun, se questo prenda  
 Con misura, e ragion tra'l molto e'l poco.  
 Quando più giri il ciel ventoso e fosco,  
 285 Ch' Apollo è in bando, e le fontane, e i fiumi  
 Son legati dal gel, e i monti intorno  
 Mostran canuto il pel, uccello, e fera  
 Non si vede apparir, che stanno ascosi;  
 Chi fa il buon viator sicuro, e lieto  
 290 L' alte nevi stampar, calcar i ghiacci,  
 Se non questo liquor? ch' ardente e vivo  
 Di più d' un lustro antico, e non offeso  
 Dall' onde d' Acheloo nel più gran verno  
 Può in mezzo l' Appennin portar Aprile.  
 295 Poi quando a noi la Rondinella riede,  
 Che vigor, che dolcezza a i corpi e all' alme  
 (1) Dona il soave Vin, cì' alle chiare onde  
 Del rivo cristallin sia fatto sposo?  
 Non ci porta ei ne i cor Ciprigna, e Flora?  
 300 Poi che Febo montando al puuto arriva,  
 Onde le piagge, e i colli in fiamma, e'n foco  
 Torna co i raggi suoi, ch' appena ardisce  
 Trar la testa di fuor pur il lacerto;  
 Che dolce compagnia, che bel ristoro  
 305 Si ritruova egli in quel leggiadro e chiaro  
 Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua  
 Fa di noi penetrar là dove questa  
 Gir non può sola, o più sudore apporta!  
 Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra

---

(1) Plinio lib. 7 cap. 57, dove tratta di varie cose inventate da diverse persone, dice, che il primo a mescolar l'acqua col vino fu certo Stafilo. *Vinum aqua misceri Staphylus Sileni filius.*

Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze 310  
 Nel tardo Autunno ; che quel ramo appare  
 Carco d' oro più fin , quell' altro d' ostro ;  
 Che dir si può di lui ? che solo ha forza  
 D'ammorzar il venen che i pomi han seco.  
 Or chi porria contar l' altre virtudi, 315  
 Che tante in esso son , che ben lo puote  
 La natura dell' uom chiamar germano ?  
 Nella tenera età crescente ancora ,  
 Che di caldo , e d'umor soverchio abbonda ;  
 Quando temprato sia , non solo apporta 320  
 Nutrimento miglior , ma in vece viene  
 Di medicina ancor , ch' asciughi alquanto ,  
 E 'l calor fanciullesco infermo e frale  
 Col suo sommo valor sostenga e 'nformi .  
 Nella perfetta età colonna e scudo 325  
 Del natural vigore è questo solo .  
 E degli ultimi dì che deggio io dire ?  
 Ch'è sì chiaro a ciascun , che'l mondo canta,  
 (1) Ch' alla debil vecchiezza il Vin mantiene  
 Solo il caldo , l'umor , le forze , e l' alma, 330  
 E la toglie al sepolcro , e 'n vita serba ?  
 Già le membra e 'l poter del seme umano  
 Per ciascuna stagion , per ogni etade  
 Non pur nutre , sostien , conforta , accresce ;  
 Ma l' ingegno , il discorso , e l' altre parti 335  
 Che dell' animo son , risveglia , e rende  
 ( Se moderato vien ) più acute e pronte :  
 (2) Questo spoglia il timor , riveste ardire ,

---

(1) Abbiamo in Toscana questo proverbio : *Il Vino è la poppa de' Vecchi* .

(2) Orazio disse , che il vino fa coraggioso , e pie-

- Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia,  
 340 Nè gli può cosa vil restare in seno :  
 Questo ci mostra in ciel le stelle, e i poli,  
 I cerchi, e gli animai, che van d'intorno,  
 Il viaggio del Sole, e le fatiche  
 Della sorella sua, de gli altri i passi,  
 345 I dolor d'Orion, del Can la rabbia,  
 Di Calisto, e Cefeo l'eterna sete :  
 (1) Questo ci mostra pian talora il monte  
 Di Pierio, di Pimpla, e d'Elicona,  
 E ci conduce ove le Muse, e Febo  
 350 Ci fan dir cose a maraviglia altere.  
 (2) Chiara tromba sovrana, il cui gran suono  
 Di così raro onore il mondo ingombra,  
 Che mille altre Cittadi, e Smirna, e Rodò  
 Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio,

no di baldanza l' Uomo povero. *Et addit cornua pauperi.*  
 Ed Anacreonte ispirato dal Vino cantò Παιῶν δ' ἅπαντα  
 θυμῶ, *Calco il tutto coll'alma.*

(1) Il Vino moderatamente bevuto infonde spirito altrui per ben poetare. Properzio in una Elegia a Bacco:

*Quod superest vitae, per te, et tua cornua, vivam,  
 Virtutisque tuae, Bacche, Poeta ferar.*

E di Ennio fu detto:

*Ennius ipse Pater numquam, nisi potus, ad arma  
 Prosiluit d'cenda . . . . .*

I Gentili consacrarono il Monte Parnaso non solo ad Apollo, ma a Bacco altresì, e per ciò Luciano ebbe a dire; *Mons Phoebo, Bromioque sacer*: e il Redi disse: *S'io ne bevo, Mi sollevò Sovra i gioghi di Permesso.*

(2) Il nostro Poeta parla in questo luogo d'Omero, cui molto piaceva il vino; e perciò si diletta di dare al medesimo Vino molti, e curiosi titoli. Orazio disse d'Omero.

*Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.*

Tu 'l puoi saper, che lui compagno avesti 355  
 Per far l'onde Sigea sanguigna, e'l Xanto,  
 E far troppo aspettar la casta Sposa.  
 Or non sa il Mondo omai, non è palese,  
 (1) Che questa è la cagion, che l'Edra antica  
 (Perchè al padre Leneo le tempie cinge) 360  
 Al santo poetar ghirlanda sia?  
 E tu, stolto cultor, vergogna avrai  
 Di spender quanto puoi tempo, e sudore  
 In condurlo perfetto al punto estremo?  
 Ma tempo è di chiamar la pia consorte, 365  
 E farle sovvenir che questo frutto  
 Non ci dà solo il Vin, ma molti ancora,  
 Per chi gli sa trovar, profitti apporta.  
 Ben misuri fra se quanta sia lode  
 Al donnesco valor in mezzo il verno, 370  
 E nel mezzo d'Aprile, alle campagne  
 Nel più solenne di portar dell'Uve  
 Così intere, gentil, sì chiare, e fresche,  
 Ch'al Settembre più bel farian vergogna.

---

(1) Che coll' Edera si coronassero i Poeti, ben lo disse Servio colle seguenti parole, *Victores imperatores lauro, hederam coronantur Poetae*; queste parole le lasciò scritte laddove egli osservò l'appresso luogo di Vergilio nell'Egloga ottava.

. . . . *atque hanc sine tempora circum  
 Inter vitrices hederam tibi serpere lauros.*

E Marziale a Domiziano, che stimava, e favoriva i Poeti, scrisse in tal maniera lib. 8 ep. 85.

*Non quercus te sola decet, nec laurea Phoebi;  
 Fiat et ex hederam civica nostra tibi.*

Noto egli è ancora quel passo d'Orazio,

*Me doctarum hederam praemia frontium  
 Dis miscent superis.*

- 375 (1) Venga ora adunque, e candide, e vermiglie  
 Ne prenda, come vuol, ma non acerbe,  
 Nè ben mature ancor; riguardi al Sole  
 Che trasparenti sien, ch' al toccar senta  
 Certa giocondità callosa, e dura.
- 380 Sia grosso, e vivo il gran; ma sia contesto  
 Raro sul raspo sì, che poi non possa  
 L'uno all'altro premendo oltraggio fare.  
 Chi le riscalda al Sol; chi presso al foco  
 Per poco spazio pur; chi dentro al mosto,
- 385 Quando più ardente sia, le attuffa alquanto;  
 Chi nell'acque bollenti, acciò che indure  
 La scorza a contrastar al tempo e al gelo;  
 Ma più saggia è colei che queste coglie  
 Pria che le tocche il Sol avanti al giorno,
- 390 E che senz'altro far, le appende in loco  
 Sempre oscuro, serrato, asciutto, e freddo,  
 Rare intra lor, che non vi nasca offesa.  
 Prendane d'altre poi mature e dolci,  
 Parte ne secchi al Sole, e parte al forno,
- 395 Che l'uno e l'altro è buon, divise e intere  
 Per far più adorne le seconde mense:  
 Altre ne prenda poi di più vermiglie,  
 E dentro al mosto le disfaccia al fuoco;  
 Poi le braccia nudando sciolte, e snelle
- 400 Sopra un drappo di lin, che pur allora  
 Tragga de'suoi tesor con mille odori,

---

(1) Giovanvettorio Soderini nel suo Trattato della  
*Coltivazione delle Viti* insegna distintamente, quali sieno  
 quell'Uve, che si debbono scegliere per serbare; e che  
 cosa sia necessario di fare per ben conservarle; siccome  
 insegna altresì la maniera di far l'Uve secche, delle  
 quali scrisse pure Columella lib. 12 cap. 16.

Le versi , e stenda , e con le man premendo  
 Le faccia indi passar dentro un bel vaso  
 Ben purgato , e di terra , e'l serbi poi  
 Per addolcirne i cibi al stauco sposo , 405  
 Quando il gusto talor si truove in bando .  
 Io potrei dir ancor mille altri beni  
 Che l'industria d'altrui può trar da Bacco ;  
 Ma sopra gli arbor già maturi i frutti  
 Veggio aspettarme ; e s'io tardassi ancora , 410  
 O de gl'ingordi ucei sarebber preda ,  
 O , dal mondo negletti , a terra sparti .  
 Pria ch'a quanti ne sono , addrizze il guardo  
 Il saggio abitator de i campi al fico ,  
 Che'l più tosto vien meno , e più dolce esca 415  
 Nasce a mille animali , ed ha mestiero  
 Di riseccarsa al Sol mentre ha più forza .  
 (r) Tessa adunque il Villan più canne insieme ;

---

(c) Sono in gran parte somiglianti quelle cose che il nostro Poeta vuole , che si facciano per seccare i Fichi , a quelle , che Columella inseguò per la stessa cosa appunto nel cap. 15 del lib. 12. *Ea porro neque nimium uicta , neque immatura legi debet , et in eo loco expandi , qui toto die solem accipiat . Pali autem , quatuor pedibus inter se distantes figuntur , et perticis iugantur ; factae deinde in hunc usum cannae iugis superponuntur , ita ut duobus pedibus absint a terra , ne humorem , quem fere noctibus remittit Iunus , trahere possint : tunc ficus iniicitur , et crates pastorales culmo , vel carice , vel silice texta ex utroque latere super terram planae disponuntur , ut cum Sol in Occasum fuerit , erigantur , et inter se acclives testudineato tecto , more tuguriorum , inarescentem ficum a rore , et interdum a pluvia defendant ; nam utraque res praedictum fructum corrumpit . Cum deinde aruerit , in orcas bene picatas meridiano tempore calentem ficum condere , et calcare diligenter oportebit , subjecto tamen arido foeniculo , et iterum vasis repletis superposito : quae vasa confestim operculare , et oblinire con-*

- Poi sopra quattro piè le ponga assise
- 420 Alte sì, ch' il terren non possa a quelle  
 Col suo frigido umor donar impaccio;  
 Cui di capanna in guisa, ove il pastore  
 Fugge il fosco Dicembre i venti, e l'acque,  
 O di paglia, o di fien coverchio faccia:
- 425 Poscia all'un de'suoi quadri o tronco, o ramo  
 Adatte in modo tal robusto, e grave,  
 Ch' aprir possa e serrar come a lui piace,  
 E quand' uopo gli sia menarlo in giro:  
 E si dee fabbricar dove non possa
- 430 Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta:  
 Poi colti e freschi all'apparir del giorno  
 Gli ponga ivi distesi; ma non sieno  
 O soverchio maturi, o troppo acerbi;  
 E come volge Apollo, ed esso volga
- 435 Spesso il coverchio, perchè renda a quelli  
 Col suo riverberar più caldi i raggi.  
 Indi che parte il Sol, chiuder si denno,  
 E così quando vien pruina, o pioggia;  
 Ch' ogni umor, ch' ivi scenda, è lor dannoso.
- 440 Poi che appassiti sieno, in cesta, o in vaso,  
 Ben calcati tra lor serrar conviense;  
 E 'n secchissima parte al fin riposti  
 Per gran tempo gli avrai compagni fidi.  
 Altri ne vidi aver sì grasso e bello
- 445 Questo frutto gentil, ch' al terzo giorno  
 Ch' egli è posto al calor, diviso l'hanno,  
 E rimesso a seccar col ventre in alto;



Poscia al vespro che vien, raggiunti insieme  
 Pur gli scaldano ancor: quinci in canestri  
 Come gli altri fra noi gli danno albergo. 450  
 Or si volga alle Prune, e prenda quelle  
 Ch'han servata la fede a i rami loro  
 Fin nell'Agosto; e le maggiori aperte,  
 (1) E tratto l'osso fuor, al forno, e al Sole  
 Le metta a dimorar compagne all'Uve: 455  
 Le più dolci, e minor si ponno intere,  
 Sol bagnate se puoi, tra le salse onde  
 Parimente trattar, che poi saranno  
 Medicina a gli infermi, e cibo ai sani.  
 (2) Or con queste ne vien quel caro pomo 460  
 Vago, odorato, che di Persia ha il nome,  
 Ch'asciutto essendo alla medesima forma  
 Di soave sapor la mensa ingombra:  
 E chi calda in quei di stillasse pece  
 Nell'umbilico suo, molti hanno detto, 465  
 Ch'ei si può mantener maturo, e fresco  
 Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.

(1) Palladio nel lib. 12 parlando delle Susine, disse,  
*Pruna siccantur in sole per crates loco sicciore disposita.*  
*Haec sunt, quae Damascena dicuntur. Alii in aqua marina,*  
*vel in muria fervente recenter lecta pruna demergunt, et inde*  
*sublata, aut in furno tepido faciunt, aut in Sole siccari.*

(2) Si crede comunemente, che il Pesco fosse tra  
 noi trasportato dalla Persia, e quindi pigliasse il suo  
 nome; e si crede ancora, che in quei Paesi fosse vele-  
 noso il suo frutto, ma ciò stimasi una favola. Columella  
 nel suo libro *De cultu Hortorum* così disse delle Pesche.

. . . . . *Quae barbara Persis*

*Miserat, ut fama est, patriis armata venenis,*

*At nunc expositi parvo discrimine leti,*

*Ambrosios praebent succos, oblita nocendi.*

- Il fido Pero, e'l Mel con maggior cura  
 Visitar si convien; perch' i suoi frutti  
 470 Ne tengan compagnia, tanto che torni  
 Nuova prole di lor per nostra gioja.  
 Guardi ch' il giorno sia sereno, e queto,  
 E del ratto suo corso al fin la Luna  
 De i suoi raggi spogliata al primo Ottobre.  
 475 Cogliale tutte allor; che 'l tempo il chiama:  
 Non con pietra, o baston le batta in alto,  
 Nè dal suo ramo scossa in terra caggia:  
 Sormontando ei lassù con man le prenda,  
 Quando mature son, che tel dimostra  
 480 Il suo di se lasciar vedovi i rami  
 Senza molto soffiar di Borea, o vedi  
 Il suo seme imbrunir (1): portale in loco  
 Che sia privo d'umor, sia freddo, e cieco,  
 E sopra paglia, o fien lor faccio il letto.  
 485 Altri dentro un vasel pon le più care  
 Che di pietra, o di creta, o di sabbione  
 Ben ricoperto sia; poi le sotterra  
 Sotto all' aperto ciel dentro all' arena.  
 L'altre debili e frai serbar si ponno,  
 490 Come il persico ancor, divise e secche.  
 Cerchi il Cotogno poi, che tanta porta  
 Sanitade, e dolcezza al viver nostro:  
 Il dorato color, che lunge splende,

---

(1) Varrone lib. 1. cap. 62. *De pomis condendis*, così della maniera di conservare le frutta, tra l' altre cose, lasciò scritto. *Conditiva mala struthea, cotonea, scantiana, quiriniana, orbiculata, et qua antea mustra vocabantur, nunc melimela appellant. Haec omnia in loco arido, et frigido supra palcas posita servari recte putant.*

E'l soave sentor, che largo sparge,  
 La sua maturità palese fanno. 495  
 Guardi il buon Coglitor che non l'offenda,  
 Ch'ogni percossa in lui divien mortale,  
 Ove sia freddo il ciel, chi sol l'appenda  
 Dal suo gambo sottil con picciol filo  
 In qualche chiuso loco a leguo, o ferro, 500  
 Gli potrà vita dar d'un anno intero.  
 Molti albergo gli dan tra verdi fronde  
 Di latteggiate fico, altri nel Mele  
 Le più mature pone, altri nel Vino,  
 Altri nel mosto ancora; al qual prestando 505  
 (1) Del suo cortese odor, lo fa più caro.  
 (2) Tosto poi che spogliando il bel Granato,  
 Dentro vede i rubin vermigli e vaghi  
 Fiammeggiar tutti a guisa di Piropo,  
 Porti sotto al suo tetto, e'l saldo piede 510  
 Bene avvolto di pece appenda in alto.  
 Quell' a cui più ne cal, lo bagna alquanto  
 Nell'umor di Nettuno; indi a tre giorni  
 Lo riporta a seccar all'ombra, e al Sole  
 La notte, e'l dì; poi dove gli altri han seggio: 515  
 Ma quando l'ora vien, ch'estiva sete,  
 O che infermo calor, che febbre adduce,  
 Vuol con esso temprar, non molto avanti

(1) Il Chiabrera in una sua Anacreontica disse, che desiderava di bere un Vino, che fosse

*Rosso, ma di rubino,*

*Dolce, ma cotognino.*

(2) Salomone nella Cantica assomiglia le bellezze della Divina Sposa al frutto del Melagrano. *Sicut cortex Mali Punici, sic genae tuae, absque occultis tuis.*

- Lo torna a macerar fra le dolci acque .  
 520 Chi lo cuopre d'argilla , e chi lo pone  
 Sopra l'arene sollevato in tanto ,  
 Ch'attraendo l'umor non tocchin lui :  
 Chi sovra l'onde ; e 'n quella istessa forma  
 Dentro un vassel , che in nulla parte spiri :  
 525 (1) Chi fra'l rudo Orzo lo nasconde , in guisa  
 Che non possa toccar chi gli è compagno .  
 Or quantunque vulgar , non dee schernirse  
 La Nespola real , nè l'aspra Sorba ;  
 Che l'una e l'altra pur tal volta dona ,  
 530 Come al gusto sapor , salute al ventre .  
 Deggionsi tutte corre acerbe ancora  
 Sul mezzo giorno , e che sia chiaro il cielo ,  
 E ch'alcuna di lor di pioggia , o nebbia  
 Non senta offesa ; e dentro a chiuse corbe ,  
 535 (2) E tra la paglia e 'l fien , e in alto appese  
 Servar si ponno ; e chi le attuffa in prima  
 Infra l'onde con sal , lor cresce i giorni ,  
 Come anco il mel , che le mantien mature ;

(1) Questa voce *rudo* , come ben si vede , è interamente latina ; usolla però l'Ariosto *Fur. can. 3 st. 4.*

*Levando intanto queste prime rudi*

*Scaglie n'andrò collo scarpello inetto .*

E il Buonarotti nella Fiera .

*E in aringa civil gl'ingegni rudi*

*Sudar facesse a' bei Palladii studi .*

(2) Corre in Toscana questo modo di dire , come proverbio : *Col tempo , e colla paglia si maturan le sorbe.* Tommaso Bonaventuri , tra gli Accademici della Crusca detto *l'Aspro* per alludere alla Critica , che egli era solito di esercitare eccellentemente , alzò per sua Impresa in quella Accademia una sorba sulla paglia , preso dal Petrarca , *Dolce alla fine , e nel principio acerba .*

Nè la Giuggiola ignobil lasci in bando ,  
 Che pur nel verno poi rimedio apporta , 540  
 Quando il gelato umor n' astringe il petto .  
 Già torne il passo , e con più larga spene ,  
 Al Mandorlo giocondo , al Noce ombroso ,  
 Alla calda Avellana , che sciogliendo  
 La sua gonna di fuor , ti fanno aperta 545  
 La lor maturità ch' è giunta a riva .  
 Prendale adunque allor , e d' ogn' intorno  
 Del primiero suo vel le renda nude ;  
 E se 'l contenderan , tra folta paglia  
 Stien sepolte due giorni , e per se stesse 550  
 Le vedrai dispogliar l' antico manto :  
 Quinci con acqua e sal purgate e monde ,  
 La dura scorza sua , candide e ferme  
 Doppia mente verranno : poi secche in tutto  
 Dureran quanto vuol chi in guardia l' ave : 555  
 Scerna la Noce sol , che verme , o tarlo  
 S' han fatto albergo , e ne farà liquore  
 Ch' entr' alla sposa sua , tra le sue figlie  
 Possa al verno vegliar , donando il cibo  
 Alla Lucerna sua , mentre elle al fuoco 560  
 Alla Rocca talor traggon la chioma ,  
 O van tessendo chi le scaldi e cuopra :  
 Metta l' altre miglior sotto l' arena  
 Tra l' aride sue frondi , o dentro all' arche  
 Fatte del suo troncon ; altri han credenza , 565  
 Che 'l donar lor tra le Cipolle ostello  
 Possa far i suoi dì più lunghi e lieti .  
 Quì l' altissimo Pin nel Ciel dimostra  
 Il durissimo frutto esser perfetto ,  
 Sacttandone à terra or questo , or quello 570  
 Con periglio , e timor di chi sta presso ;

- Questo cor si conviene innanzi alquanto  
 Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno  
 Lassin gir i figliuoi per l'erba errando ;  
 575 I quali han brevi i dì ; pur chi gli chiude  
 Dentro un vaso di terra , e'n terra avvolti,  
 Può per un anno almen di quei tal volta  
 Confortar , e nutrir gli spirti e i membri .  
 Della rozza Castagna il tempo arriva ,  
 580 Che si conosce anch' ei , quando da i rami  
 Lo spinoso suo albergo in basso cade ;  
 Quelle che di sua man battendo scuote  
 Dall' arbore il Villan , veder potranno,  
 Verdi poste in sabbion , vicino il Marzo ;  
 585 L' altre , che già mature han preso ardire  
 D' uscir del nido suo , scampar non sanno  
 Un mezzo mese pur ; onde conviene  
 Seccarle al fumo , e lungo tempo appresso  
 Saranno esca a colui , cui manca il pane .  
 590 Nè il sacro arbor d' Ammon negletto vada ,  
 La Quercia annosa , che in quei tempi primi  
 (1) Nutrì senza sudor gli antichi padri .  
 Quando sotto al troncon le ghiande sparge,  
 Prendansi tutte allora , e secche al Sole  
 595 Faranno al verno poi si grassi , e gravi

---

(1) I Poeti favolèggiarono , che le ghiande della  
 Quercia fossero il cibo , di cui si servivano gli antichis-  
 simi uomini nel Secolo d' oro . Il Berni , colla sua solita  
 giocosa piacevolezza , avendo messo in dubbio nel suo  
*Orlando Innamorato* , che gli Uomini si cibassero allora  
 di ghiande , ivi soggiugne , *Ma facciam conto , ch' elle*  
*fosser Pere* . Leggesi ancora questo assioma Legale di  
 uno antico Giureconsulto : *Glandis apellatione omnis fructus*  
*continetur* .

G'ingordi Porci suoi, che sien la dote  
 Della figlia maggior, che brama e tace.  
 Il sempre verde Ulivo ancor non ave  
 Ben nel maturo fin condotto il frutto;  
 Onde cor non si può, ma in simil giorni 600  
 Quanto questo di sopra i rami spande,  
 Tanto sotto convien purgar intorno  
 Da sterpi, e sassi, perchè poi cadendo  
 Per pioggia, o vento l'onorata Uliva,  
 Resti in occhio al Villan; che troppo è cara. 605  
 Or ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore  
 Salvi condotti omai tanti bei frutti,  
 E son carche le travi, e l'arche piene,  
 Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,  
 Tal, che gli avanza nell'albergo appena 610  
 Loco, ove possa star la mensa e'l letto;  
 Renda grazie a Colui, la cui pietade  
 Gli dà soverchio quel, ch'a molti manca;  
 Poi si volga a pensar che l'anno appresso,  
 S'altro tanto ne vuol, non gli bisogna 615  
 Passar tutto sedendo in ozio il tempo;  
 Ma che l'opra e'l sudor l'han fatto tale.  
 Torni alla Vigna sua; non le sia ingrato  
 Del prezioso Vin, ch'ei n'ha ricolto,  
 E nel tempo a venir l'arà più larga. 620  
 (1) Come sia il mezzo Ottobre, zappi e smuova

---

(1) Come, ed in qual tempo, si debba in tutto l'anno zappare intorno alle Viti, lo lasciò scritto Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato* colle seguenti parole: *Impercio è bene anticipare allo zappargli, o vangargli, e lo scalzargli d'attorno è da esser cominciato da' tredici d'Ottobre, sicchè avanti la bruma e' s'abbiano scalzati. Dopo*

- La terra in giro, e le radici scuopra  
 Della Vite gentil; e quante truova  
 Picciole barbe in lei, che non più addentro  
 625. D'un piede e mezzo sien, col ferro ardito  
 Le taglie, e spenga; perchè queste ingorde  
 Furando il cibo alle profonde, e vere,  
 Le fan perire al fin: onde ne resta  
 La Vigna al fin con le radici in alto;  
 630 Ch'or dal freddo comprese, or nell'estate  
 Dalla sete, e dal caldo a morte vanno;  
 Ma guardisi al segar, che non arrive  
 Dentro al materno ventre la sua piaga;  
 Ch'indi rinascon poi con maggior forza,  
 635 O, penetrando il gel le parti interne,  
 Del calor natural la Vite spoglia.  
 Dunque dal suo pedal d'un dito almeno  
 Lontan l'incida, e non ritornan poi,  
 E ponno esso guardar da mille offese.  
 640 Or se 'l paese tuo difeso giace  
 Dal furor d'Aquilon, nè ghiaccio, o neve  
 Soverchio il preme, puoi lasciar la terra  
 Gran tempo aperta; ma se il verno ha forza

---

*la bruma zappisi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all'Equinozio di Primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo Aprile ammassisi la terra intorno al pedale; di Estate sarchisi spesse volte, e quando all'Ottobre e' si scalzano, e si scuoprono le loro radici, e si purgano, e nettano dalle barbacce destramente col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l'Estate; perchè se si lasceranno, la Vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno; in modo che quello, che si trova di lor messe un piede e mezzo in giù, s'ha a levare, e conviene durare a scalzar gli ogni Autunno sino in tre anni, dipoi lavargli al solito.*



Dopo il Novembre almen, quei picciol fossi  
Ch' eran cavati intorno, adegua, e chiudi: 645  
E dove di gran gel sospetto fusse,  
Lo sterco colombiu, l' antica orina  
Sopr' esse infusa le mantiene in vita.  
Mentre novella ancor cresce la Vigna,  
Far si conviene infino al quinto Ottobre 650  
Ogni anno, e non fallir; nel resto poi  
Del terzo Autunno può bastar un' opra;  
Che l' invecchiata scorza a tale è giunta,  
Che partorir non può così sovente,  
Come prima solea, nuove radici: 655  
Le propaggini poi, che poste in arco  
Fur molto avanti, e dalle care madri  
Han nutrimento ancora, in questi giorni  
Tagliar si den; perchè al più freddo cielo  
Prendan forza, e vigor, e bene addentro 660  
Cavar la terra lor, che ben profonde  
Faccian le barbe, e non vicine al Sole:  
Altresì ci convien quelli arbor tutti  
Rivisitar, che n' han de i pomi loro  
Fatto ricco l' altr' ier l' amico albergo. 665  
Scuopri il basso lor piede, e tutto poscia  
L' inghirlanda, ove puoi, di grasso limo;  
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno  
L' umor del verno lo traporte addentro,  
E lo scaldi, e nodrisca, onde divenga 670  
Più giovin la virtude, e lieti e freschi,  
Più soavi, e maggior ti porti i frutti:  
Ma s' egli è che l' terren simigli a sabbia,  
Della più grassa creta ivi entro spargi;  
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra, 675  
Che l' una all' altra vien cortese aita.

E maggior s' hanno amor , ch' al fimo istesso.

- (1) Non si deve or lasciar la canna indietro,  
 Che esser sostegno possa al tempo poi  
 680 Alla pianta novella , all' umil vite ;  
 Che or vien matura , e dalle sue radici  
 Tagliar conviensi dolcemente pure  
 Sì , che quel che riman non senta offesa :  
 Nè dopo questo ancor riposo done  
 685 A gli agresti istrumenti il buon cultore ;  
 Perchè l'Autunno sol più d'opre ingombra,  
 Che non fa quasi poi dell' anno il resto .  
 (2) Non men che a Primavera , e spesso meglio  
 Si puon tutti piantar per questi tempi ,  
 690 Arbusti , Arbori , Frutti , e Vigne insieme .

(1) Nel cap. 36 del lib. 16 Plinio così lasciò scritto brevemente dell' uso , che della Canna si suol fare in Italia . *Harundinis Italiae usus ad Vineas maxime .*

(2) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* diede questa regola . *D' Ottobre , subito fatto la Luna , poni ogni frutto , e ogni pianta con barbe .* Detto ha *con barbe* , perchè detto avea già in altro luogo di questa sua *Opera* , che d' Ottobre deesi porre le piante colle barbe , e di Marzo i semplici rami senza barbe ; e ne adduce la ragione nella seguente maniera . *Poni per regola , d' Ottobre con barbe , e di Marzo senza barbe , come piantoni , fichi , e simili ; perchè la virtù della pianta ( ch' è quella , che opera l' appicarsi ) d' Ottobre se ne va nelle barbe , e i rami abbandona ; e di Marzo fa il contrario : conciossiachè il calore naturale , che cuoce l' umore che ogni pianta nutrica , quando il Sole si discosta , cede al freddo nemico suo la campagna , e ritirasi ncila rocca : e poi n' esce quando gli torna il Sole in ajuto , e scorre per tutto , cioè lascia le barbe , e vien fuori nel pedale , e nelle ramora , e tiravi l' umore , che l' impregna , e scoppia per quelle in messe , e fiori , e frutti .*

Prenda pure il magliuol , prenda il piantone,  
 Prenda ogni ramucel , prenda ogni tr uco ,  
 E con modo e ragion elegga il seggio  
 Dentro al terren , che più conface a loro ;  
 E la Libra, e l'Astrea vedrà per pruova , 695  
 Ch' a' duoi Pesci , e 'l Monton non cede in  
 questo .

Ove più scalda il Sole , ove è più secca  
 La spiaggia e 'l monticel , tale stagione  
 Vie più giova al piantar che l'altra prima ;  
 Perchè il verno ne vien che sopra stringe 700

Il ghiacciato terren , che sotto scalda ,  
 E 'l sovente cader di piogge , e nevi  
 Gli dona tanto umor , che dentro forma  
 Salde radici , e come torna Aprile  
 Vien pullulando , e tal vigore ha preso 705

Per sì lungo riposo , ch'ei non teme  
 L'aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente .

Nell' istessa stagion si puote ancora  
 Disramar , e portar le vigne , e i frutti ,  
 E dar forma a ciascun , riguardo avendo , 710

Ch' ove è più forte il gel s'avanzin l'opre ,  
 Ritardando il lavoro ove più scalde  
 Il pio raggio solar , quasi al Novembre .

Or quantunque le vigne , e l'altre piante  
 Per la soavità de i frutti suoi 715

Ci abbian fatto parlar sì lungamente  
 Della cultura lor , porre in obblio

Non si devrien però le biade , e i campi ,  
 Sendo il tempo miglior ch' accresce e scema  
 La mercede a ciascun secondo i mertì . 720

- (1) Non molto innanzi che la Libra adegue  
 Con la vigilia il sonno, il buon Villano  
 Il ben colto letame apporte a i campi;  
 Che pur allor la terza volta deve  
 725 Dar traversa la riga, acciò che poi  
 Prendan più volentier la sua sementa.  
 Sulla piaggia, e sul colle spesso e largo,  
 Nella valle, e nel pian più raro almeno  
 Delle tre parti l'una il fimo spanda;  
 730 Men nel secco terren, che nell'acquoso;  
 Che l'uno il freddo gel, che l'onda reca,  
 Col temprato calor risolve, e scalda;  
 L'altro asciutto per se nel troppo avvampa,  
 E nel troppo, o mezzan ristoro prende:  
 735 Pongal di spazio par sopra i suoi campi  
 Diviso in monticelli, e sol ne sparga,  
 Quanto ne può covrir quel giorno arando.  
 Il molto erboso pian, ch'ha troppo umore,  
 Come arriva il Settembre, il primo sia,  
 740 Che sopra il dorso suo porti l'aratro:  
 L'aperta piaggia poi che lieta, e grassa,  
 E verdeggiante appar, lo segua appresso:  
 Il magro collicel, ch'a mezza estate  
 Per non aver vigor trovò perdono,

---

(1) Columella nel cap. 16 del lib. 2 lasciò scritto molte cose intorno al tempo, ed alle varie maniere di portare il letame ne i campi, e di coucimargli; tra le quali cose scrisse ancora, che *qui frumentis arva praeparare volet, si autumno sementem facturus est, mense Septembris; si vere, qualibet parte hyemis modicos acervos luna decrescente disponat, ita ut plani loci jugerum duodeviginti, clivosi quatuor et viginti velles stercoris teneant, et, ut paulo prius dixi, non antea dissipet cumulos, quam erit saturus,*

Or la volta seconda il ferro senta , 745

Perchè più non ne vuol , ma dolce e leve :

(1) Or è il tempo miglior quando si deggia

Raffondare , e mondar le fosse , e i rivi ,

Per far largo cammino alle folte acque ,

Che ci menan dappoi Vulturno ed Ostro : 750

Or è il tempo a stirpar gli stecchi , e i pruni ,

E l'altre erbe nojose , a chi volesse

Di selvaggio terren far lieti colti .

Già bisogna lassar tutto altro indietro ,

E volger il pensier , che troppo importa 755

Alla sementa sua , nè passe il giorno .

Truove il saggio cultor quel grano allora ,

Che non varchi l'età d'un anno intero :

Ma nel passato Agosto eletto in seme ,

Guardi ch'umor non senta , e sia purgato 760

D'ogni lordura in tutto , e sia lontanau

L'Orzo , l'Avena , e lo spietato Loglio :

Rosso dentro , e di fuor , duro , pesante ,

Lungo , e 'nciso nel mezzo ; che 'l ritondo

Non ha tanto vigor , nè tanto vale : 765

(2) Spesso il rinnuovi ancor , che quello istesso

(1) Quanto sia necessario il tener lontane da i campi le acque stagnanti , e per ciò con quanta diligenza si debbano fare scolare , ed escir fuori da i medesimi campi , ben lo conobbe Bernardo Davanzati , che alla sua *Coltivazione Toscana* così diede principio : *Il cavar l'acque de' campi sia la prima cura ; perchè se la piovana vi corre senza ritegno , ne porta seco il fiore della terra ; se ella non ha esito , o acquitrino , o vena vi cova , il campo è disutile , e infermo , come corpo idropico .*

(2) Ottimamente insegna il nostro Poeta , che se non ogni anno , spesso almeno , si debba rinnovare il seme

- Che nel passato Ottobre era perfetto,  
 Va la virtù perdendo, e d'ora in ora  
 Si vien cangiando tal, (che così vuole  
 770 La volubil natura) che si face  
 Altro ch'esser solea ne gli anni addietro;  
 E più tosto adiviene ove più abbonde  
 L'unido nel terren, che in secco loco.  
 (1) Molti vid' io cultor, che'l suo frumento  
 775 Dentro una lorda pelle avvolto un tempo  
 Tennero innanzi, e seminando poi  
 Ebber del frutto suo più larga speme:  
 Altri, per dar rimedio al verme iniquo,  
 Che le tenere barbe (ahi crudo e fero!)  
 780 Appena nate ancor sotterra rode  
 Della sementa sua, la notte avanti  
 L'han tenuto fra l'onde, ove sia infuso

del grano: così osservò Columella lib. 2 cap. 9. ed a questo proposito Virgilio ancora Georg. lib. 1 disse:

*Vidi lecta diu, et multo spectata labore,  
 Degenerare tamen, ni vis humana quotannis  
 Maxima quaeque manu legeret. Sic omnia fatis  
 In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.*

(1) Delle varie maniere, colle quali si debba condizionare il grano, che servir dee per semè, così scrisse Columella lib. 2. cap. 9. *Nonnulli pelle Hienae satoriam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea cum paulum immorata sunt semina, jaciunt, non dubitantes proventura, quae sic sata sint. Quaedam etiam subterraneae pestes adultas segetes radicibus subsectis enecant: id ne fiat remedio est aquae mistus succus herbae, quam rustici sedum appellant: nam hoc medicamine una nocte semina macerata jaciuntur. Quidam cucumeris anguinei humorem expressum, et ejusdem tritam radicem diluunt aquae, similique ratione madefacta semina terrae mandant. Alii hac eadem aqua, vel amurca insulsa, cum caepit infestari seges, perfundunt sulcos, et ita noxia animalia submovent.*

Del gelato liquor del Semprevivo ,  
 O del torto Cocomer , che dell' augue  
 La lunghezza , la forma , e 'l nome ha seco . 785  
 (1) Or quando puoi veder verso il mattino  
 Le figliuole d'Atlante , e la ghirlanda  
 Della sposa di Bacco in Occidente  
 Attuffarsi nell' onde , allora è il tempo ,  
 Che commetta al terreno i tuoi tesori ; 790  
 E chi prima il farà , vedrà da poi  
 Paglia , e strame tornar la sua ricolta :  
 Pur sotto al freddo ciel , vicino all' alpi ,  
 Ove spinge Aquilon le prime nevi ,  
 O nel magro terren dall' acque oppresso , 795  
 Si convien prima assai , mentre la terra  
 Si truova asciutta ancor , mentre le nubi  
 Stanno pendenti ancor ; affìn che avanti  
 Che le pruine , e 'l gel le faccian guerra ,  
 Possan sotto formar larghe radici . 800  
 Guardi ben che la figlia di Latona  
 Dipartendo dal Sol chiarezza acquisti  
 In giovinetta età , ch' a Primavera  
 Di dolcezza e virtù si risimiglia :  
 Quinci divoto a Cerere porgendo 805  
 Vittime , sacrificj , incensi , e voti  
 L'alto Lume del ciel , Flora , e Rubigo  
 Preghi , che ajutin quei , questa non nocchia :  
 Poi con buono sperar , e lieto in vista

---

(1) Vergilio , parlando della sementa , Georg. lib. 1.  
*Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur ,*  
*Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae ,*  
*Debita quam sulcis committas semina , quamque*  
*Invitae properes anni spem credere terrae .*

- 810 Dia principio felice a i suoi desiri.  
 Chi possedesse il pian, che dritto guarde  
 L'alto punto d'Apollo, aprico e trito,  
 Quel beato saria; che benchè il colle  
 Renda più forte il gran, ne torna al fine
- 815 Tanto poco al Villan, che'l figlio plora.  
 (1) Ov'è grasso il terren, men seme spanda;  
 Nel più magro e sottil più sia cortese:  
 Getti più raro il gran quel ch'è primajo,  
 O che nel seminar piovoso ha il cielo;
- 820 Più spesso, e folto, chi più tardo indugia,  
 O che'l tempo seren incontra a sorte:  
 Poi con l'aratro in man solcando muova  
 Il ricco campicel de i nuovi semi,  
 Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,
- 825 Che con le marre in man ricuopran sotto  
 Quel gran ch'appare, e l'indurate zolle  
 Rompan premendo, che ove sia più trito  
 Da costoro il terren, più lieto viene.  
 Pongan cura tra lor che'l dritto solco
- 830 Sia ben purgato sì, che nessun truove  
 La piovut'acqua in lui ritegno, o impaccio;  
 Che se in esso riman facendo il nido,  
 Nel primo germinar ancide il grano.  
 In sì fatta stagion si puote ancora,
- 835 Per chi n'abbia desir, sementa dare  
 Al crescente Pesello, al verde Lino,  
 All'amaro Lupino, a molte insieme

---

(1) Palladio lib. 12. t. 1. trattandò delle regole per  
 ben seminare, scrisse, che *Pingue jugerum sex modii oc-  
 cupant, mediocre amplius.*



Delle biade miglior , ch' a dirne il vero ,  
 Aman più che Scorpion, l'Aquario, e i Pesci.  
 Mentre ch' Apollo ancor le piagge scalda, 840  
 (1) Tor si conviene all' umil Pecorella  
 La seconda sua gonna, afflin che possa  
 Vestirse in tanto, e non la truove il gelo  
 (2) Disarmata ver lui, piangente e grama;  
 E la seconda volta all' Api avere 845  
 Scemar dell' esca; e perchè al crudo verno  
 L' andar peregrinando è lor conteso,  
 E di froudi, e di fior la terra è nuda,  
 Sia cortese la man, che questo adopra .

---

(1) Sogliono i Pastori tosare le pecore, e levar loro la lana, due volte l'anno, cioè nella Primavera, e nell'Autunno; e però la lana di Primavera chiamasi, *Maggese*, e quella dell'Autunno, *Settembrina*.

(2) La voce *Grama* significa mesta, malinconica, piena di tristezza; la qual voce viene dal verbo *Gramare*, che significa far mesto, attristare; e questo verbo vien fatto derivare dal latino, dal Castelvetro nelle *Giante* al primo libro del Bembo, colle seguenti parole. *Gramare viene da Gramiae latino, che significa lagrime agghiacciate, che nuocono agli occhi: Gramare adunque significa far lagrimoso, e triste.*

---

## LIBRO QUARTO.

---

(1) **S**anto Vecchio divin di Giove padre,  
Che dell' antica Italia in tanta pace  
Tenesti il Regno, e ne mostrasti il primo  
Dell' inculto terren la miglior esca,  
5 Vieni, o sommo Signor, e teco adduci

---

(1) Macrobio nel lib. 1. de' Saturnali cap. 7. narra, che Saturno fu ricevuto da Giano in Italia, ovvero, per parlare più particolarmente, nel Lazio, che ivi regnarono insieme, che insegnò agli abitanti di quei luoghi l'agricoltura, e che vi fece fiorire la Pace, l'Abbondanza, e la Giustizia; e tutto ciò si conferma dalle seguenti parole dello stesso Macrobio. *Hinc igitur Janus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, serum illum, et rudem ante fruges cognitias victum in melius redeget, regni eum societate muneravit. Cum primus quoque aera signaret, servavit et in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur, quae Saturni memoriam etiam in posteros propagaret. Æs ita fuisse signatum, hodieque intelligitur in aleæ usu, cum pueri denarios in sublime jactantes, capita, aut*

Il tuo amico Bifronte , che ti porse  
 Al tuo primo arrivar cortese , e largo  
 Di quel che possedeo la maggior parte :  
 Vien , che in onor di voi cantar intendo  
 (1) Dell'algente stagion , ch' a voi sacrata

10

---

*navia , lusu teste vetustatis , exclumant . Hos una concordese regnasse , vicinaque oppida opera cozzmuni condidisse , praeter Maronem , qui refert : Janiculum huic , illi fuerat Saturnia nomen , etiam illud in promptu est , quod posteri quoque duos eis continuos menses dicarunt , ut December sacrum Saturno , Januarius alterius vocabulum possideret . Cum inter haec subito Saturnus nou comparuisset , excogitavit Janus honorum ejus augmenta ; ac primum terram omnem , ditioni suae parentem , Saturniam nominavit : aram deinde cum sacris , tamquam Deo condidit , quae Saturnalia nominavit . Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae Urbis aetatem . Observari igitur cum jussit majestate religionis , quasi vitae auctorem . Simulacrum ejus indicio est , cui falcem insigne messis adjecit . Huic Deo iustitiones surculorum , pomorumque educationes , et omnium ejuscemodi fertiliu tribuunt disciplinas . Cyrenenses etiam cum rem divinam ei faciunt , ficis recentibus coronantur , placentasque mutuo missitant , mellis , et fructuum reptorem Saturnum aestimantes . Hunc Romani etiam Stercutum vocant , quod prius stercore fecunditatem agris comparaverit . Di Saturno pure disse Vergilio nel lib. 8. dell' Eneide .*

*Primus ab aethero venit Saturnus Olympo ,  
 Arma Jovis fugiens , et regnis exsul ademptis .  
 Is genus indocile , ac dispersum montibus altis  
 Composuit , legesque dedit , Latiumque vocari  
 Maluit , his quoniam latuisset tutus in oris .  
 Aureaque , ut perhibent , illo sub Rege fuere  
 Saecula : sic placida populos in pace regebat .*

(1) Con gran letizia , e libertà si celebravano nell' antica Roma le Feste Saturnali in onore di Saturno sul principio dell' Inverno , cioè intorno alla metà del mese di Dicembre : Macrobio lib. 1. cap. 10. *Apud majores nostros Saturnalia die uno finiebantur , qui erat a. d. quartumdecimum Calendas Januarias ; sed postquam C. Caesar huic mensi duos addidit dies , sextodecimo coepta celebrari . Ea*

Fu per celeste dono, e notte e giorno  
 Gli incensi, i sacrificj, i lieti canti  
 Spende in nome di Voi, Saturno, e Jano.

- Già l' acceso Scorpion da i raggi oppressa
- 15 Non sente più la venenata coda;  
 Già il famoso Chiron vicino invita  
 Che nell' albergo suo discenda il Sole;  
 Già si veggon tuffar nel fosco Occaso,  
 Pria che ritorni il dì, con l' altre cinque
- 20 Taigete, e Merope, e in fronte al Toro  
 Di tempesta, e di gel ci fanno segno.  
 Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi  
 Contro all' armi del verno il buon Villano,  
 Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
- 25 Nel suo primo apparir pensiero avaro  
 Non ti muova ad oprar l' Aratro, e' l Bue  
 Per la terra impiagar; che troppo fora  
 Il folle affaticar dannoso, e grave.  
 Pur poi che dopo lui veloce, e snella
- 30 Ha seguito un viaggio in ciel la Luna,  
 E ch' ei dell' età sua già compie il terzo,  
 E sia il tempo seren; ben puote allora  
 L' asciutto campicello, il colle, il monte  
 Cominciarse a toccar (2); ma il grasso, e molle

---

*re factum est, ut cum vulgus ignoraret certum Saturnaliorum diem, nonnullique a C. Caesare inserto die, et alii vetere more celebrarent, plures dies Saturnalia numerarentur: licet et apud veteres opinio fuerit, septem diebus peragi Saturnalia; si opinio vocanda est, quae idoneis firmatur auctoribus.*

(1) Intorno al tempo, in cui si debba lavorare la terra, che per sua propria qualità sia grassa, così scrisse Vergilio Georg. lib. 1.

A più lieta stagion si serve intero.  
 Con la vanga maggior rivolga appresso  
 Il più caro terren; ch'ivi entro possa,  
 Quando il tempo sarà, versare i semi  
 De i ventosi legumi, e d'altre assai  
 Biade miglior, che 'l vomero hanno a schivo. 40  
 Poi volga il passo alla seconda cura  
 De i mertì prati, e sopra quelli sparga  
 Quel sottil seme, che negletto resta  
 Sotto il tetto talor, ove il fien giacque.  
 Già quel ch'ogni altro di tardezza avanza, 45  
 Il buon frutto di Palla, il verde manto  
 Volge in oscuro, e ti dimostra aperta  
 La sua maturità, che giunge a riva.  
 (1) Muovansi adunque allor la sposa e i figli

. . . . . ergo age, terrae  
*Pingue solum primis exemplo a mensibus anni  
 Fortes invertant tauri, glebasque jacentes  
 Purverulenta coquat maturis solibus aestas.*

(2) Varrone lib. 1. cap. 58. insegua, che si debbono cogliere le Olive nella seguente maniera, *Oleam, quam manu tangere possis e terra, aut scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quae vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei; quae manu stricta, melior, et quae digitis nudis, laudabilior, quam illa quae cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium resectos, quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga medicum quaerit, qui quatiet, ne adversam caedat; saepe enim ita percussa olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut haec non minima causa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aequè magnos. Plinio lib. 15. cap. 3. rapportando una antichissima Legge, che dispone del modo di coglier le Olive mature, così lasciò scritto. *Quippe Olivantibus Lex anti-**

- 50 A dispogliar l'Uliva, e ponga cura,  
 Che si coglian con man senza altra offesa:  
 Pur quando forza sia, battendo in alto  
 Farle a terra cader, men sia dannosa  
 Del robusto baston la debil canna;
- 55 Ma dolcemente percotendo in guisa  
 Che'l picciol ramuscel con lei non vegna;  
 Perchè vedresti poi qualch'anno appresso  
 Steril la pianta; ed è credenza in molti  
 Che ciò sia la cagion, ch' il più del tempo
- 60 Il secondo anno sol ci apporte il frutto.  
 Chi il dolce più che l'abbondanza stima  
 In quel santo liquor, le coglia acerbe;  
 E chi il contrario vuol, quanto più indugia,  
 Tanto più colmerà d'olio i suoi vasi.
- 65 (1) Densi l'Ulive poi comporre insieme

*quissima fuit: Oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. Intorno a questa particolar materia diede gli stessi insegnamenti Piero Vettori nel suo bellissimo Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi.*

(1) Prende adesso a trattare il nostro Poeta del modo, col quale debbonsi disporre le Ulive, per cavarne l'Olio. Varrone ancora lib. 1. cap. 55. con insegnamenti molto somiglianti, scrisse, che, *Haec, de qua fit Oleum, congeri solet acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per series, ac vasa olearia ad trapeta, in qua eam terent molae oleariae e duro, et aspero lapide. Olea lecta si nimium diu fuerit in acervis, calore fracescit, et oleum foetidum fit, itaque si nequeas mature conficere, in acervis jactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex. Oleum, quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem, quam ignorant plerique, licet videre e torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudinem fa-*

In brevi monticei ristrette alquanto:  
 Perchè il caldo tra loro affina in tutto  
 Quella maturità, qual pensa alcuno  
 Che sopra l'arbor suo per tempo mai  
 Non potrebbe acquistar: così crescendo 70  
 Si va dentro l'umor: ma guardi pure  
 Di non troppo aspettar; che prenda poi  
 E'l sapor, e l'oder, ch'offende altrui.  
 S'è pur forza indugiar, sovente il giorno  
 L'apra, e rinfreschi ventilando in alto: 75  
 Cerchi a premerle poi la grave mole,  
 Aspra quanto esser può, rigida, e dura;  
 E ben purgate pria da foglie, e rami  
 Al pesante suo incarco le commetta:  
 Disciogliai tosto, che dannaggio avrebbe 80  
 Dalla vil compagnia dell'atra amurca:  
 La qual non dee però gettarse indarno  
 Dal discreto Villan, che sa per pruova  
 Quanto a gli arbori suoi giovò talora,  
 E quante erbe nocenti ha spente, e morte, 85  
 E ch'ungendone i seggi, l'arche, e i letti,  
 I vermi ancise che lor fanno oltraggio.  
 Quinci dentro forbiti, e saldi vasi  
 L'umor, ch'è giunto al suo perfetto stato,  
 Dispensi, e cuopra, e gli procacci albergo 90  
 Tepido, e dolce, ove trapasse il lume  
 Del mezzo giorno; che dell'Orse ha tema.

---

*cere sterilem, cum is humor modicus cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, et ubicumque in agro herba nocet.*

Or la tagliente scure il buon Villano  
 Prenda, e felice i folti boschi assaglia,  
 95 E le valli palustri, e i monti eccelsi;  
 Or il Frassin selvaggio, or l'alto Pino,  
 E quegli arbor miglior, ch'ivi entro vede,  
 Tronchi e ricida, e nol ritenga orrore  
 Che si cruccino in ciel Tirintio, e Giove:  
 100 Ch'egli han sommo piacer che'l buon cultore,  
 Che sovente lor poi gli altari incende,  
 Fermi, e sostegna l'innocente albergo;  
 E l'aratro, e'l marron, con gli altri arnesi,  
 Che traggan dal terren più largo il frutto,  
 105 De' famosi arbor suoi componga, ed armi;  
 (1) Che questa è la stagion, che'l freddo  
 e'l ghiaccio

---

(1) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* così lasciò scritto del tempo in cui deesi tagliare il Legname. *Taglisi ogni legname di Verno, dalla Luna d' Ottobre a quella di Gennajo: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare; il quale intervallo siccome è contrario al generare, e al corrompere. così è proprio del conservare. Allora l'umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quivi si ritira, juggendo il freddo suo nimico, che domina, onde il pedale, e i rami rimasi senza caldo, e senza umido dentro, e offesi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle nevi, e da' venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si restringono, e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi, cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni. Dove, passato Gennajo, per lo Sole, che comincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore, e l'umcre, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano, e ingrossano e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere quella umidezza, ch'egli hanno in corpo, dalla stagione riscaldata, ingenera tarli, o altro fastidio, e corrompe, e guasta i legni, i quali per esser corpi tronchi, e morti, non la posson col calor natu-*



Han cacciato il vigor, constretto il caldo  
 Sotterra a dentro all' ultime radici,  
 Che d'ogni infermità dan lor cagione:  
 E tanto più se della Luna il lume 110  
 Vedrà indietro tornarse, il cui valore  
 Toglie a Teti l'umor, non pur a i boschi.  
 Poi che tagliati avrà, sospenda al fumo  
 Quei che si denno armar di acuti ferri  
 Da impiagar le campagne a miglior giorni: 115  
 Gli altri, ch' a fabbricar capanne, e tetti  
 Furo in terra abbattuti, alquanto tempo  
 Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra.  
 Ove non venga umor, nè scenda pioggia,  
 Perchè dolce e leggier, l'Abeto è il meglio. 120  
 Posti dentro al terren la Quercia, e'l Cerro  
 Più d'altri han vita: il Popolo, e l'Ontano  
 Sott'acqua, o presso al rio: coperto il Faggio  
 Molto incarco sostiene: Frassini, ed Olmi,  
 Se lor toglì il piegar, son duri e forti: 125  
 Ma il robusto Castagno ogni altro avanza  
 In durar, e portar gravezza estrema.  
 Da vestir forma in se per dotta mano  
 D'onorato scultor d'uomini e Dei  
 Più di tutti è richiesto il Salcio, e'l Tiglio, 130  
 E'l colorato Busso: il Mirto, e'l Cornio  
 A far l'aste miglior possenti a guerra:

---

*rale, che spento è, consunare, e vegetando adoperare, come  
 vivi facieuo. E quando per diligente cura la detta umidezza  
 pur s'asciugasse, e'l legume di lei voto restando, necessa-  
 riamente ne diviene stopposo, vano, frale, e leggier; dove  
 l'altro tagliato a buona stagione è sodo, ferrigno, e ner-  
 boruto, e pesante.*

- Più rendevole all'arco è il crudo Nasso :  
Sovra l'onde correnti il leggiero Alno
- 135 Volentier nata ; e ben sovente danno  
Nella scorza dell'Elce al regno loro  
L'api il gran seggio, e nel suo tronco ancora  
Già per soverchio umor corrotto e cavo .  
L'odorato Cipresso in più leggiadri
- 140 Delicati lavor si mette in uso ,  
Da servar gli ornamenti, e i dolci pegni  
D'amorosa donzella , che tacendo  
Cela in seno il desio del nuovo sposo .  
Nè si dee non saver come ciascuno
- 145 Arbor, che in quella parte i rami stese  
Che guarda al mezzo dì, miglior si truova ;  
L'altro a Settentrion più dritto , e bello  
Si dimostra , e maggior ; ma il tempo in  
breve  
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga:
- 150 Questo è il tempo a tagliar la canna, e'l palo,  
E i vincigli sottil dal lento Salcio ,  
Che sien secchi dappoi quando conviene  
La Vite accompagnar nel nuovo incarco .  
Or si deggion purgar le siepi intorno
- 155 Che sien soverchie , e riportarne a casa  
Per l'ingordo cammin l'esca novella .  
Quinci, senza indugiar , zappar a dentro  
L'util canneto , che ti porti allegro  
Nell'altro anno a venir l'usata aita .
- 160 Già il più vecchio letame, ch' a questo uso,  
Ove la pioggia e'l Sol lo bagni e scaldi ,  
Riponesti a finir gran tempo innanzi ,  
Sopra i ghiacciati monti , e freddi colli  
Con la Treggia , e col Bue portar si deve .

Ora è l'ora miglior, che non si sturba 165  
 Da qualche opra maggior, che'l buon Bifolco  
 (1) In questa parte e'n quella attorno vada  
 Là ve il popol s'aduna a i giorni eletti  
 Pronto al guadagno, con armenti e gregge.  
 Ivi l'inferno Bue cangi in più forte 170  
 Giungendo il prezzo, e quell'antico e tardo,  
 Già del giogo impotente, ingrassi, e quivi  
 Lo venda á quei, che ne fanno esca altrui:  
 (2) Dappoi qualche Vitel, qualche Giovenco  
 Quasi selvaggio ancor procacci allora 175  
 Per nutrirse, e domarse; acciò che in breve  
 Quanto perdeva in quei, ristore in questo.

(1) Vuol dire il nostro Autore, che il Bifolco, per comprare i nuovi Buovi vada ne i giorni determinati in quelle Castella, dove si tiene il Mercato, per provvedersi di quegli animali; poichè in Toscana si costuma, che i diversi popoli di essa si radunino nelle più comode Castella, ed ivi, ne i giorni assegnati, facciano il Mercato del Bestiame, delle Grasce, e d'altre robe, che possono abbisognare: e per ciò Giovanni Morelli nella sua *Cronica*, parlando del Mugello, che è una piccola Provincia del Fiorentino Territorio, appiè dell'Appennino, disse così: *Appresso vi vedrai a tutte queste castella fare mercato ogni quindici di, partitamente all'uno, e all'altro, come tocca, e a questi mercati vedi tutto il Mugello, ciascuno o per vendere, o per comperare sua mercanzia.*

(2) Delle qualità, che debbono avere i Buoi, acciocchè possano dare buona speranza di ben riuscire all'aratro, si veda Columella lib. 6 cap. 1. *De Bubus parandis, atque emendis, eorumque forma*; dove tra l'altre cose dice, che *Parandi sunt Boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ac nigrantibus, et robustis, fronte lata et crispa, hirtis auribus, oculis, et labiis nigris, ec.* Corrisponde alla parola Toscana, Giovenchi, quel *Boves novelli*.

- Non si lascie invecchiar sotto l'albergo  
 Il suo pigro Asinel: guardi alle gregge,  
 180 E rinnuovi tra lor chi troppo visse.  
 Poi, per liti schifar dal mal vicino,  
 Manifesto segnal di ferro e foco  
 Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.  
 Or perchè le campagne, e i nudi colli  
 185 Non han più da nodrir gli erranti Buoi,  
 Sotto il tetto di quei di nuovi cibi  
 La mensa ingombri; e perchè spesso il fieno  
 Mauca in più luoghi, e per se stesso ancora  
 Non gli basta a tener le forze intere,  
 190 (1) Le Cicerchie, e i Lupin fra l'onde posti  
 Gran tempo a macerar con trita paglia  
 Mischiar si deve; e se non hai legumi  
 Puoi la vinaccia tor, che dà vigore  
 Non men che quelli, e vie miglior si truova  
 195 La men pressa, e lavata, che di vino  
 E di vivanda in un forza ritiene,  
 Onde lieti si fan, lucenti, e grassi.  
 Non rifiutan talor la secca fronde  
 Della Vite, dell' Elce, e dell' Alloro,

---

(1) Scrisse Columella nel lib. 6 cap. 3, che *Bubus autem pro temporibus anni pavula dispensantur. Januario mense singulis fresi, et aqua macerati ervi quaternos sextarios mistos paleis dare convenit, vel lupini macerati modios, vel cicerulae maceratue semodios, et super haec affatim paleas; licet etiam, si sit leguminum inopia, et eluta, et siccata vinacia, quae de lora eximuntur cum paleis miscere. Nec dubium est, quin ea longe melius cum suis folliculis ante quam eluantur, praebere possint. Nam et cibi, et vini vires habent, nitidumque, et hilare, et corpulentum pecus faciunt:*

E del Ginepro umil, che punga meno, 200  
 Con la Dodonea ghianda; avvegna pure  
 Che scabbiosi alla fin gli può far questa.  
 L'altre gregge minor l'istessa cura  
 Quasi han che quelli alla stagion nevosa.  
 Ma perch'oltra il cibâr, conviensi ancora 205  
 Che'l bifolco e'l pastor pio veggia inuanti,  
 Che nulla infermità lor faccia offesa;  
 Ma che'l natio valor rimanga intero,  
 Ed or più che già mai, che l'acqua, e'l gelo,  
 E sovente il digiun più danno reca, 210  
 Che del Luglio il calor; prendasi adunque  
 Cipresso, e 'ncenso, ch'una notte sola  
 Tenne sotto al terren nell'acqua immerso;  
 E per tre giorni poi lo doni a bere  
 Al mansueto Buc; ma questo fasse 215  
 Anco a i tempi miglior, non pur al verno.  
 (1) Chi gli spinge talor dentro alla gola  
 Intero, e crudo a viva forza un uovo,  
 Poi l'odorato Vin, dove sia misto  
 Dell'aglio il sugo, nelle nari infonde, 220  
 La tristezza gli ammorza, e'l gusto accende.  
 Altri metton nel Vino olio, e marrobbio;

---

(1) Registrò più, e varie medicamenti, per le malattie degli animali Bovini Columella nel cap. 4 del lib. 6 e segnatamente tra gli altri i seguenti. *Saepe etiam languor, et nausea discutitur, si integrum gallinaceum crudum ovum jejunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici, vel allii cum media vino conteras, et in naribus infundas, vel haec tantum remedia salubritatem faciunt. Multi et largo sale miscent pabula, quidam porri fibras, alii granathuris, alii sabinam herbam, rutamque cum mero diluunt.*

- Altri mirra , altri porri , altri savina ,  
 Altri della Vite alba , altri scalogni ,  
 225 Chi il minuto Serpillo , e chi la Squilla ,  
 E chi d' orrida Serpe il trito scoglio ,  
 Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,  
 E le fanno al lavor robuste , e ferme .  
 Ma sopra ogni altra al fin la negra Amurca  
 230 Per ingrassar gli armenti ha più virtude ;  
 E felice il Villan , che a poco a poco  
 Gli può tanto avvezzar , che d' essa al pari  
 Delle Biade , e del Fien gli renda ingordi !  
 (1) Poi guardi ben ch' al suo presepio intorno  
 235 L' importuna Gallina , o 'l Porco infame  
 Non si possa appressar , che d' essi scenda  
 Penna , o lordura , che n' ancise spesso ;  
 Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati  
 L' affanni al corso , che soverchia noja  
 240 Così grave animal ne sente e danno .  
 Or che già scorge alla grassezza estrema  
 Tra la Quercia , e' l Castagno il Porco ingordo ,  
 (2) Tempo è di far della sua morte lieta  
 L' alma Inventrice delle bionde spighe :  
 245 E quando gira il ciel più asciutto , e freddo  
 Seppellirlo nel Sal per qualche giorno ;

(1) Il diligentissimo Columella lib. 6 cap. 5 lasciò scritto , che, *Cavendum quoque est, ne ad praesepia Sus, aut Gallina perrepat. Nam hoc, quo decidit, immixtum pabulo, bubus affert necem, et id praecipue, quod egerit Sus agra, pestilentiam facere valet.*

(2) Macrobio Statur. lib. 1 cap. 12 trattando di Cere-  
 rere , così scrisse : *Eamdem alii Proserpinam credunt, por-  
 caque ei remdivinam fieri, quia segetem, quam Ceres mor-  
 talibus tribuit, porca depasta est.*

Trarlo indi poscia , e lo tener sospeso  
 Ov' è più caldo , e più fumoso il loco ,  
 Esca e ristoro all' affannata gente ,  
 Che da i campi a posar la notte torna . 250  
 Tempo è di visitar le regie soglie  
 Dell' Api al più gran gel , che dentro stanno,  
 Nè s' ardiscon mostrar la fronte al cielo :  
 E ben esaminar , se i lor tesori  
 Sien ripieni abbastanza ; che sovente 255  
 O l' avaro Villan troppo ne tolse ,  
 O qualch' altro animal n' ha fatto preda ,  
 Ond' al freddo e al digiun restano inferme .  
 (1) Qui non gravi al cultor di propria mano  
 Portar nuova esca , delle arenti rose , 260  
 Del cotto mosto , delle più dolci Uve ,  
 Che seccò nel Settembre , i verdi rami  
 Di Timo , e Rosmarin , dell' aspra Galla ,  
 Del dolce Mellifil , della Cerinta ,  
 Della Centaurea , del fiore aurato , 265  
 Che gli antichi chiamar ne i prati Amello ;  
 La radice di cui bollendo in Vino ,  
 Vien medicina , e cibo in tale stato .  
 Or che l' opre maggior n' han dato loco ,  
 Esca il saggio cultor ne i campi suoi 270  
 Con gli strumenti in man , donando loro  
 Quanto possa miglior forma , e misura :  
 Perchè possa dappoi contando seco

---

(1) Di questa particolar diligenza , colla quale le Api debbono esser custodite nell' inverno , si veda Columella nel capo 14 lib. 9 dove ancor di ciò distintamente ragiona .

- La sementa , saper l' opere , e i giorni  
 275 Ch' ivi entro ingombra , e che sicura faccia  
 Dispensar , e segnar le Biade , e 'l tempo .  
 Il quadrato più val ; che non è solo  
 Più vago a riguardar , ma ben partito .  
 In ogni suo canton può meglio in breve  
 280 Per le fosse sfogar l' onda soverchia ;  
 Purchè non molto di grandezza avauzi  
 Quel che rompe in un dì solo un Bifolco :  
 Perchè il dannoso umor che troppo lunge  
 Aggia il varco maggior , nel campo assiede .  
 285 Nella spiaggia , e nel colle , ove egli scorre  
 Più licenzioso assai , più spazio puote  
 Cinger d' un fosso sol ; ma ponga cura  
 Ch' ei non rovini in giù rapido , e dritto ,  
 Ma traversando il dorso umile e piano  
 290 Con soave dolcezza in basso scenda .  
 Guardi poi tutto quel ch' egli ave in cura ,  
 Pensi al bisogno ben , ch' al maggior uopo  
 Non s' avveggia il Villan che i buoi son meno  
 Di quel ch' esser devrieno al suo lavoro .  
 295 Là dove il campo sia vestito , e culto  
 Del sempre verde Ulivo , o d' altra pianta ,  
 Solo a tanto terren ne basta un paro  
 Quanto in ottanta dì solca un aratro :  
 Ma nell' ignudo pian non gli è soverchio  
 300 Lo spazio aver , che cento giorni ingombra :  
 Pur si deve avvertir che non son tutti  
 Simiglianti i terren : (1) quello è pietroso ,

---

(1) Della diversa qualità de i Terreni vedasi Varro-  
 ne , che distintamente ne discorre nel cap. 11 del lib. 1.



Quello è trito e leggier , quello è tenace  
Che ritrar se ne può il vomero appena ,  
Onde spesso l'oprar s' affretta , o tarda ; 305  
Ma la pruova e' l' vicin ti faccian saggio .  
Già perchè spesso pur bisogno avvien  
O d' albergo cangiar non bene assiso ,  
O d' un nuovo compor , che fia ricetta  
Del maggior tuo figliuol , che già più volte 310  
Veduto ha partorir la sua consorte ,  
E la famiglia è tal che fa mestiero  
D' altra nuova colonia addurre altrove ;  
Ora è il tempo miglior di porre insieme  
E la calce , e le pietre e i secchi legni 315  
Con la coperta lor , che i tetti ingombre :  
Così tutto condur nel luogo eletto ,  
Perch' al bisogno poi null' altra cosa  
Ti convenga trovar , che l' arte , e i mastri .  
Ma innanzi a questo far , consiglio e senno 320  
Molto convien per disegnar il sito ,  
Che come utile , e bel non truove infermo .  
Quel felice è da dir che i campi suoi  
Da qualch' alma città non ha lontani ,  
Che più volte raddoppia a i frutti il pregio : 325  
Poi quello ancor , che sentir puote appresso  
Franger Nettun , e che serrato il vede  
Tra colli , e scogli , ove di Borea , e d' Ostro  
Non pavente il nocchier , ne tema il legno ;  
O ch' ha fiume vicin , che il greve incarco 330  
E scendendo , e montando in pace porte .  
Ma perchè a questo aver talor contende  
La nuda povertà de i pigri amica ,  
Talor fortuna , che tra monti e sassi  
Diede il natio terren , come si vede 335

- L'industre Fiorentin; che lunge ascose  
 Intra l' Alpi, e i torrenti, all' onde salse.  
 Or poi che contro al fato andar non vale,  
 (1) Cerchisi aver almen salubre il cielo,  
 340 E fertile il terren; che sia diviso  
 Parte in campestre pian, e parte in colli,  
 Ch' all' Euro, e 'l Mezzo di voltin la fronte:  
 Quel per più larga aver la sua sementa,  
 E dar caro ricetta a i verdi prati,  
 345 E la canna nutrirne, il Salcio, e l' Olmo;  
 Questi per rivestir di varj frutti,  
 E lieti consacrargli a Bacco, e Palla.  
 Altri alle gregge pur per cibo e mensa  
 Lassarne ignudi, e per frumenti ancora  
 350 Quando piove soverchio usar si ponno.  
 Picciole selve poi, pungenti dumi  
 Si den bramar, e le fontane vive  
 Per trar la sete il Luglio a gli orti, e 'i fieno.  
 E sopra tutto ben si guardie intorno  
 355 Chi sia seco confin; che minor danno  
 Alle biade fiorite a mezzo il Maggio  
 Porta il secco Aquilon, o in sullo Agosto

(1) Varrone del luogo dove deesi fabbricare la Villa, così lasciò scritto lib. 1 cap. 12. *Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris Villam ponas, ubi pastiones sint laxae, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit. Ad exortus aequinoctiales aptissima, quod aestate habeat umbram, hyeme solem. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas; hyeme enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris.* Queste ed altre sì fatte regole lasciò nel suddetto citato luogo Varrone.

L'impia grandine a Bacco, o 'l Marzo il  
 ghiaccio,  
 Che 'l malvaggio vicino al pio cultore.  
 Non pon sicuri andar armenti, o gregge, 365  
 Ch'a difender non val pastore, o cane,  
 Non può il ramo servir al tempo i frutti,  
 Nè lunghi giorni star la pianta verde,  
 Ch' invidiosa, e rapace aspra procella  
 Si può dir al terren, cui presso giace. 365  
 Molti han pensato già che miglior fosse  
 Il nulla posseder, che averse a canto  
 Chi pur la notte, e 'l dì con forza, e 'nganno  
 Dell' altrui faticar si pasca, e vesta.  
 Quanti han lassate già le patrie case 370  
 Per fuggir i vicin, (1) portando seco  
 In paese lontan gli Dei Penati!  
 Or non si vider già sì lieti campi  
 E l' Albano, e l' Iber lasciar, fuggendo  
 Del Nomade vicin l' inculta rabbia? 375  
 Il Siculo, e l' Acheo cangiaro albergo  
 Per l' istessa cagion: (2) quegli altri appresso

(1) Cioè portando seco tutte le loro sostanze; poichè, secondo la Teologia mistica de' Gentili, s'intendeva negli Dei Penati comprendersi tutto l'essere dell'Uomo; e per ciò Macrobio Saturn. lib. 3 cap. 4 scrisse, che *Qui diligentius eruunt veritatem, Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.*

(2) Di questi Popoli, che vennero anticamente ad abitare in Italia, così lasciò scritto l' Huezio nella sua *Dimostrazione Evangelica* Proposiz. 4 cap. 9. *Nam si temporum replicemus memoriam, multas ex Arcadia colonias venisse in Italiam, illique sedes posuisse reperiemus. Primum enim Aborigenes, Gens Arcadibus prognata, ducibus Oenetro,*

- Ch' ebber in Lazio poi sì larga sede ,  
 Gli Aborigeni , gli Arcadi , e i Pelasgi
- 380 Qual altra occasion condusse allora  
 Di lasciar il terren , che tanto amaro ,  
 E trapassar del mar gli ampi sentieri ,  
 Se non l'impio furor , gli aspri costumi  
 De i rapaci Tiranni intorno posti ?
- 385 Ma non pur quei , che fuor d'umana legge  
 Popoli ingiusti , e rei , ch' a schiera vanno ,  
 Rendon di abitator le terre scarche ;  
 Ma quei privati ancor , che pochi han seco  
 Compagni intorno , fan non meno oltraggio
- 390 A chi del suo sudor tranquillo , e queto  
 Cresce il paterno ben , siccome vide  
 Già il famoso Parnasso , e l' Aventino ,  
 L'Autolico quel , questo altro Cacco .  
 E quanti oggi ne tien l'Italia in seno ,
- 395 Dalle rapaci man di cui , sicuri  
 Non pur Armenti , e Biade , Arbori , e Vigne  
 Possan li presso star ; ma la consorte ,  
 Le pargolette figlie , e le sorelle ,  
 L' invito animo lor , le caste voglie
- 400 Ben pon monde servar , ma non le membra!  
 E 'l misero Villan piangendo (ahi lasso !)  
 E di questo e di quel , l'albergo in preda

---

*et Peucetio fratribus , multis ante Trojanum Bellum annis ;  
 in Italiam transfretarunt , ac ex antiquis Scriptoribus solerter  
 probat Dionysius Halicarnasseus . Eodem deinde profectos Pe-  
 lasgos in sedes suas receperunt Aborigenes , κατὰ τὸ  
 σφγγενές (propter cognationem) inquit Dionysius ; quippe  
 ex Pelopponeso ortos , et Arcades ab origine .*

Di Vulcan vede , e poi si sente al fine  
 Dal suo crudo vicin lo spirito sciorre .  
 Or questa è la cagion , che i larghi piani , 405  
 Ch'Adda irriga , e Tesin ; che i culti monti  
 Sopra l'Arno , e'l Mugnon ; che i verdi colli  
 Di Tebro , e d'Allia , e le campagne , e valli  
 Del famoso Vulturno , e di Galeso ,  
 Che già furo il giardin di quanto abbraccia 410  
 Serrato da tre mar la fredda Tana ,  
 Nudi di abitator son fatti selve ;  
 E che il Gallo terren , l'Ibero , e 'l Reno  
 Dell' Italica gente ha maggior parte  
 Che l'infelice nido , ov' ella nacque . 415  
 Guardi adunque ciasciun ( che tutto vale )  
 Quando vuol fabbricar , mutando albergo ,  
 E terren rinnovar , ch' ei prenda seggio  
 Ove il frutto , e l'oprar non sia d'altrui :  
 (1) Guardi poscia tra se , ch'ei non si estenda 420  
 Vie più là del poter con l'ampie voglie ;  
 Chi vuol troppo abbracciar niente stringe ;  
 (2) Lode i gran campi , e ne i minor s'appiglie

(1) Si può conformare questo avvertimento del nostro Poeta con quel passo del Vangelo di S. Luca cap. 14 verso 28. *Quis enim ex vobis volens turrim aedificare , non prius sedens computat sumptus , qui necessarii sunt , si habeat ad perficiendum ; ne posteaquam posuerit fundamentum , et non potuerit perficere , omnes , qui vident , incipiant illudere ei ?*

(1) Vergilio Georg. lib. 2 così scrisse :

. . . . . *Laudato ingentia rura ,  
 Exiguum colito . . . . .*

E somigliante a ciò è ancora quel detto di Columella , che scrisse lib. 1 cap. 3. *Neque enim satis est , ut jam prius dixi , possidere velle , si colere non possis .*

- Chi cerca d' avauzar , sì che il terreno  
 425 Contrastando talor non possa mai  
 Lui sopraffar , ma dal lavor sia vinto ;  
 Ch' assai frutto maggior riporta il poco ,  
 Quando ben culto sia , che' l molto inculto .  
 Or poi ch' a cominciar la casa viene ,  
 430 S' elegga il sito , che nel mezzo sieda ,  
 Quanto esser può , delle sue terre intorno ,  
 In colle , o in monticel levato in alto  
 Sì che possa veder tutto in un guardo .  
 Non gli assegga vicin palude , o stagno ,  
 435 Che col fetido odor gli apporte danno ,  
 E del suo tristo umor l' aria corrompa ,  
 E che d' altri animai nojosi e gravi  
 Tutto il cielo , e la terra ivi entro ingombre .  
 Il principal cammin lontano alquanto  
 440 Si dovrebbe bramar ; che sempre reca  
 Al giardino , al padron gravezza , e spesa .  
 Cerchi di presso aver la selva e' l pasco ,  
 Perchè possa ad ogn' or le gregge , e' l foco ,  
 Senza molto affannar , cibare il verno .  
 445 Ma più che in altro , aver cura si ponga  
 Dentro il medesimo albergo , o intorno al-  
 meno ,  
 (1) Chiara onda e fresca di fontana viva ,

---

(1) Che debba essere nella Villa abbondanza d' acqua ben lo dicono tutti i Geoponici Scrittori , tra i quali Varrone lib. 1 cap. 11 disse , che *In Villa aedificanda hoc potissimum , ut intra septa Villae habeat aquam ; si non , quam proxime . Primum quae ibi sit nata ; secundum , quae influat perennis . Si omnino aqua non est viva , cisternae faciundae sub tectis , et lacus sub dio , ex altero loco ut homines , ex al-*

Cui non beva l'umor l'Agosto e'l Luglio;  
 E se quel non potrà, profondo cavi  
 Qualche pozzo, o canal che l'acqua aduni, 450  
 Che sapor non ritenga amaro, o salso,  
 Nè di loto, o terren ti renda odore.  
 E se mancasse ancor, d'ampie cisterne  
 Supplisca al fallo, ove per tutto accoglia  
 Quanta pioggia ritien la corte, o'l tetto. 455  
 Così li presso, e del medesimo umore  
 In qualche altro ricetta, ove alle sponde  
 S'agguaglian l'acque, per armenti e gregge  
 Faccia al tempo piovoso ampio tesoro:  
 Questa si vede a manifesta pruova; 460  
 Ch'è più salubre all'uom dell'altre tutte,  
 E di più gran virtude, ed è ben dritto,  
 Se per man di Giunon ci vien dal cielo;  
 L'altra è poi la miglior, che nata in monte  
 Vien ratta in basso, e per sassosi colli 465  
 Il lucente cristallo, e'l freddo affina.  
 La terza è quella che del pozzo saglia,  
 Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.  
 Quella è dappoi, che di palude uscendo  
 Pur così lentamente il corso prende. 470  
 L'ultima al fin, che del suo basso stagno  
 Non sa muovere un passo, e pigra dorme:  
 Questa è maligna tal, che non pur l'uomo,  
 Ma tutto altro animal fa infermo e frale.  
 Or se per caso alcun ti desse il sito 475  
 Di fiume, o di ruscel qualche alta riva;

- Prender si puote ancor ; ma far in guisa  
Che l' uno , e l' altro pur dietro all'albergo  
Mormorando , e rigando il sentier prenda ;  
480 Perchè essendo d' avanti offendon molto  
Nell' estate il vapor , la nebbia il verno ,  
Che dal perpetuo umor surgendo in alto  
Porta all' uomo , e le gregge occulta peste.  
Densi poi riguardar quanti , e quai venti  
485 Son quei , che 'ntorno con rabbiosi spirti  
Fan più danno al paese ove ti truovi ;  
E del tuo fabbricar dà lor le spalle .  
Ove è l' aria gentil , salubre , e chiara ,  
All' Oriente volta , o 'l Mezzo giorno  
490 Tenga la Villa tua la fronte aperta :  
Ove sia grave il ciel , dritto riguarde  
Verso il Settentrion l' Orsa e Boote ;  
Ma più felice è quella , aprica , e lieta ,  
Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo ,  
495 Ch' alla Libra , e 'l Monton riscalda i velli :  
Questa offender non può il superbo fiato  
Di Borea , e d'Austro , che del ciel tiranni  
Di piogge s' arma l' un , l' altro di nevi ;  
Vie più dolci , e fedci riceve il Luglio  
500 L' aure soavi , e vie più tosto il verno  
Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio ,  
E seccar la rugiada , e le pruine ;  
Le quai restando in piè , non l' erbe pure  
Fan passe e grame , ma gli armenti e gregge  
505 Ponno in gravi dolor condur sovente .  
Faccia l' albergo suo che 'n tutto agguaglie  
Le Biade , e i frutti , che d'intorno accoglie ,  
E sia quanto conviensi a quei , che danno  
Ad bisogno supplir de i campi suoi ,



E le mandre, e i giovenchi in guardia avere; 510  
 E chi 'l farà maggior, che non gli chiede  
 Il suo poco terren, sarà schernito  
 Dal più saggio vicin; poi seco istesso  
 Avrà sdegno e dolor, vedendo vota  
 Di frutti, e d'animai la più gran parte: 515  
 E chi l'avrà minor, vedrà talora  
 Le ricolte guastar, che'n sè ristrette  
 Più che non si devea, corrotta, e guasta  
 Ne sarà parte, e parte al caldo, e'l gelo  
 Si vedrà rimaner negletta, e nuda 520  
 Sotto l'aperto ciel di tutti preda:  
 Il cornuto Monton, il pio Giovenco,  
 Ch'ebber più del dover angusto il letto,  
 Sempre afflitti saranno: il buon Bifolco,  
 Il tuo vago pastor, se non ha il modo 525  
 Della notte acquetar le membra stanche,  
 L'un dormendo su'l dì, vedrai le Capre  
 Non cacciate d'altrui mangiar l'Ulivo,  
 E'l solco torto andar per mezzo i campi.  
 (1) Ponga tre corti pria dentro i suoi muri: 530  
 Questa per ricettar le gregge, e i buoi  
 Che ritornin dal pasco, e dal lavoro,  
 Ove d'acque ad ogn'or truovin ridotto;

---

(1) Descrive il nostro Poeta distintamente tutti quei luoghi, che necessarj sono in una Villa, per buon governo della medesima; e suggerisce la maniera per fargli bene fabbricare, seguitando così con molti versi. Si veda Varrone nel lib. 1 cap. 16 e Columella lib. 1 cap. 6 e 7 dove si riconoscerà, che l'Alamanni ha seguitato interamente gl'insegnamenti, e la dottrina di questi Autori.

- L'altra per disgombrar le stalle, e 'l tetto  
535 D'ogni bruttura loro, ed ivi addurre  
Il letame, le frondi, e la vil paglia  
Che si stia a macerar l'estate, e 'l verno  
Per al tempo ingrassar le piagge, e i colli;  
La terza, ove più scalde il Mezzo giorno,  
540 D'assetate Oche, e di Galline ingorde,  
E d'altri tali uccel, che son tesoro  
Della consorte tua, sia fatta seggio.  
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia  
A' suoi cari animai, che 'l membro primo  
545 Dell'ampia possession sono, e gli spirti:  
Truovin le pecorelle il loro ostello,  
Che temperato sia tra 'l caldo, e 'l gelo,  
E di Zeffiro, e d'Euro il fiato accoglia:  
Così la Capra ancor, ma mezzo sia  
550 Ben serrato di sopra, e l'altro resti  
Sotto l'aperto ciel di muro cinto,  
Per potersi goder sicure il Luglio,  
Senza Lupo temer, l'aria notturna.  
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose  
555 Ove guarda Aquilon la calda estate,  
E 'l verno in quel che sia contrario all'Orse:  
Sia largo sì, che acconciamente possa  
Ruminando giacer disteso a terra,  
E 'l Bifolco talor, quando ha mestiero  
560 Di pascerlo o nettar, girargli intorno:  
Ampio il presepio, e che d'altezza arrive  
Ove appunto si aggiunge al collo il petto;  
Cotal per l'Asinello, e ponga cura  
Di edificarlo sì, ch'ivi entro pioggia  
565 Non vaglia a penetrar; lo smalto monti  
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,

Acciò che nullo umor seggio ritruovè ,  
Ma discorrendo fuor vada in un punto ,  
Nè indebilisca il sito , e non ti rechi  
O di gregge , o di armenti all'unghe offesa. 570  
Il lordo Porco anch'ei truove ove porre  
L'aspre membra setose alla grand'ombra ,  
E mangiar le sue ghiande ; ma lontano  
Sia pur da tutti , e'n basso sito angusto.  
L'altro albergo dappoi deve in tre parti 575  
Ben distinte tra lor con dotta forma ,  
E con misura eguale esser diviso .  
La prima , in cui dimori il pio cultore  
Con la famiglia sua da gli altri sciolto ;  
Nella seconda quei ch' all'opre sono, 580  
Della sua possession condotti a prezzo ;  
L'altra ricetta sia di quanti accoglie  
Dal suo giusto terren nell'anno frutti .  
Quella eletta per lui , componga in guisa  
Che ben possa schivar l'estate , e 'l verno , 585  
E del caldo , e del gel gli assalti feri ;  
Là dove vuol dormir , quando più neva ,  
Guardi alla parte , che nel mezzo è posta  
Tra l'Euro e l'Ostro ; e dove debbe poi  
Con la famiglia sua sedersi a mensa , 590  
Addrizzi al mezzo giorno , e in quella parte  
Ove col suo Monton riscaldi Apollo .  
Indi che s'alza il Sol , gli estivi letti  
Distenda in parte , che vaghegge il cielo ,  
Ch' assai presso a Boote il giro meni : 595  
E per la cena allor si toglia un loco ,  
Ch' al brumale Oriente il seno spieghi :  
Quella parte comun dove esso accoglie  
I suoi dolci vicin , gli antichi amici ,

- 600 E per cacciar la noja innanzi , e 'ndietro  
Con lenti passi mille volte il giorno  
Va misurando , e ragionando insieme ,  
Guardi nel Mezzo di , coperta in modo  
Che poi che 'l caldo Sol più in alto sale
- 605 Ch' ove il Meridian per mezzo parte  
Il Cerchio Equinozial, non possa unquanco  
Ivi entro penetrar co i raggi suoi :  
Così avrà nel calor più fresca l'ombra ,  
E nei giorni minor più dolce il cielo.
- 610 Or quel membro , ove star den tutti in uno  
I Bifolchi , e i Pastor , con gli altri insieme  
Ch' al servizio de i campi eletti furo ,  
Aggia un gran loco , dove in alto surga  
Il gran tetto spazioso , e ben per tutto
- 615 Contro a gli assalti di Vulcano armato.  
In larghissimo giro in mezzo segga  
Poco alzato da terra ampio cammino,  
Perch' il verno dappoi ch' ei fan ritorno  
La notte dal lavor bagnati , e lassi
- 620 Faccian contenti al desiato foco  
Ghirlanda intorno , e ragionando in parte  
Delle fatiche lor prendan ristoro .  
Ponga loro a dormir dove percuota  
Vulturno e Noto , in semplicitte celle
- 625 Ben propinque alle stalle , e ben ristrette  
Tutte fra lor , perchè in un punto possa  
Ritrovargli il Villan davanti il giorno ,  
E scacciargli di fuor , nè gli bisogne  
Tropo tempo gettar cercando i letti ;
- 630 E l' un per l'altro da vergogna spinto ,  
E 'nvidioso al vicin , men pigro viene :  
Chi tien la cura lor si faccia albergo

Pur vicino alla porta, acciò che veggia  
Chi torni, e vada, e che spiar ne possa  
La cagione, e garrir chi truove in fallo. 635

Cotal della famiglia il vecchio padre  
Sopra quel di costui prenda dimora  
Per l' istessa cagion, tenendo fiso  
L'occhio in colui, che gli governa il tutto.  
L'ultima parte al fin della tua Villa 640

Con maggior cura aver si dee riguardo  
Che ben composta sia; che'n sen riceve  
Del tuo lungo affannar l'intero pregio.

(1) Il Ricetto del Vin sia in basso sito  
Pur con brevi spiragli, e volti all' Orse, 645  
Lontan dal fumo, e dove scalde il fuoco,  
Non confino a Cisterne, o d' onde possa  
Trapassarvi liquor, nè presso arrive  
Della stalla il fetor, nè sopra, o intorno  
Di soverchio romor lo turbi offesa. 650

(2) Quel, ch' ha in guardia il liquor da  
Palla amato,  
Pur sia in basso terren, ma caldo, e foseo,  
Senza fuoco sentir, che assai l'aggreva.  
(3) Per le Biade, e pe'Gran gli alberghi faccia

(1) Palladio lib. 1 cap. 18 così scrive. *Cellam Vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigidam, vel obscurae proximam, longe a balneis, stabulis, furno, sterquiliniis, cisternis aquis, et caeteris odoris horrendi.*

(2) Columella lib. 1 cap. 8. *Torcularia praecipue, Cellaeque Oleariae validae esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac frigoribus magis constringitur.*

(3) Palladio lib. 1. cap. 19. *Situs horreorum ipsam septentrionis desiderat partem, et superior, et longe ab omni humore, et lactamine, et stabulis ponendus est, frigi-*

- 655 Nel più alto solar, dove non possa  
 Mai l'umor penetrar, e questo ancora  
 Per finestrette anguste Borea accoglia:  
 Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro  
 Con calce edificò, che mischia avesse
- 660 Dentro al tenace sen la fresca amurca,  
 Da i vermi predator sicuro il rende.  
 Poi per l'esca de i Buoi, per paglia, e fieno,  
 Di ben contesti legni in alto levi  
 Ben serrata capanna, (1) e sia in disparte
- 665 Dall'albergo disgiunta, in luogo, dove  
 Nè Pastor, nè Bifolco il lume apporte.  
 Ove si face il Vin, sia sopra appunto  
 Alla cava (s'ei può) la chiusa stanza,  
 Ove l'amara Uliva olio diviene
- 670 Sotto il pesante sasso, e bassa e scura,  
 E lontana dall'altre esser conviene;  
 Che l'odor, e il romor fa danno a molti.  
 Ove giace il Villano, elegga a canto  
 Qualch'ampia sala, ove serrati insieme
- 675 Sien gli instrumenti suoi, che d'ora in ora,

---

*cus, ventosus, et siccus, cui providendum structurae diligentia, ne rimis possit abrumpi. E dopo soggiunge lo stesso Autore: Sed factis Granariis amurca luto mixta parietes liniuntur, cui aridi Oleastri, vel Olivae folia pro paleis adjiciuntur: quo tectorio siccato rursus amurca respergitur, quae ubi siccata fuerit, frumenta condentur. Haec res Gurgulionibus, et caeteris noxiis animalibus inimica est.*

(1) L'avvertimento, che ci lasciò scritto intorno a ciò Palladio, è il seguente, che si legge nel lib. 11. cap. 32. *Foeni, palearum, ligni, cannarum repositiones nil refert in qua parte fiant, dummodo siccae sint, atque perflabiles, et longe removeantur a Villa propter casum serrepentis incendii.*

Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,  
 Nè convegna cercar, perdendo il giorno,  
 E l'opera miglior; ma in guisa faccia  
 Del discreto nocchier, che doppie porta  
 Sarte, Antenne, Timoni, Ancore, e Vele, 680  
 E nei tempi seren le alluoga in parte,  
 Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,  
 Al tempestoso ciel, la notte oscura  
 Ch'or Euro, or Noto al faticato legno  
 Percuote il fianco, l'Aquilon la prora, 685  
 Solo in un richiamar l'ha preste innanzi.  
 (1) Ivi in disparte sia l'aratro, e 'l giogo,  
 E più d'un vomer poi, più stive, e buri,  
 Lo stimolo, il dental, siavi il timone,  
 Più picciol legni, ch'a grand'uopo spesso 690  
 Gli ritruova il Villano in mezzo all'opra:  
 Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,  
 Le sarchielle, i bidenti, e quell'altre armi,  
 Onde porta il terren l'acerbe piaghe,  
 Sian messe tutte insieme, e tante n'aggia, 695  
 Che n'avanzi al lavor qualch'uno ogni ora:  
 Più là sien per potar gli acuti ferri,  
 Il tagliente pennato, il ronco attorto;  
 Doppie scure vi sien, le gravi, e levi  
 Per tagliar alle piante il braccio, e 'l piede; 700  
 Delle biade, e del fien le adunche falci  
 Li sospenda tra lor, nè lunge lasse

---

(2) Varrone lib. 1. cap. 25., e Palladio lib. 1. cap. 43. discorrono diffusamente degl' instrumenti necessarj per l'Agricoltura, molti de' quali accennati sono in questo luogo dall'*Alamanni*.

- Qualche pietra gentil ch'aguzze e lime,  
E l'incude, e 'l martel, che renda il taglio:  
705 Lì per batter il Gran ne i caldi giorni  
Il coreggiato appenda, il cribro, e 'l vaglio,  
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi  
Da condur le ricolte al fido albergo.  
Ma che? voglio io contar tutte le frondi  
710 Che in Ardenna crollar fan l'aure estive,  
S'io mi metto a narrar quanti esser denno  
Gli instrumenti miglior, di che il Villano  
Tutto il tempo ha mestiero, e ch'ei si deve  
Procacciar, e servar gran tempo innanzi.  
715 Chi porria nominar tanti altri vasi  
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni  
Per Ulive, per frutti? e tante sorti  
Sol di carrètte, d'erpici, e di tregge,  
Le quai, benchè hanno albergo in altro loco  
720 Pur saria senza lor la Villa nuda?  
E tutti denno aver suo proprio seggio,  
E dal suo curator con sommo amore  
Rinovati talor, più spesso visti.  
Ponga il forno viciu, ponga il mulino  
725 Sopra l'acqua corrente, e s'ella mauca  
Ponga il pigro Asinel di quella in vece,  
Che la pesante pietra intorno avvolga.  
Or ch'ha l'albergo suo condotto a porto,  
E di quanto ha bisogno a pien fornito,  
730 Già rivolga il pensiero in quei che denno  
Nel lavor soprastar, solcar i campi,  
E le gregge, e gli armenti al pasco addurre.  
Chi non può sempre aver la vista sopra  
Della sua possession, ma intorno il meni  
735 Qualche causa civil, qualch'altra cura



Di patria, di Signor, di studio, o d'arme,  
 Si truove un curator, che guardè il tutto.  
 (1) Non elegga un di quei, ch'essendo nato  
 Dentro a qualche Città, più tempo in essa,  
 Che ne i campi di fuor si truovi spesso. 740  
 Sia rustico il natal, nè gustato aggia  
 Le delizie civil, l'ombra, e 'l riposo;  
 E s'ancor fosse tal, che non sapesse  
 Di di in di le ragion produrre in carte,  
 No'l lascerei per ciò; che questi sono 745  
 Di memoria maggior, nè per se ponno  
 Da ingannar il Signor finger menzogne,  
 E 'l fidarse d'altrui che 'l falso scriva,  
 Troppo periglio tien; ma indotto e rozzo  
 Più sovente danar, che libri apporta. 750  
 Non sia giovin soverchio, e troppo antico,  
 Ch' a quel la diguità, la forza a questo  
 A bastanza non fia: l'età di mezzo  
 L'una, e l'altra contiene: e ch'aggia sposa  
 Che sì bella non sia, che dal lavoro 755  
 Amore, o gelosia lo spinga a casa;  
 (2) Nè tale ancor che fastidioso venga

---

(1) Per illustramento di questo passo del nostro Poeta sono da portarsi in questo luogo le seguenti parole di Columella del lib. 1. cap. 11. *Ita certe mea fert opinio, rem malam esse frequentem locationem fundi, pejorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum, quam per se colere. Saferna dicebat ab ejusmodi homine fere pro mercede litem reddi. Propter quod operam dandam esse, et rusticos, et eosdem assiduos colonos retineamus, cum aut nobismetipsis non licuerit, aut per domesticos colere non expedierit.*

(2) Catone nel suo Libro *De re rustica*, laddove

- (Ricercando l'altrui) del proprio albergo,  
 Da i festivi conviti, e d'altrui giuochi  
 760 Viva sempre lontan; non vada intorno  
 Fuor delle terre sue, se non vel mena  
 Il vedere, o 'l comprar bestiami, o biade:  
 Non si cerchi acquistar novelli amici,  
 Nè di quel ch'egli ha in casa sia cortese:  
 765 Non inviti, o riceva entro all'albergo  
 Se non quei del padron congiunti, e fidi;  
 Non lasse a i campi suoi far nuove strade,  
 Ma quelle ch'ei trovò con siepi, e fosse  
 Ne gli antichi confin ristrette tenga:  
 770 Quel che riporta onor, grazia, e bellezza  
 Lasci far a chi 'l paga, e solo intenda  
 Al profitto maggior la notte, e 'l giorno:  
 Non sia nel comandar ritroso, ed aspro,  
 Ma sollecito, e dolce a quei che stanno  
 775 Sotto l'impero suo, ponendo lieto  
 Sempre il primo tra lor la mano all'opra,  
 Largo lor di mercè, di tempo scarso  
 Per ciascuna stagion, ch'un'ora sola  
 Del commesso lavor non passe indarno:  
 780 Al più franco Villan sia più cortese  
 Di vivande talor, talor di lode,

---

scrive delle qualità che debba avere, e delle cose, che debba fare quegli, che alle Possessioni altrui presiede, e che vien chiamato Fattore; oltre a varie altre cose, che sono molto coerenti a quel di più, che dice intorno a questa materia l'*Alamanni*, scrive ancora, con assai somiglianza al sentimento dei notati versi, che: *Villicus ne sit ambulator; sobrius fiet semper; ad coenam ne quo eat.*

Perch'aggia ogni altro d'imitarlo ardore :  
Non con gravi minacce , o con rampogne ,  
Ma insegnando , e mostrando induca il pigro  
A divenir miglior ; poi rappresenti 785  
Di se stesso l' esempio , in quella forma  
Che'l saggio Imperator , che 'ndietro vede  
Pallida , e con tremor la gente afflitta  
Tornar fuggendo , e sbigottita il campo  
Al suo fero avversario aperto lassa ; 790  
Che poi che nulla val conforto , e prego ,  
Egli stesso alla fin cruccioso prende  
La trepidante insegna , e 'n voci piene  
Di dispetto , e d'onor la porta , e 'n mezzo  
Dell'inimiche schiere a forza passa ; 795  
Ch'allor riprende ardir l'abbietta gente ,  
E da vergogna indotta , e dal desio  
Di racquistar l'onor , si forte l'orme  
Segue del suo Signor , che in fuga volto  
Ritorna il vincitor del vinto preda . 800  
Della famiglia sua la fronte , e'l piede  
Tenga coperti ben , nè contro al verno  
Gli mauchin l'arme , che cagion non aggia  
Quando sia vento , o gel di starsi al foco .  
Non deve il curator vivande avere 805  
Differenti da lor , nè prender cibo  
Se non tra' suoi Villan nel campo , o in casa ;  
Che lui compagno aver , gli fa del poco  
Più contenti restar , che senza lui  
Non sarebbe ciascun del molto spesso . 810  
Vieti loro il confin de i suoi terreni  
Senza licenza uscir , nè deve anco esso  
Fuor di necessità mandargli altrove .  
Chi far porria ch'al sonno , e alla quiete ,

- 815 Più tosto ch' a' piacer, dopo il lavoro,  
 Dessero il tempo suo, più sani, e lievi,  
 E forti al faticar gli avrebbe molto.  
 Deve il buon curator vender assai,  
 Poco, o nulla comprar, sebben vedesse
- 820 Certo il guadagno e doppio; che tal cura  
 Lo fa spesso obliar quel che più vale,  
 E' ntricar la ragion col suo Signore.  
 Più tosto impieghi, se gli avanza, il tempo  
 A' mparar dal vicin con quale ingegno
- 825 Fe' la terra ingrassar ch' avea sì magra,  
 O con qual arte fa che i frutti suoi,  
 Quando gli altri hanno i fior, sien già ma-  
 turi.
- (1) Doni alle gregge umil un tal pastore,  
 Che diligente, parca, e' ntesa all' opra,
- 830 Più che robusto il corpo, aggia la mente.  
 Di spaventosa voce, alto, e membruto  
 Prenda il Bifolco, che bene entro possa
- (2) Pontar l' aratro, e maneggiar la stiva,  
 E per forza addrizzar, s' ei torce il solco;
- 835 Poi d' orribil clamor l' orecchie empiedo  
 Del suo timido Bue più spesso affrette,

---

(1) Columella nel lib. 1. cap. 13. descrive quali esser debbano i diversi Operari della Villa, come appunto fa in questo luogo l' Alamanni; e tra gli altri dei Pecorai così scrisse: *Magistros pecoribus oportet praeponere sedulos, ac frugalissimos; ea res utraque plus quam corporis statura roburque confert huic negotio, quod id ministerium custodiae diligentis, et artis officium est.*

(2) Il verbo Pontare significa spignere, aggravare, o tenere forte e saldo. Il Menagio fa venire questo verbo da Pultari; ed il Ferrari da Impingere.

Che battendo , o pungendo , il lento piede :  
 E sia di mezza età , che quinci , o quindi  
 Non gli vole il pensier , ma fermo il tenga .  
 Di più giovin valor , quadrato , e basso 840  
 Si sceglia il zappator ; ma in quel , che deve  
 Piante e vigne potar , l' amore , il senno ,  
 La pratica , il veder , gli acuti ferri  
 Più si den ricercar , che'l corpo , e gli anni .  
 Servi il dritto a ciascun , nè prenda speme 845  
 Di tener l'opre rie gran tempo ascose ;  
 Sia sempre verso il Ciel fedele e pio ;  
 Guardi le leggi ben , nè venga all'opre  
 Contra i comandi suoi ne i festi giorni :  
 (1) Nè gli lascie ir però del tutto indarno 850  
 Dietro a folli piacer ; che in essi ancora  
 Senza offender lassù può molto oprare .  
 Poi che son visitati i sacri altari ,  
 Già non ti vietà il Ciel seccare un rivo  
 Che può il grano inondar ; drizzar la siepe 855

---

(1) Delle cose , che fare si possono quando è tempo piovoso , e freddo , e quando è giorno di Festa , Vergilio nel lib. 1. della Georg. disse :

*Frigidus agricolam si quando continet imber ,  
 Multa forent , quae mox coclo properanda sereno  
 Maturare datur : durum procedit arator  
 Vomeris obtusi dentem , cavat arbore lintres :  
 Aut pecori signum , aut numeros impressit acervis :  
 Exacuunt alii vallos , furcasque bicornes ,  
 Atque Amerina parant lentae retinacula viti .  
 Nunc facilis Rubea texetur fiscina virga ;  
 Nunc torrete igni fruges , nunc frangite saxo .  
 Quippe etiam festis quaedam exercere diebus  
 Fas et jura sinunt : rivos deducere nulla  
 Religio vetuit ; segeti praetendere sepcm ;  
 Insidias acibus moliri ; incendere vepres ,  
 Balantumque gregem fluvio mersare salubri ec.*

- Che 'l vento, o 'l viator, o 'l mal vicino  
Per furar il giardin per terra stese;  
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;  
Non le fosse mondar, purgar i prati,  
360 Non sospender talora i pomi, e l'uve,  
O l'Ulive insalar, nè trarre il latte,  
E 'l formaggio allogar, che in alto asciugli;  
O 'l suo pigro Asinel d'olio, e di frutti  
Carcar tal volta, che riporte indietro  
365 Dall'antica Città la pece, e 'l sevo,  
E molte cose ancor, che nulla mai  
Vietò Religion: poi gli altri giorni  
Che la legge immortal concede a tutti  
L'uscir fuori al lavor, ma cel contende  
870 L'aria che noi veggiam crucciosa, e fosca  
Di piogge armarse, che nel sen gli spinge  
Dal suo nido African rabbioso Noto;  
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto,  
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi  
875 Delle gregge, e de i buoi; condur la paglia  
Nel fosso a macerar per quello eletta;  
Il vomero arrotar, compor l'aratro;  
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri  
Rammendar, e forbir chi n'ha mestiero;  
880 Or il torto forcon col dritto palo  
Aguzzar, e limar; or per la Vigna  
I vincigli ordinar dal lento Salcio;  
Or gli arbori incavar, che sien per mensa  
Del Porco ingordo, o per presepio al Toro;  
885 Poi per la sua famiglia or seggi, or arche  
Pur rozzamente far, che sien ricetto  
Del villesco tesoro; or ceste, or corbe  
Tesser cantando; or misurar le biade,

E i numeri segnar ; or dell'Alloro,  
Or del Lentisco trar l'olio e 'l liquore 890  
Per gli armenti sanar da mille piaghe .  
Or che vogl'io più dir ; che tante sono  
L'opre che si pon far , quando è negato  
Dall'avversa stagion toccar la terra,  
E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo , 895  
Ch'io nol saprei narrar con mille voci ?  
Ma tutte al curator saranno avanti  
Quando vorrà pensar (1), che l'ozio è 'l tarlo,  
Che le ricchezze , il cor rode , e l'onore ,  
E di scherno , e di duol compagno e padre. 900

---

(1) Catullo disse :

*Otium et Reges prius , et beatas  
Perdidit Urbet .*

---

## LIBRO QUINTO.

---

**G**ia nel bel Regno tuo rivolgo il passo,  
(1) O barbato Guardian de gli orti ameni,  
Di Ciprigna, e di Bacco amata prole;  
Che minaccioso fuor mostrando l'arme  
5 Pronte sempre al ferir, lontane scacci  
Non di aurato pallor, ma tinte in volto  
D'inflammato rossor Donzelle, e Donne.  
E voi, famoso Re, che i Gigli d'oro  
Alzate al sommo onor, porgete ancora  
10 Quell' antico favor, che temprà, e muove  
E la voce, e la man, ch'io canti e scriva.

---

(1) Priapo tenuto era dai Gentili per Nume, e Custode degli Orti. Vergilio Eglog. 7.

*Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis  
Expectare sat est: Custos es pauperis horti.*



Ma non pensate già trovar dipinto  
 Dentro alle carte mie l'arte e gli onori,  
 I frutti peregrin, le frondi, e l'erbe,  
 La presenza, e gli odor del culto, e vago 15  
 Sacro Giardin (1), che voi medesimo poscia,  
 Ch'a' più gravi pensier donato ha loco  
 L'alta mente real, formando andate  
 Lungo il Fonte gentil delle belle acque.  
 Non s'imparan da me gli antichi marmi, 20  
 Le superbe muraglie, e l'ampie strade,  
 Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo  
 Fan sì vago il mirar, ch'avanza tutto  
 (2) Del felice Alcinoo, del saggio Atlante

---

(1) Non arrechi meraviglia, che il nostro Poeta dica del Re Francesco I., che egli medesimo formando andasse i suoi Giardini; poichè vi sono stati Principi grandissimi, come per le istorie è ben noto, che della Agricoltura si sono molto dilettrati, e tra questi Ciro Re di Persia, che secondo quel, che ne racconta Senofonte, un suo particular Giardino colle sue proprie mani coltivava. Per quel *Fonte gentil delle belle acque*, L'Alamanni ha voluto intendere della Real Villa di Fontanablu, il Giardino della qual egli va più avanti descrivendo.

(2) La felicità di Alcinoo non meno che il suo Giardino viene descritta da Omero nel lib. 7. dell'Odissea, e della dottrina d'Atlante, che ne' più antichi secoli fu tenuto per un grandissimo Astronomo, ne parlano molti Scrittori, Virgilio nel lib. 1. dell'Eneide scrisse:

. . . . . *Cithara crinitus Iopas*  
*Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.*  
*Hic canit errantem Lunam, Solisque labores.*  
*Unde hominum genus, et pecudes, unde imber, et ignes,*  
*Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,*  
*Quid tantum Oceano properant se tingere soles*  
*Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.*

- 25 Quanto scrisse già mai la Grecia, e Roma;  
Nè il lucente cristallo, e'l puro argento  
Per gli erbosi cammin con arte spinti  
A trar l'estiva sete a' fiori, e l'erbe,  
Con sì soave suon, che 'nvidia fanno
- 30 A quel, che in Elicona Apollo onora:  
Poi tutto accolto in un, ch'ogni uom direbbe,  
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;  
E nel più basso andar riposto giace  
D'un foltissimo bosco, ove non pare
- 35 Che già mai piede umano orma stampasse.  
Quante fiate il dì Satiri, e Pani  
Tra le Driade sue selvagge Ninfe  
Lo van lieti a veder cantando a schiera  
Di meraviglia pien, tra lor dicendo,
- 40 Ch'ogni suo bene il Ciel mandato ha loro!  
E riverenti poi la vostra imago,  
Come cosa immortal, con voti e doni  
Cingon d'intorno, e 'n boscherecci suoni  
Empion le rive, e 'l ciel del vostro nome!
- 45 (1) Poi l'albergo Real dentro, e di fuore,  
L'alte colonne sue, gli archi, e i colossi,

---

(1) Francesco I. Re di Francia fu gloriosissimo per molte, e diverse sue ammirabili azioni, ma segnatamente ancora per aver fatto fiorire nel suo Regno le più culte Lettere, le Scienze tutte, e le belle Arti insieme, cioè la Pittura, la Scultura, e l'Architettura, avendo fatto trasportare in Francia Opere stimabilissime degli antichi, e de' moderni Artefici: ed avendo pure chiamato appresso di se, e fatto venire d'Italia alcuni de' più celebri Pittori, e Scultori, che allora vivessero, tra i quali uno fu Lionardo da Vinci, che morì colà nelle braccia dello stesso Re, e Benvenuto Cellini, Fiorentini amendue.

Onde il Grajo, e 'l Latin con ogni cura  
 Per rivestirne voi, spogliar se stessi,  
 E si spogliano ancor, come lor sembra  
 Oltra il creder uman divina cosa! 50  
 Quante fur, Prassítele, Apelle, e Fidia,  
 Di quelle opre miglior ch'aveste in pregio  
 In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo,  
 Ch'or le vedreste lì congiunte insieme?  
 Or di sì gran lavor, sì raro e vago 55  
 Non sono io per parlar (1): ben spero ancora  
 D'esse, e d'opre maggior dei Padri illustri  
 Onde il sangue traeste, e di voi stesso  
 Cantar con altro stil tanto alti versi,  
 Che i nomi che già fur molti anni ascosi, 60  
 Rimonteranno al Ciel con tanta luce,  
 Che lor invidia avran Troja, e Micene;  
 E la sacra Ceranta andar piú chiara  
 Vedremo allor, che per le dotte piume  
 Già nel tempo miglior l' Eurota, e 'l Xanto. 65

---

(1) Sogliono assai volte i Poeti promettere di cantare altamente le lodi dei gran Personaggi, ai quali indirizzano le Opere loro. Così fece Tasso con Alfonso duca di Ferrara in sul principio della sua *Gerusalemme* dicendogli:

*Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
 Che quasi in voto a te sacrate i' porto;  
 Forse un dì fia, che la presaga penna  
 Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.*

E così fece ancora l'Ariosto col Cardinale Ippolito d'Este, non solo nel suo *Furioso*, ma ancora nelle *Satire*; nella prima delle quali così lasciò scritto:

*Io stando qui farò con chiara tromba  
 Il suo nome sonar forse tanto alto,  
 Che tanto mai non si levò colomba.*

Ma prima seguirò con basse voci  
 Ove deggia il cultor, e con qual arte  
 Governar il Giardin, che sempre abbonde  
 (Senza averle a comprar) la parca mensa  
 De i semplici sapor, di agrami, e d'erbe.  
 (1) Prima a tutt'altre cose al felice orto

(1) In questi, ed in altri molti de' seguenti versi, describe l'*Alamanni* qual debba essere il sito dell'Orto, ed accenna le altre qualità del medesimo; le quali, non dissomiglianti in buona parte da quelle del nostro Poeta, descritte sono ancora da Columella nel Libro, che egli compose in versi latini *De Cultu Hortorum*, sul principio del quale così si legge:

*Principio sedem numero praebeat horto  
 Pinguis ager, putres glebas, resolutaque terga  
 Qui gerit, et fossus graciles imitatur arenas,  
 Atque habilis natura soli, quae gramine laeto  
 Parturit, et rutilus ebuli creat uvida baccas.  
 Nam neque sicca placet, nec quae stagnata palude  
 Perpetitur querulae semper convicia ranae.  
 Tum quae sponte sua frondosas educat ulmos,  
 Palmitibusque feris laetatur, et aspera silvis  
 Achrudos, aut pruni lapidosi obruta pomis  
 Gaudet, et injussi consternitur ubere mali:  
 Sed negat helleboros, et noxia galbana suceo.  
 Nec patitur taxos, non strenua toxica sudat,  
 Quamvis semihominis vesano gramine foeta  
 Mandragorae pariat flores, moestamque cicutum,  
 Nec manibus mites ferulas, nec cruribus aequa  
 Terga rubi, spinisque ferat paliuron acutis.  
 Vicini quoque sint amnes, quos incola durus  
 Attrahat auxilio semper sitientibus hortis,  
 Aut fons illacrimet putei non sede profunda,  
 Ne gravis hausturis tendentibus ilia vellat.  
 Talis humus vel parietibus, vel sepibus hirtis  
 Claudatur, neu sit pecori, neu pervia furi;  
 Neu tibi Daedaleae quaerantur munera dextrae,  
 Nec Polycletea, vel Phradmonis, aut Ageladae  
 Arte laboretur; sed truncum forte dolatum  
 Arboris antiquae, etc.*

Truovi seggio il Villan , ch' aprico e vago  
 Tocchi l'albergo suo , tal che stia pronto  
 L'occhio, e l'opra ad ogn'or , nè gli convenga  
 Lunge andarlo a trovar : così potrasse 75  
 Or la vista godersi , or l'aria amena ,  
 Or gli spirti gentil , che i fiori , e l'erbe  
 Spargon con mille odor , facendo intorno  
 Più salubre , più bel , più chiaro il cielo ;  
 (1) Nè il rapace vicin , la greggia ingorda 80  
 Potran danno apportar , ch'ascoso venga ;  
 E 'l Giovenco , e 'l Monton , la mandra ,  
 e 'l letto  
 Tengan così vicin , che in pochi passi  
 Possa il saggio ortolan condurvi il fimo ,  
 Ch'è la mensa , e 'l vigor della sua speme. 85  
 Sia dall'aja lontan , perchè la polve  
 Della paglia , e del gran dannosa viene.  
 Quel si può più lodar , ch' in piano assegga  
 Pendente alquanto , ove un natio ruscello  
 Possa il fuggente piè drizzar intorno, 90

---

(1) Tanto è necessario , che dagli Orti sempre stia lontana la Greggia , che l'Ariosto fino nel fare quella bellissima similitudine d'una Rosa con una Verginella , accennò , come necessario , l'allontanamento della Greggia , e del Pastore da quella Rosa , acciocchè guastata non fosse ; e per ciò egli si espresse nel Furioso :

*La Verginella è simile alla Rosa ,  
 Che in bel Giardin su la nativa spina  
 Mentre sola , e sicura si riposa ,  
 Nè Gregge , nè Pastor se le avvicina .*

E Catullo , da cui avea già preso questa similitudine l'Ariosto , scritto avea :

*Ut Flos in septis secretis nascitur hortis ,  
 Ignotus pecori , nullo contusus aratro .*

*Alamanni*

Come il bisogno vuol per ogni calle:

- (1) Ma chi no'l puote aver, sotterra cerchi  
 Dell'onda ascosa; e se profonda è tale,  
 Che già l'opra, e'l sudor sia più che 'l frutto;  
 95 Ove più s'alze il loco, ampio ricetto  
 O di terra, o di pietre intorno cinga,  
 Per far ampio tesor l'Autunno, e'l Verno  
 D'acqua che mande il Ciel, perch' ei ne possa  
 All'assetata Estate esser cortese.
- 100 A chi fallisse pur con tutti i modi  
 Da poterlo irrigar, più addentro cacci;  
 Quando zappa, il marron, ch'è il sezzo  
 schermo  
 Contro al secco calor del Sirio ardente.
- (2) Chi vuol lieto il giardin, la creta infame

(1) Columella lib. 1. cap. 5. *Si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino.*

(2) In questo luogo il Poeta nostro pone il cattivo terreno, e non atto a produrre il frutto: e più sotto accenna qual sia quel terreno, che è buono, e capace per fruttificare con abbondanza. Palladio lib. 1. tit. 5., del buono, e cattivo terreno così scrisse: *In terris vero quaerenda foecunditas. Ne alba, et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne arena squalens, ne jejuna glareas, ne aurosi pulveris lapidosa macies, ne salsa vel amara, ne uliginosa terra, ne tofus arenosus, atque jejunos, ne vallis nimis opaca, et solida: sed gleba putris, et fere nigra, et ad tegendam se graminis sui crate sufficiens, aut mixti coloris, quae etsi rara sit, tamen pinguis soli adjunctione glutinetur. Quae protulerit, nec scabra sint, nec retorrída, nec succi naturalis egentia. Ferat, quod frumentis dandis utile signum est, ebulum, juncum, calamum, gramen, trifolium non macrum, rubos pingues, pruna silvestria. Color namque non magnopere quaerendus, sed pinguedo, atque dulcedo. Pinguem sic agnoscis. Glebam parvulam dulci aqua conspergis, et subigis; si glutinosa*

Deve in prima schivar ; poi la tenace 105  
 Pallente Argilla , e quel terren nojoso ,  
 Che rosseggiando vien ; l'imo e palustre ,  
 Ove in bel tremolar con l'aure scherzi  
 La Canna , e 'l Giunco ; e 'l troppo asciutto  
 ancora ,

Ch' abbia il grembo ripien d'irti , e spinosi 110  
 Virgulti , e sterpi , o di nocenti , e triste ,  
 E di mortal liquor produca l'erbe ;

O le piante crudei , Cicute , e Tassi ,  
 O chi s'agguaglie a lor ; che fuor ne mostra  
 Il venen natural che 'n seno asconde. 115

Quella terra è miglior , ch'è nera , e dolce ,  
 Profonda , e grassa , e non si appiglia al  
 ferro

Che la viene a 'mpiagar , ma trita , e sciolta  
 Resta dopo il lavor , ch'arena sembra ;

Che partorisca ogn'or vivace , e verde 120  
 E la gramigna , e 'l fien ; che in essa spanda  
 Ora i suoi rozzi fior l'Ebbio , e 'l Sambuco ,  
 (1) Or le vermiglie Bacche a tinger nate

*est , et adhaeret , constat illi inesse pinguedinem . Item scrobe effossa , et repleta , si superaverit terra , pinguis est ; si defuerit , exilis ; si convenerit aequata , mediocris . Dulcedo autem cognoscitur , si ex ea parte agri , quae magis displicet , glebam ficuli vase , dulci aqua madefactam , iudicio saporis explores . Vineis quoque utilem per haec signa cognosces . Si coloris , et corporis rari aliquatenus , atque resoluti est : si virgulta , quae protulit , laevia , nitida , proceras , secunda sunt , ut pyros sylvestres , prunos , rubos , caeteraque hujusmodi , neque intorta , neque sterilia , neque macra exilitate languentia .*

(1) Benedetto Menzini in una delle sue Elegie , disse :

- Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte;  
 125 Ove a diletto suo verdegge il Pomo,  
 E 'l campestre Susino; ove la Vite  
 Non chiamata d'alcun selvagge spanda  
 Le braccia in giro, e si mariti all'Olmo,  
 Che senza altro cultor gli ha dato il loco.  
 130 Non si chiuda il Giardin con fosso, o muro  
 Da gli assalti di fuor; che questo apporta  
 Vana spesa al Signor, nè lunghi ha i giorni;  
 L'altro il ferace umor che 'ntorno truova  
 Nel più profondo ventre accoglie, e beve;  
 135 Onde l'erbette, e i fior pallenti, e smorti  
 Non si pon sostener; ch' il cibo usato  
 Ch' il devria mantener, gl' ingombra, e fura.  
 Più sicuro e fedel, più lungo schermo,  
 E vie più bello avrà, chi piante in giro  
 140 De i più selvaggi Prun, de i più spinosi  
 Pungentissima, folta, e larga siepe.  
 L'aspra Rosa del can, l'adunco rogo,  
 (Che son più da pregiar) quando gli avrai  
 Ben contesti fra lor, terranno al segno  
 145 Il furor d'Aquilon, non pur le gregge.  
 Poscia al tempo novel, fiorito, e verde,  
 Spargon semplice odor, che tutto allegra  
 Il ben posto sentier, prestando il nido  
 A mille vaghi augei, che'n dolci rime  
 150 Chiaman lieti al mattin chi surga all'opra.  
 Son più guise al piantar; ma questa sola

---

*E di sanguigne more il volto intriso  
 Sedeami accanto il Vecchierel Sileno  
 Su quel medesimo erboso cespo assiso.*



Con più dritto tenor vivace , e salda  
 La nutrisce, e mantien mille anni e mille:  
 Poi ch'insieme col Sol piovosa, e fosca  
 Monta la Libra in ciel, che già si bagna 155  
 Dentro, e fuori il terren; fa intorno al loco,  
 Che ne vuoi circondar, due solchi eguali  
 Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,  
 E due profondi almen: poi cerca il seme  
 Fra quei lodati Prun del più maturo, 160  
 Del più sano e miglior: così tra l'acque  
 Lo poni a macerar là dove infusa  
 Del vil moco vulgar farina avesti:  
 Poi di Sparto, o di Giunco in man ti reca  
 Due corde antiche, in cui per forza immergi 165  
 L'intricata sementa, indi l'appendi  
 Sotto il tetto a posar nel verno intero.  
 Indi ch'a ristorar la terra afflitta  
 Le tepide ali al ciel Favonio spiega,  
 E ritorna a garrir l'irata Progne; 170  
 Ritruova i solchi tuoi fatti all'Ottobre,  
 E s'asciughino allor, s'ivi entro fusse  
 Acqua, o ghiaccio brumal: poi della terra  
 Che ne traesti pria confetta e trita,  
 Gli riempi a metà: poi dritte, e lunghe 175  
 Le sementate corde in essi stendi,  
 E leggiermente al fin le cuopri in guisa,  
 Ch'il soverchio terren non tanto aggrevi,  
 Che non possa spuntar la gemma fuore  
 Nel trigesimo di; ch'all'or vedranse 180  
 Nascere ad uno ad un: dà lor sostegni,  
 Dona la forma all'or; che i buon costumi  
 Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.  
 Or con dotta ragion misuri, e squadri

- 185 Il già chiuso Giardin ove più scaldi  
Apollo al mezzo dì ; dove le spalle  
Son volte all'Aquilon ; rompa all'Aprile ,  
Per seminarla poi nel tardo Autunno .  
Quel che men curi il gel , che volge all'Orse ,  
190 O l'albergo vicin l'adombre , o 'l colle ,  
E più abbonde d'umor , zappi all'Ottobre ,  
E nel tempo novel lo metta in opra .  
Tiri dritto il sentier , che 'l dorso appunto  
Parta tutto al Giardin ; poi dal traverso  
195 Venga un altro a ferir sì messo al filo ,  
Che sian pari i canton , le facce eguali ;  
Tal che l'occhio al mirar non senta offesa ,  
Nè sian l'opre maggior più quì ch'altrove .  
Ove abbonde il terren , si ponno ancora  
200 D'altre strade ordinar , ma in quella istessa  
Norma , e figura pur , lassando in mezzo  
Simigliante lo spazio sì , che tutte  
D'un medesmo fattor sembrin sorelle .  
Il troppo ampio cammin , che quasi ingombre  
205 Quanto i semi , e 'l lavor , non merta lode :  
Lo strettissimo ancor , che mostri avaro  
Di soverchio il padron , di biasmo è degno :  
Quello è perfetto sol , che ben conface  
Al formato Giardin fra questo , e quello .  
210 Surgan quadrate poi con vago aspetto  
L'altre parti tra lor distanti , e pari  
Ove denno albergar i fiori , e l'erbe .  
Or non lunge da lui , dove più guarde  
Apollo al minor dì (1) , componga in quadro

---

(1) Tutto ciò , che l'Alamanni in questo luogo

Altro angusto orticel , disgiunto alquanto , 215  
Ma nell' istessa forma , intorno cinto ,

scrisse delle Api , fu da lui scritto colla scorta di Vergilio , che sul principio del lib. 4. della Georg. così detto avea :

*Principio sedes Apibus , statioque petenda ,  
Quo neque sit ventis aditus , (nam pabula venti  
Ferre domum prohibent) neque Oves , hoedique petulci  
Floribus insultent , aut errans bucula campo  
Decutiat rorem , et surgentes atterat herbas .  
Absint et picti squalentia terga lacerti  
Pinguibus a stabulis , meropesque , aliaequae volucres ,  
Et manibus Procne pectus signata cruentis .  
Omnia nam late vastant , ipsasque volantes  
Ore ferunt , dulcem nidis inimitibus escam .  
At liquidi fontes , et stagna virentia musco  
Adsint , et tenuis fugiens per gramina rivus ,  
Palmaque vestibulum , aut ingens Oleaster obumbret ;  
Ut cum prima novi ducent examina reges  
Vere suo , ludetque favis emissa juventus ,  
Vicina invitet decedere ripa calori ,  
Obviaque hospitibus teneat frondentibus arbos .*

Seguita con altri non pochi versi Vergilio intorno a questa particolar materia ; e questo istesso luogo di Vergilio non solo fu imitato , ma più tosto quasi tradotto da Giovanni Rucellai , nel suo Poemetto delle Api , del quale non istimiamo , se non propria cosa , il riportare alcuni versi .

*Prima sceglier convienti all' Api un sito ,  
Ove non possa penetrare il vento ;  
Perchè 'l soffiare del vento a quelle vieta  
Portar dalla pastura all' umil case  
Il dolce cibo , e la celeste manna .  
Nè buono è dove pecorella pasca ,  
O l' importuna capra , e suoi figliuoli ,  
Ghiotti di fiori , e di novelle erbette ;  
Nè dove Vacche , o Buoi , che col piè grave  
Frangano le sorgenti erbe del prato ,  
O scuotano la rugiada da le frondi .*

E così va seguitando ancora il Rucellai , ponendo sempre il suo piede , dove già posto lo avea Vergilio .

- Che no 'l possa varcar pastore , e gregge ;  
E ben chiuso da i venti in ogni parte .  
Lì per l'Api albergar componga in giro
- 220 O di scorza , o di legno entro cavato ,  
O di vimin contesti , o d'altri vasi  
Brevi casette , ove assai stretto il calle  
Dia la porta all'entrar ; perchè non possa  
Caldo , e gel penetrar , che questo e quello ,
- 225 E' struggendo , e stringendo al mel nemico ;  
Ma di frondi , e di limo ogni spiraglio  
Ben sia serrato , e tutti i tristi odori  
E di fumo , e di fango sian lontani ,  
Nè soverchio romor l'orecchie offenda :
- 230 Di fonte , o di ruscel chiare acque e dolci  
Per gli erbosi sentier corran vicine ,  
Ove in mezzo di lor traverso giaccia  
Pietra , o tronco di Salcio , ove aggian sede  
Da riposar talor seccando l'ali
- 235 All'estivo calor , se l'Euro , e l'Ostro  
Le han portate improvvisè aspre procelle .  
L'alta Palma vittrice , o 'l casto Ulivo  
Stendan presso i lor tetti i sacri rami ,  
Di cui l'ombra e l'odor le 'nviti spesso
- 240 Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi .  
Qui mille erbe onorate , mille fiori ,  
Mille vaghe viole , mille arbusti  
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace ,  
E lor servino in sen l'alma ruggiada
- 245 Non furata giammai che d'esse sole .  
Da i dipinti lacerti , e da gli augelli  
Ben sian difese , perchè l'impia Progne  
Più dolce esca di lor non porta al nido .

- (1) Or cantando il cultor le rozze lodi  
 Al Ciprigno splendor, ch'a gli orti dona 250  
 La virtude, e 'l valor, ch'addolce, e muove  
 Il seme a generar, che accresce, e nutre  
 Quanto gli viene in sen; s'accinga all'opra.  
 (2) Poichè 'l celeste Can tra l'onde ammorza  
 L'assetato calor, quando il Sol libra 255  
 La notte e 'l di per dar vittoria all'ombra;  
 Che d'aurati color l'Autunno adorna  
 Le tempie antiche, e del soave umore  
 Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;

(1) Lucrezio sul principio del lib. 1. così a questo proposito parlò:

*Alma Venus, coeli subter labentia signa,  
 Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes  
 Concelebras; per te quoniam genus omne animantum  
 Concipitur, visitque exortum lumina solis:  
 Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,  
 Adventumque tuum: tibi suaves daedola tellus  
 Summittit flores, tibi rident aequora ponti,  
 Placatumque nitet diffuso lumine coelum.*

(2) Columella nel suo libro *De cultu Hortorum*:

*Oceani sitiens cum jam canis hauserit undas,  
 Et paribus Titan Orbem libaverit horis.  
 Cum satur Autumnus quassans sua tempora pomis,  
 Sordibus et musto spumantes exprimet uvas;  
 Tum mihi ferratae versetur robore palae  
 Dulcis humus, si jam pluviis defossa maderit;  
 At si cruda manet coelo durata sereno,  
 Tum jussi veniant declivi tramite rivi,  
 Terra bibat fontes, et hiantia compleat ora.  
 Quod si nec coeli, nec campi competit humor,  
 Ingeniumque loci, vel Jupiter abnegat imbrem,  
 Expectetur hiems, dum Bacchi Naxius ardor  
 Aequore caeruleo celetur vertice mundi,  
 Solis et adversos metuant Athlantides ortus, ec.*

- 260 Già cominci a impiagar co' l'ferro intorno  
 Il suo nuovo terren, se in esso senta  
 Per la nuova stagion spenta la sete,  
 E bagnato dal ciel; ma s'ei ritruova  
 E dal vento, e dal Sol sì dura, e secca
- 265 La scorza come suol, sopr'esso induca  
 Del soprastante rio con torto passo  
 Il liquido cristallo, e d'esso il lasse  
 Largamente acquetar l'asciutte voglie:  
 Ma se 'l loco, e se 'l ciel gli negan l'onde,
- 270 Lo consiglio aspettar ch'al dì più breve  
 Scorga innanzi al mattino in Oriente  
 La Corona apparir, che Bacco diede  
 Alla consorte sua, che 'l bel servizio  
 All'ingrato Teseo già fece in Creta.
- 275 Chi procura il Giardin, cui sempre manche  
 Per natura l'umor, più addentro cacce  
 Lavorando il marron tre piedi al meno:  
 Quel che per se n'abbondi, o che si possa  
 Nel bisogno irrigar men piaga porte.
- 280 Poi ch'avrà in ogni parte al ciel rivolto,  
 Lo lasci riposar; che 'l crudo gielo  
 Tutto triti il terren, le barbe ancida;  
 Che non men lo suol far che Febo, e 'l  
 Luglio.
- 285 Questo che 'l tempo rio (montando il Sole)  
 Parrende al maggior dì, che già discioglie  
 ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte  
 nevoso Apennin più rende oscura;  
 percucota il terren, disponga, e formi  
 Ben compartiti allor gli eletti quadri,
- 290 Ove dee seminar, sian dritti i solchi,  
 Surgan le porche eguai, di tal larghezza

Che tenendo il Villan fuor d'essa il piede  
Tocchi il mezzo con man , ne gli convegna  
L'orma in essa stampar , quando è mestiero  
Di piantar , di sarchiar , di coglier l'erbe. 295  
Non passe il sesto piè , sia per lunghezza  
Due volte il tanto , e dove abbondi umore,  
O dove calchi il rio , due piè s'innalzi ;  
E nel secco giardin gli basti un solo .  
Tra l'uno e l'altro quadro, ove fia il modo , 300  
Di vive onde irrigar , si lasse in mezzo  
L'argin, che questo, e quel sormonte, in guisa  
Che prestando esso il varco all'onde estive  
Poi le possa inviar fra l'erbe in basso ,  
Quando vuole il cultor, con meno affanno . 305  
Poi che del quinto di vicino è il tempo  
Che tu 'l vuoi seminar , purgar conviensi  
Che non resti una sol che 'l sen gl'ingombre  
Delle barbe crudei ch'han vinto il verno ;  
Poi con le proprie man, (ne'l prende a schifo) 310  
Che suol tanto giovar (1), tutto il ricuopra,  
Che ben ricotto sia , d'antico fimo ;  
Chi n'ha , dell'Asinel ; che men produce  
L'erbe nemiche ; e de gli armenti appresso,  
Poi delle gregge al fin , cui tutto manche. 315  
Come prodotte ha il ciel le piante , e  
l'erbe  
Sì contrarie fra lor ? ch'a quella diede  
Dolce , e caro sapor ; ripose in questa

---

(1) Columella nel luogo citato :

*Rudere tum pingui , solido vel stercore Afellæ ,  
Armentive fimo saturat jejunia terra .*

- Sugo amaro , e velen : nell' una inchiuso  
 320 Secca , e fredda virtù ; nell' altra ha inceso  
 L' infiammato vapor : quale il valore  
 Trae dall' impio Saturno , e qual da Marte :  
 Chi dal benigno Giove , o dalla figlia,  
 Quant' han soave , e buon s' accoglie in seno ;  
 325 Chi tra le nevi e' l gel menando i giorni .  
 Sotto il più freddo ciel vien lieta , e verde :  
 Chi nel più caldo Sol le forze accresce ;  
 Chi tra le secche arene , ove ha più sete  
 L' Ammonio , e' l Garamanto , ha caro il  
 seggio :
- 330 Chi dove stagnin più l' Ipani , e l' Istro ,  
 Ove calchi il Gelone , e l' Agatirso ,  
 Fa più verde il sentier ; chi nasce in fronte  
 Dell' Olimpo divin , di Pelio , e d' Emo :  
 Qual l' aperte campagne , e valli apriche  
 335 Del Tessalico pian ricerca ; e quale  
 Vuol profondo il terren ; qual vuol gli scogli :  
 Chi vuol vicino il Mar ; chi morta resta  
 Nel primo grave odor che dall' armento  
 Vien di Proteo lontano , e come prima  
 340 La tromba di Triton le freme intorno .  
 Ma il saggio Giardinier , che ben comprenda  
 Di ciascuna il desir , può con bell' arte  
 Accomodarsi tal (1) , ch' a poco a poco

---

(1) Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo disse , che i Magliuoli delle Viti Orientali , trappiantati in Toscana , non solo vi allignano ottimamente , ma producono ancora il Vino più grazioso , e gentile .

*Ma se sia mai , che da Cidonio scoglio  
 Tolti i superbi , e nobili rampolli ,*



Faccia porle in oblio l' antiche usanze ,  
 E rinnovar per lui costumi , e voglie. 345  
 Quanti veggiam noi frutti , erbe , e radici  
 Che da i lunghi confin di Persi , e d' Indi,  
 O dal Libico sen per tanti mari ,  
 Per tante region cangiando il cielo ,  
 E cangiando il terren , felice e verde 350  
 Menan vita tra noi ! nè più lor cale  
 Di Boote vicin , di nevi , o gelo ,  
 Che l' assaglian talor , che l' freddo spirto  
 Sentin dell' Aquilon ! perchè natura  
 Cede in somma all' industria , e per lungo uso 355  
 Continovando ogn' or rimuta tempore .  
 (1) Che non puon l' arte , e l' uom ? che  
 non può il tempo ?  
 Toglie al fero Leon l' orgoglio , e l' ira ,  
 E lo riduce a tal , ch' amico e fido  
 Con le gregge , e co i can si resta in pace ; 360  
 Al superbo Corsier la sella , e l' freno  
 Fan sì dolci parer , ch' egli ama e cole  
 Chi dell' armi , e di se gli carche il dorso ,  
 E l' affanni , e lo sproni , e l' spinga in parte ,  
 Ove il sangue , e l' sudor lo tinga e bagne. 365  
 Il Bifolco , il pastor contento , e lieto  
 Rende il eruccioso Tauro , e non si sdegna

---

*Ringentiliscan su i Toscani Colli ,  
 Depor vedransi il naturale orgoglio ,  
 E quì dove il ber s' apprezza  
 Pregio avran di gentilezza .*

(1) Orazio Epist. 1. del lib. 1.

*Nemo adeo ferus est , ut non mitescere possit ;  
 Si modo culturae patientem commodet aurem .*

- Dello stimol, del giogo, e dell'aratro.  
 Il gran Re de gli uccei, che l'armi porta  
 370 (1) Dal Fabbro Sicilian su in Cielo a Giove;  
 E gli altri suoi minor ch'adunco il piede  
 Han simigliante a lui, che d'altrui sangue  
 Pascon la vita lor, non veggiam noi  
 Dall'alto ingegno uman condotti a tale,  
 375 Che si fan spesso l'uom Signore e Duce?  
 E presti al suo voler spiegando l'ali,  
 Or per gli aperti pian timide e levi  
 Seguir le Lepri; or fra le nubi in alto  
 Il montante Aghiron; or più vicini  
 380 I men possenti uccelli; e fallir poco  
 Delle promesse altrui; ma lieti e fidi  
 Riportarne al padron le prede, e spoglie?  
 Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo  
 Or per l'aria, or pe i campi, or per le selve,  
 385 Per mostrar quanto può l'arte, e 'l costume  
 Sopra il seme mortal; se in sen ne giace  
 Di quanti altri ne son più certo esempio?  
 Non possiam noi veder per questa, e quella  
 Del mondo region gli uomini istessi  
 390 Si contrarj tra lor, che dir si ponno  
 Pur diversi animai? quelli aspri Tigri,  
 Quei Pecorelle vil, quei Volpi astute,  
 Lupi rapaci quei, questi altri sono  
 Generosi Leon? Nè vien d'altronde  
 395 Che da i ricordi altrui, dall'uso antico,

---

(1) Il Petrarca in un suo Sonetto dice:  
*Le braccia alla fucina indarno move*  
*L'antichissimo Fabbro Siciliano.*

Da pigliar quel cammin negli anni primi  
 Di quei che innanzi van seguando l'orme.  
 Non pensi alcuno in van, che l'aria e 'l cielo  
 Sian l'intera cagion ch'all'alme imprima  
 Le varie qualità; che se ciò fusse, 400  
 L'onorato terren ch'ancor soggiace  
 Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,  
 Il Corintico sen, Messene, ed Argo,  
 E mille altri con lor, che fur già tali,  
 Non con tanta viltà, con tanta doglia, 405  
 Con lor tanto disnor tenuto il collo  
 Sotto il Tartaro giogo avrian tanti anni:  
 Nè in quel famoso nido in cui da prima  
 Quei grandi Scipion, Camilli, e Bruti  
 Nacquer con tanto amor, sarian dappoi 410  
 Lo spietato d'Arpin, Cesare, e Silla  
 Venuti a insanguinar le patrie leggi,  
 E sotterrarsi a i piè con mille piaghe  
 E tra mille lacciuoi la bella madre:  
 (1) Nè il mio vago Tirren, ch'ebbe sì in  
 pregio 415  
 La giustizia e l'onor, sarebbe or tale,  
 Che quel paja il miglior, che più s'ingrassa  
 Del pio sangue civil, ch'intorno mande  
 Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi  
 Privi d'ogui suo ben piangenti, e nudi: 420  
 Nè tutta Italia al fin, che visse esempio

---

(1) In questo luogo l'*Alamanni*, alludendo ai suoi tempi, sfoga il suo dolore per la perduta libertà della Repubblica di Firenze, sua Patria, come fece ancora in più luoghi delle sue Satire.

- Già d'intera virtù , sarebbe or piena  
 Di Tiranni crudei , di chi procacce  
 Nuovi modi a trovar , per cui s'accresca  
 425 In più duro servir , nè pur gli baste  
 Il peso che gli pon ; ch'ancor conduce  
 E l'Ibero , e'l German che più l'aggrave .  
 Ma il costume mortal già posto in uso  
 Per gli infiniti secoli fra noi
- 430 Fa parerci il cammin sassoso ed erto ,  
 Dolce , soave , e pian ; ch'al gusto avvezzo  
 Con l'assenzio ad ognora è il mele amaro .  
 Ma il vostro almo terren, gran Re de i Franchi,  
 Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo scettro  
 435 Al buon Duce sovran, che'n sen gli addusse  
 La gloria de i Trojan già son mille anni ,  
 Ha con tanto valor serrato il passo  
 Ad ogni usanza ria , che nulla ancora  
 Cangiò legge , o voler , ma in ogni tempo  
 440 Si son viste fiorir le insegne Galle .  
 Deh come son trascorse or le mie voci  
 Dalle zampogne umil , tra gli orti usate ,  
 Nelle tragiche trombe oltr'a mia voglia ?  
 Già il perduto sentier riprendo , e dico
- 445 Che 'l discreto cultor non aggia tema  
 Di non poter nodrir nel breve cerchio  
 Del suo picciol Giardin mille erbe , e mille  
 Ben contrarie tra lor sì liete e verdi ,  
 Che si potrà beu dir ch'ivi entro sia  
 450 La Scitia , e l'Etiopia , i Gadi , e gli Indi .  
 (1) Tosto che noi veggiam, che i bei crin d'oro

---

(1) Che nel mese di Febbrajo si debbano negli Orti

Già tra gli umidi Pesci Apollo spande;  
 Truove il saggio Ortolan gli eletti semi  
 Pur dell'anno medesimo; (a i troppo antichi  
 Non si può fede aver; che la vecchiezza 455  
 Mal vien pronta al produr) riguardi ancora,  
 Che di pianta non sia dal tempo stanca,  
 O che 'l tristo terreno, o 'l poco umore,  
 O 'l poco altrui curar l'avesse fatta  
 Di forza, o di sapor selvaggia e frale; 460  
 E non si pensi alcun, che l'arte, e l'opra  
 Possan del seme rio buon frutto accorre.  
 L'ampio Cavol sia il primo, e non pur ora,  
 Ma d'ogni tempo aver può la semenza.  
 Brama il seggio trovar profondo, e grasso; 465  
 Schiva il sabbioso, in cui non aggia l'onda  
 Compagna eterna, e più s'allegra, e gode  
 Ove penda il terren; vuol raro il seme,  
 Vuol largo il fimo, e sotto ciascun cielo  
 Nasce egualmente, ma il più freddo agogna; 470  
 Rivolto al Mezzo di più tosto surge,  
 Più tardo all'Orse, ma l'indugio apporta  
 Tal sapor, e vigor ch'ogni altro avanza.  
 Or la molle Lattuga, e 'nnanzi ancora,

---

seminare molte, e varie spezie di erbaggi, come va osservando il nostro Poeta, lo scrisse ancora Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana*, dove rammentando pure alcuni di quegli erbaggi, accennati dall'*Alamanni*, così ancora lasciò scritto: *Di febbrajo semina cavoli, e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, indivia, spinacci, radicchio, senapa, comino. Semina vivvole a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano, e lino marzuoli.*

- 475 Acciò che al nuovo April cangiando seggio  
 Dentro a miglior terren colonia induca,  
 Tempo è di seminar; seco accompagnè  
 (Che d'aver lei vicin lieto si face)  
 L'infiammante Nasturzio a i serpi avverso.
- 480 Or la salace Eruca, e l'umil Bieta,  
 (1) E la morbida Malva (ancor che sembri  
 Di soverchio vulgar) tale ha virtude,  
 Tale ha dolce sapor, ch'è degna pure  
 Di vedersi allogar tra queste il seme.
- 485 Or quei, ch'aviam nelle seconde mense  
 Di ventosi vapor salubre schermo,  
 E l'Anicio, e 'l Finocchio, e 'l Coriandro,  
 E l'Aneto con lor sotterra senta  
 La sementa miglior, la Satureia
- 490 Ne gli aprici terren vicin al mare;  
 (2) La piangente Cipolla, l'Aglio olente,  
 Il mordente Scalogno, il fragil Porro  
 Ove il grasso, e l'umor sian loro aita,  
 E dove truovin ben purgata sede
- 495 Dall'erbe intorno, e che soave e chiaro  
 Spiri il fiato quel di fra l'Euro, e l'Ostro.

(1) Gli antichi Romani fino nei tempi, ne' quali vivea Marziale, faceano stima della Malva, e perciò egli in uno Epigramma del lib. 10. preparando un suo convito, dice, che, tra l'altre cose, vi sarebbe stata ancora la Malva.

*Exoneraturas ventrem mihi Villica malvas*

*Attulit, et varias, quas habet hortus, opes.*

(2) Columella *De Cultu Hortorum* disse della Cipolla, *Lacrimosaque cepa ponitur*; e d'una spezie di Aglio, detto Ulpico, ed appellato Aglio Punico, disse: *et olentia late Ulpica*.

Quando il suo lume in ciel la Luna accresce,  
O con semi, o con piante è la stagione  
Di dar principio lor; ma quello è meglio.  
Al pungente Cardon già il tempo arriva 500  
Di dar sementa, e'l sonnacchioso e pigro  
Papavero in quei di non senta oblio.  
Or la ventosa Rapa, e i suoi congiunti  
Di più acuto sapor Napi, e Radici;  
Or del lubrico Asparago il cultore 505  
Prender la cura deve: e se dal seme  
Vuole il principio dargli, il luogo elegga  
Ben lieto, e molle, e gli apparecchie il seggio  
Levato in alto, e d'ogu' intorno il possa  
Purgar dall'erbe, e che non venga oppresso 510  
Da gli armenti, da gregge, o da uman piede.  
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,  
E più grato il sapor, congiunga allora  
De i selvaggi che stan fra boschi, e siepi  
Molte radici in un; che più robusti 515  
Saran de gli altri, e con men cura assai;  
Quasi il rozzo pastor che d'acqua, e vento,  
E di nevi, e di Sol già per lungo uso  
Non sente offesa, e la vil paglia, e 'l fieno,  
Come a i ricchi Signor gli aurati letti, 520  
E i panni peregrin, le piume, e gli ostri,  
Son dolci e cari; e'n ogni parte alberga  
Culta, o sassosa, e non gli cal del cielo.  
Quei che di seme son, tratte il cultore  
Con più dolcezza, e quando il verno scende 525  
Della sua prima età dal gelo il cuopra:  
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto  
Dalle radici fuor (che troppo offende,  
Quando è giovine ancor) ma rompa il mezzo

- 530 Pur legghiermente (1); e dopo l'anno terzo,  
 E poi sovente ancor (perchè gli accresca  
 Vigor sotterra) le pungenti chiome  
 Del tiranno Vulcan si faccian preda.  
 La pura verginella, e sacra Ruta
- 535 Tempo è d'apparecciar, che in seme, e'n  
 pianta  
 Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,  
 E'n umido terren; se la sementa  
 Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,  
 Ma per più lunga età; chi picciol rami
- 540 Con parte del troncon sotterra asconda,  
 Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.  
 Or chi me 'l crederà? ch'a dirle oltraggio,  
 E maladirla allor più lieta, e fresca  
 Risurga, e verde; e sopra tutti il Fico
- 545 Vicin vorrebbe, e tra le sue radici  
 Prende virtù maggior, e sol gli nuoce  
 E la vista, e la man di donna immonda.  
 Or la salubre Indivia, or la sorella  
 Di più amaro sapor, ma pien di lode,
- 550 La Cicorea sementi, onde si adorni  
 Poscia al tempo miglior la mensa prima.  
 Quì già s'innalza il Sol; già d'ora in ora  
 Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira

---

(1) Bernardo Davanzati di questa particolarità intorno agli Sparagi scrisse così: *Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, o paglia; acciò che il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala, essi rimetteranno a guaiame, e faranno sparagi nobilissimi d' Ottobre.*



Già si nasconde in mar (1), già i fonti, e  
i fiumi,

Che legò l'Aquilon, Zeffiro scioglie : 555

Già nel tempo più bel truove il cultore ,

Per onorar dappoi Venere , e Flora ,

E prima incoronar la Madre antica ,

Di bei dipinti fior , di vaghe erbette

Colme di varj odor le piante e i semi . 560

(2) Prima a tutte altre sia la lieta , e fresca ,

Amorosa , gentil , lodata Rosa ,

La vermiglia , la bianca , e quella insieme ,

Ch' in mezzo ai due color l'aurora agguaglia ;

Sicchè 'l campo Pestano , e 'l Damasceno 565

Di bellezza , e d'odor non vada innauzi .

Chi non voglia aspettar (che molto indugia

Il suo seme a venir) radici , e piante

Metta intorno al Giardin , ove non manche ,

Nè soverchie l'umor ; che quel l'affligge , 570

(3) Questo le toe virtù ; siano ove guarde

Apollo al Mezzodi : chi vuol più folta

Aver schiera di lor , sotterra stenda

Di propaggine in guisa i miglior rami ,

(1) Orazio lib. 1. Od. 4.

*Solvitur acris hiems grata vice veris , et favoni .*

(2) Plin. lib. 21. cap. 4. delle molte , e varie specie delle Rose , e delle loro qualità discorre distintamente .

(3) La voce *Toe* in questo luogo significa levare una cosa , e privare di essa ; e viene dal verbo *Togliere* , essendo *Toe* un raccorciamento di *Toglie* . Il Burchiello disse *Toi* in seconda persona , ed in significato di *pigliare* , e per raccorciamento di *Togli* .

*E del resto toi fichi castagnuoli .*

- 575 A cui l'Aglio vicin l'odore accresce  
 Più soave, e miglior quanto è più presso.  
 Quando il verno è maggior, di tepide onde,  
 Cavando intorno, le radici irrore  
 Chi desia di poter (quando più gela,  
 580 E quando nulla appar di vivo al mondo)  
 (1) O 'l bel candido seno, o i biondi crini  
 Della sua donna ornar, e farla accorta,  
 Che 'n van non sia di sua bellezza avara,  
 Che (qual la rosa ancor) caduca, e frale  
 585 La guastan l'ore, e non ritorna Aprile.  
 De i celesti giacinti, e bianchi gigli  
 Or l'antiche radici e pianti, e poti;  
 Ma con riguardo assai, che non sostenga  
 In lor l'occhio novel percossa, o piaga.  
 590 (2) La violetta persa, e la vermiglia,  
 La candida, e l'aurata in verdi cespi  
 Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo segga  
 Con presenza real, leggiadra, e vaga  
 Di purpureo color, di bianco, e mista,  
 5 E di più bel lavor le maggior frondi  
 Tutte intagliate, e si dimostri altera

(1) L'Ariosto, Furioso. Can. 1. disse della Rosa,  
 che

*Giovani vaghi, e Donne innamorate  
 Amano averne e seni, e tempie ornate.*

(2) Dante nel Conv., citato ancora nel Vocabolario  
 della Crusca alla voce *Perso*, dice, che *Il Perso* è un  
 color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da  
 lui si dinomina.

La Gerofila allor , facendo fede  
 Come nacque fra lor regina , e donna  
 Per riempier di bei palazzi e templi,  
 E di Venere quì portare insegna . 600  
 (1) De i puri Gelsomin radici e rami  
 Trapiante in loco , ove più scalda il Sole,  
 E dove di di in di serpendo in alto  
 Truovi sostegno aver muraglia e canne :  
 Or quei che senza odor fau vago il manto 605  
 Del dolcissimo April , ridente il croco ,  
 L'immortal Amaranto , il bel Narcisso ,  
 E chi al fero Leon , che mostre il dente  
 Rabbioso per ferir , sembianza porta.  
 Poi dipin'ti i suoi crin di latte , e d'ostro 610  
 Le Margherite pie , che invidia fanno  
 Al più pregiato fior del nome solo ,  
 (2) Ch'oggi ha colmo d'onor la Sena , e l'Era .

---

(1) Intende il Poeta dei Gelsomini piccoli , altri-  
 menti detti Salvatici , che tramandano un odore soavis-  
 simo . Abbiamo ancora il Gelsomino chiamato Catalo-  
 gna , ovvero di Spagna , che secondo che ne giudicò  
 Roberto Titi nelle sue Annotazioni all' *Api* del Rucellai ,  
 era ignoto agli antichi ; e sopra il medesimo fece una  
 Elegia il Sannazaro ; e di esso pure scrisse lo Scaligero  
 nell' *Esercitazioni* contra il Cardano . Abbiamo in oltre  
 quell' altro Gelsomino , che chiamasi del *Gimè* , e quel-  
 lo , che appellasi *Mogarino* , sopra il qual fiore compose  
 il Conte Lorenzo Magalotti alcune Anacrentiche Tosca-  
 ne , e il Senator Vincenzo da Filicaja quattordici Ode  
 Latine . Delle varie specie de' Gelsomini ne scrisse il  
 Ferrari nella sua *Flora* .

(2) Allude il nostro Poeta alle due Principesse di  
 Francia , che il nome aveano di Margherita , e che ne'  
 suoi tempi viveano .

- Mille lascive erbette a queste in cerchio  
 615 Faccian corona, che da lunge chiami  
 La verginella man, ch'al tardo vespro  
 Con l'umor cristallin, del lungo giorno  
 Lor ristoro il calor, poi nell'Aurora  
 I lenti e verdi crin soave coglia,  
 620 E tra gli eletti fior ghirlanda tessa  
 Da incoronar Giunon, che bello e fido  
 Al suo casto voler congiunga sposo.  
 L'amorosetta Persa in mille forme  
 Di vasi, e di animai composta avvolga  
 625 Le membra attorte, il Sermollin vezzoso,  
 E'l Basilico a canto, il qual si veggia  
 Per gran sete talor mutarse in quello,  
 O in salvatica Menta, e mostrar fiori  
 Con maraviglia altrui talor sanguigni,  
 630 Talor Rose agguagliando, e talor Gigli.  
 (1) Il mellifero timo, il sacro Isopo,  
 L'amaro Matrical, ch'al tristo Assenzo  
 Benchè la palma dia, più viene appresso;  
 E qual hanno il valor ch'asciuga, e scalda,

(2) Viene il Timo chiamato *Mellifero*, perchè dalle Api è molto amato, e pasciuto; e quindi è, che Vergilio disse Georg. lib. 4.

*Fervet opus, redolentque thymo fragrantia Mella.*

E l'Isopo viene appellato *Sacro*, perchè nel tempo della Legge Vecchia soleasi usare nelle sacre cerimonie, e si adopera ancora in alcune funzioni della Chiesa; e perchè altresì, quando Gesù Cristo nella sua Passione disse *Sitio*, gli fu offerta una spugna, piena d'aceto con dell'Isopo attorno. S. Giovanni cap. 19. v. 9. *Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes obtulerunt ori ejus.*

Tal albergo vorrien ; non già la Menta , 635  
Che trapiantata allor vicina all'acque  
Vive in molti anni poi conforto e scampo  
Dell'interno dolor che 'l cibo affligge :  
La Cetrina , il Puleggio , e molte appresso,  
Ch'io non saprei contar, ch'empion d'onore 640  
Non pur l'almo giardin , ma ch'alla mensa  
Portan varj sapori , e ch'han virtudi  
Ascose , e senza fin , che pon giovare  
In mille infermità Donne , e Donzelle ,  
In lor mille desir , chi ben l'adopre . 645  
Or dell'erbe minori in guardia surga  
Lungo il trito sentier , che 'n mezzo siede  
Dell'ornato orto suo , dove sovente  
E l'amico , e 'l vicin si posa all'ombra ,  
Qualche arbusto maggior , che serre il calle , 650  
E con ordin più bel la vista allegri ;  
E se talor gli vien la chioma svelta  
Da non pietosa man , robusto possa  
Contro ai colpi d'altrui restare in vita ,  
E no 'l spogli d'onor Dicembre , o Luglio . 655  
La pallidetta Salvia , il vivo e verde  
Fiorito Rosmarin , l'olente Spigo ,  
Che ben possa odorar gli eletti lini  
Della Consorte pia ; chi il vago Mirto  
Trapiantasse tra lor , chi il crespo Busso , 660  
O 'l tenerel Lentisco , o l'Agrioglio ,  
O 'l pungente Ginepro , assai più fida  
Aria scorta di quei , nè men gradita ;  
Il Parnasico Alloro , e che non monte  
In alto a suo voler , ma intorno avvolga 665  
Le sottil braccia , che Farsalia onora ,  
Il Corbezzolo umil che lui simiglia ,

- Se non mostrasse il suo dorato e d'ostro  
 Diverso frutto; e di costor ciascuo
- 670 Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta,  
 Qual ha il lito marin; ma il Busso e 'l Laure  
 Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.  
 Or quì più d'altro aver deve il cultore  
 L'alma verde, odorata, e vaga pianta,
- 675 Che fu trovata in ciel, che 'l pomo d'oro  
 Produsse, onde poi fu l'antica lite  
 Tra le celesti Dee (1), ch'al terren d'Argo  
 Partorì mille affanni, e morte a Troja:  
 Quella ch'entr' a i giardin lieti e felici
- 680 Tra le Ninfe d'Esperia in guardia avea  
 L'omicidial Serpente, ond'a Perseo  
 Fu tanto avaro alfin l'antico Atlante,  
 Ch'ei divenne del Ciel sostegno eterno:  
 Dico il giallo Limon, gli Aranci, e i Cedri,
- 685 Ch'entr'a i fini smeraldi, al caldo, al gelo,  
 (Che primavera è loro ovunque saglia,  
 Ovunque ascenda il Sol) pendenti e freschi,  
 Ed acerbi, e maturi han sempre i pomi,  
 (2) E insieme i fior, che 'l Gelsomino, e 'l  
 Giglio

(1) Sono abbastanza note tutte le favole, che in questo luogo, e ne' seguenti versi si accennano dal nostro Poeta, ed in proposito degli affanni d'Argo, e della morte di Troja, soggiugnerò, che il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d'Amore, parlando d'Elena, disse:

*Seco ha 'i Pastor, che male il suo bel volto*

*Mirò sì fiso; onde uscir gran tempeste,*

*E funne il mondo sottosopra volto.*

(2) Il Fior d'Arancio tramanda un odor così pieno, e così grato, che il Conte Magalotti in un suo compo-

Avanzan di color , l'odore è tale , 690  
 Che l'alma Citerea se n'empie il seno ,  
 Se n'inghirlanda il crin, qualor più brama  
 Al suo fero amator mostrarse adorna .  
 O rozza antica età , che fusti priva  
 Di questo arbor gentil , non aggia il Lauro , 695  
 Non più l'Uliva omai , non più la Palma ,  
 Non più l'Edra seguace i primi onori  
 De i carri trionfal , de i sacri vati ;  
 Ma sian pur di costor , nè cerchi Apollo  
 D'altra fronde adombrar l'aurata cetra . 700  
 Quantunque essi tra lor colore , e forma  
 Nelle fronde , nel fior , nel frutto insieme  
 Non aggian tutto equal ; (l'un più verdeggia ,  
 L'altro più scuro appar ; questo ha ritondo ,  
 E rancio il pomo , onde poi trasse il nome ; 705  
 Quel pende in lungo , e la Ginestra al Maggio  
 Rassembra in vista ; di quest'altro il ventre  
 Largo , e scabroso , e sopra picciol ramo  
 Viene a grandezza tal ch'un mostro agguaglia)  
 (1) Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso. 710

nimento Poetico manoscritto in lode de' Fiori , e intitolato: la *Madreselva* , dà il primo luogo tra i Fiori al Fior d'Arancio , dicendo che

*Il Fior d'Arancio d'ogni Fiore è il Re .*

(1) Bernardo Davanzati nella sua *Coltivazione Toscana* tratta ancora della cultura degli Aranci , e de' Limoni , e dice così . *Semina Melaranci , Limoni , e Melangoli in questa maniera : Fa una buca larga , volta a mezzodì , o Levante , empila di concime mezzo spento , con un suol di sopra di terra cotta , e terriccio alto più d'un mezzo braccio . In questo terriccio metti una quà , e una là le Melarance , e Melangole , ovvero i lor semi . Semina , fatta*

- Ove sia caldo il cielo , il terren trito ,  
 Ove abbonde l'umor cercano albergo :  
 Contro all'uso comun d'ogni altra pianta  
 Vengon lieti e felici al soffiar d'Ostro ,  
 715 Nemici di Aquilon ; sicchè conviene ,  
 Che al suo freddo spirar muraglia , o tetto  
 Faccian coverchio , e sia la fonte aperta ,  
 Ove a mezzo il cammin pur s'alzi Apollo .  
 Dal seme , dal pianton , dal ramo svelto  
 720 Ben vicino al pedal principio prende  
 Questo frutto gentil : chi pianta i grani ,  
 Tre ne congiunga in un , volgendo in basso  
 La fronte più sottil ; cenere , e terra  
 Sia larga sopra lor , nè mai si manche  
 725 D'irrigarli ogni dì ; chi l'onda scalda ,  
 Loro affretta il venir : poi l'anno terzo  
 Puon trapiantarse : chi la branca sceglie ,  
 Sia ben forcuta , e di grossezza almeno  
 Quanto stringe una mano , e di lunghezza

*la Luna di Gennajo . Annaffiali , quando il caldo viene ,  
 tagliardamente ; in due anni faranno gran pruova ; poi al-  
 l'Ottobre trapiantali . Questo medesimo si può fare a' Pe-  
 schi , e Mandorli , per vendere , non per suo uso ; perchè  
 usciti di tanta bambagia , non provano . Puoi far barbatelle  
 di detti Melaranci , e altri in luogo di seminarli , in questo  
 modo : Tagliane uno , tra le due terre , di Marzo ; quel  
 tronco poni a piantone , che s'appiccherà , e non avrai per-  
 duto nulla : l'altro di Marzo , con terriccio propaggina , a  
 guisa di stella , intorno al ceppo le rimesse , ch'egli avrà  
 fatto : la state annaffiale : quando pensi ch'ell'abbiano mes-  
 so le barbe , tagliale rasente il ceppo , e al seguente Marzo  
 potrai trasportarle ; ma gran fatica durerai al coprirle , con  
 paglia , stuoje , e litame asciutto , sì che tu le scampi dal  
 Tramontano , e dal freddo , che le uccide .*



Due piè si stenda , e ben rimonde intorno 730  
 Tutti i nodi , e gli spin , ma quelle gemme ,  
 Onde aviam da sperar non sieno ofese :  
 Poi di fimo bovin , di creta , e d'alga  
 Fasci le sommitadi , e i picciol rami  
 Che quinci sono , e quindi apra , e disgiunga , 735  
 Perchè in mezzo di lor risurga il germe ;  
 E sopra alzi il terren , che tutto cuopra :  
 Non così già il pianton , che vuole almeno  
 Mostrar sopra di se due palmi al Sole ;  
 (1) Puossi ancor innestar , ma non si squarce 740  
 La sua scorza di fuor , fendendo il tronco :  
 Sopra il Pero non men , sopra il Granato  
 Vien l'inserto fedel : ma sopra il Moro  
 Di sanguigno color può fare i frutti ;  
 Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza , 745  
 Riponga a macerar la sua sementa  
 Sol tre giorni davanti in Latte , o'n Mele ;  
 Altri mezzo il troncon forando in basso  
 Dà luogo al tristo umor , infra ch'ei veggia  
 Ben già formati i pomi , indi con loto 750  
 Serra la piaga lor ; che dà virtude  
 Non pur al buon sapor , ma interi e sani  
 Puon veder sopra i rami un altro Aprile .  
 Chi trovar brama in lor nuovi altri volti ,  
 E che vengan maggior , gli chiugga dentro 755

---

(1) Columella nel cap. 11. del lib 8., dove dell'innestare diede distintamente i precetti, scrisse ancora così: *Cum deinde truncum recideris, acuto ferramento plagam levato. Deinde cuneum tenuem ferreum, vel ossrum inter corticem et materiam, ne minus digitos tres, sed considerate dimittito, ne laedas, aut rumpas corticem.*

- Un vaso cristallin di quella forma,  
 Che più strana gli par, mentre che sono  
 Nella più acerba età; per se ciascuno  
 Crescer con maraviglia, e porse in pruova  
 760 D'esser simili a lui vedrà di certo:  
 Non cerca compagnia la nobil pianta  
 D'altro arbor peregrin, ma sol si gode  
 De i suoi buon cittadin, dei suoi congiunti  
 Trovare intorno, e sol vorria talora  
 765 L'avvicchianti braccia, e l'ampie frondi  
 Della crescente Zucca aver vicine;  
 Le quali ama cotal che 'l Verno ancora  
 Contro a i colpi del ciel null'altro manto  
 Ha più caro che 'l suo, nè miglior cibo  
 770 Che la cenere lor sotterra agogna.  
 Io non vorrei però che i vaghi fiori,  
 Gli odorati arboscei, gli Aranci, e i Cedri  
 Mi traviasser sì, che i frutti e l'erbe  
 Lasciassi indietro star, ch'a i miglior giorni  
 775 Splender fanno i giardin, rider le mense,  
 E dell'alma Città la Forosetta  
 Con le compagne sue cantando al vespro  
 Nell'albergo tornar d'argento carica.  
 (1) Lo spinoso Carciofo è il tempo omai

---

(1) Bernardo Davanzati nel luogo sopra citato, insegna la maniera di avere i carciofi per tutto l'anno, e così egli ne scrisse: *Carciofi avrai tutto l'anno, trasportandone ogni Luna crescente una parte, con dar loro la state loppa, e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo; il verno colombina, e pecorina. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta, e'l carciofo; sparger tra essi molto asciutto concime; la notte coprirli con la paglia, e'l dì scoprirli al Sole. Cotali mattinate crude innaffiarli con l'acqua tiepida, e con tali artificj temperare le stagioni, come sempre Aprile fosse, e Maggio. Lascia loro un cesto per posta, senza più, e ogni tre, o quattro anni, perocchè insalvatichiscono, rinnovali.*

Giunto di trapiantar , svegliando fuore 780  
 Dell' antiche lor madri i picciol figli,  
 E riporgli in terren ben lieto , e grasso;  
 E' l più duro è il miglior , ove non possa  
 Le nascose sue insidie ordir la talpa .  
 Chi gli vuol tramutar per ciascun mese , 785  
 Medicando al calor con le fresche acque ,  
 Al gel col fimo , e con le tepide onde ,  
 N'arà il frutto ad ogn' or , come c' insegna  
 Oggi il Gallo terren , che a mezzo il verno  
 Tanti ne può mostrar sì belli e verdi , 790  
 Che farieno all' April vergogna altrove .  
 Or dal primo terren chi 'l seme accolse  
 Tempo è già di tradur colonie intorno ,  
 Come sia di sei frondi in giro cinto  
 Al Cavol tenerel di fimo e d' alga 795  
 S' avvolga il piede , e lo farà men duro  
 Contro al foco restar , nè gli è mestiero  
 Per non si scolorir del nitro aita :  
 Poi nel seggio novel si mondi e purghi  
 Dall' altre erbe nocenti , acciò che 'n pace 800  
 L' ampie foglie , e le cime al tempo adduca ;  
 Nè il più verde , o' l più brun si lascie indietro ,  
 Non il chiuso , o l' aperto , il crespo , o il largo ,  
 Che troppo onor gli diè l' antica etade ,  
 (1) E' l severo Caton dei giusti esempio . 805

---

(1) Catone nel suo Libro *De re rustica* loda moltissimo il Cavolo, e tra l' altre cose dice, che *Brassica est, quae omnibus oleribus antistat*. E poi dividendolo in tre specie soggiugne. *Nunc uti cognoscas naturam earum, prima est, levis quae nominatur. Ea est grandis, latis foliis, caule magno; validam habet naturam, et vim magnam ha-*

Or che in numer medesimo in terra sparte  
 Le novelle sue frondi ha la Lattuga,  
 Si cange in parte, ove non manche umore,  
 Quando sia caldo il ciel, nè le sia parco  
 810 Trapiantando il cultor di fimo, e d'onda.  
 (1) Varie sono infra lor; l'una è più verde,

*bet. Altera est crispa, apiacon vocatur. Haec est natura, et aspectu bona ad curationem, validior est, quam quae suprascripta est. Item est tertia, quae lenis vocatur, minutis caulibus, tenera et acerrima omnium est istarum, tenui succo vehementissima. Et primum scito, de omnibus Brassicis nulla est illiusmodi medicamentosior. Ad omnia vulnera, et tumores eam contritam imponito. Haec omnia ulcera purgabit, sanaque faciet sine dolore. Eadem tumida concoquit; eadem erumpit; eadem vulnera putida, canceresque purgabit, sanosque faciet, quod medicamentum aliud facere non potest. Verum prius quam imponas, aqua calida multa lavato: postea bis in die contritam imponito, etc. E con altre cose ancora Catone così seguita a scrivere del Cavolo.*

(1) Columella *De Cultu Hortorum*, così scrisse delle varie specie della Lattuga, che viene in tal maniera chiamata riguardo a quel latte, che in se contiene.

*Jamque salutarì properet Lactuca sapore,*

*Tristia quae relevat longi fastidia morbi.*

*Altera crebra viret; fusco nitet altera crine;*

*Utraque Caecilii de nomine dicta Metelli;*

*Tertia quae spisso, sed puro vertice pallet:*

*Haec sua Cappadocae servat cognomina gentis,*

*Et mea, quam generant Tartesi littore Gades.*

*Candida vibrato discrimine, candida Thyrso est;*

*Cypros item Paphio quam pingui nutrit in arvo,*

*Punica depexa coma, sed lactea crure est.*

*Quot facies, totidem sunt tempora quaeque ferendi,*

*Caeciliam primo deponit Aquarius anno;*

*Cappadocamque premit ferali mense Lupercus.*

*Tuque tuis, Mavors, Tartesida pange calendis;*

*Tuque suis Paphien iterum jam pange calendis,*

*Dum cupit, et cupidae quaerit se jungere Matri;*

*Et mater facili mollissima subjacet arvo, etc.*

L'altra alquanto rosseggia, e'n crespa i crini;  
 Quella pallida appar, biancheggia questa;  
 Chi più lunga divien, chi più ritonda;  
 E chi più cerca il gel, chi più l'Estate; 815  
 Pur simiglianti assai, tal ch'ogni tempo,  
 E'n ogni parte fan, pur che'l Signore  
 Le'ngrassi, e bagni, e le trapianti spesso:  
 Perchè venga miglior, che'n giro stenda,  
 Le mollicelle frondi, e perchè il seme 820  
 Non la faccia invecchiar in mezzo il corso  
 Della sua breve età, d'un picciol sasso  
 Se le carchi la fronte, e tagli alquanto  
 (1) Del sormontante tallo; e chi la vuole  
 Candidissima aver, la legghi e stringa 825  
 D'un leve giunco in mezzo, e sopra sparga  
 D'alcun fiume vicin l'umida sabbia:  
 Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga  
 Del Nasturzio, del Rafan, dell'Eruca,  
 Del Basilico il seme, e chiuda insieme 830  
 Dentro il sterco caprin; vedrassi in breve  
 Prestar radici lor possenti e larghe  
 I Rafan sotto terra, e l'altre uscire  
 Al ciel di compagnia, per se ciascuna  
 Del suo proprio sapor mischiando in essa. 835  
 Già chiaman l'Ortolan che più non tarde

---

(1) Del Tallo, e del Tallire della Lattuga i Deputati al Decamerone del Boccaccio così lasciarono scritto nelle loro Annotazioni: *Ed un bel cesto di Lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce (come si crede) cavata da' Greci, Tallire. Intendono della voce Θάλλω, viresco, germino, pullulo.*

- Il soave Popon la sua sementa ,  
Il freddo Citriul, la Zucca adunca ,  
Il Cocomer ritondo, immenso, e grave ,  
340 Pien di gelato umor conforto estremo  
Dell' interno calor di febbre ardente .  
Questi nascendo fuor verso l' Aprile  
Potran seggio cangiar per dar poi frutto :  
Chi vuol dolci i Popon , tre giorni tenga  
345 In vin mischio di mele , o 'n latte puro  
Il seme a macerar , poi 'l torni asciutto :  
Chi più odorato il vuol , sepolto il lascie  
Intra le secche Rose , e poi lo sparga  
Ove sia largo il fimo , e caldo il loco ,  
350 E lo bagni ad ogn' or ; poi quando spande  
Larghe le frondi sue , tramuti allora  
Le crescenti sue piante in parte aprica  
Ben disgiunte tra se , nè sia cortese .  
Molto alla sete lor , mentre hanno il frutto :  
355 Che 'l soverchio inondar scema il sapore .  
Gli altri , di ch' io parlai , l' istessa cura ,  
L' istesso trapiantar , nel modo istesso  
Ricercan tutti pur ; ma d' ogni tempo  
Nella matura etade , e nell' acerba  
360 Voglion l' onda maggior , senza la quale  
Hanno il parto imperfetto , e 'l gusto amaro .  
L' acqua con tal desio dietro si tira  
Il tener Citriul , che chi gli ponga  
D' essa un vaso vicin , fuor di credenza  
365 La scabbiosa sua scorza in lungo gire  
Tanto avanti vedrà , che quella arrive :  
Or quanto ama costei , tanto odio porta  
Al Palladio liquor ; che s' ei lo senta

Troppo appresso restar , ritorce indietro  
 La fronte schiva , e si ravvolge in giro . 870  
 Vuol la Zucca più d'altra al seme cura:  
 Chi l' ama più sottil , di quello elegga  
 Che gli truovi nel collo , e chi più grosse,  
 Di quel del ventre , e chi dal basso fondo  
 Torrà del seme , e che riverso il pianti , 875  
 Avrà frutti di lui spaziosi ed ampi.  
 Il rosso Petroncian , ch' a queste eguali  
 Cerca terra e lavor , compagno vada ;  
 Ch' ella nol schifera , pur ch' aggia loco ,  
 Ove stender le frondi , e porre i figli. 880  
 Or ch' ha l' opre miglior condotte a fine  
 L' esperto Giardinier , di quelle erbette  
 Vada intorno ponendo in seme , e' n pianta,  
 Ch' alle fresche Lattughe al tempo estivo  
 Compagne sien , per onorar talora 885  
 Qualche lieto drappel di vaghe Donne ,  
 Che visitando van le sue ricchezze ,  
 Poi che il lungo calor già temprà il vespro :  
 La Serbastrella umil , la Borrana aspra ,  
 La lodata Acetosà , il rancio fiore , 890  
 La Cicerbita vil , la Porcellana ,  
 Il soave Targon che mai non vide  
 Il proprio seme suo , ma d' altrui viene ;  
 E mischiando con lor mille altre poi  
 Che puon molto giovar con poco affanno . 895  
 Or dove batta il Sol tra sassi e calce  
 In arido terren si serri intorno  
 Il Cappero crudel , ch' a tutta nuoce  
 La vicinanza sua , nè d' alcun' opra

- 900 Ricerca il suo padron, (1) se non ch'al Marzo  
 Se gli tagli talor quel ch'è soverchio.  
 Quei lagrimosi agrumi, che dal seme  
 Vengon fuor del terren, tramuti altrove  
 Chi gli vuol belli aver; che'l tempo è giunto.
- 905 Grasso, lieto il terren, vangato, e culto,  
 Ove non sian per entro erbe, o radici,  
 Alle Cipolle doni, e 'n tra lor rare  
 Locar si denno, e risarchiar sovente;  
 Chi cerca il seme aver, fidi sostegni
- 910 Alle crescenti foglie intorno appoggi.  
 Il Porro tenerel più spesso assai  
 Brama appresso il marron, più dolce il nido;  
 E per farlo maggior di mese in mese  
 Sfrondar si deve, e sollevargli alquanto
- 915 Con la vanga il terren, che dia più loco:  
 E chi nel trapiantar di rapa il seme  
 Nella canuta fronte addentro caccia,  
 (Pur senza ferro oprar) di sua grandezza  
 Farà il mondo parlar vie più che quello,
- 920 Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.  
 Già di varj color, di varie gonne  
 Or dipinto, e vestito è il mondo lieto;  
 Già d'acceso candor verso il mattino  
 Aprendo il sen la più vezzosa Rosa
- 925 Con l'Aurora contende, e 'ntorno sparge  
 Preda all'aura gentil soavi odori:

---

(1) Il Davanzati intorno al potare de' Capperi, scrisse, che nel potarli, è chi gli taglia rasente la buca; meglio è a Luna crescente lasciar, come alle Viti, uno, o due occhi in sul ceppo, e a quello ogn'anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo la state.



Le Violette umil tessendo in giro  
 I Topazi, i Rubin, Zaffiri, e Perle  
 Tra i lucenti Smeraldi, e l'oro fino  
 Al felice Giardin ghirlanda fanno; 930  
 I bei persi Giacinti, e i bianchi Gigli  
 Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue  
 Trae fuor già Croco, e la fatal bellezza  
 Sopra l'onde a mirar Narcisso torna:  
 Col velluto suo fior spigoso, e molle 935  
 ( Benchè senza sentor ) giocondo e bello  
 Il purpureo Amaranto in alto saglie;  
 Ridon vicine a lor fiorite, e verdi  
 Le preziose erbette, e fanno insieme  
 Dolce composizione di varj odori: 940  
 Le dipinte Farfalle, e l'Api avare  
 Cercan di questo in quel la sua ventura  
 Ch' han dal fero soffiâr novella pace.

O voi, che vi godete e l'ombra, e l'onda  
 Del Menalo frondoso, e di Paruasso, 945  
 Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte,  
 Che 'l volante corsier segnò col piede,  
 (1) Ninfe cortesi Oreadi, e Napee

---

(1) I Gentili, che ciecamente furono superstiziosi, venerarono con diversi Nomi molte, e diverse Ninfe. Altre di esse le faceano presedere alle Selve, e Driadi erano chiamate; alcune ai Monti, e chiamate erano Oreadi; altre particolarmente agli alberi, e si diceano Amadriadi. Quelle poi, che presedevano ai prati, ed ai fiori, appellate furono Napee; e quelle dei Fonti, Najadi; e finalmente le marine dette furono Nereidi. Accennò questa diversità di Ninfe Omero nell' Inno a Venere, dove egli disse, secondo la traduzione d' Antonmaria Salvini;

- Delle dotte sorelle alme compagne,  
 950 Venite ove noi siem; ch' al Giardin nostro  
 Oggi scende abitar Ciprigna, e Flora:  
 E voi, vaghe, e gentil che le chiare acque  
 Dell'Arno, e del Mugnon vi fate albergo;  
 E voi più d'altre ancor, che i prati e i colli  
 955 Della bella Ceranta or fate allegri,  
 Della bella Ceranta, ove già nacque  
 Il gran Francesco pio, ch'andar la face  
 Altera oggi di pari al Tebro, e'l Xanto,  
 Venite a cor fra noi le rose, e i fiori,  
 960 L'Amaraco, e'l Serpillo, or che più splende  
 Il bel Maggio, o l'Aprile, e vi sovvegna  
 Che la stagion miglior veloci ha l'ali,  
 E chi non l'usa ben si pente indarno,  
 Poi che sopra le vien l'Agosto, e'l Verno.  
 965 Non vi faccian temer le nemiche armi  
 Del barbaro Guardian, ch'aperte mostra;  
 Ch'ei non fa oltraggio di Diana al coro,  
 Ma pien di maraviglia, e di dolcezza  
 La vostra alma beltà riguarda, e tace.  
 970 Poi che cinti i capelli, e colmo il seno  
 Di Rose, e Gelsomin, vi sete adorne;  
 Quei che restan dappoi seccate in parte  
 All'aure, e fuor del Sol, che'n tutto l'anno  
 Il più candido vel che'l dì vi adombra  
 975 Le delicate membra, e quel che cuopre

---

. . . . . Alcuna  
 Delle Ninfe, che albergan ne' bei boschi,  
 O di quelle, che in questo stan bel monte,  
 Ed abitàn de' fiumi nelle fonti,  
 E nell' erbose valli . . . . .

Il casto letto , e che la mensa ingombra ,  
 Faccian risovvenir del vecchio Aprile .  
 Gli altri con mille fior di Aranci, e Mirti,  
 Con mille erbe vezzose in mille modi  
 Si den sotto il calor d'un picciol foco 980  
 Stillarse in acque allor, che'l petto, e'l volto  
 Rinfrescando dappoi v'empion di odore,  
 Fan più vago il candor, fan più lucente  
 Della gola, e del seno, e della fronte  
 L'Avorio, e'l Latte, e pon tener sovente 985  
 Sotto giovin color molti anni ascosi:  
 Gli altri si mischin poi con l'olio insieme  
 Di quel frutto gentil, sopra i cui rami  
 Si veloce al suo mal morì sospesa  
 L'impaziente Filli, e non pur d'esso 990  
 I vostri biondi crin, le bianche mani  
 Vi potrete addolcir, ma render molle  
 Quanto cuoce il calor, o innaspra il gelo,  
 Con sì grato spirar, che Delia istessa  
 (Benchè negletta sia) l'avrebbe in pregio. 995  
 Poichè già venne il Sol tra i due Germani,  
 Non può molto innovar nel suo Giardino  
 Il discreto cultor, se ciò non fusse  
 Trapiantando talor novelle erbette,  
 Ch'han sì fugace età, che'n ciascun mese 1000  
 Ne convien propagar novella prole.  
 Or più che in altro affar(1) volga il pensiero,

---

(1) Ella è regola usata dai Giardinieri l'annaffiare i loro Giardini nell'estate, non già nel mezzo del giorno, quando è caldo, acciocchè la terra non ribolla; ma bensì quando l'aria è più fresca, cioè o di mattina, o di sera. Il Chiabrerà dall'annaffiare di sera l'er-

- Quando apparisce il dì, quando si asconde,  
 A condur l'acque intorno, e trar la sete  
 1005 Alla verde famiglia di Priapo;  
 E dal greve assalir d'erbe moleste  
 Purgarle spesso, e rimondarle in parte.  
 Pur si deve il terreno, ove altri pensa  
 Porre all'Autunno poi le piante, e i semi  
 1010 Per goderselo il Verno, or con la vanga  
 Sotto sopra voltare, e col marrone  
 Romper le zolle, acciò che meglio addentro  
 Passe il caldo del Sol, che il triti e scioglia:  
 E ben già si porria sementa fare  
 1015 Di molte cose ancor; ma tal bisogna  
 Diligenza, e sudor, sì larga l'onda,  
 Così freddo il terren, poi in sommo viene  
 Tanto fallace altrui, ch'io nol consiglio  
 Far, se non a color ch'abbian certezza  
 1020 Del pregio raddoppiar con quei che sono  
 Assai più che del buon, del raro amanti.  
 Quì, che tutta la terra ha colmo il seno  
 Di bei frutti maturi, e di dolci erbe,  
 Lasci il saggio Ortolan la notte sola  
 1025 Star la Consorte sua nel freddo letto,  
 Nè amor, nè gelosia più forza in lui

---

be, e le piante pigliò occasione di fare, in un suo Poemetto in lode di S. Maria Maddalena Penitente, una bella, e leggiadra similitudine sopra il pianto di quella Santa.

*Qual suole in bel giardin correr fresca onda  
 Per netta doccia, s'Ortolano a sera  
 Ne brama ricrear pianta di cedro,  
 Cotal correa di Maddalena il pianto,  
 Ch'ella spargea del Redentore a' piedi.*

Aggian, che quel timor ch'aver si deve  
 Ch'ogni fatica sua si fure un giorno.  
 Ove il dolce Popone, ove il ritondo  
 Cocomer giace, ed ove intorto serpe 1030  
 Con la pregnante Zucca il Citriuolo  
 Col suo freddo sapor, di paglia o giunchi  
 Tessa (ove possa star) breve capanna  
 All'oscura ombra, e'l fido Cane a canto,  
 Che lo faccia svegliar, se viene ad uopo. 1035  
 Quanti son i vicini che dell'altrui  
 Si pascon volentier! quante le Maghe  
 Che van la notte fuor! nè curan pure  
 L'arme incantate del figliuol di Bacco,  
 Ma della pena pur di ch'altri teme 1040  
 Caldo, e nuovo desio le mena intorno!  
 (1) E non pur questi, ma mill'altri vermi,  
 Mille mostri crudei fan trista preda  
 Delle piante, e de' frutti a chi nol cura.  
 L'uno ha d'orrido velo il corpo irsuto, 1045  
 L'altro è squamoso, e di color dipinto  
 Or verde, or giallo, or di mill'altri mischio;  
 Quel con le cento gambe in arco attorce  
 Il lunghissimo ventre, e quel ritondo  
 Or bianco, or del color dell'erbe istesse 1050  
 Si fisso è in lor, che non si scerne il piede.  
 Oh che peste crudel! che danno estremo  
 Del misero cultor, ch'al miglior tempo

---

(1) Plinio lib. 19 cap. 10 tratta distintamente *De morbis Hortorum, et remediis circa formicas, erucas, et culices*; dove egli dice molte, o quasi tutte queste istesse cose, che sono ne' seguenti versi rapportate dall'*Alamanni*.

Vede ogni suo sudor voltarse in polve,  
 1055 Tutto il frutto sparir, le fresche erbette  
 Null' altro riservar che i nervi nudi!  
 L' importuna Lumaca ovunque passa  
 Biancheggiando il cammin dopo le piogge  
 Non men fa danno, ch'ove prenda il cibo.  
 1060 Ma chi del suo Giardin pria mise i semi  
 Nell'acqua a macerar là dove infuse  
 Del gelato liquor del Semprevivo,  
 O di triste radici il sugo amaro  
 Del selvaggio Cocomero; o sgombrando  
 1065 Dell'ardente cammin l'oscura, ed atra  
 Fuliginosa polve ivi entro sparse,  
 Non gli saran nojosi, o questi, o quelli,  
 Ne tra l'erbe miglior si sdegni dare  
 Alla Cicerchia vil talora il seggio:  
 1070 La cui chiusa virtù da mille offese  
 Può sicuro tener chi gli è d'intorno.  
 Chi si trovasse pur dal tempo avverso  
 O con pioggia soverchia, o sete estrema  
 (Che l'una, e l'altra il fa) di tai nemici  
 1075 Ripien l'almo terren, può molti ancora  
 Scampi trovar, che c'insegnò la pruova.  
 Chi sparge sopra lor fetida Amorca,  
 Chi la cener del Fico, e chi vicina  
 Pianta, o sospende almen l'amara Squilla;  
 1080 Chi del fiume corrente intorno appende  
 I tardissimi Granchi, e chi gli incende,  
 Perchè il nojoso odor gli scacce altrove;  
 E chi nel modo pur dei vermi istessi  
 Tal volta ardesse, e gli mettesse intorno,  
 1085 Vedrà gli altri fuggir; nè pur di questi,  
 Ma d'ogni altro animal nocente all'erbe,

Nocente al seme uman, l'impia Lumaca,  
 La furace Formica, il Grillo infesto,  
 Il frigido Scorpion, l'audace Serpe;  
 Ch' in natural horror gli cade in cuore 1090  
 Del funebre sentor dei suoi congiunti.  
 Altri quelli a bollir fra l'onde caccia,  
 Poi ne bagna il Giardino, altri le fronde  
 Dell'Aglio abbruccia, e d'ogn' intorno spande;  
 Altri fan circondar tre volte in giro 1095  
 Il predato terren discinta e scalza,  
 E con gli sparsi crin Donna, che senta,  
 Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,  
 Purgarse il sangue, e'n un momento tutta  
 Languente, e smorta la nemica schiera 1100  
 Non con altro timor per terra cade,  
 Che se'l folgor vicin, se folta pioggia,  
 Se'l tempestoso Coro intorno avesse  
 Scosse, e svelte al Giardin le piante, e l'erbe.  
 Or non vo' più contar (che lungo fora) 1105  
 Del ventre del Monton, del fele amaro  
 Del cornuto Giovenco, e per le Talpe  
 Arder le noci, e col possente fumo  
 Scacciarle altrove, o rimaner senz'alma.  
 Contr' alle nebbie ancor s'arme il cultore, 1110  
 Riempiendo il Giardin per ogni parte  
 E di paglia, e di fien; poi come scorga  
 Avvicinarsi a lui, tutta in un tempo  
 La fiamma innalzi, e più non tema offesa.  
 (1) Molti modi al frenar già mise in uso 1115

---

(1) Catone nel suo Libro *De Re Rustica* porta, ed insegna alcune cose da farsi, che secondo la falsa Re-

- La rozza antichità l'aspre procelle,  
 E le sassose grandini, che spesso  
 Rendon vane in un dì d'un anno l'opre.  
 Chi leva sovra al ciel di sangue tinte  
 1120 Le minaccianti scuri, e chi sospende  
 Qualche notturno uccel con l'ali aperte:  
 Altri cinge il terren con la Vite alba;  
 Chi d'antica giumenta ivi entro appende,  
 Chi del pigro Asinel la testa ignuda,  
 1125 Chi del Vecchio Marin l'irsuta spoglia,  
 Chi del fero animal, che il Nilo alberga

ligione de' Gentili, si credevano erroneamente giovevoli alla Agricoltura, come tra l'altre sono le seguenti. *Agrum lustrare sic oportet. Impera solitaurilia circumagi. Cum Divis volentibus, quodque bene eveniat, mando tibi Mani, uti illa solitaurilia, fundum, agrum, terramque meam quota ex parte sive circumagi, sive circumferenda censeas, uti cures lustrare. Janum, Jovemque vino praefamino, sic dicito: Mars pater, te precor, quaesoque, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quouis rei ergo agrum, terram, fundumque meum solitaurilia circumagi jussi, uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperiasque prohibebis, defendas, averruncesque. Utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandiri, beneque evenire sinas; pastores, pecuaque salva servassis, duique bonam salutem, valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. Harumce rerum ergo fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo sicuti dixi macte hisce solitaurilibus lactentibus immolandis esto. Item cultro facito struem, et fertum uti adsiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum, vitulumque, sic oportet. Ejusque rei ergo macte hisce solitaurilibus immolandis esto. Nominare vetat Martem, neque agnum, vitulumque. Si minus in omnes litabis sic verba concipito: Mars pater, si quid tibi in illisce solitaurilibus lactentibus, neque satisfactum est, te hisce solitaurilibus piaculo. Si uno, duobusve dubitaveris, sic verba concipito: Mars pater, quod tibi illuc porco, neque satisfactum est, te hoc porco piaculo.*



Pon sovra il limitar; chi porta intorno  
 La Testuggin palustre al ciel supina.  
 Or chi sarà fra noi che in questa etade  
 Ch'è così cara al Ciel, che n'ha dimostro 1130  
 Così palese il ver, segua quell'orme,  
 (1) Per cui famosi andaro i primi Etruschi?  
 (2) E Tagete, e Tarcon, quei di Tessaglia  
 Melampode, e Chiron, ch'avean credenza  
 Di fermar le saette in mano a Giove? 1135  
 E le piogge a Giunon? fermar l'orgoglio  
 E dei venti, e del mar in mezzo il verno?  
 Volga divoto a Dio, gli occhi, e la mente  
 Il pietoso cultor, sian l'opre acconce  
 Al suo santo voler; poi notte, e giorno 1140  
 Segua franco il lavor, con ferma speme  
 Che chi più s'affatica ha il Ciel più amico.  
 Già trapassa il calor, già viene il tempo  
 Ch' alla stagion miglior più s'assimiglia

---

(1) Gli antichi Etruschi furono gran coltivatori della Disciplina intorno alla Religione de' Gentili, agli Augurj, e ad altre somiglianti superstizioni; e da loro impararono si fatte cose gli antichi Romani. Cicerone nell' Orazione *De Haruspicum Responsis*, scrisse, parlando di questa Scienza, essere stata *Ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae traditam disciplinam*. Ed in uua antichissima Legge, presso i medesimi Romani, si determina, che *Prodigia, et Portenta ad Hetruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunt: Hetruriaque Principes disciplinam disserunt*. Oggi giorno i costumi, le leggi, i riti, e la religione della antica Etruria vengono maravigliosamente illustrate da molti celebri Letterati, che hanno preso con grande erudizione ad osservare gli antichi Etruschi monumenti.

(2) Rapporta il Poeta i Nomi di personaggi, e di Popoli, che presso a i Gentili avean fama d'essere stati

- 1145 Nel pareggiare il dì, nel tornar fuore  
 A vestir il terren l'erbe novelle.  
 Già il saggio Giardinier riprenda l'arme,  
 E già rompa e rivolga, ove poi deve  
 La sementa versar passato il verno.
- 1150 Poi quel ch'apparecchiò nel Maggio addietro  
 Che fusse albergo di radici, e d'erbe  
 Che soglion contro al gel restare in piede,  
 Or di piante, e di semi adempia intorno;  
 Perch'è tepida l'aria, e perchè guarda
- 1155 Dal medesimo balcon che nell'Aprile  
 Il discendente Sol; perchè si spesse  
 Tornan le piogge in noi, potremmo ancora  
 Quel medesimo adoprar; ma ne conviene  
 Pensar ch'al picciol di s'arrendan l'ore
- 1160 Ch'arde, e stringe il terren, nè schermo  
 avemo,  
 Come contro al calor fu l'ombra e l'onda.  
 Pianti adunque il cultor quelle erbe sole  
 Ch'hàn sì caldo il valor che per se ponno  
 Al freddo contrastar, o quelle in cui
- 1165 La crescente virtù nelle radici  
 Si sfoghi addentro, ove non passa il gelo.  
 Or quel che nelle barbe, e nelle frondi  
 Mille ascose virtù porta, e nel seme,  
 Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,

---

eccellenti nell'Aruspicina, e negl'incanti. Di Tagete scrisse eruditamente il chiarissimo Signor Dottore Antonfrancesco Gori nella sua grand'Opera *Musaeum Etruscum*.

(1) Contro al duro tumor che in bella donna 1170  
 Sopra i Pomi d' amor soverchio latte  
 Dopo il parto talor conduce, io dico  
 L' Apio salubre che piantar si deve ,  
 O seminar chi vuol ( quantunque innanzi  
 Per altri tempi ancor ) ma in questo è il 1175  
 meglio .

Nulla schiva terren, pur ch'aggia intorno  
 Fresche acque, e vive; e chi maggior desia  
 Le sue foglie veder, prenda il suo seme  
 Quanto in tre dita puote, e 'nsieme aggiunto  
 In picciol drappicel sotterra il caccia: 1180  
 Chi lo vuol crespo aver, poi ch'egli ha tratta  
 La fronte dal terren, sopr'esso avvolga  
 Un greve incarco che lo rompa, e prema.  
 Molti ha parenti, ma sotto altro nome  
 Gli chiama or questa età; quello è palustre, 1185  
 Quel pietroso, o montan, quell'altro è tale  
 Che dall'esser maggior gli diede il nome  
 La dotta Atene, e dal colore oscuro  
 Lo chiama Atro il Latin, il sermon Tosco  
 L'appella il Maceron, la cui radice 1190  
 Vive al verno maggior felice, e dolce.  
 Or la candida Indivia, or la sorella  
 Di sì amaro sapor Cicorea insieme  
 Tempo è di seminar dove sia trito,  
 E sia molle il terren; poi quando fuore 1195  
 La quarta foglia avran, le cange il loco,  
 Pur grasso e pian, sì che la terra nude

---

(1) Dell' Apio scrisse Plinio lib. 20 cap. 11 che  
*Mammarum duritiam impositis foliis emollit.*

- Non le possa lassar fuggendo, e quivi  
Ben ricoperte sien, ch' al freddo poscia
- 1200 Bianche si rivedran tenere, e dolci.  
Del Venereo Cardon le nuove piante  
Or si den rimutar, le somme barbe  
Segando loro in basso; il forte seme  
Della piangente Senepa or si asconda,
- 1205 E' l' più vecchio è il miglior, sotto ben culto  
E ben mosso terren, ove non grave  
Lo spesso risarchiar, che d'esso gode.  
Il ventoso Navon, la rozza Rapa  
Si congiunti tra lor ch' assai sovente
- 1210 L' un si cangia nell' altro; ma si gode  
Questa dentro all'umor, quel vuole il secco;  
E lo spesso sfrondar di pari entrambe  
Fa il ventre raddoppiar; nè reste indietro  
Il simigliante a lor Rafano ardente,
- 1215 Il selvaggio Armoraccio, e la radice,  
Ch' ama nebbioso il Ciel, che nell' arena  
Ha più forte il sapor, che vien maggiore  
A chi le sveglie il crin, e ch' odio porta  
(Come il Cavolo ancor) all' alma Vite.
- 1220 La purpurea Carota, la vulgare  
Pastinaca servil, l' Enula sacra,  
Mille altre poi che sì cognate sono,  
Che scerner non saprei; già il fragil Porro  
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco
- 1225 L' infinite sue scorze al gelo affini.  
Or nel bianco terren (che gli è più caro)  
Senza letame aver si pianti l' Aglio;  
E rinnuove il lavor poi ch' egli è nato  
Ben sovente il cultor, calcando spesso
- 1230 Le sormontanti fronde, acciò ch' al capo

Si stenda ogni virtude; e chi lo pone,  
E chi lo coglie ancor mentre la Luna  
Sotto l'altro Emispero il mondo alluma,  
Poi ch'alla parca mensa in mezzo ai suoi  
N'arà gustato, allor senza altra offesa 1235  
Del suo molesto odor, potrà narrare  
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti  
Alia donna gentil, che gli arde il core.

---

## LIBRO SESTO.

---

**O**r perchè tutti in ciel non vanno eguali  
I dì che volge il Sol, ma tristi e lieti,  
Come piacque a colui che vario infuse  
Nelle stelle il valor, che muove il mondo;  
5 (1) Molto val l'osservar del buon cultore

---

(1) Vergilio Georg. lib. 1 conobbe la necessità, che ha l'Agricoltore di avere una sufficiente cognizione degl'influssi celesti, e se n'esprime saviamente colla seguente similitudine:

*Praeterea tam sunt Arcturi Sidera nobis,  
Hoedorumque dies servandi, et lucidus anguis,  
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis  
Pontus, et Ostriferi fauces tentantur Abydi.*

E Plinio, coll'autorità dello stesso Vergilio, scrisse il medesimo nel cap. 24 lib. 18, dove trattando di cose, epettanti all'Agricoltura, soggiunge così: *Et constidendum est, caelo maxime constare ea; quippe Virgilio jubente per-*

La malizia, o bontà, ch'è in questo, o in quello.

Cerchi prima fra se che 'l freddo lume  
 Del gran vecchio Saturno in parte giri,  
 Ove contento stia, dove aggia pace,  
 E riguarde i minor con dolce aspetto; 10  
 Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio  
 Senta in luogo lontan ch'appena il veggia,  
 E non sia testimon dell'opre altrui.  
 (1) L'amorosa Ciprigna, e 'l pio Parente,  
 Da cui quanto è di ben ci piove in terra, 15  
 Si vagheggin fra se con lieto sguardo;  
 Che 'l Figliuol di Latona, e la sorella  
 Non sian contrari lor, non giunti insieme,  
 E non divisi ancor dal quarto albergo,  
 Ma gli possan mirar tra'l terzo, e'l quinto. 20  
 Quando vedi allumar l'Aquario, e'l Toro  
 Dalla notturna Dea, che Cinto onora,  
 Pianta le Vigne allor, sotterra i frutti;  
 Se la Capra Amaltea, se'l Cancro avverso,  
 Se la donzella Astrea, se quella parte 25  
 Ch'al dì con spazio egual la notte libra,  
 O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare

---

*disci ventos ante omnia, ac siderum mores neque aliter quam  
 navigantibus servari.*

(1) Il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso, e tacer  
 non ad'opre*, ec. lasciò scritto i seguenti versi:

*Il dì, che costei nacque, eran le stelle,  
 Che producon fra noi felici effetti,  
 In luoghi alti, ed eletti,  
 L'una ver l'altra con amor converse;  
 Venere, e'l Padre con benigni aspetti  
 Tenean le parti signorili, e belle.*

- Condusse Europa, e tu nel grembo allora  
 Versa del tuo terren le Biale e 'l Grano.
- 30 Ma più di tutti ben ci segna i giorni  
 Giocondi e gravi trascorrendo in giro  
 Dal luminoso Sol la casta Luua;  
 Ch'al nostro umano oprar tanto ha vicina  
 La possente sua luce, e'n così breve
- 35 Tempo, quante ha nel cielo erranti, e fisse  
 Studia di visitar, che ciò che in esse  
 Truova di bene o mal, lo versa in noi.  
 Non dee molto impiagar le piagge, e i colli  
 Il discreto Bifolco, s'ella giace
- 40 Ascosa col fratello; il quarto giorno  
 Che cornuta rivien coi tre vicini  
 Sacrati in terra son, che in questo nacque  
 Già di Latona in Delo il biondo Apollo.  
 (1) Pur l'Agnello e 'l Vitel potrà nel sesto
- 45 Di quel membro privar ch'è sposo e padre,  
 Benchè l'ottavo in eiò più lode porte.  
 Nei cinque altri miglior che vengon dietro  
 Può le piante innestar, spander i semi,  
 Può il Frumento segar, tosar le gregge,
- 50 E donarle al Mouton chi maschio brami;  
 Tesser da ricoprir le mense, e i letti,  
 E difender dal gel la sua famiglia.  
 Quel che segue costor contrario al seme,  
 È secondo a piantar, che 'l troppo umore,
- 55 Come in quello è nemico, in questo è caro.

---

(1) Plinio scrisse lib. 18. cap. 32. *Verres, juvencos, arietes, hoedos decrescente luna castrato.*



Quando ella contro al Sol con larga fronte  
 Del fraterno suo raggio tutta splende,  
 Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto:  
 Sol aprir si convien con lieto canto  
 Del prezioso Vin l'antico vaso, 60  
 Che conservi il sapor nell'ultime ore;  
 Solo è 'l tempo a domar col nuovo giogo  
 L'aspro torvo Giovenco, e con lo sprone,  
 E col morso al Caval frenar l'orgoglio.  
 E chi femmine vuol, marite il giorno 65  
 Delle Mandre ch'ei tiene il forte duce.  
 Fugga il quinto ciascun con quelli insieme,  
 Ch'hanno il nome da lui; che in cotali ore  
 L'impie Furie infernali intorno vanno  
 Tutte empiedo d'orror la terra, e l'onde. 70  
 Quel che ne vien dappoi ch'ella ha più lume  
 Non si tocchin le piante, e l'altro appresso  
 Per ventilar il Gran n'apporta l'ora:  
 Puisse in questo atterrar ne i boschi alpe-  
 stri  
 L'alto robusto Pin, l'Abete, e 'l Faggio 75  
 Nel verno a fabbricar Palazzi e Navi,  
 (1) Benchè forse indugiar quando è più sce-  
 ma  
 L'alma sua luce in ciel, non spiacea a molti.  
 Nel vigesimo dì, nell'altro innanzi  
 Così benigno il Sol ci apporta l'ore, 80

---

(1) Nel luogo sopra citato di Plinio si legge ancora, intorno al tagliare delle Piante, che *Omnia quae caeduntur, carpuntur, tondentur innocentius decrescente luna, quam crescente fiunt.*

Che ben puote il villan con ferma speme  
 In quel che pregia più dispensar l'opre;  
 E se creder si può, questo è quel giorno  
 In cui nascon color ch'hanno arte e senno  
 85 Di misurar tra noi le stelle, e 'l cielo,  
 E narrar quel che può Natura, e Fato.  
 Gli altri quattro di poi speranza, e tema  
 Di quel ch'aggia a venir ne danno eguale;  
 I due son da fuggir che vengon poscia.  
 90 Negli altri giorni allor ch'ella è vicina  
 Per ripigliar dal Sol novella face,  
 Puosse il Toro domar, romper la terra,  
 Tirar le Navi al mar, tagliar i legni,  
 E le sue Botti aprir, nè sia schernita  
 95 L'antica osservazion; che spesso al fine  
 Lo spregiar cose tali apporta danno;  
 Che matrigna talor, talvolta madre  
 Vien la luce del dì nell'opre umane,  
 E sol l'incominciar può torre, e dare  
 100 Tutto quel che si cerca; e ciò n'avviene,  
 (1) Perchè piacque a colui che tutto muove.  
 Non dico io già, che se 'l buon tempo,  
     l'opra  
 Perde l'occasion, che non si deggia,  
 Pur invocando Dio, tirare al fine  
 105 Quel che troppo indugiar gran danno fora.  
 E perchè il crudo gel, la pioggia, e 'l vento

---

(1) Dante incominciò così il primo canto del Paradiso:

*La gloria di colui, che tutto muove,*

Che improvvisa ci vien può nuocer molto,  
 Qui il perfetto cultor la mente inchini  
 Al suo sommo Fattor , divoto umile  
 Sacrificj porgendo , preghi , e voti , 110  
 (1) Che il nostro in lui sperar non caggia  
 indarno ,  
 Nè ch' al nostro sudor sia tolto il pregio :  
 Poi fra le stelle in ciel riguardi e 'mpari  
 Qual ci dà troppo umor , qual troppa sete,  
 Chi ci muova Aquilon , chi ghiaccio apporte , 115  
 E con qual compagnia qual parte lustrì ,  
 Chi surga o scenda , e la natura e 'l nome  
 Tutto aver si convien , nè men che quelli  
 Ch' al tempestoso mar credon la vita ,  
 O che il rozzo guardian che 'n parte dorme , 120  
 Ove ha capanna il ciel , la terra letto .  
 Questi i primi già fur , cui lunga pruova  
 Mostrò il corso lassù co i varj effetti ,  
 Ch' or di sì gran dottrina empion le carte ,  
 Che de i primi inventor vergogna ha seco . 125  
 Non si sgomenti adunque , e certo sperì  
 Il discreto Villan poter d'altrui  
 Quell' imparar che da se stesso apprese  
 E 'l Pastor , e 'l Nocchier tra i boschi . e  
 l' onde .

---

(1) Ella è cosa tanto propria , e naturale , che gli  
 Agricoltori sperino sempre il buono esito delle loro fa-  
 tiche , che fino S. Paolo scrisse nell' Epist. 1. a i Corint.  
 cap. 9. v. 10. *Quoniam debet in spe , qui arat , arare : et  
 qui triturat , in spe fructus percipiendi* . E Tibullo disse  
 lib. 2. Eleg. 7.

*Spes alit agricolas , spes sulcis credit aratis  
 Semina , quae magno foenore reddat ager .*

- 130 Qualor Delia vedrem contraria, o giunta,  
 O che dal quarto albergo irata garde  
 Qual Pianeta crudel che mangia i figli,  
 Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,  
 Gran pruine all' Ottobre, e nevi al verno.
- 135 Quando il padre riguarda, ovunque sia,  
 Rende in ogni stagion dolcezza, e pace:  
 Scaccia il freddo e l'umor ch'al mondo truova  
 Mirando Marte, e quando incontra, o  
 guarda  
 Ben vicino il Fratel, turba ogni stato,  
 140 L'onda, l'aria, il terren rimuove, e cangia.  
 Con la Ciprigna Dea secondo i tempi  
 Umor reca e calor, pur nebbia e nevi  
 L'Autunno, e'l verno, ma soavi e piane,  
 Che dal regno d'amor non cade asprezza.
- 145 Col divin Messaggier mai sempre quasi  
 Suole i giorni voltar ventosi, e foschi.  
 Tutto quel, che diciam, la vaga Luna  
 In men di trenta dì compie, e rinnuova  
 Trapassando in viaggio or questo, or quello;
- 150 Ma quelli altri Maggior, ch'han sopra il cor-  
 so,  
 Non così spessi già, ma di più forza,  
 Fanno effetti quaggiù secondo il loco  
 Che si truovan tra lor secendo il tempo,  
 Che'l suo proprio valor giungendo ad essi
- 155 Puon crescer, e scemar quel ch'ave in seno.  
 Qualunque errante in ciel incontri, e guardi  
 L'alato Ambasciador nell'aria sveglia  
 Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto,  
 O di Zeffiro, o d'Euro, o torbo, o chiaro,
- 160 O con nevi, o con piogge, come aggrada

Al compagno ch'egli ha , ch'a tutti è servo.  
 La stella Citerea con l'Avo antico  
 Talor raffredda il ciel , talor lo bagna ,  
 Ma dolcemente pur , che mal si accorda  
 Col suo secco venen nemico a tutti : 165  
 Col gran pio Genitor in chiare tempore  
 Più soave il calor , meno aspro il gelo  
 Rende , e l'aria , e la terra , e l'onde insieme  
 Di vaghezza , e d'amor tutto riempie .  
 Al suo fero Amator la fiamma , e l'ira 170  
 Con le piogge , e col gelo ammorza , o  
 spegne ;  
 Al luminoso Sol con fosche nubi  
 Pregne di largo umor la vista ingombra ,  
 Forse temendo ancor ch'un'altra volta  
 Non l'accusi a Vulcan , se Marte alloggia. 175  
 Grandini , piogge , nevi , lampi , e tuoni  
 Tempestoso e crudel ci porta Apollo ,  
 Ove incontri Saturno , ovunque il guardi .  
 Folgori , venti , gel raddoppia in terra  
 ( Benchè sì dolce sia ) s'ei corre a Giove ; 180  
 S'al bellicoso Dio , rabbiosi e secchi  
 E caldi fiati aviam , nè stanno in posa  
 Tra i liti Sicilian l'eterne incudi .  
 Con più terribil suon procelle , e turbi  
 Qualor Libra , o Monton pareggia i giorni , 185  
 Saeette al caldo ciel , poi folte nevi  
 Quando è più breve il dì , dal quinto foco  
 Nascon dove ei talor rivolga il guardo  
 Nel gran Superior ; se Giove ha in vista ,  
 Tempestoso pur vien , ventoso , e torbo , 190  
 Nè per nuova stagion la voglia cangia .

Se 'l gran Padre , e 'l Figliuol ch' ebbero  
ogn' ora

Si diverso il voler, s' incontran pure  
O con l'occhio , o col piè ; ( che raro av-  
viene )

195 Torbido , e grave umor tempeste , e fuoco  
Mandan per l'aria , e fanno al mondo fede,  
Che mai nulla fra lor fu pace , e tregua .  
Vuolsi saper ancor chi monti , o scenda ,  
E chi sia presso al Sol , chi sia lontano

200 De i celesti animai , dell'altre stelle  
Che stan fisse tra lor , nè cangian loco  
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo ,  
Che ne i cento anni appena un passo muove.  
Quando al tempo novel da prima il Sole

205 Al felice Monton le corna indora ,  
L'accompagnan quel dì Favonio , e Coro ;  
Poichè verso il mattin quasi in un punto  
Il corsier Pegaseo si mostra e cela  
Tra i crin d'Apollo , si rinnova il fiato

210 Che da Settentrion le forze prende .  
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte  
Scarco dal suo Signor , tre giorni almeno  
Soglion turbi venir tra piogge , e nevi .  
Già s'avvicina April , già verso l'Alba

215 Il crudele Scorpion la coda asconde  
Che ci suol risvegliar Zeffiro , ed Ostro  
Con minaccioso ciel , poi quando al vespro  
Si comincian veder tuftar fra l'onde  
Le figliuole di Atlante , allor ne sembra

220 Ch'altro verno novel ci guasti Aprile .  
Quinci che il vago Sol montando al Tauro  
S'accompagna con lor , ci dona spesso

**Ai crescenti arbuscei soavi piogge .**

Quando al primo imbrunir di notte oscura  
Già in Oriente appar d'Orfeo la Lira , 225

Ben minaccia il terren d'aspra procella .

Se la Capra al mattin si mostra aperta ,  
E si asconde tra i monti al tardo oscuro  
L'ardente Sirio , allor pruine , o piogge ,  
O 'l ciel crucciooso ci s'attenda intorno . 230

Or si mostra il Centauro , e seco adduce  
Pioverse nubi ; e poi le sette stelle

Ch'or vanno inuanzi al Sol sereno , e dolce  
Ci rendon vento , e cel ritoglie Arturo ,  
Che cadendo sul dì minaccia il cielo . 235

Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo ,  
E l'Aquila vien fuor ventosa , e molle .

Il pietoso Delfin da sera monta

Co i suoi Zeffiri in sen ; or nell'Aurora  
Il suo crudo veneno asconde l'Angue 240

Tra l'ende salse , e fa turbar il tempo ,

Non però sì , che col Favonio , e l'Austro  
Non sia sommo calor ; poi la Corona

Della vaga Ariadna al primo aspetto  
Del mattutino albor si attuffa in mare 245

Con affanno e sudor ; nè lunge a lei ,

E nel tempo medesimo già in Occaso

Va il Capricorno in parte ; e n'ver la sera

Si può Cefeo veder che ci minaccia

Pioggia e tempesta , e pur nel mondo sveglia 250

Quel soffiar di Aquilon , che il sermon Greco

Prodromo appella , ch' a predir ci viene ,

Che l'uno e l'altro Can ch'han seggio in

alto ,

Tosto denno apparir là ver l'Aurora

- 255 Con sete, e rabbia, e dopo lui riprende  
L' Etesio il corso, e con più forza assai  
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,  
Mentre che luce il Sol, poi dorme il Vespro,  
Così la notte ancor, nè cangia stilo
- 260 Fino in quaranta di. Già lassa Febo  
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra  
Poco avanti al mattino in mezzo il petto  
La sua stella maggior ch' ogni altra avanza  
Di possanza, e d'onor, ma in quello stato
- 265 L'aer puro, e seren fa torbo, e fosco:  
Guarda il chiaro splendor ch'è il tesoro primo  
Della vergine Astrea che 'l nome porta  
Del buon Vendemmiator, ch'or surge avanti  
Al ritornar del Sole; e 'l freddo Arturo
- 270 Già bagnando il terren si asconde e fugge  
La donna di Etiopia amata, e culta  
Dal volator Perseo, nel primo bruno  
Si mostra in Oriente, e turba il mondo.  
I due Pesci, e 'l Monton sotto all' Occaso
- 275 Discendendo al mattin di Noto, e d'onde  
Lascian seguati i dì, che veggion giunto  
Per le notti adegua già in Libra il Sole;  
Or nel tempo medesimo al loco istesso  
Si attuffa irato il tempestoso Auriga,
- 280 Che sovente al Villan fa guerra, e danno.  
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,  
Si vede ir nel mattin con Austro, e pioggia  
Il principio del Tauro all' Occidente;  
Or con brina e con gel caggiono in mare
- 285 Quando ci spunta il Sol le sette stelle  
Ch'ei porta in fronte, e la sementa invita.  
Or si asconde da noi Cassiopeja



Ventosa, e turba, e tra ghiacciosi spirti  
 Il lucente Scorpion la fronte scuopre.  
 Già del canuto verno i dì son giunti 290  
 Che'l famoso Chiron riscalda Apollo;  
 Già minaccioso in ciel tra piogge, e venti  
 Quando si colca il Sol nasce Orione:  
 Or quanti segni ha in ciel, quante facelle  
 E surgendo, e cadendo a pruova fanno 295  
 Chi più nevi, tempeste, e piogge adduca.  
 Poco creda il Villan, poca aggia spene  
 Quando va sotto il Can, ch'innanzi caccia  
 La paventosa Lepre, e quando torna  
 L'Aquila nel mattin con gli altri insieme 300  
 Ch'ai buon tempi miglior vedea la sera,  
 E mentre scorre il Sol l'irsuto vello  
 Del barbato animal ch'a noi furauo  
 Sì gran spazio del dì lo dona altrui;  
 E mentre umidi tien gli aurati crini 305  
 Quasi rubello a noi di Aquario in seno  
 Ch'ogni sforzo lassù soggiace al verno.  
 Quando ripiglia alfin l'albergo in Pesci,  
 Già cresce il giorno assai, che viene appunto  
 Quando il fero Leon tutto è in Occaso. 310  
 Quì dal Settentrion soave spira  
 Certo fiato gentil ch'Ornitio ha nome,  
 Fugge Calisto allor, e fuor ci manda  
 Per le nevi addolcir Favonio amato;  
 Che quanto compie in ciel la Luna un corso 315  
 Tien quì l'impero, e ci rimanda allora  
 O da i liti Affricani, o d'altra parte  
 Sopra i tetti a garrir la vaga Proguc.  
 La celeste Saetta in ver la sera  
 Pur con varie tempeste in alto sale, 320

- Quella onde già pietoso il forte Alcide  
 Uccise il fero uccel ch'a Prometèo  
 Il rinascete cor gran tempo rose .  
 Poi si rivede il ciel aperto , e chiaro ,  
 325 E sette giorni , e sette al tristo Sposo  
 Alla fida Alcione Eolo prestare  
 Tranquillo , e queto il mar ; mentre ei fra  
 l'onde  
 Van tessendo , e formando il nido a i figli :  
 Ma quando veggion poi che tutta appare  
 330 Argo la nave in ciel , cotal gli accora  
 La rimembranza ancor del legno antico ,  
 Ove solcando già morì Ceice ,  
 Che si ascondon temendo , e 'l Re de i venti  
 Riprende il corso , e con Nettuno giostra .  
 335 Or non pur il saper come , e'n qual loco  
 Seggian le stelle in ciel , chi scenda , o monti ,  
 E la forza , e 'l valor di questa , e quella  
 Pon mostrar il seren , la pioggia , e i venti  
 Al pratico cultor , ch' appresso vanno ;  
 340 Ma il gran padre del Ciel pietoso ancora  
 Al suo buon seme uman per mille modi  
 In aria , in terra , in mar , la notte , e 'l giorno  
 Ci dà fermo segnal del suo pensiero  
 Tanto innanzi al seguir , che ben si puote  
 345 Molti danni schivar per chi gli ha cura .  
 (1) Quando tornando a noi novella Luna

---

(1) In questi versi , ed in altri molti , che seguivano , fu imitato dall' *Alamanni* Vergilio , che nel lib. 1. della *Georg.* così scrisse .

*Luna revertentes cum primum colligit ignes ,  
 Si nigrum obscuro comprehenderit aere cornu ,*

Mostrì oscure le corna, e dentro abbracci  
 L'aer che fosco sia, tema il Pastore,  
 Tema il saggio cultor, che larga pioggia  
 Debbe tutte innondar le gregge e i campi: 350  
 Ma se dipinte avrà le guance intorno  
 D'un virgineo rossor, di Borea in preda

*Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber ✓  
 At, si virgineum suffuderit ore ruborem,  
 Ventus erit: vento semper rubet aurea Phoebe.  
 Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)  
 Pura, nec obtusis per coelum cornibus ibit,  
 Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo,  
 Exactum ad mensem, pluvia, ventisque carebunt;  
 Votaque servati solvent in littore nautae  
 Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae.*

Il leggiadrissimo Chiabrera in un suo Poemetto,  
 intitolato:

*Il Presagio de' Giorni:*

*Nè meno al guardo uman segno sicuro  
 Porge di tempo rio l'umida Luna,  
 Quando sorge novella, e quando appare  
 Per lo smalto del Ciel di velo oscuro  
 Tutta coperta: e s'ella poi sen poggia  
 Per le superne vie bruna le corna,  
 Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,  
 Da che mostrò nell'alto il puro argento,  
 Le pareggiate corna al ciel rivolge,  
 Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,  
 Che se nel quarto dì, da che raccese  
 Cintia la face ne' fraterni lumi,  
 Da densa nube ella sostiene oltraggio,  
 Ed abbia le sue corna rintuzzate,  
 Torbidi udransi risonare i fiumi  
 Per grossa piova; e rinforzando orgoglio  
 Usciran mostri dall'Eolio speco  
 Gonfi le gotte, e tempestando i campi  
 Apporteranno all'arator cordoglio.*

Darà la terra, e 'l ciel più giorni, e 'l mare:  
 E s' al quarto suo di ch'agli altri è duce,  
 355 Lieta la rivedrem, di puro argento,  
 Senza volto cangiar, lucente, e chiara;  
 Non pur quel giorno allor, ma quanti ap-  
 presso

Saran nel corso suo, sereni, e scarchi  
 E di venti, e di piogge andranno intorno.  
 360 Allor potrà il Nocchier sicuro al porto  
 Drizzar la prora, e scior cantando i voti  
 A Glauco, Panopea, Nettuno, e Teti.  
 (1) Non men ci dona il Sol non dubbj segni

(1) Va pure ancora in questo luogo seguitando il nostro Poeta religiosamente le vestigia di Vergilio, che disse nel sopra citato libro della Georg.

*Sol quoque et exoriens, et cum se condet in undas*

*Signa dabit: solem certissima signa sequentur,*

*Et quae mane refert, et quae surgentibus astris.*

*Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum*

*Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,*

*Suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto*

*Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.*

*Aut ubi sub lucem densa inter nubila se se*

*Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget*

*Tithoni croceum linquens Aurora cubile,*

*Heu, male tum mites defendet pampinus uvae!*

*Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando:*

*Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,*

*Profuerit meminisse magis: nam saepe videmus*

*Ipsius in vultu varios errare colores.*

*Caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros;*

*Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni,*

*Omnia tunc pariter vento, nimisque videbis*

*Fervere; non illa quisquam me nocte per altum*

*Ire, neque a terra moneat convellere funem.*

*At si, cum referetque diem, condetque relatum,*

*Lucidus orbis erit, frustra terreberet nimbis,*

Quando surge al mattin , quando s' attuffa  
Tra l' onde al vespro ; e ci ammaestra , e 'n-  
segua

365

Qual si deve aspettar la luce , e l' ombra .  
S' al suo primo apparir ne mostra il volto  
D' alcun nuovo color turbato , o tinto ,  
E i dorati capei non sparge in lungo ,  
Ma gli annoda alla fronte , e gl' inghirlanda

370

D' un doloroso vel , sia certo il mondo  
Di bagnarse quel dì , che 'l mar turbando  
Ci vien Noto a trovar , mortal nemico

Alle piante , alle gregge , a i culti colli :  
Se riportando a noi la fronte ascosa

375

Tra spesse nubi pur , se in più d' un loco

Qualche raggio veggiam romper la gonna  
Spuntando intorno , o se la bianca Aurora  
Lassando il suo Titon pallida sorge ,

380

Triste le Vigue allor , ch' a salvar l' uve

Non è il pampino assai ; sì folta il cielo

Con orribil romor grandine avventa .

Poi quando i suoi corsier vanno all' Occaso ,

Più si deve osservar , ch' assai sovente

Suol da noi dipartir con vario aspetto .

385

Il suo raucio color ci annunzia umore ,

Borea il vermiglio , e se 'l pallor dell' oro

Già il fiammeggiante crin mischiato avesse

Di triste macchie ancor , vedrassè il mondo

*Et claro silvas cernes Aquilone moveri .*

*Denique , quid vesper serus vehat , unde serenas*

*Ventus agat nubes , quid cogitet humidus Auster ,*

*Sol tibi signa dabit . Solem quis dicere falsum*

*Audeat ? . . .*

*Alamanni*

- 390 Andar preda di par tra piogge, e venti:  
 Non discioglie il Nocchier dal lito il legno  
 In simil notte mai, nè il buon Pastore  
 Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,  
 Nè il discreto Arator nel campo i buoi:
- 395 Ma quando ei ci ritoglie, o rende il giorno,  
 S'ei mostra il lume suo lucente e puro,  
 Non avrem piogge allor, ma dolce e chiara  
 Verrà l'aura gentil crollando i rami.  
 Così ne mostra il Sol cui ben l'intende -
- 400 Quel che la notte, e 'l dì, l'estate, e 'l verno  
 Deggia Zeffiro far, Coro, Euro, e Noto,  
 E l'ore a noi portar serene, o fosche.  
 (1) Or senza alta tener la vista al cielo,

---

(1) Colla stessa religiosa maniera continua l'*Alamantius* ad imitare, ovvero piuttosto a trasportare nelle nostra favella Vergilio, di cui si trascriveranno solamente alquanti versi del lib. 1. della *Georg.*, non volendoli portar tutti, per non fare troppo lunga annotazione, potendosi da ognuno riscontrarne il restante.

*Atque haec ut certis possimus discere signis,  
 Aestusque, pluviasque, et agentes frigora ventos:  
 Ipse pater statuit, quid menstrua Luna moneret,  
 Quo signo caderent Austri; quid saepe videntes  
 Agricolae, propius stabulis armenta tenerent.  
 Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti  
 Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis  
 Montibus audiri fragor, aut resonantia longe  
 Littora misceri, et nemorum increbrescere murmur etc.*

Dei segni poi, che sogliono pronosticare il tempo  
 ieto, e sereno, incominciò Vergilio a farne così la de-  
 scrizione.

*Nec minus ex imbri soles, et aperta serena  
 Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.  
 Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,  
 Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,*

Mille altri segni aviam , ch'aperto fanno  
 Quel che ci dee venir . Non sentiam noi 405

*Tenuia nec lanae p̄r coelum vellera ferri.  
 Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt  
 Dilectae Thetidi Alcyones : non ore solutos  
 Immundi meminere sues jactare maniplos etc.*

Il Chiabrera nel citato suo Poemetto ancora s'unì coll'Alamanni a pigliare moltissimo da Vergilio; e ciò egli fece con somma leggiadria; ne porteremo solamente alcuni versi:

*Or solleva la fronte , ed alza il ciglio  
 Per lo seren delle celesti piagge ,  
 Mentre Febo nel Mar lava le rote  
 Dell'infocato carro , e terge i rai  
 Nell' ampio sen della cerulea Teti ;  
 Pon mente , e quando colassù vedrai  
 Fuor di costume stelleggiar fiammelle ,  
 E per lo spazio dei notturni orrori  
 Oltre l' usato scintillar le stelle ,  
 Non aspettar chiara stagione ; e quando  
 Il bel fulgor di quelli eterni lumi  
 Si tinge di livor , prenda conforto ,  
 O Lorenzo gentil , tua gioventute  
 A suon di cetra festeggiar Donzelle  
 In regia stanza , e fa piacevol schermo  
 Del dì seguente alla nojosa asprezza  
 Minaccioso di lampi , e di procelle ;  
 Ma non però sempre a fermarsi intento  
 Vo' nell' alto del Ciel dannarti il guardo :  
 Cento quaggiù , cento messaggi in terra  
 Ti narreran quando aspettar dei pioggia ,  
 La rondinella se d'intorno al fiume ,  
 O dove lago limpido ristagna ,  
 Tesse , radendo terra , i suoi viaggi ,  
 O lieta in quello umor bagna le piume ;  
 E se mai per aperta ampia campagna ,  
 Pascendo lungo i ruscelletti chiari ,  
 Solleva la giovenca alto la testa ,  
 E l' aure accoglie con aperte nari ;  
 Il Guso , il gracidan della Cornice ,*

- Quando s'arma Aquilon per farci guerra,  
 Sonar d'alto romor gran tempo innanzi  
 Le selve alpestri? e minacciar da lunge  
 Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
- 410 I presagi Delfin fuggire a schiera  
 Ove il futuro mal men danno apporta?  
 E se dall'alto mar con più stese ali  
 Rivolando tornar si sente il Mergo,  
 E con roco gridar fra cruccio e tema
- 415 D'un non solito suon empier gli scogli,  
 O se l'ingorde Folaghe intra loro  
 Sopra il secco sentier vagando stanno,  
 O il montante Aghiron poste in oblio  
 Le native onde sue, paludi, e stagni
- 420 Consideriam fra noi volando a giuoco  
 Sopra le nubi alzarse, allor chi puote  
 Ratto schivar il mar, si tiri al porto;  
 E chi ne sta lontan, ne i voti appelli  
 E Castor, e 'l Fratel; ch'ei n'ha mestiero.
- 425 Or dal notturno ciel cader vedrai,  
 Quando il vento è vicin, lucente stella  
 Di fiammeggiante albor lassando l'orme;  
 Or secchissima fronde, or sottil paglia  
 Gir per l'aria volando, or sopra l'onde
- 430 Leve piuma apparir vagando in giro.  
 Ma se inver l'Aquilon son lampi e fuochi,  
 Se di Zeffiro, o di Euro il ciel rintuona,  
 Nuotan le Biade allor, nè fia torrente  
 Che non voglia adeguar l'Eufrate, e 'l Nilo,

---

*E del Corbo non men la negra voce,  
 Che bagnerassi il Villanel predice ce,*



E bagnandosi i crin, gravose e molli . 435  
 Il turbato nocchier le vele accoglie .  
 Quanti son gli animai che ti fan segno  
 Della pioggia che vien ! l'esterno Grue  
 Dalle palustri valli al ciel volando  
 La mostra aperta ; il Bue con l'ampie nari 440  
 Sollevando la fronte l'aria accoglie ;  
 La Rondinella vaga intorno all'onde  
 S'avvolge , e cerca ; e dal lotoso albergo  
 Il nojoso garrir la Rana addoppia .  
 Or l'accorta Formica a ratto corso 445  
 Con lunga schiera a ritrovar l'albergo  
 Intende , e bada alla crescente prole .  
 Puossi verso il mattin tra giallo , e smorto  
 Talor l'arco veder , che l'onde beve  
 Per riversarle poi ; dei tristi Corvi 450  
 Veggionsi attorno andar le spesse gregge ,  
 Di spaventoso suon l'aria ingombrando ;  
 Ogni marino uccello , ogni altro insieme ,  
 Ch'aggia in stagno , in palude , o 'n fiume  
 albergo  
 Sopra il lito scherzar ripien di gioja 455  
 Veggiam sovente ; e chi la fronte attuffa  
 Sott'acqua , e bagna il sen ; chi nell'asciutto  
 S'accorrea , e s'alza , e ne dimostra aperto  
 Van desio di lavarse , e dolce speme :  
 Or l'impura Cornice a lenti passi 460  
 (1) Stampar l'arena , e con voci alte , e fioche

---

(1) Per esprimere il rauco canto della Cornice furono prese alcune parole di Dante , che le usò nel seguente terzetto , Inf. can. 3.

- Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.  
 Nè men la notte ancor sotto il suo tetto  
 La semplice Donzella il dì piovoso  
 465 Può da presso sentir, qualor cantando  
 (1) Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;  
 Che 'l nutritivo umor montando in cima  
 Dell'ardente lucerna ingombra il lume,  
 E scintillando vien di fungo in guisa.  
 470 Cotal si può veder tra l'acque e i venti  
 Il buon tempo seren ch'appresso viene  
 A mille segni ancor; ciascuna stella  
 Mostra il suo fiammeggiar più vago, e lieto,  
 E la Luna, e 'l Fratel più chiaro il volto;  
 475 Non si veggion volar per l'aria il giorno  
 Le leggiere foglie, nè sul lito asciutto  
 Spande il tristo Alcion le piume al Sole;  
 Non con l'immonda bocca il lordo Porco  
 Or di paglia, or di fien sciogliendo i fasci  
 480 Gli getta in alto, e già seggon le nebbie  
 Dentro le chiuse Valli in basso sito;  
 Nè quel notturno uccel, ch'Atene onora,  
 Già spiato del Sol l'ultimo Occaso,  
 Di nojoso cantar intuona i tetti.  
 485 Vedesi spesso allor per l'aer puro  
 Niso in alto volar seguendo i passi

*Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.*

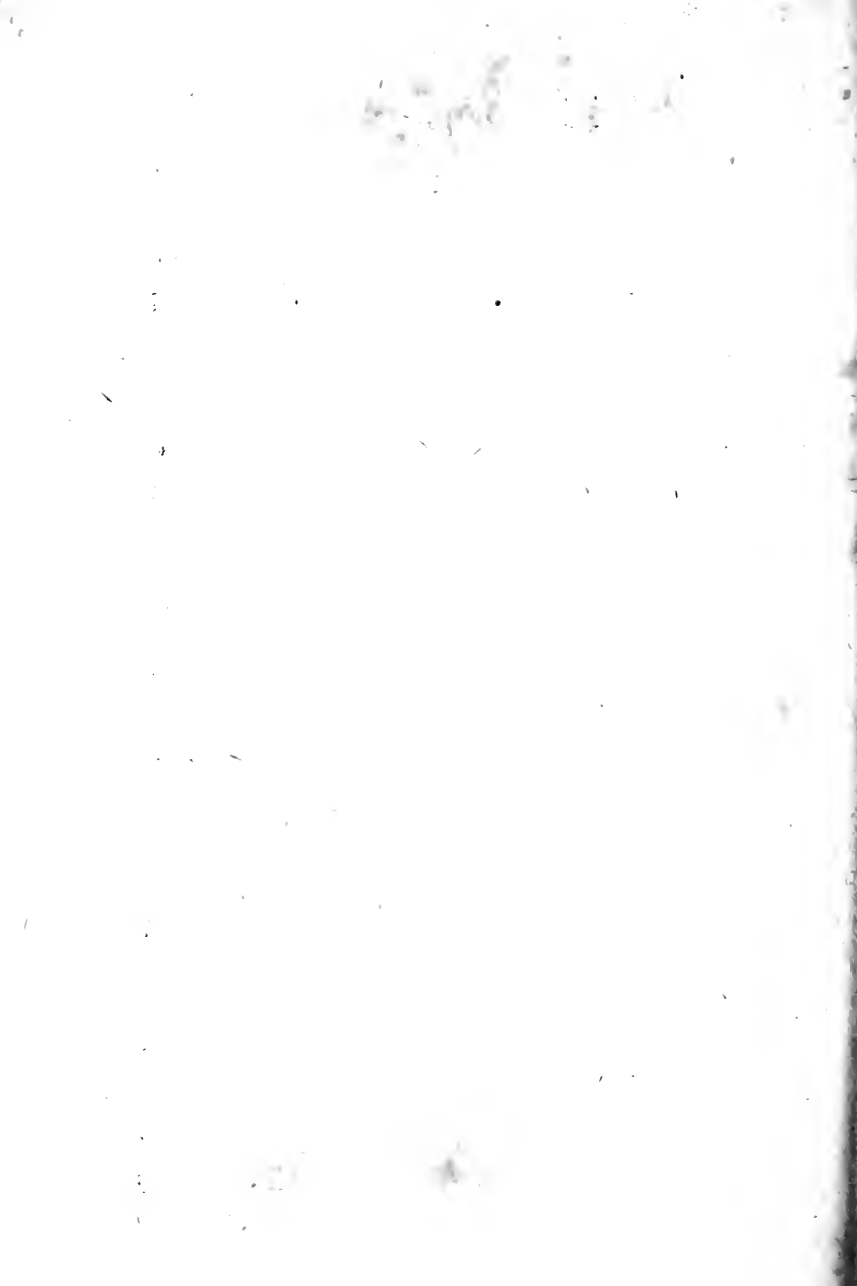
(1) Questa espressione ancora fu presa da Dante;  
 che nel Parad. can. 16. disse:

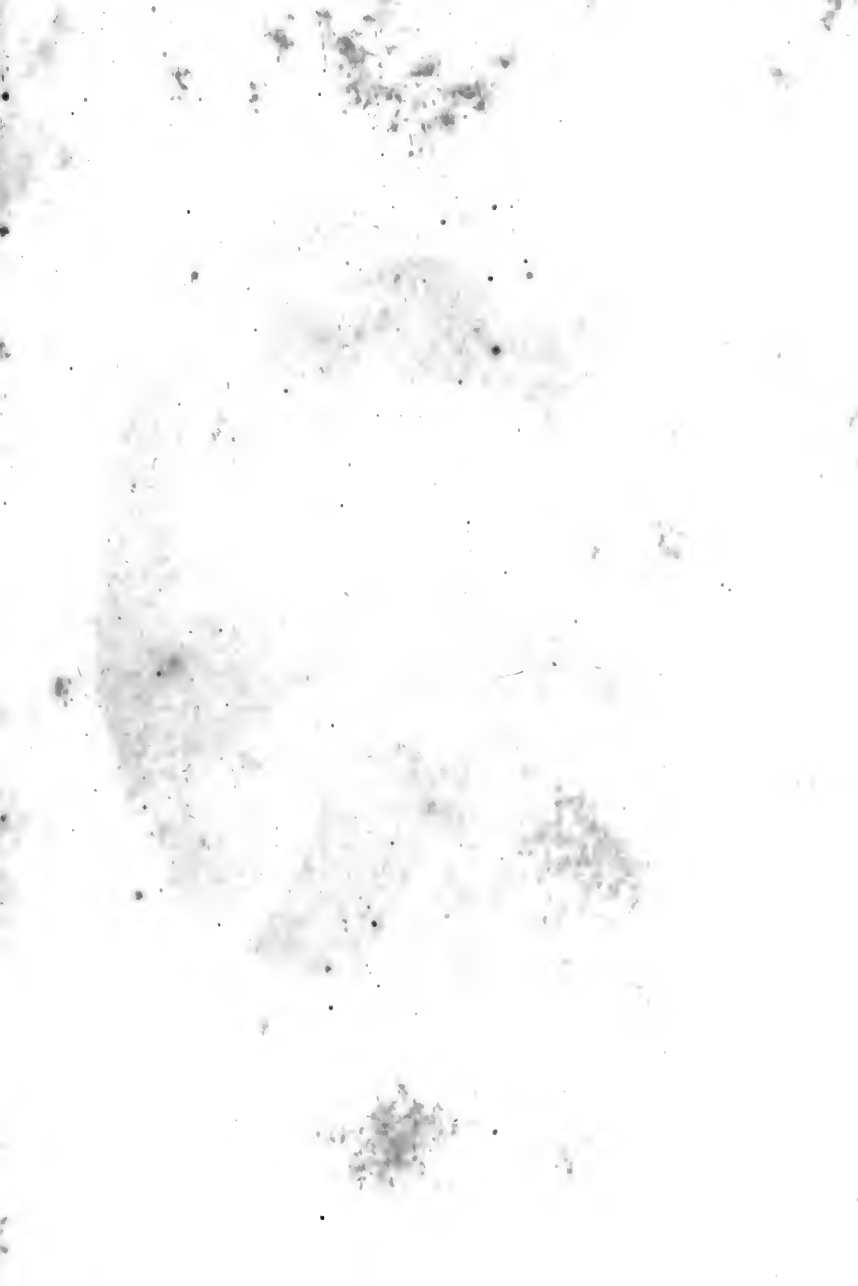
*L'altra, traendo alla rocca la chioma,  
 Favoleggiava colla sua famiglia,  
 De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.*

Della Figlia crudel, per far vendetta  
 Del suo purpureo crin; ma quella leve  
 Pur con l'ali tremanti il ciel segando  
 Va quinci, e quindi, e già del padre irato 490  
 Troppo sente vicin l'adunco piede.  
 Sentonsi i Corvi allor di chiare voci  
 Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme  
 Di dolcezza ripien per gli alti rami  
 Menar festa tra lor (1), che già le piogge 495  
 Veggion passate, e con desio sen vanno  
 I figli a riveder nel nido ascosi.  
 Già non voglio io pensar ch'augello, e fera  
 Per segreto divin prevegga il tempo  
 Chiaro, o fosco che vien, nè sian per fato 500  
 Di più senno, o veder creati al mondo;  
 Ma dove, o la tempesta, o 'l leve umore  
 Van cangiando il sentier (che'l padre Giove  
 Or con Austro, or con Borea, or grossa, or  
 rara  
 Fa l'aria divenir) gli spirti, e l'alme 505  
 Diversi hanno i pensier che nascon dentro  
 Dal variar del ciel; però veggiamo,  
 Quando torna il seren, tra i verdi rami  
 Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,  
 E più lieto apparir cantando il Corvo. 510

---

(1) Pare, che il Poeta in questo luogo avesse in mente quel passo della Cantica di Salomone: *Jam hyems transit, imber abiit, et recessit.*







G. Boggi incis.

Giovanni Rucellai

# LE API

DI MESSER

GIOVANNI RUCELLAI

GENTILUOMO FIORENTINO,

*Le quali egli compose in Roma l'anno 1524.*

*essendo quivi Castellano di Castel*

*Sant' Angelo .*

Le Api di M. Giovan  
ni Buicellai gentil' h'ro [sic]  
Fiorentino, Leguali: composte in Roma  
de l' Anno. M. D. XX. III.  
essendo quivi Castellano  
di Castel Sant' An  
gelo.

M D XXXIX.

- 25 : bello e di 44 pagine, non numerate.  
Ogni pagina ha 32 versi; la prima 26, l'ultima  
me 21. Sono alcune indicazioni di stampe.  
In 16° piccolo.]

(5 vers. in sono numerati)



Le Api di M. Giovanni  
Rucellai, Gentil' homo Fiorentino  
quali compare in Roma del' Anno  
mo, M. D. XXXIII.

Essendo Castellano di  
Castel Sant' Angelo in Roma

A MESSER

GIOVANGIORGIO TRISSINO.

Trissino.

Pietoso, e debito officio è veramente,  
Signor Giovangiorgio, l' eseguire le ultime  
volontà dei definti, e specialmente quelle,  
che ci furono da persone care con fede, e  
con diligenza commesse; perciò che eseguendo  
le disposizioni altrui, non solamente ubi-  
diamo alle leggi, ma ancora diamo ama-  
maestramento a quelli, che restano dopo  
noi, che debbono dare esecuzione alle no-  
stre. E però essendo M. Giovanni Rucellai  
mio fratello (che allora era Castellano di  
Castel Sant' Angelo in Roma) vicino alla  
morte (delle cui virtù, e letteratura lasce-  
rò, che da coloro, che come me lo cono-  
scevano, ne sia reso quell' ampio testimonio,  
che gli passa; ed io solamente dirò questo,  
che egli v' amava, ed onorava tanto, quan-

111 17  
20  
111 17  
+ dime 1/2  
111 17  
111 17  
111 17  
111 17  
111 17  
111 17

to alcuno altr' uomo, che fosse al mondo  
 essendo adunque egli (come ho detto) ve-  
 nuto all' estremo della sua vita, mi chiamò,  
 e disse: Palla, unico mio diletteissimo fra-  
 tello, poichè è giunto il tempo, nel quale  
 piace all' Eterno Iddio, che da voi mi di-  
 parta, io molto volentieri da queste tene-  
 bre m' allontanano; ma perchè la natura ci  
 astringe ad amare, ed aver cari i nostri  
 figliuoli, et non avendo io avuti altri, che  
 quelli, che dall' ingegno mio sono stati  
 prodotti, questi cotali di necessità mi sono  
 carissimi, e però quanto più posso te gli  
 raccomando, e massimamente le mie Api,  
 le quali avvegnachè siano opera compita,  
 non hanno però ancora ricevuta la estrema  
 mano, e questo è avvenuto, perciocchè io  
 volea rivederle, et emendarle insieme col  
 nostro Trissino, quando egli si fusse da  
 Venezia tornato, ove è ora Legato di Papa  
 Clemente nostro Fratel Cugino; le quali  
 Api, come potrai vedere, a lui le havea già  
 destinate, e dicte; laonde ti priego, che  
 quando ti parà tempo opportuno, tu glie le  
 voglia o dare, o mandare; acciochè egli  
 in vece mia le rivegga, e corregga, e se  
 al suo perfetto giudizio parerà, dalle fuori,  
 e falle stampare; e non aver paura di co-  
 sa alcuna, avendo il vivo testimonio di  
 tant' uomo. Così potrai parimente fare del  
 mio Oreste, se non gli sarà grave di pren-  
 dere per la memoria di chi tanto l' ama,  
 sì lunga fatica: e detto et ebbe questo,

7 E

12  
LT

IX

IX  
ho

1 ha

1c

- c'

1.

LX

12

LX

IX

12

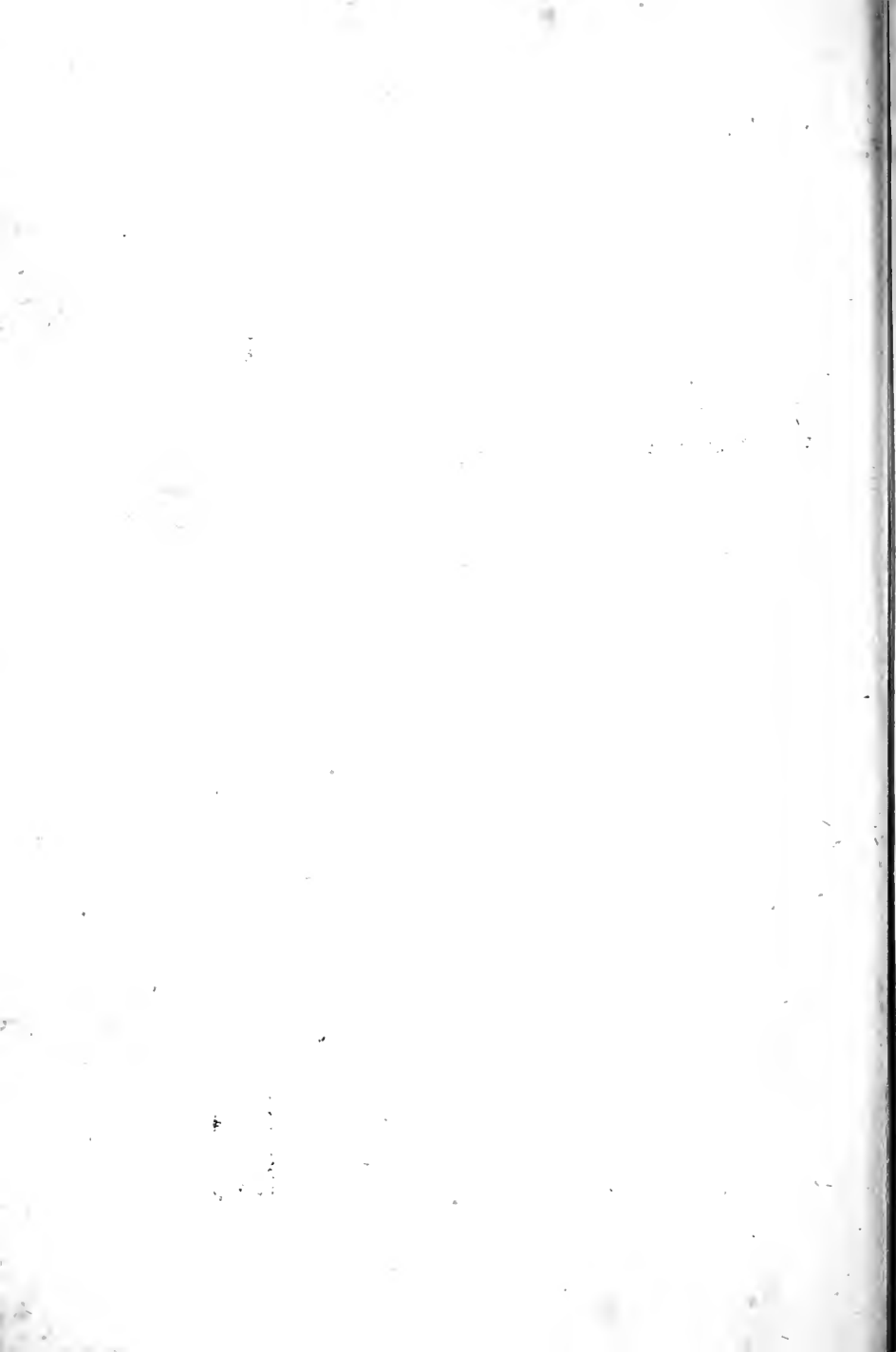
IX

IX

non molto dappoi della presente vita passò.  
 Ond' io per eseguire la predetta sua ultima  
 volontà, tosto che mi fu per li travagli  
 della Patria nostra concesso, ve le man-  
 dai. Ed essendo elle poi state emendate,  
 ed approvate da voi, per eseguire ancora  
 l'altra parte di tale sua disposizione, ho  
 preso partito di farle stampare; nè mi oc-  
 corre persona, sotto il cui nome le debba  
 più sicuramente, e più meritamente pubbli-  
 care, che sotto il vostro; perciocchè oltre  
 ch' elle furono dall' Autore istesso nel com-  
 ponerle a voi dedicate, voi ancora foste  
 il primo, che questo modo di scrivere in  
 versi materni liberi dalla rima poneste in  
 luce, il qual modo fu poi da mio Fratello  
 in Rosmunda primieramente, e poi nelle  
 Api, e nell' Oreste abbracciato, ed usato.  
 Adunque meritamente, siccome primi frut-  
 ti della vostra invenzione, vi si mandano.  
 Dell' Oreste poi mi è paruto di soprassedere  
 almen tanto, che'l vostro Belisario, o  
 per dir meglio, la vostra Italia Liberata,  
 Opera veramente dottissima, e quasi un  
 nuovo Omero della nostra lingua, sia da  
 voi condotta a perfezione, e mandata in  
 luce. In questo mezzo adunque piglierete  
 le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e  
 ci amerete come fate. State sano.

Da Firenze a' ~~XII~~ 12. di Gennajo del 1539.

IX LXV  
 Lg  
 1/2  
 1.23 Tg/ich  
 15  
 IX  
 IX X 6  
 IX: 70  
 1ch  
 -y le Te  
 IX x  
 IX



# LE API

DI MESSER

GIOVANNI RUCELLAI.

**M**entr' era per cantare i vostri doni  
Con alte rime, o (1) Verginette caste,  
(2) Vaghe Angelette delle erbose rive,

(1) *O Verginette caste*) Si dice, che l' Api acerbamente pungono coloro, i quali di prossimo hanno usato il coito; però scrive Palladio ragionando di loro: *Purus custos, frequens, et castus accedat*. Per intelligenza maggiore di questo luogo vedi sotto, quivi: *Tu prenderai ben or gran meraviglia, S' io ti dirò, che n' lor casti petti, Non albergò giammai pensier lascivo; Ma pudicizia, e sol desio d'onore, e di sotto ancora. Però sia casto, e netto, e sobrio molto Qualunque ha in cura questa onesta prole.* Virgilio lasciò scritto così; *Illum adeo placuisse Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvunt.*

(2) *Vaghe Angelette*) Allude a quel luogo del Petrarca: *Nova Angeletta sovra l' ale accorta Scese dal Cielo in su la fresca riva.*

- Preso dal sonno, in (1) sul spuntar dell'Alba  
 M'apparve un coro, della vostra gente,  
 E dalla lingua, ond'è s'accoglie il mele,  
 (2) Sciolsono in chiara voce este parole:  
 O spirito amico, che (3) dopo mill'anni,  
 E cinque cento, rinovar ti piace  
 10 E le nostre fatiche, e i nostri studi,  
 Fuggi le rime, e'l rimbombar sonoro.  
 Tu sai pur, che (4) l'imagin della voce,  
 Che risponde dai sassi, ov' Ecco alberga,  
 (5) Sempre nimica fu del nostro regno.  
 15 Non sai tu, ch'ella fu (6) conversa in pietra,

(1) *Sul spuntar dell'Alba*) Nel qual tempo si crede gli insogni essere più veri. Ovidio: *Namque sub Auroram iam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.* Orazio: *Post mediam noctem visus, quum somnia verant.*

(2) *Sciolsono*) È detto come quello di Virgilio: *Turbantur; e: Pars leves clypeos, et spicula lucida tergunt Arvina pingui, subiguntque in cote secures;* nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo a coro dirittamente: *Così diss' egli, e: Mi pose un favo; e: E lieto se n'andò.*

(3) *Dopo mill'anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell'Api nel 4. libro della Georgica: donde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

(4) *L'imagin della voce*) Così disse Orazio parlando pur d'Ecco: *ut paterni Fluminis ripae, simul et jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago.* Virgilio: *aut ubi concava pulsus Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.* Delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.

(5) *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con più parole, ed è di Virgilio ne' versi pur ora posti da me: l'istesso scrisse Varrone, Columella, Plinio, e Palladio.

(6) *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni favoleggia, che Ecco fosse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro Poeta ha risguardo al mo-

- (1) E fu inventrice delle prime rime?  
 E dei saper, ch' ove abita costei,  
 Null' Ape abitar può, per l' importuno,
- (2) E l' imperfetto suo parlar loquace.  
 Così diss' egli: e poi tra labro, e labro 20  
 Mi pose un favo di soave mele,  
 E lieto se n' andò volando al Cielo.  
 Ond' io, da tal divinità spirato,  
 Non temerò cantare i vostri onori  
 Con verso Etrusco (3) dalle rime sciolto. 25  
 E canterò come il soave mele,
- (4) Celeste don, sopra i fioretti, e l' erba  
 (5) L' aere distilli liquido, e sereno:  
 E come l' Api industrieuse, e caste  
 L' adunino, e con studio, e con ingegno 30  
 Dappoi compongan l' odate cere,

do, con il quale si fa l' Ecco, intorno a che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur ora prodotti in mezzo.

(1) *E fu inventrice* ) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice delle rime*. Per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Ecco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

(2) *Ed imperfetto* ) Perciò che non ripiglia se non l' ultime voci, ovvero l' ultime sillabe, come per gli allegati esempj si può vedere.

(3) *Dalle rime sciolto* ) Per la nimicizia, che hanno l' Api con Ecco inventrice delle rime, come si è detto.

(4) *Celeste don* ) Per apposizione: è tolto da Virgilio. *Protinus aeri mellis coelestia dona Exsequar*.

(5) *L' aere distilli* ) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aerii mellis*.

- 16  
 (1) Per onorar l' imagine di Dio.  
 Spettacoli, ed effetti vaghi, e rari,  
 Di meraviglie pieni, e di bellezze.
- 35 Poi dirò seguitando ancor, siccome  
 I magni spirti dentro a i picciol corpi  
 Governin regalmente in pace, e 'n guerra  
 I popoli, e l' imprese, e le battaglie.
- 40 (2) Ne' piccioli soggetti è gran fatica,  
 Ma qualunque gli esprime ornati, e chiari,  
 Non picciol frutto del su' ingegno coglie.  
 Già so ben io quanto difficil sia  
 A chi vuol dirivar dal Greco fonte  
 L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
- 45 O da quel, che irrigò (3) la nobil pianta,  
 Di cui vado/or scegliendo ad uno ad uno  
 I più bei fiori, e le più verdi frondi,  
 Di cui mi tesso una ghirlanda nuova,  
 Non per ornarmi, come già le tempie
- 50 (4) Fecero all' età prisca i chiari ingegni,

(1) *Per onorar*) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

(2) *Ne' piccioli soggetti*) È di Virgilio, che disse: *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.*

(3) *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perchè Virgilio scrisse Latinamente, e allude il Poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all' intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse *Arbore di Virgilio*, come scrive Donato nella vita di quel Poeta.

(4) *Fecero all' età prisca*) È noto il costume degli antichi di coronare i Poeti di foglie d'alloro.



Ma per donarla a quello augusto Tempio,  
 Che 'n su la riva del bel fiume d'Arno  
 Fu dagli antiqui miei (1) dicato a Flora.  
 (2) E tu, TRISSINO, onor del bel paese,  
 Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno, e l'Alpe  
 Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie  
 All'umil suon (3) delle forate canne,  
 Che nate sono in mezzo alle chiare acque,  
 (4) Che Quaracchi oggi il vulgo errante  
 chiama :

Senza te non fè mai cosa alta, e grande  
 La mente mia, e teco fino al Cielo  
 Sento salire il susurrar dell'Api,  
 E risonar per le (5) convesse sfere .

(1) *Dicato a Flora* ) Intendi sanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore : superbo, e maraviglioso tempio nella Città di Fiorenza .

(2) *E tu, Trissino* ) Rivolgimento a Giangiorgio Trissino da Vicenza uomo di molto grido negli studj della Toscana poesia : di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema eroico : fu grandissimo amico del Poeta .

(3) *Delle forate canne* ) Apulejo chiamò la tibia *multiforatile* dalla moltitudine de' fori . Virgilio disse, *biforem cantum tibiae* .

(4) *Che Quaracchi* ) È nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice il *volgo errante* per la corruzione del vocabolo Quaracchi, quivi era la villa del Poeta, dove scrisse quest' opera ; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati : *Le quali ( Api ) composte in Roma l'anno 1524. essendo quivi Castellano di Castel Sant' Angelo* . A me sembra, che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta .

(5) *Convessè sfere* ) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, ed è opposta al concav-

65 Deh poni alquanto per mio amor da parte  
 Il regal ostro, e i tragici columni  
 Della tua lacrimabil Sofonisba,  
 E quel gran Belisario, che frenando  
 I Gotti, pose (1) Esperia in libertade,  
 O chiarissimo onor dell' età nostra:  
 70 Ed odi quel, che sopra un verde prato,  
 Cinto d' abeti, e d' (2) onorati allori,  
 Che bagna or un (3) muscoso, e chiaro fonte,  
 Canta dell' Api del suo florid' orto.  
 Deh meco i labri tuoi, d' onde parole  
 75 Escon più dolci (4) che soave mele,  
 Che versa il senno del tuo santo petto,  
 Immergi dentro al liquido cristallo,  
 Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.  
 (5) Prima sceglier convienti all' Api un sito

vo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens supera ad convexa ferebat*: ed altrove più d'una volta.

(1) *Esperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

(2) *Onorati allori*) Per il grand' onore, che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca: *Onor d' Imperadori, e di Poeti.* Leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennucio.

(3) *Muscoso, e chiaro fonte*) Virgilio: *Muscosi fontes, et somno mollior herba*; questo nostro più di sotto: *Over presso a un muscoso, e chiaro fonte.*

(4) *Che soave mele*) Ciò fu detto da Omero di Nestore. Torquato Tasso parlando d' Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.*

(5) *Prima sceglier*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, nè quest' obbligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, avendo questo

D'acqua muscosa  
 e amaracchi.  
 cfr. v. 1.

Ove non possa penetrare il vento;  
 Perchè 'l soffiâr del vento a quelle vieta  
 Portar dalla pastura all' umil case  
 Il dolce cibo, e la (1) celeste manna.  
 Nè buono è dove pecorella pasca,  
 O l'importuna capra, e i suoi figliuoli,  
 Ghiotti di fiori, e di novelle erbette:  
 Nè dove vacche, o buoi, che col piè grave  
 Frangano le sorgenti erbe del prato,  
 O scuotan la rugiada delle frondi.  
 Ancora stian lontane a questo loco  
 (2) Lacerte apriche, e le squamose biscie.  
 E non t'inganni il verde (3), e bel ramarro,

80

85

90

nostro poco meno, che trasportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all'Api: se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia a suo piacere, che a me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenza del testo.

(1) *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ovvero rugiada, che sopra essi caschi dal cielo, è disputa fra gl'intelligenti delle cose naturali. Questa diversità di sentenze è in più luoghi accennata dal Poeta, e prima da Virgilio; ma perciocchè nulla rileva alla cognizione dell'impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. Veggasi nondimeno Aristotile ne' libri dell'Istoria degli animali, e Seneca nell'Epistola 85.

(2) *Lacerte apriche*) Virgilio disse: *Absint et picti squallentia terga lacerti A stabulis*. *Apriche* vale vaghe di stare al Sole; così chiamò i vecchi Persio.

(3) *E bel ramarro*) Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos*; e dice *Ch'ammira fiso la bellezza umana*, per quello che della lucerta lasciò scritto il Cardano nel lib. 18. della Sottilità.

Ch'ammira fiso la bellezza umana;  
Nè rondinella, che con destri giri

95 (1) Di sangue ancora il petto, e le man tinta  
Prenda col becco suo vorace, e ingordo  
L'Api, che son di cera, e di mel carche,  
Per nutrire i suoi (2) loquaci nidi;  
Troppo dolce esca di sì crudi figli.

100 Ma surgano ivi appresso chiari fonti,  
(3) O pelagheti con erboso fondo,  
O corran chiari, e tremolanti rivi,  
Nutrendo gigli, e violette, e rose,

105 (4) Che 'n premio dell'umor ricevono ombra  
Dai fiori, e i fior cadendo, infioran anco  
Grati la madre, e 'l liquido ruscello.  
Poscia adombri il ridotto una gran palma,  
(5) O l'ulivo selvaggio, acciò che quando

---

(1) *Di sangue*) La favola si legge nel 6. delle Trasformazioni d'Ovidio. Virgilio: *Et manibus Progne pectus signata cruentis*.

(2) *Loquaci nidi*) Virgilio: *ipsasque volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam*, volendo intendere degli uccelli, che stanno ne' nidi; il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo: *Troppo dolce esca di sì crudi figli*.

(3) *O Pelagheti*) Quelli, che Virgilio chiamò stagna in questo medesimo proposito: *At liquidi fontes, et stagna virentia musco Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus*. Palladio disse: *Fons, vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas*; e quel che segue: Fiorentinamente si chiamano *tonfani*.

(4) *Che 'n premio dell'umor*) Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi: *Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra*.

(5) *O l'ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *Oleastrum*: *Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret*.

L'ær s' allegra, e nel giovinett' anno  
 Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,  
 I Re novelli, e la novella prole  
 S' assidan sopra le vicine frondi;  
 E quando usciti del regale albergo  
 Vanno volando allegri per le piagge,  
 Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio  
 A fuggire il calor del Sole ardente:  
 Come fa un' ombra folta nella strada,  
 Che par, che inviti a riposar sott' essa  
 I peregrini affaticati, e stanchi.  
 Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,  
 O corre mormorando un dolce rivo,  
 Pon salici a traverso, o rami d'olmo,  
 O sassi grandi, e spessi, acciò che l'Api  
 Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali  
 Umide, ed asciugarle al Sole estivo,  
 S' elle per avventura ivi tardando  
 Fosser bagnate da celeste pioggia,  
 O tuffate dai venti in mezzo l' onde,  
 Io l' ho vedute a' miei di mille volte  
 (1) Su le spoglie di rose, e di viole,  
 Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,  
 Assise bere, e solcar l' acqua in tanto  
 L' ondanti foglie, che ti par vedere  
 Nocchieri andar sopra barchette in mare.  
 Intorno del bel culto, e chiuso campo

110

115

120

125

130

135

(1) *Su le spoglie* ) I fiori e le piante si dicono aver le spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; e però seguirà: *Sen va carpon vestendo il terren d'erba*. Petrarca: *Al cader d' una pianta, che si svelse* Come quella che ferro, o vento sterpe, Spargendo a terra le sue spoglie eccelsa.

- Lieta fiorisca (1) l'odorata persa,  
 E l'appio verde, e l'umile serpillio,  
 Che con mille radici attorte, e crespe  
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,  
 140 E la melissa, ch'odor sempre esala;  
 La mammola, l'origano, ed il timo,  
 (2) Che natura creò per fare il mele.  
 Nè t'incresca ad ognor l'arida sete  
 Alle madri gentil delle viole  
 145 Spegner con le fredd' acque del bel rio.  
 I vasi ove lor fabbriche fan l'Api,  
 O sien ne' tronchi d'alberi scavati,  
 O'n corteccie di sugheri, e di quercie,  
 Ovver con (3) lenti vimini contesti,  
 150 Fa ch'abbian tutti (4) le portelle strette,  
 Quanto più puoi; perchè (5) l'acuto freddo  
 Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;  
 (6) E l'un soverchio, e l'altro nuoce all'Api,

(1) *Odorata persa*) Virgilio nominò a questo effetto *la casia, il serpillio, e la timbra*. Vedi Columella al lib. 9. cap. 4., e Palladio al lib. 1. cap. 37.

(2) *Che natura creò*) Onde fu detto da Virgilio: *Dumque thymo pascentur Apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(3) *Lenti vimini*) Virgilio: *Seu lento fuerint alvearis vimine texta*, e nell'Eneide. *Lentum convellere vimen*: questo nostro: *Di tremolanti canne, e lenti salci*.

(4) *Le portelle strette*) Quello che Virgilio disse: *Angustos habeant aditus*.

(5) *L'acuto freddo*) Che penetra agevolmente. Virgilio: *penetrabile frigus adurit*, appresso il quale questo concetto è così disteso: *nam frigore mella Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit*.

(6) *E l'un soverchio*) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.

Ch'amano il mezzo tra il calore, e'l gelo. IX  
 Nè senza gran cagion travaglian sempre 155  
 Con le cime dei fior viscosi, e lenti,  
 E con la cera fusile, e tenace  
 In turar con grand' arte ad uno ad uno  
 I fori, e le fessure, d'onde il Sole  
 Aspirar possa vapor caldi, o'l vento 160  
 Il freddo Boreal, che l'onda indura.  
 Tal colla, come visco, o come pece,  
 O gomme di montani abeti, e pini,  
 Serban per munizione a questo ufficio: 15  
 Come dentr' a i Navai della gran Terra, 165 IX  
 (1) Fra le lacune del mar d'Adria posta,  
 Serban la pece la Togata Gente, 15 19  
 Ad uso di lor navi, e lor triremi,  
 Per solcar poi sicuri il mare ondosò,  
 Difensando la patria loro, e'l nome 170  
 Cristiano dal barbarico furore  
 Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch'io  
 canto,  
 Muove le insegne sue contra l' Egitto,  
 Che pur or l' aspro giogo dal suo collo  
 Ha scosso, e l' arme di Clemente implora. 175 102  
 Spesso anedr l' Api, se la fama è vera,  
 (2) Cavan sotterra l' ingegnose case,

(1) *Fra le lacune* ) Intende Venezia, e'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del popolo di Roma: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

(2) *Cavan sotterra* ) Vedi fra gli altri Aristotile ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere laem,* e quel che segue.

- O certe cavernette dentro a' tufi ,  
 O nell' aride pomici , o ne' tronchi  
 180 Aspri , e corrosi delle antiche quercie .  
 Ma tu però le lor (1) rimose celle  
 Leggermente col limo empi , e ristucca ,  
 E ponvi sopra qualche ombroso ramo .  
 Se quivi appresso poi surgesse il tasso ,  
 185 (2) Sbarbal dalle radici , e 'l tronco fendi ,  
 (3) Per incurvare i lunghi , e striduli archi ,  
 Che gli (4) ultimi Britanni usano in guerra .  
 Nè lasciar arder poi presso a quei lochi  
 (5) Gamberi , o granchi con le rosse squame ;  
 190 E fuggi l'acque putride , e corrotte  
 Della stagnante , e livida palude ,  
 O dove spiri grave odor di fango ,  
 O dove dalle rupi alte , e scavate  
 Il suon rimbombi della voce d'Ecco ,  
 195 Che fu forse inventrice delle rime .

(1) *Rimose celle* ) Piene di fessure : così di sotto : *In-tonacando le rimose mura* . Virgilio : *Tu tamen et levi rimoso cubilia limo Unge fovens circum , et raras superinjice frondes* .

(2) *Sbarbal dalle radici* ) Virgilio : *Neu propius tectis taxum sine* .

(3) *Per incurvare* ) Il tasso è molto a proposito a fare archi . Virgilio : *Itureos taxi curvantur in arcus* .

(4) *Ultimi Britanni* ) Per quello , che di loro cantò . Virgilio : *Et penitus toto divisos orbe Britannos* .

(5) *Gamberi , o granchi* ) Il medesimo lasciò scritto Virgilio : ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta , che il luogo , e il tempo nol consente ; però da qui innanzi me la passerò di leggiero .



- (1) Poscia come nel Tauro il bel Pianeta  
 Veste di verde tutta la campagna,  
 E sparge l'alma luce in ogni parte,  
 Quanto gradisce il vederle ir volando  
 Pe i lieti paschi, e per le tenere erbe,  
 Lambendo molto più viole, e rose  
 Su le tremanti, e rugiadose cime,  
 (2) Che non vede onde il fitto, o stelle il cielo!  
 Queste posando appena i sottil piedi,  
 Reggono il corpo su le distes' ali,  
 E van cogliendo (3) il fior della rugiada,  
 Che (4) la bella Consorte in grembo a Giove  
 Sparge dal Ciel con le lattanti mamme,  
 (5) Già vital cibo della gente umana

200

205

15 17  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100

(1) Poscia come nel Tauro) Il che interviene del mese d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus*. Petrarca: *Quando il Pianeta, che distingue l'ore Ad albergar col Tauro si ritorna*. E altrove: *Tacerem questa fonte, ch'ogn'or piena, Ma con più larga vena Veggian, quando col Tauro il Sol s'aduna*. E ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro*.

(2) Che non vede) Attribuisce sentimento a cosa inanimata per certa immaginazione poetica; così disse Virgilio: *Imolus et assurgit quibus, et rex ipse Phanaeus*. Per simigliante modo disse il Petrarca in più d'un luogo.

(3) Il fior della rugiada) Il meglio, il più sottile, e delicato. Così disse Dante, *fior d'ingegno*; e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia: *Sciticeet ex omni florem virtute capessunt*. Il fior del vino val poi tutto il contrario.

(4) La bella Consorte) Giunone, cioè l'aria. Virgilio in persona di questa Dea: *Ast ego, quae Divum incedo regina, Jovisque Et soror et conjux*. Vedi Natale de' Conti ne' libri della Mitologia.

(5) Già vital cibo) Altri poeti hanno favoleggiato, gli uomini essere soliti pascersi nel secol d'oro di ghiau-

- 210 Nell'aureo tempo della prisca etade.  
 Adunque l'Api nell'aprir dell'anno  
 Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:  
 Allor son vaghe di veder gli adulti,  
 E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;  
 215 Allor con artificio, e 'ndustria fanno  
 Loro edifici, e celle, e con la cera  
 Tiran certi angoletti eguali a filo,  
 (1) Lineando sei faccie; perchè tanti  
 Piedi ha ciascuna! O magisterio grande!  
 220 Dell'Api architetrici, e geometre!  
 Questi sono i cellari, u' si ripone,  
 Per sustentarsi poi l'orribil verno,  
 L'almo liquor, che 'l ciel distilla in terra,  
 E con sì gran fatica si raccoglie.  
 225 (2) E se non ch'io t'adoro, o chiaro Spirto  
 Nato presso alla riva, ove (3) il bel Mincio  
 (4) Coronato di salici, e di canue  
 Feconda il culto, e lieto suo paese,  
 Poichè portasti alla tua Patria primo  
 230 Le palme, che togliesti (5) al Greco d'Ascra,

de: vedi Esiodo, Virgilio, Ovidio, ed altri; similmente è da vedere il Sannazaro nell'Arcadia.

(1) *Lineando sei faccie*) Veggasi Aristotile, e Plinio; ancora Eliano nel lib. 5. degli Animali al cap. 3. scrive il medesimo.

(2) *E se non ch'io t'adoro*) Apostrofe, cioè rivolgimento a Virgilio. Simile concetto è appresso Stazio nell'estremo della Tebaide.

(3) *Il bel Mincio*) Descrive il paese di Mantova, d'onde fu Virgilio.

(4) *Coronato di salici*) Perchè tale si finge esser l'abitato de' fiumi.

(5) *Al Greco d'Ascra*) Intende Esiodo, che primo

Che cantò i doni dell'antica Madre ;  
 Io canterei come già nacque il mele,  
 E la cagion per cui le caste cere  
 Adunin l'Api da cotanti fiori,  
 Per porgere alimento ai sacri lumi,  
 Ed ornar la sembianza alma, e divina.  
 Ma questo non vo' far; perch'io non cerco  
 Di voler porre in sì grand'orme il piede,  
 (1) Ove entrar non potria vestigio umano,  
 Ma seguo l'ombra sol delle tue frondi;  
 (2) Perchè non dee la Rondine d'Etruria  
 Ch' appresso (3) l'acque torbide si ciba  
 D'ulva palustre, e di loquaci rane,  
 Certar col bianco Cigno del bel Lago,

235

240

scrisse in versi della Coltivazione de' campi in quei libri, che s'intitolano Opera, e Giorni. Virgilio: *Ascraco quos ante seni*. Questo concetto d'essere stato il primo a portare le palme, o corone alla sua patria è tolto fra gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua *Cristeide*.

(1) *Ove entrar non potria*) Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciocchè sono assai chiare, ma in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi per lo contrario, avvengacchè quanto maggiori sono l'orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d'altro uomo, se già non fosse da intendere tutto il passo.

(2) *Perchè non dee*) Lucrezio espresse questo concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cyni? aut quidnam tremulis facere artibus hoedi Consimile in cursu possint ac fortis equi vis?*

(3) *L'acque torbide*) Per contraria allusione al nome di Quaracchi; non so già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da Latini vengouo chiamate *gyrine*, delle quali è da veder Plinio al cap. 51. del lib. 9.

- 245 Che i bianchi pesci suoi nutrice d'oro.  
 [Quand' escon l'Api dei rinchiusi alberghi,  
 E tu le vedi poi per l'ae' puro  
 (1) Natando in schiera andar verso le stelle,  
 Come una nube, che si sparga al vento,
- 250 Contempla ben; perch' elle cercan sempre  
 Posarsi al fresco sopra una verde elce,  
 Ovver presso a un muscoso, e chiaro fonte.  
 E però spargi quivi il buon sapore  
 Della trita melissa, o l'erba vile
- 255 Della cerinta; e con un ferro in mano  
 Percuoti il cavo rame, o forte suona  
 Il cembal risonante (2) di Cibelle.  
 Queste subito allor vedrai posarsi  
 (3) Nei luoghi medicati, e poi riporsi
- 260 Secondo il lor costume entr' alle celle.  
 Ma se talor quelle lucenti squadre  
 Surgono instrutte nei sereni campi,  
 Quando rapiti da discordia, ed ira  
 Son i lor Re, poiche non cape il Regno

(1) *Natando in schiera*) Alcuni hanno emendato *volando*, ma senza necessità; perciocchè degli animali penuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera coeli Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen.*

(2) *Di Cibelle*) Madre degli Dei, la quale si dipinge dagli antichi con il cembalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli Scrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, e il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

(3) *Nei luoghi medicati*) È detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum; Ipsae consident medicatis sedibus; ipsae Intimu more suo se in cunabula condent.*



- 1h  
 Così mischiate insieme fanno un groppo,  
 E vanno orribilmente alla battaglia,  
 Per la salute della patria loro,  
 290 E per la propria vita del Signore.  
 Spettacol miserabile, e funesto!  
 Perciò che ad or ad or dall' aere piove  
 Sopra la terra tanta gente morta,  
 (1) Quante dai gravi rami d' una quercia  
 295 Scossa dai venti vanno a terra gliande,  
 O come spessa grandine, e tempesta.  
 I Re nel mezzo alle pugnaci schiere,  
 Vestiti del color del celeste arco,  
 Hanno nei picciol petti animo immenso;  
 300 Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi,  
 Non voglion ceder, nè voltar le spalle,  
 Se non quando la viva forza o questo,  
 O quello astringe a ricoprir la terra.  
 Questi animi turbati, e queste gravi  
 305 Sedizioni, e tanto orribil moto  
 Potrai tosto quietar, se getti (2) un pugno  
 Di polve in aria verso quelle schiere.  
 Ancora, avanti che si venga all' armi,

(1) *Quante dai gravi*) Traduce quel di Virgilio: *non densior aere grandio; Nec de concussa tantum pluit ilice glandis*. Il luogo ancora intorno al combattimento dell' Api è tutto tratto dal medesimo; ed è da vedere intorno a ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

(2) *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent*. Palladio ci aggiunge un altro rimedio dicendo: *solent huc signa et quae pugnaturae sunt facere, quam pugnam comescit pulvis, aut multa aqua imber aspersus*: che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

Se 'l popol tutto in due parti diviso  
 Vedrai del tronco d' una antica pianta 310  
 Pender, come due pomi, o due mammelle,  
 Che si spicchin dal petto d' una madre ;  
 Non indugiar , piglia un frondoso ramo ,  
 E prestamente sopra quelle spargi  
 Minutissima pioggia , ove si trovi 315  
 Il mele infuso , o 'l dolce umor dell' uva ;  
 Che fatto questo , subito vedrai  
 Non sol quietarsi (1) il cieco ardor dell'ira,  
 Ma insieme unirsi allegre ambe le parti ,  
 E l'una abbracciar l'altra , e con le labbra 320  
 Leccarsi l'ale , e i piè , le braccia e'l petto,  
 Ove il dolce sapor sentono sparso ,  
 E tutto inebbriarsi di dolcezza ;  
 (2) Come quando nei Svizzeri si muove  
 Sedizione , e che si grida all' arme ; 325  
 Se qualche uom grave allor si leva in piede ,  
 E incomincia a parlar con dolce lingua ,  
 Mitiga i petti barbari , e feroci ;  
 E intanto fa portare ondanti vasi

(1) *Il cieco ardor*) Che fa l'Api cieche , cioè meno avvedute , traendole quasi di se stesse . Così fu detto : *Il furor cieco , e la discordia puzza .*

(2) *Come quando*) Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell' Eneide : *Ac veluti magno in populo , quum saepe coorta est Seditio* , e quel che segue appresso ; ma qui particolarmente si nominano li Svizzeri o come popoli bellicosi , e feroci , e fra' quali perciò spesso nascer sogliono discordie , sedizioni , ed ammutinamenti ; o perchè questi popoli più frequentemente , che gli altri , nella guerra si trovino , rare volte incontrando che non servano a soldo alcun Principe .

330 Pieni di dolci, ed odorati vini:

Allora ognun le labbra, e'l mento immerge

(1) Nelle spumanti tazze, ognun con riso

S'abbraccia, e bacia, e fanno e pace, e  
tregua

Inebbriati dall'umor dell' uva,

335 (2) Che fa obliar tutti i passati oltraggi.

Ma poi che tu dalla sanguinea pugna

Rivocato averai gli ardenti Regi,

Farai morir quel, che ti par peggiore;

Acciò che'l tristo Re non nuoca al buono.

340 Lascia regnare un Re solo a una gente,

(3) Siccome anco un sol Dio si truova in  
Cielo.

L'allegro vincitor, con l' ale d' oro,

(1) *Nelle spumanti tazze*) Virgilio: *ille impiger hausit Spumantem pateram*. Ed altrove: *Infermus tepido spumantia cymbia lacte*.

(2) *Che fa obliar*) Orazio: *nunc vino pellite curas*: Ed altrove: *dissipat Evius Curas educcs*. Ed altrove: *Curam, metumque Caesaris rerum juvat Dulci Lyaeo solvere*. E scrivendo a Valla: *generosum, et lenè requiro, Quod curas abigat*. Molte altre autorità e di Greci, e di Latini Scrittori potrei recare in mezzo a questo proposito, se il tempo, e il bisogno lo ricercasse.

(3) *Siccome anco un sol Dio*) E' sentenza d' Omero; ma qual sia miglior governo o quel d' un solo, o quel di più, lungamente disputa Aristotele ne' libri della Repubblica; vedi, se ti piace, Giovanni Bodino, ed il Conte Baldassare Castiglione nel lib. 4 del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando Omero lasciò scritto: *Ove un sol non impera, onde i giudicj Pendano poi de' premj, e delle pene, Onde sien compartite opre, ed officj, Ivi errante il governo esser conviene*.



- (1) Tutto dipinto del color dell' Alba,  
Vedrai per entro alle falangi armato  
Lampeggiare, e tornare al regal seggio :
- (2) Siccome all' età prisca in Campidoglio  
Il Consolo Roman per la Via Sacra  
Accompagnato (3) dal popol di Marte  
Menava alteramente il suo Trionfo .
- Come son l' Api di due varie stirpi,  
Così sono i lor Re diversi ancora ;
- (4) Quello è miglior, le cui fulgenti squame  
Rosseggian, come al Sol la chiara nube ;  
Ma quel, che squallor livido dipinge,  
È di poco valor, ch' appena dietro  
Strascinar puossi il tumefatto ventre ;  
E così ancora è tutta la sua gente ;
- (5) Che 'l popol sempre è simile al Signore.

345

350

355

---

(1) *Tutto dipinto del color dell'Alba*) Di rancio. Virgilio: *Alter erit maculis auro squallentibus ardens; Nam duo sunt genera; hic melior, insignis et ore, Et rutilus clarus squamis.* Vedi alcune descrizioni dell'Alba nel Boccaccio, e nel Samazaro: e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso; benchè generalmente tutti gli scritti de' Poeti siano di ciò ripieni.

(2) *Siccome all' età prisca*) Petrarca: *Pur com' un di color, che 'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce.*

(3) *Dal popol di Marte*) O dal suo esercito armato, o dal popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo: vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco, e altri.

(4) *Quello è miglior*) Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

(5) *Che 'l popol sempre*) Aggiunge il Poeta questa sentenza di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini Scrittori; o

- (1) Però Voi, che creaste in terra un Dio,  
 350 Quanto, quanto vi deve questa etade,  
 Perchè rendeste al mondo (2) la sua luce!  
 Voi pur vedendo esser accolto in uno  
 Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,  
 Lo proponeste, ed eleggeste Duce  
 365 A l'alta cura delle cose umane,  
 Per fare il gregge simile al Pastore.  
 (3) O divo Julio, o fonte di clemenza,  
 Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto,  
 Come potrebbe il mormorar dell' Api  
 370 Mai celebrar le tue divine laudi?  
 A cui si converria, per farle chiare,  
 Non suon di canne, o di (4) sottile avena,  
 Ma celeste armonia di moti eterni.

---

forse per questo voleva Platone, che i Re fossero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà: *Per fare il gregge simile al Pastore*: Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

(1) *Però Voi*) Si volge al Collegio de' Cardinali, che elessero a Sommo Pontefice Giulio de' Medici, che fu detto Clemente Settimo.

(2) *La sua luce*) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fu una palla di cristallo percossa da' raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, ed il motto: *Candor illaesus*. Vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: ed il Cardano al lib. 4 della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori; e lo Scali-gero nella Esercitazione 73.

(3) *O divo Julio*) Accenna l'epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testimifica Svetonio.

(4) *Sottile avena*) Virgilio: *tenui meditatus avena*.

166  
 Io veggio il Tebro (1) Re di tutti i fiumi  
 Rincoronarsi dell' antiche frondi 375  
 Sotto 'l governo di sì gran Pastore ,  
 Ornato di virtù tanto eccellente ,  
 (2) Che se potesse rimirarla il mondo ,  
 S' accuderebbe della sua bellezza .  
 Non prender dunque ne' tuoi floridi orti 380  
 Quel seme , donde brutta gente nasca ,  
 Che par simile a quel , che vien da lunge  
 Fra 'l polvere aridissimo dal Sole ,  
 Ch' appena il loto può , ch' ei tiene in bocca ,  
 Sputare in terra con le labbra asciutte . 385  
 Ma piglia quelle , che risplendon , come  
 La madre Oriental dell' Inde perle ,  
 Che pinge il mare, ove se insala il Gange.  
 Empi di tai parenti i cavi spechi ;  
 Che quindi al tempo poi più dolce mele 390  
 Premendo riporrai ; nè sol più dolce ,  
 Ma chiaro , e puro , e del color dell' ambra ,  
 (3) Atto a dolcìr con esso acerbe frutte ,  
 Nespole , e sorbe , e (4) l'agro umor dell' uva .

(1) *Re di tutti i fiumi*) Virgilio dette questa maggioranza al Pò fiume della Lombardia, dicendolo: *Fluviorum rex Eridanus*; ma altro riguardo ebbe egli, altro n'ha avuto questo nostro.

(2) *Che se potesse rimirarla il mondo*) Cicerone parlando generalmente della virtù dice, che se ella potesse essere guardata dagli uomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

(3) *Atto a dolcìr*) E indolcendo conservare, perciocchè molte frutte con il mele si condiscono, e particolarmente a Napoli.

(4) *Agro umor dell' uva*) Intendi l'agresto sodo in grappoli, benchè qu' le parole pare suonino altra cosa.

- 395 Ma quando poscia inordinato gira  
 L'alato armento, con le sue famiglie,  
 Scordandosi il tornare ai cari alberghi;  
 Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi  
 Senza fatica, e con un picciol giuoco,
- 400 (1) Tarpando ai Regi lor le tenere ale;  
 Perciò che senza i Capitani avanti  
 Non ardiscono uscir fuor della mura,  
 Nè dispiegar le lor bandiere al vento.  
 L'orto, ch'aspiri odor di fiori, e d'erbe,
- 405 Le alletti, e quello Iddio, (2) ch'ha gli pr-  
 ti in cura,  
 Le guardi, e le difenda, (3) e i ladri scacci  
 Col rubicondo volto, e con la falce,  
 E gli animali rettili, e volanti,  
 Che viver soglion delle vite loro.
- 410 Il buon cultor dell' Api con sue mani  
 Porti dagli alti monti il verde pino,  
 E lo trasponga ne' suoi floridi orti,  
 Con le sue barbe intere, e col nativo

(1) *Tarpando ai Regi*) Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele. Della voce *tarpate* vedi ciò, che scrive Lodovico Castelvetro ne' libri delle dispute avute da lui con Annibal Caro.

(2) *Ch' ha gli orti in cura*) Priapo, che dagli antichi fu detto Dio degli orti: vedi gli Epigrammi di diversi Poeti in questo soggetto, i quali comunemente sono attribuiti a Virgilio.

(3) *E i ladri scacci*) Fra i detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito; ma Virgilio nella *Georgica* dice così: *Invitent croceis halantes floribus hortos; Et custos furum, atque avium cum falce saligna Hellespontiacè servet tutela Priapi: Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis, Tecta ferat late circum, cui talia curae.*

- (1) Terreno intorno, sicchè non s'accorga  
 La svelta pianta aver cangiato sito, 415  
 E pongala coi rami a quelli istessi  
 Venti, com'era nella patria selva.  
 Così facemmo intorno alle chiare acque  
 L'avolo nostro, ed io; così fu fatto  
 Dal padre mio nella Città di Flora. 420  
 A questo modo il fimo, e l'amaranto,  
 Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,  
 Che danno a questa greggia amabil cibo;  
 E spesso irrigherai le lor radici,  
 Prendendo un vaso di tenace creta, 425
- (2) Forato a guisa d'un minuto cribro,  
 Che i Greci antichi nominar Clepsidra,  
 Per cui si versan fuor mille zampilli.  
 Con esso imitar puoi (3) la sottil pioggia,  
 Ed irrorar tutte le asciutte erbette. 430  
 Già vidi, chi dal poco avere oppresso,  
 Per risparmiare la creta, e questi vasi,  
 Così imparò dall'ingegnosa inopia.  
 Prese una larga, e corpulenta zucca,  
 E con un ago di sua propria mano 435  
 Le fè nel basso fondo alcuni fori;

(1) *Terreno intorno*) Questa osservazione ci hanno insegnata tutti gli Scrittori dell'Arte del Contadino nel trapiantare qualunque generazione d'arborei; ed è da vedere fra gli altri Luigi Alamanni nella sua coltivazione.

(2) *Forato a guisa*) Intorno a questo strumento, ed altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.

(3) *La sottil pioggia*) Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da' Greci ψεκάδιον.

Poi la segò, dove la cara madre  
Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo  
Porgeva alimentando il suo bel frutto.

440 Dopo questo l'empla d'acqua del fiume,  
Ed adacquava le sue pover' erbe.

E, se non che mi chiama il suon dell'Api,  
Direi, (1) come costui con poca terra  
Facea le spese ai vecchi suoi parenti,

445 Ed (2) alla sconcia sua cara famiglia,  
Vivendo castamente in povertade.

E direi quel, che a far (3) le prime rose,  
E i fior bisogna (4) alla più algente bruma;  
Nè lascerei di dir, come biancheggia

450 Fra verdi fronde, (5) e lucidi smeraldi  
Il giglio, e'l fior del mirto, e'l (6) gelsomino;

(1) *Come costui*) Loda per certo trascorso l'industria d'un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel lib. 4 della *Georgica*.

(2) *Alla sconcia*) Grande; perciocchè quel tale Agricoltore si trovava carico di molti figliuoli, o d'altri di sua brigata.

(3) *Le prime rose*) I fiori primaticci. Marziale: *Rara jvant; primis sic major gratia pomis: Hibernae pretium sic meruere rosae*. Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue rosam*. Calpurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primaque rosae*.

(4) *Alla più algente bruma*) È del Petrarca: *Foco; che m'arde alla più algente bruma*.

(5) *Lucidi smeraldi*) Che per poetico modo di favellare è l'istesso, che *le verdi fronde*. Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco*.

(6) *Gelsomino*) Fior nuovo, e non conosciuto, che io creda, dagli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro

E che terren convenga, e con qual culto  
 Si produca il popon tanto soave,  
 Che passa di sapor ogn'altro frutto. *1 x re*  
 Nè tacerei molti altri (1) *erborosi pomi*, *455*  
 Come è il cucumer torto, che l'Etruria  
 Chiama mellone, e pare un serpe d'erba;  
 Nè l'citrinol, ch'è sì pallido, e scabro. *1 65*  
 E direi come col gonfiato ventre  
 (2) *L'idropica cucurbita s'ingrossi*, *460 - hy*  
 E quanti altri sapor soavi, e grati  
 Nascano in semi, (3) *in barbe*, in fiori,  
 e *n'erbe*, *1 u*  
 Che con le proprie man lavora, e pinge  
 Di color mille (+) l'ingeguosa Terra: *1 t*  
 E direi come un albero selvaggio *465*  
 Tagliato, e fesso, chiuse ivi le cime  
 Di domestiche piante, in breve tempo  
 (5) Si meravigli a riguardar se stesso *1 ie*

sopra esso fiore; e lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano.

(1) *Erborosi pomi*) Che nascono in terra, e non su gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, ed altri.

(2) *L'idropica cucurbita*) Pregna d'umore acqueo; ovvero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

(3) *In barbe*) Nelle radici delle piante.

(4) *Ingegnoosa terra*) Quello che Lucrezio chiamò *daedala*, il Poeta ora traporta con quella voce *ingegnoosa*; se già *daedala* non volesse piuttosto dire *varia*. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell' Api stesse lasciò scritto: *Daedala nectareos Apis intermittere flores*.

(5) *Si meravigli*) Parla dell'innestare, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, ed altri.

- IX  
470 Dell' altrui fronde, e fior vestito, e pomi;  
Ma serbo questa parte ad altro tempo.  
Intanto vo' cantar l'ingegno, e l'arte  
(1) Che'l Padre onnipotente diede all'Api;  
Per esser grato lor, quando seguendo  
Il suon canoro, e lo squillar del rame,  
IX 70 475 Dentr' all' (2) Antro Ditteo gli dieron cibo,  
E lo nutriron pargoletto infante  
Di vital manna, e rugiadoso umore;  
Al tempo quando il genitor dei Dei,  
Saturno antico divorava i Figli.  
480 E però diede loro il Padre eterno,  
Che avessero comuni e lor figliuoli,  
E le famiglie, e la città comune,  
E che vivesser sotto sante leggi,  
Correndo una medesima fortuna.  
IX  
485 Sole conoscon veramente l'Api  
L' amor pietoso delle patrie loro.  
Queste pensose, e timide del verno,

---

(1) *Che'l Padre onnipotente*) Cioè *Giove*: Virgilio: *Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis Omnipotens*. Ovidio. *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine*. Questa onnipotenza di Giove fu accennata da Omero nella favola della Catena d'oro: il Poeta nostro tocca ora brevemente la favola del nascimento, e della educazione di questo Dio; intorno a che è da vedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbero nominare.

(2) *Antro Ditteo*) Ditti è un monte di Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che perciò da Virgilio fu chiamato il Re Ditteo: *Ante etiam sceptrum Dictaei regis*; e le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dictaeae*.



(1) Divinatrici degli orribil tempi,  
 Si dan tutta la state alle fatiche,  
 Riponendo in comune i loro acquisti,  
 Per goder quelli, e sostentarsi il verno.  
 Alcune intorno al procacciar del vitto  
 Per la convalle florida, ed erbosa  
 Discorron vaghe, compartendo il tempo.  
 Altre nelle corteccie lorrive, e cave  
 Il lacrimoso umor del bel Narcisso,  
 E la viscosa colla dalle scorze  
 Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi  
 Porgon le prime fondamenta ai favi,  
 A cui suspendon la tenace cera,  
 E tirano le mura, e gli alti tetti.  
 Altri il minuto seme allora accolto  
 In sul bel verde, e'n (2) su i ridenti fiori,

490

495

500

(1) *Divinatrici*) Così chiamò Orazio la cornacchia:  
*aquae nisi fallit augur Annosa cornix. E altrove: Antequam  
 stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium.*

(2) *Su i ridenti fiori*) Così dissi io della rosa in un  
 mio madrigale, che per intelligenza di questo umano  
 affetto attribuito poeticamente a cosa inanimata ho giu-  
 dicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in  
 questo luogo.

*Quella nascente rosa,  
 Ch' apre or la bocca al riso,  
 Ed indi vergognosa  
 Tinta di minio il viso  
 Mostrerà il seno aperto, ed indi poi  
 Spargerà a terra i maggior pregi suoi;  
 A te, Filli ritrosa,  
 Tacitamente insegna,  
 Come la tua beltade usar convegna;  
 Ma sì ferino core  
 Non move o suo consiglio, o mio dolore.*

- Covan col caldo temperato, e lento :
- IX  
 505 Alcune intorno al novo parto intente ,  
 I nati figliuolin , ch' appena han moto ,  
 Con la lingua figurano, e col seno  
 Gli allattan di soave ambrosia, e chiara .  
 Parte quei già, che son cresciuti alquanto,
- 100  
 510 Unica speme degli aviti regni ,  
 Menano fuori, e con l' esempio loro  
 Gli mostran l'acque dolci, e i paschi apici,  
 E qual fuggire, e qual seguir conviensi .  
 Altre dappoi presaghe della fame, IX
- 100  
 515 Che l' orrido stridor del verno arreca ,  
 (1) Stipano il puro mel dentr' alle celle . (sic)  
 Sonovi alcune, a cui la sorte ha data  
 La guardia delle porte, e quivi stausi IX  
 Scambievolmente a speculare il tempo ,
- IX  
 520 Nel vano immenso dell' aereo globo ;  
 (2) Ove si fanno, e si disfanno ogn' ora  
 Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento;  
 Overo a tor le salme, (3) e i gravi fasci

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca .

(1) *Stipano*) Tutto questo luogo, siccome infiniti altri è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliae purissima mella Stipant, et liquido distendant nectare cellas* .

(2) *Ove si fanno*) Dove si generano l' impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne' suoi libri destinati a questo oggetto .

(3) *E i gravi fasci*) *Pesi* . Virgilio: *ego hoc te fasce levabo* . E altrove: *Non secus, ac patrius acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit* . Il Petrarca: *Ove ogni fascio il cor lasso ripone* . Se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, avvegnachè i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fasces* .

Alleggerir di chi dal campo torna  
 Curvate, e chine sotto i sconci pesi. 525  
 E spesso fau di se medesime schiera,  
 E dai presepi lor scacciano i fuci, LX  
 Armento ignavo, e che non vuol fatica.  
 Così divien quell' (1) opera fervente,  
 E l' odorato mel per tutto efala 530  
 Soavissimo odor di fior di limo.  
 (2) Come nella fucina i gran Ciclopi,  
 Che fanno le saette torrende a Giove, LY  
 Alcuni con la forcipe a due mani  
 Tengono ferma la (3) candente massa, 535  
 E la rivolgon su la salda incude;  
 Altri levando in alto ambe le braccia,  
 Battonla a tempo con orribil colpi;  
 Altri or alzando (4) le bovine pelli,  
 Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540  
 Grave, che stride nei carboni accesi;  
 Parte quando più bolle, e più sfavilla,  
 Frigon la massa nelle gelid' onde,  
 (5) Indurando 'l rigor del ferro aento;

*que videre receptos.* Di questa figura ho parlato alquanto ne' Comentarj sopra l' Ecloghe di Nemesiano; però non fa mestiero dirne qu' altro.

(1) *Opera fervente* ) *Fervet opus*, disse Virgilio.

(2) *Come nella fucina* ) E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant.* E quel che segue.

(3) *Candente massa* ) Infocata, rovente.

(4) *Le bovine pelli* ) Descrizione de' mantici presa da Virgilio.

(5) *Indurando 'l rigor* ) Per l' antiparistasi. Giustino Istoricò d' alcune particolari acque scrive così; *Pracci-*

- 545 Oude rimbomba il cavernoso monte,  
 (1) E la Sicilia, e la Calabria trema,  
 Non altramente fan le picciole Api,  
 (2) Se licito è sì minimi animali  
 Assimigliare a massimi giganti.
- 550 Ognuna d'esse al suo lavoro è intenta.  
 Le più vecchie, e più sagge hanno la cura  
 Di munir l' alte torri, e far ripari,  
 E porre i tetti all' ingegnose case,  
 Intonacando le rimose mura,
- 555 Col sugo dell' origano, e dell' appio,  
 Il cui sapor, come un mortal veneno,  
 Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,  
 La talpa cieca, (3) che la Magia adora; / m  
 Fugge il moscone, e la formica alata, / l' m
- 560 La verde canterella, e la farfalla,  
 Più d' ogn' altro animal nimico all' Ape; / l' m

*pua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior: quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur. Vedi, se ti piace Girolamo Magi nel lib. 2 delle Miscellanee all'ottavo capo, il Cardano, ed il Porta fra gli altri.*

(1) *E la Sicilia*) Dove si finge esser la sede, e la fucina di Vulcano. Vedi quello che intorno a ciò nota il Lambino sopra quel passo d' Orazio: *dum graves Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas.*

(2) *Se licito è*) Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo: *Si parva licet componere magnis.* E altrove: *Sic parvis componere magna solebam.*

(3) *Che la Magia adora*) Che cioè cui: e dice vero, perciocchè i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose da alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al cap. 3 del lib. 30, e de' nostri il Sannazaro nell' Arcadia.

E mille mostri (1) rettili, ed alati,  
 (2) Che, quando il caldo l'umido corrompe,  
 La natura soverchia al mondo crea.

Tornan poi (3) le minori a i loro alberghi  
 La notte stanche, ed han le gambe, e'l seno  
 Piene di umor, e d'odorata menta.

Pasconsi di ginestre, e rosmarini,  
 Di tremolanti canne, o lenti salci,  
 Di nepitella, e del bel fiore azzurro,  
 Che lega in mezzo alle sue frondi il croco,

(4) Della vittoriosa, e forte palma,  
 Del terebinto, e dell'umil lentisco,  
 Che Scio fa degno sol (5) delle sue gomme;

Del languido Giacinto, che nel grembo  
 (6) Porta dipinto il suo dolore amaro;

563

570

575

1. 1. 1. 1. 1.  
 Lhu

1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. Lhu

1. 1. 1. 1.  
 - Miscon. Sc.

(1) *Rettili*) Che vanno carpono, e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, ed altri simili.

(2) *Che, quando*) I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro specie da se stessi.

(3) *Le minori*) Perciocchè queste sono tenute migliori, come c'insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque apibus quanta experientia parvis*, e non *parcis*. Ancorachè quest'altra lezione sia non men buona, che quella.

(4) *Della vittoriosa*) Perchè si dava in segno di vittoria a' vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

(5) *Delle sue gomme*) Dette mastiche. Vedi Plinio.

(6) *Porta dipinto*) Allude alla Favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio nel 10 delle *Metamorfosi*: di questo fiore intese Virgilio quando disse: *Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores*.

E di molti altri (1) arbusti, erbette, e fiori,  
Da cui rugiada liquida, (2) che perle  
Pare a veder sopra zaffiri, ed oro, - et

580 Sugando questo animaletto ameno  
Colora, (3) odora, e dà sapore al mele.  
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.  
Com' escon la mattina delle porte,  
Non restan mai persin, che 'l ciel (4) s' im-  
bruni;

585 Ma poi, com' egli accende le sue stelle,  
Tornansi a casa, e dei sudati cibi  
Nutrono i loro affaticati corpi.

Sentesi il suono, e 'l mormorar sovente  
Nel vestibulo intorno alle lor porte;

590 Ma poi, che nelle camere son chiuse,  
Prendono ivi a bell'agio alto riposo,  
Con gran silenzio fino al nuovo giorno;  
(5) E 'l sonno irriga le lor lasse membra  
Di profonda, e dolcissima quiete.

(1) *Arbusti*) Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiorre Guilandino in quel suo libro; che s' intitola *Papyrus*.

(2) *Che perle*) Petrarca: *Qual fior cadea sul lembo, Qual su le trecce bionde, Ch' oro forbito, e perle Eran quel dì a vederle.*

(3) *Odora*) In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce *odora*.

(4) *S' imbruni*) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l' avvenimento della notte.

(5) *E 'l sonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge: *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat.*

→ da la

Nè della (1) corte mai si fan lontane, 595  
 Se vergon l'aer tenebroso, e scuro,  
 (2) O se 'l Sol nelle nubi il piovoso arco  
 Dipinge, e mormorar senton le frondi;  
 (3) Messaggi certi di tempesta, e pioggia;  
 Ma caute se ne vanno intorno a casa  
 A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti, 600  
 (4) Con certi sassolini accolti in seno  
 Librandosi per l'aria, e con grand' arte  
 (5) Secan le vane nubi, e'l mobil vento,  
 Come se fossen navi in mezzo l'oude, 605  
 Che 'l peso ferme tien (6) della zavorra.

1 u / u  
 600  
 605 (u)  
 LX

(1) *Corte*) O per rispetto dell'ambizion regale, o intende la corte della casa vicina al giardino, o quello, che i Latini dicono *cohors*.

(2) *O se 'l Sol*) Accenna la cagione, ed il modo, con il quale si genera l'arco baleno dagli antichi detto *Iride*; di cui vede Aristotele, e Vitellone, e fra gli Scrittori del nostro tempo Giovanni Demerliero.

(3) *Messaggi certi*) De' segni delle piogge è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, et tempestatum praedictiones certas, ac perpetuae*; e Giovan Guido Villariense, *de Temporis, astrorum, anique partium integra, atque absoluta animadversione*: ed il Cardano.

(4) *Con certi sassolini*) Virgilio: *et saepe lapillos, Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram, Tollunt: his sese per inania nubila librant.*

(5) *Secan le vane nubi*) Virgilio: *Quacumque illa levem fugiens secat aetheru pennis.*

(6) *Della zavorra*) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè essendo senz'altro carico non istieno tanto a gala, che portino pericolo di rovesciarsi. È voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come abbiamo or ora veduto.

L hor  
 IX  
 Lu  
 610 Tu prenderai ben or gran meraviglia,  
 S' io ti dirò, che ne' lor casti petti  
 Non albergò giammai pensier lascivo,  
 (1) Ma pudicizia, e sol disio d'onore.  
 Nè partoriscon (2) come gli altri insetti  
 Uova, nè seme di animati vermi,  
 Premendo per dolore il matern' alvo;  
 Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli  
 615 I nati figliuolini allora allora  
 Leccano prima, e poi colgonli in grembo,  
 E li nutriscon di celeste umore.  
 Nè solo esse Api vivono pure, e caste, Te  
 (3) Come le sacre Vergini Vestali  
 620 Al tempo antico dei Sabini, e Numa;  
 Ma non voglion sentir fiato, che spiri  
 D' (4) impudico vapor, nè d' odor tetro

(1) *Ma pudicizia*) E però nel principio di quest' operetta le chiamò *Verginette caste*.

(2) *Come gli altri insetti*) Intorno a che vedi Aristotele della Generazione degli animali.

(3) *Come le sacre Vergini*) Delle vergini Vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri, ed è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano ne' libri de' Giorni Geniali, e Giovanni Rosino dell' antichità Romane, similmente Andrea Domenicano Floco; Pomponio Leto, Raffaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant' altri, che per fuggir tedio lascio di nominare. Basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono oggi nella vera le nostre monache.

(4) *Impudico vapor*) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo a quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus, qui non praecidatur*: però disse Catullo: *Diceris male te a tuis Unguentate glabris marite Abstinere*, ed Orazio: *Quis multa gracilis te, puer, in rosa Perfusus li-*



D'agli, porri, ~~scalogni~~, o d'altro agrume,  
 O di vin sopra vin forte, e indigesto,  
 Che stomaco indisposto egali, e tutti: 625 [x IX  
 Però sia casto, e netto, e sobrio molto  
 Qualunque ha in cura questa onesta prole.  
 Esse il lor Re, coi pargoletti infanti,  
 Ch'esser den successori (1) al grande Impero,  
 Allevan regalmente, e regal seggi 630  
 Dentro gli fanno d'odorate cere.  
 Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti  
 Lasciano l'Api le (2) gemmate penne  
 Per la fatica consumate, e rose;  
 E sotto ponderosi, e (3) ingiusti carichi  
 Hanno spirato fuor del casto petto 635

I R (ric)

635

*quidis urget odoribus?* Ho io intorno a questo proposito annotato alcuna cosa nella mia risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Gioseffo Bordone, ovvero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'ivone Villiomaro ha lacerato indegnamente i miei libri de' Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza avere particolar notizia di me, e dell'esser mio: cosa indegna di gentiluomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presuntuosa. Ora quello, che qui dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al lib. 9 dell'Istoria degli Animali.

(1) *Al grande Impero*) Antitesi, o vogliamo dire contrapposizione in quel *pargoletti infanti*, e *grande Impero*.

(2) *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò dipinte del color dell'Alba: però *gemmate* avrà risguardo a *crisoliti*.

(3) *Ingiusti carichi*) Quello che Virgilio disse: *Injusto sub fasce*. Ma nel luogo proprio, dove parla dell'Api non vi aggiunge epiteto alcuno, dicendo semplicemente: *ultrouque animam sub fasce dedere*.

L'anima stanca in su le patrie mura ;  
 (1) Tant'è l'amor dei fior, tant'è la gloria  
 Di generare alla sua patria il mele.

640 Eil esse, o per natura, o don di Dio,  
 Scbbene (2) han picciol termine di vita,  
 Perchè non vedou mai l'ottava estate,  
 Son di stirpe immortali, e per molt'anni  
 Stan le fortune delle case loro,

645 E pansi numerar gi' avi degli avi ;  
 (3) Siccome gli Ottomanni appresso i Turchi,  
 Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.  
 Nè tanto amore, e riverenza porta

(4) La Gallia al Re Francesco, nè la Fiandra  
 650 Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna,

(1) *Tant'è l'amor*) Epifonema. Virgilio: *Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.*

(2) *Han picciol termine di vita*) Gioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5 dell' Istoria degli animali: sebbene l'Autore qui dice sette, seguendo in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha riguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvegachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita. Adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcui de' quali non limeno l'Api vivono più lungamente.

(3) *Siccome gli Ottomanni*) Questa frequenza del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'Autore dell'operetta per racconto di verace Istoria: sicchè mi pare potere sicuramente affermare lui aver preso errore in questo luogo: siccome per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.*

(4) *La Gallia al Re Francesco*) *Praeterea regem nozic Aegyptus, et ingens Lybia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant;* dice Virgilio.

Ch'è ora eletto Imperador di Roma,  
 Nè quei che (1) bevon l'acqua del bel Gange,  
 Nè l'Egitto, o la Perside, ch'adora  
 I Regi, e 'l regal sangue, come Dio,  
 Quanto portano l'Api ai lor Signori.  
 Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,  
 Un pensiero, un disio, sola una voglia;  
 Morto, in un punto il popol senza legge  
 Rompe la fede, e 'l cumolato mele  
 Suo riposto tesor mettono a sacco.  
 Spianan le case fino (2) alle radici;  
 Che 'l Re curava, e custodiva il tutto.  
 Egli è, che dà le leggi, e che con pena  
 Ora punisce, lora con premj esalta,  
 Compartendo gli onori, e le fatiche  
 (3) Con giusta lance, e pareggiando ognuno:  
 Onde oguun poi l'adora, e oguun l'ammira,  
 Lo guarda, e in mezzo a lor (4) serrato,  
 e stretto

655

660

665

(1) *Bevon l'acqua*) Frase, o modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*.

(2) *Alle radici*) Traslazione presa delle piante; il dritto era sino da' fondamenti. Virgilio *Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem Eruit*. Il qual luogo fu imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

(3) *Con giusta lance*) È del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne dovesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

(4) *Serrato, e stretto*) Questo luogo difende quello del Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato, e tolto: così disse il Petrarca: *Mie venture al venir son tarde, e pigre*: e sono sinonimi spessamente usati da' poeti di

- Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno  
 670 Nella battaglia dei lor corpi scudo;  
 E spesso, per salvare il lor Signore,  
 (1) Voglion morir di gloriosa morte.  
 (2) Da questi segni, e da sì belli esempi  
 Hanno creduto alcuni eletti ingegni,  
 675 Che alberghi in lor qualche divina parte,  
 Che con celeste, e sempiterno moto  
 Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:  
 Perciò che (3) la grand'anima del Mondo  
 Sta come auriga, e'n questa cieca mole  
 680 Infusa, muove le stellate sfere,  
 (4) L'eterea plaga, e quel, dove si crea  
 (5) Il folgore, la pioggia, e la tempesta,  
 (6) E la monstrosa macchina del mare,

tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie Aristofane, dove Euripide, ed Eschilo contrastano insieme.

(1) *Vogliono morir*) Virgilio: *pulchramque petunt per vulnere mortem*.

(2) *Da questi segni*) Argomento dagli effetti alle cagioni; ed è luogo di Virgilio: *His equidem signis, atque haec exempla secuti, Esse Apibus partem divinae mentis, et haustus Aethereos dixere*.

(3) *La grand'anima*) È da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo, e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

(4) *L'eterea plaga*) Intende quello, che si chiama da Greci *ὐπέρηναρμα*.

(5) *Il folgore*) L'impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotele ne' libri a ciò dedicati.

(6) *E la monstrosa*) O per rispetto de' molti mostri marini, o per rispetto del flusso, e riflusso, e d'altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri;

(1) Sul grave globo della madre antica. 685  
 Di qui gli uomini tutti, e gli animali,  
 E (2) gli armenti squamigeri, e i terrestri,  
 Le mansuete bestie, e le selvagge,  
 Picciole, e grandi, rettili, ed alate,  
 Aver primo principio, aver la vita,  
 Aver il moto, il senso, (3) e la ragione, 690  
 E certa provvidenza del futuro:  
 (+) A questa ritornar l'anime nostre,  
 Ed in questa risolversi ogni moto;  
 Per questo esser celeste, ed immortale  
 L'anima in tutti i corpi dei viventi, 695  
 E ritornarne al fin nel suo principio,  
 L'uno alle chiare stelle, e l'altro al Sole.  
 Questo sì bello, e sì alto pensiero  
 Tu primamente rivocasti in luce,  
 Come in cospetto degli umani ingegni, 700  
 (5) *Trissino*, con tua chiara, e viva voce;

IX ✓  
 / m m.  
 / pt  
 + lio  
 695 / K  
 700 / K

intorno al qual detto veggasi Io Scaligero nella Esercizazione 221.

(1) *Sul grave globo*) Avendo descritto la terra per questo modo di dire *Madre antica*, non veggio che proporzione, e corrispondenza abbia la voce *globo*, ed era forse minor male dir *dorso*, nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

(2) *Gli armenti squamigeri*) De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Orazio: *Onne quum Proteus pecus egit altos Visere montes*.

(3) *E la ragione*) Ha risguardo agli uomini, benchè Plutarco disputi con molte parole, se gli animali bruti abbiano l'uso della ragione.

(4) *A questa ritornar*) Seguita l'opinione d'Averroè intorno alla immortalità, ed essenza dell'anima

(5) *Trissino*) Mostra essere stata opinione del *Tris-*

Tu primo i gran supplicii d' Acheronte  
 Ponesti sotto i ben fondati piedi,  
 Scacciando la iguoranza dei mortali.

705 Ma non voglio ora entrar nelle tue lodi;  
 Ch'io starei troppo a ritornarmi all' Api.

[Nel disiato tempo, che si smela

(1) Il dolce frutto, e i lor tesori occulti,  
 Sparger convienti una rorante pioggia,  
 710 Soffiando l'acqua, ch'hai raccolta in bocca,  
 Per l'aria, che (2) spruzzare il vulgo chiama;  
 E convienti anco avere in mano (3) un legno  
 Fesso, ch'ebbe già fiamma, /or porta fumo;  
 Che impedita da quel non più davanti

Li 715 Noja, e disturbo nel sottrarli il mele.  
 (4) Due volte l'anno son feconde, e fanno  
 La lor casta progenie; e i lor figliuoli  
 Nascono in tanto numero, che pare,

sino, la quale egli spiegasse in voce; è certo che ne' suoi scritti non l'ho io ancora saputa ritrovare: il luogo è preso da uno di Lucrezio, dove egli parla d'Episcuro.

(1) *Il dolce frutto*) Parmi, che dovesse dir *savo*; perciocchè il mele è lo stesso frutto dell' Api; onde non veggio, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio disse: *Servataque mella The-sauris relines*.

(2) *Spruzzare*) Pier Vittorio osserva, che la voce *spruzzaglia*, la quale è il sostantivo dello *spruzzare*, vien nominata da' Greci *ψεκάδιον*. Virgilio disse: *prūs haustus sparsus aquarum Ore fove*.

(3) *Un legno*) Un tizzone spento novellamente. Virgilio: *fumosque manu praetende sequaces*.

(4) *Due volte l'anno*) Aristotele e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt foetus; duo tempora messis*.

Che sian dal ciel piovute sopra l'erbe.  
 L'una è, (1) quando la rondine s'affretta 720  
 Sospender alle travi loto, e paglie  
 Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;  
 Per posar l'uova genitai, che'l corpo  
 Non le può più patire, e col disio  
 Già vede ~~il~~ rondinin, che sente il ventre. 725  
 L'altra è, quand'ella (2) provida del tempo  
 Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti,  
 (3) Ove son le reliquie di Cartago.  
 Ma perchè l'Api ancor s'adiran molto,  
 Abbi gran cura, quando grave oltraggio 730  
 Indegnamente han ricevuto a torto.  
 Perciò che quando Dio creò l'Amore, 1a  
 Insieme a lato a lui pose lo sdegno.  
 Sicchè ben guarda, che nei picciol corpi  
 Non già picciol furor di rabbia, e d'ira 735

1 ha  
 1 X 1a  
 # i  
 1 th  
 1 ch  
 1  
 1

(1) Quando la rondine ) Descrizione della primavera vegnente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fa primavera*. Orazio: *Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens, Infelix avis*. Callurnio: *Vvre novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo*, dove di questa cosa abbiamo parlato più lungamente.

(2) Provida del tempo ) Al cominciamento dello Inverno, perciocchè le rondini in quella stagione abbandonano i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d'augei sì grande stuolo, Quando a' Soli più tepidi s'accoglie*. E altrove: *Con quel romor, con che da' Tracii nidi Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti. E tra le nubi a più tepidi lidi Fuggon stridendo innanzi a' freddi venti*.

(3) Ove son le reliquie di Cartago ) In Africa.

Ondeggia, e bolle; e (1) come acqua in caldaja,

Che sotto 'l negro fondo ha foco ardente,  
Fatto di schegge, o di sermenti secchi,

Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,

740 Che in se non cape, e le gonfiate schiume

Ammorzan sotto la stridente fiamma,

E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro

S'innalza, e vola come nube in aria;

Così fan l'Api indegnamente offese.

745 Allora è il morso lor rabbioso, e infetto,

E sì mortal venen le infiamma il cuore,

Che (2) le cieche saette entr' alle piaghe

Lasciano infisse con la vita insieme.

Se tu poi temi il crudo (3) algor del verno,

750 E se vuoi risparmiare per l'avvenire,

---

(1) *Come acqua in caldaja*) È di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis. Fumidus atque alte spumis exuberat amnis*; la quale comparazione fu poi imitata dal Tasso.

(2) *Le cieche saette*) Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *caeco carpitur igni*. Questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio. E quanto a quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme* può servire per dichiarazione dell'impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta del Signor Girolamo Zoppio: ed è un' mano punta da una vespa con il moto: *sibi magis*; perciocchè la vespa ancora ha cotal proprietà.

(3) *Algor del verno*: Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m'arde alla più argente bruma*. Dal verbo Latino *algeo*. Petrarca: *L'alma, ch'arse per lei si spesso, ed alse*.

risparmiar .. anche verso 632



E compatire agli<sup>7</sup> animi contusi,  
 Alle fatiche dell' afflitto gregge;  
 Non dubitar di profumar col timo  
 Ben dentro gli apiarii, e col coltello  
 Recider le sospese, e vane cere.  
 Perciò che spesso dentro ai (1) crespi favi  
 La (2) stellata lacertola dimora,  
 E mangia il mel con l'improvviso morso.  
 Ancora dentro agli apiarii (3) il fuco  
 Ignavo stassi; e senza alcun sudore  
 Si pasce, e vive dell' altrui fatiche;  
 (4) Come la pigra, e scellerata setta,

IX LX - thy  
 755  
 IX  
 760  
 IX LX  
 IX

(1) *Crespi favi*) Perchè tali veramente s' appresentano.

(2) *Stellata lacertola*) Che i Latini chiamano *stellione*; è, mi credo, la tarantola nostrale. Vedi Eliano al cap. 58 del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne' libri *de re rustica*.

(3) *Il fuco*) Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent*.

(4) \* *Come la pigra, e scellerata gente, ch' empie le tasche e'l sen di pane, e vino, ec. E dallo a loro timida, e bramata d'intender qual fortuna le si appressi*) Intende de' Zingani; ma perchè parlandosi di tali, si nominano quel più le vedove, che le Vergini, o le maritate, le quali per l'ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? E poi quando si vide giammai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, ed i figliuoli per dare a' Zingani, o ad altri indovini tutto il suo avere? In oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perchè non piuttosto *appresti*. E sia pur l'altra di Dante quanto si voglia; cer-

\* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell'anno 1590 a carte 241.

Ch'empie le tasche c'el sen di pane, e vino;  
 Che qualche semplicetta vedovella

765 Toglie a se stessa, ed a' suoi cari figli, *it*  
 E dallo a loro timida, e divota

Credendosi ir per questo in grembo a Dio.

Fa poi, che tu avvertisca al calabrone

Lor gran nemico, che per l'aer rouza,

770 Superiore assai di forze, e d'arme;

Ed anco a certa specie (1) di farfalle,

Del mellifero gregge acerba peste;

Ed alla Aragne, (2) odiata da Minerva, *ix*

Che tende i lacci suoi sopra le porte;

775 Ed a molt'altri (3) mostruosi vermi, *ins*

Che soglion far dell'Api (4) aspre rapine. *ins*

Ma perchè in questi mostri, ch'io racconto,

Non è maggior veuen, nè più mortale,

Che quel della farfalla, io voglio dirti

780 Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo,

to che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, ed era forse meglio tor via tutta la comparazione. Il che da me si dice solo, perchè non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo: e non per offesa di alcuno.

(1) *Di farfalle*) Vedi Eliano al libro primo dell'Istoria degli Animali, benchè Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, ed anche Aristotele abbiano lasciato scritto il medesimo.

(2) *Odiata da Minerva*) Per l'ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

(3) *Mostruosi vermi*) Di sopra disse: *E la monstrosa macchina del mare*: forse è lecito dire nell'uno, e nell'altro modo.

(4) *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina*.

Che dei tenere a spegner questo seme.  
 Elle non solo all' Api son nimiche  
 Perhabito, per arte, e per natura,  
 Ma ciò, che toccan, ciò che di lor nasce,  
 È come peste del soave mele;  
 Che così la gran Madre, (1) ovver matrigna  
 Il suo contrario ad ogni bene ha posto.  
 Dal nostro ventre esce un humor corrotto,  
 Ch'a dire è brutto, (2) ed a tacerlo è bello.  
 Da questo nasce uno invisibil seme,  
 Che come ha moto, infetta i fiori, e l'erbe,  
 La regal corte, e i pargi detti nidi;  
 Ancor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria  
 Col fiato impesterebbe atro, e corrotto,  
 Se non che corrutibil fu creato.  
 E però ti bisogna corre il tempo  
 Nella stagion, che son le malve in fiore,  
 Che allor tal verme con ale ampie, e pitte  
 D' innumerabil popolo germoglia;  
 Sicchè provedi, e spegni questo seme  
 La sera allor, che l'aere è ben oscuro,  
 Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,

IX

785

m 7x3

1 t

700

1 he

795

800

T  
Y

(1) *Over matrigna*) Nell' aver posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenza d' Esiodo: e Plinio dice in un luogo sè dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

(2) *Ed a tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, ovvero del Petrarca. Nè ora così per appunto mi torna nella memoria, e non ho agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda qui l'Autore, è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio ha mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

è di va  
 canti 25  
 del Petrarca.  
 [Ediz. Cornino]

E largo sia dal piede, e poi si stringa  
 Nel mezzo, insin che la sua cima estrema  
 805 Venga in un punto, ove sia posto un foro,  
 Acciò che esalar possa indi il vapore,  
 In guisa di (1) piramide ritonda.  
 Ma se non hai tal vaso, per quest' uso  
 Piglia l' imbuto, onde ~~è~~ infonde il vino,  
 810 E ponil poi tra le vicine malve,  
 Col lume dentro, e stia su quattro sassi  
 Quattro dita alto, acciò che quella luce  
 Riluca fuor, (2) che le farfalle alletta.  
 Non prima arai posato il vaso in terra,  
 815 Che sentirai ronzar per l' aer cieco,  
 E insieme il crepitar dell' ale ardenti,  
 E cader corpi semivivi, e morti,

(1) *Piramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe, se il vaso per questo esercizio fosse quadrato? Cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.

(2) *Che le farfalle alletta*) È cosa nota, che le farfalle corrono al lume; però disse il Petrarca: *Come talor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avvezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole.* E prima aveva detto: *Ed altri, Animalì, col desio folle, che spera Gioir forse nel foco, perchè splende, Provvan l'altra virtù, quella, che incende:* I quali concetti sono tratti da un Sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'uom divisare.* Bembo: *Ch'io ritorno a perir della sua vista, come farfalla al lume, che la sface.* Tasso: *Come al lume farfalla, ei si rivolse allo splendor della beltà divina.*

Ed anco il fumo uscir (1) fuor del cammino  
 Con tal fetor, che volterai la faccia,  
 Torcendo il naso, e starnutando insieme. 820  
 Però t'avverto, che, posato il vaso,  
 Ti fugga, e torni poi quivi a poche ore,  
 Dove vedrai tutto quel popol morto;  
 Che sarebbe un spettacolo nefando  
 A quel gran Saggio, (2) che produsse Samo. 825  
 Come quando una vasta antica nave,  
 Fabbricata dal (3) popol di Liguria,  
 Se 'n la (4) nitrosa polvere s'appicca  
 Per qualche caso inopinato il fuoco,  
 (5) Tutta s'abbrucia l'infelice gente, 830

(1) *Fuor del cammino*) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è a guisa di cammino.

(2) *Che produsse Samo*) Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque Animale; vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenza di mangiar carne.

(3) *Popol di Liguria*) Per esser i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo a qualche famoso naviglio, che allora avesse quella Repubblica, o alcuno suo cittadino, ovvero uomo di quel paese.

(4) *Nitrosa polve*) Perchè nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come fra gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli uomo all'età nostra di singolare dottrina, e sopra tutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere ho derivato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'archibugio, in quanto fa a proposito di questo luogo, che abbiamo fra mano, dice così: *Et Macedum nitra, et graveolentia sulphura miscent.*

(5) *Tutta s'abbrucia*) Come fu l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi Latini da Germano Brissio.

- In varii modi; e chi'l petto, e chi'l collo  
 Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe;  
 E quale è senza capo, e chi dal ventre  
 Manda fuor quelle parti, dove il cibo  
 835 S'aggira per nutrir l'umana forma;  
 Così parranno allor quei vermi estinti.  
 Ma se nell' Api tue venisse peste;  
 Poichè così nei pargoletti corpi,  
 Come nei nostri, son diversi umori;  
 840 Questo con chiari segni ti fia noto,  
 Massimamente in su 'l fiorir dell' olmo,  
 O del verde titimalo, che solve  
 I corpi lor, (1) come scammonio i nostri.  
 Allor le vedi impallidirsi in volto,  
 845 E farsi estenuate, orride, e secche,  
 Simili a scorze, e spoglie di cicade;  
 E tu le vedi ancora i corpi morti  
 (2) Portar di fuor dalle funeste case;  
 Oyver connesse pender dalle porte,  
 850 E sospese aspettar l'ultimo fine;  
 O ver rinchiusse dentro ai lor (3) covili  
 Posarsi neghittose, e rannicchiate,

(1) *Come scammonio*) La virtù della scamonea è solvere il corpo; ed avvertisci, che *scamonea* si dice l'erba, o la pianta: *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

(2) *Portar di fuor*) Proprietà dell' Api celebrata da molti Scrittori. Vedi Eliano al lib. 5 dell' Istoria degli Animali.

(3) *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequentemente si dice degli animali terrestri: ma l'Autore lo trasporta all' Api, siccome anco di sotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e sole.*

Con l'ale basse, e le giuocchia al petto.  
 Allor si sente un susurrar più grave  
 Fra loro, e un suono doloroso, e mesto, 855  
 Come fa il vento nelle antiche selve,  
 O (1) come stride il mormorar dell' onde,  
 O come fuoco in la fornace incluso,  
 Ch' ondeggia, e manda fuori orribil suono.  
 Qui ti convien soccorrere agl' infermi 860  
 Con odori, e profumi: incendi prima  
 Il galbano, e (2) le gomme de i Sabei;  
 Nè t'indugiare a colar<sup>o</sup> entro il mele  
 Per un canal di canna, riyocando  
 Le stanche alla verdura, all'onde chiare. 865  
 Gioveratti anco il mescolarvi insieme  
 Le rose secche, o ver la galla trita,  
 O la ben dolce, e ben decotta sapa,  
 O buon zibibbo, od' uva passa di Argo,  
 O la centaurea (3) col suo grave odore, 870  
 O l' odorato thimo, che 'n gran copia  
 Nasce là, dove fur le dotte Atene,  
 Che sono or serve di spietata gente.  
 Prendi ancora un catin di rame, o creta,  
 Che sia pien d'acqua tremolante, e pura, 875  
 E quivi infondi un rugiadoso umore  
 Di sapa, o di amenissimo vin dolce,

Te  
 L 33  
 IX  
 100  
 100  
 100

860 - 81

865 IX TX

870

1 1/2

1 1/2

875

Il nti

(1) *O come stride*) Il Petrarca più propriamente disse piangere dell' onde: *Ove rotte dal vento piangon l' onde*. Per lo contrario Catullo *cachinnare*.

(2) *Le gomme dei Sabei*) L' incenso. Virgilio: *mittant sua thura Sabaei*.

(3) *Col suo grave odore*) Virgilio: *Cecropiumque thymum, et graveolentia centaurea*.

Ed in tale acqua (1) ponvi alcuni velli  
 Di pura lana, e bianchi, come falde  
 880 Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi;  
 O pezzetti di panno, che pur dianzi  
 fosser tagliati da purpurea veste:  
 Elle si poseranno ivi (2) ondeggiando  
 Distese a galla, come fosser (3) cimbe:  
 885 Elle indi, quasi da spugnose mamme,  
 Suggono a poco a poco il buon liquore,  
 Che si diffonde nei porosi velli,  
 Nè si sommergon nel (4) viscoso lago.  
 Io vidi alcun, che (5) non curò far questo;  
 890 Onde 'l minuto, e miserabil gregge  
 S'invocò tutto in quel tenace umore:  
 E vidi ancor per tale orribil peste  
 Le care mandre abbandonate, e sole,  
 E gli edificj lor privi di mele,  
 895 Disabitati, e (6) pieni di aragni, e vermi:  
 E però s' elle ti venisser meno  
 Per qualche caso, e destituito fossi  
 Dalla speranza di potere averne  
 Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti

(1) *Ponvi*) Il *vi* è di soperchio, e deesi leggere *poni*.

(2) *Ondeggiando*) Per quello, che disse: *acqua tremolante*.

(3) *Cimbe*) Navicelle, piccole barchette.

(4) *Viscoso lago*) Chiamata il *lago viscoso* rispetto al mele, o sapa infusavi.

(5) *Non curò far questo*) Di metter per entro il liquore velli di lana, o pezzetti di panno.

(6) *Pieni di aragni*) Così disse Catullo: *plenus saccus aranea telam*, *Deserto in Manli nomine opus faciat*.



Un magisterio nobile, e mirando, 900  
 Che ti farà col putrefatto sangue  
 Dei morti tori ripararle ancora;  
 Come già fece (1) il gran Pastor d'Arcadia,  
 Ammaestrato (2) dal ceruleo Vate,  
 Che per l'ondoso mar Carpazio pasce 905  
 Gli armenti informi delle terribil Foce.  
 Perciò che quella fortunata gente,  
 Che beve l'onde del (3) felice Fiume,  
 Che stagna poi per lo disteso piano  
 Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande 910  
 Pose l'alta Città, eh' ebbe il suo nome;  
 La quale ha intorno se le belle ville,  
 Che la riviera delle salubri onde  
 Riga, e le mena le barchette intorno;  
 Questo venendo lunge (4) fin dagl' Indi, 915  
 Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,

(1) Il *gran Pastor d'Arcadia*) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel lib. 4 della *Georgica*. Questo modo di riparar l'Api ci è stato insegnato da quasi tutti gli Scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Maravigliose narrazioni al cap. 23 dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'Api *βυγυρέας*, cioè nate di toro.

(2) *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: la favola si legge appresso Virgilio.

(3) *Felice Fiume*) Del Nilo. E *Canopo* è una delle sette bocche di quel fiume, sulla quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Il Tasso: *E naviga oltre la Città dal forte Greco fondata a' Greci abitatori.*

(4) *Fin dagl' Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti comunemente si chiamano Indi, come ho detto di sopra in un altro luogo.

- Feconda il bel terren del (1) verde Egitto;  
 E poi sen va per sette bocche in mare:  
 Questo paese adunque intorno al Nilo  
 920 Sa il modo, che si dee tener, (2) chi vuole  
 Generar l' Api, e far (3) novelli esami.  
 Primieramente eleggi un picciol loco,  
 Fatto, e disposto sol per tale effetto,  
 E cingi questo d'ogni parte intorno  
 925 Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto  
 D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia  
 Apri quattro finestre, che sian volte  
 Ai quattro primi venti, onde intrar possa  
 La luce, che suol dar principio, e vita,  
 930 E moto, e senso a tutti gli animanti;  
 Poi vo', che prenda un giovinetto toro,  
 (4) Che pur or curvi le sue prime corna,  
 E non arrivi ancora al terzo Maggio,  
 E con le nari, e la bayosa bocca  
 935 Soffi muggiando fuori orribil tuono.  
 D'indi con rami ben nodosi, e gravi  
 Tanto lo batterai, che caschi in terra:  
 E fatto questo, chiudilo in quel loco,

(1) *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Nè'l Gange, o'l Nilo, allor che non s'appaga de' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.*

(2) *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, che Dio ben cole.*

(3) *Novelli esami*) È voce latina, che importa quello istesso che noi diciamo *sciami*.

(4) *Che pur or curvi*) Così descrisse Orazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunae re(erentis ortum.*

Ponendo sotto lui popoli, e salci,  
 E sopra cassia, con serpillio, e timo;  
 E nel principio sia di primavera,  
 (1) Quando le Grue, tornando alle fredde  
 alpi,

Scrivon per l' aere liquido e tranquillo

(2) La biforcata lettera dei Greci.

In questo tempo dalle tenere ossa

Il tepéfatto humor bollendo ondeggia:

O potenza di Dio quanto sei grande,

Quanto mirabil!) d' ogni parte allora

Tu vedi pullular quelli animali,

Informi prima, tronchi, e senza piedi,

Senz' ali, vermi, ch' hanno appena il moto.

Poscia in un punto quel bel spirito infuso,

Che vien dalla grand' anima del mondo,

Spira, (3) e figura i piè, le braccia, e l' ale,

E di vagli color le pingge, (4) e inaura.

940

945

950

955

(1) *Quando le Grue*) All' entrar di primavera. Ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell' anno dalla partita, o dal ritorno di varj Uccelli: e similmente ne ho detto alcuna cosa ne' miei Comentarj sopra l' Ecloghe di Calpurnio.

(2) *La biforcata lettera*) L'Y, con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive Eliano al cap. 12 del lib. 3 degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaesirate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

(3) *E figura*) Perchè forma, e figura si prende alcuna volta per l' istessa cosa: però figurare par qui detto per formare, o informare; benchè a me piacesse più quest' ultimo, come più proprio dell' anima, la quale si dice informare il corpo: dove il verbo figurare ha risguardo alle fattezze materiali.

(4) *E inaura*) Questo verbo sta da per se, e non è

- IX  
 Ond' elle fatte rilucenti, e belle  
 Spiegano all'aria le (1) stridenti penne,  
 Che par, che siano una rorante pioggia  
 Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole; }  
 960 O le saette lucide, che i Parti  
 Ferocissima gente, ed ora i Turchi,  
 Scuoton dai nervi degl' incurvati archi. }  
 Io già mi posi a far di questi insetti  
 Incision, per molti membri loro,  
 965 (Che chiama Anatomia la lingua Greca)  
 Tanta cura (ebbi delle picciole Api. }  
 E parrebbe incredibil, s' io narrassi }  
 Alcuni lor membretti, come stanno,  
 Che son quasi invisibili ai nostr' occhi; }  
 970 Ma s' io ti dico l' instrumento, e 'l modo,  
 Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa. }  
 Dunque se vuoi saper questo tal modo,  
 Prendi un bel specchio lucido, e scavato,  
 (2) In cui la picciol forma d'un fanciullo,

---

accompagnato da quel *vaghi colori*; perciocchè altrimenti non si poteva discendere al color particolare.

(1) *Stridenti penne*) Virgilio: *Liquefacta boum per viscera toto Stridere Apes utero*; ma più espressamente vien imitato quell' altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis Miscentur: tenuemque magis magis aera carpunt; Donec, ut aestivis effusus nubibus imber, Erupere; aut ut nervo pulsante sagittae Prima leves ineunt si quando praecia Parthi.*

(2) *In cui*) Intende degli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa convien vedere gli espositori del trattatello d'Euclide degli Specchi; ed i libri d'Alhazen, e di Vitellone; e non posso ora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne abbia lasciato scritto ne' libri della Varietà delle cose,

Ch'uscito sia pur ~~or~~ del matern' alvo ,  
 Ti sembri nella vista un gran colosso ,  
 Simile a quel del Sol, (1) che stava in Rodi,  
 O come quel , che fabbricar già volse  
 (2) Dinocrate architetto , per scolpirne

1x  
1x

ovvero in quelli , che s'intitolano della Sottilità ; ma ognuno può agevolmente avere veduti di così fatti specchi , e non è necessario per intelligenza di questo luogo sapere altrimenti la ragione di quest' effetto .

(1) Che stava in Rodi ) Annoverato fra le sette meraviglie del mondo ; fu opera di Carete Lindio , come racconta Plinio , e Strabone : benchè l' interprete di questo Greco Scrittore colà nel lib. 14. dove , parlando di quel Colosso è scritto : *ἀριζα δὲ ὅτι ἡλίας κολοσσός*, abbia tradotto : *Sed optima sunt Jovis Colossus* , in cambio di *Solis* , o che sia ciò scorrezione di stampa nel Testo Latino , o che l' Interprete leggesse *διός* in vece di *ἡλίας* ; e forse è errore nel Greco : e poichè mi si porge comoda occasione , mi piace d' emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' due Gallieni quasi nel fine . Quivi così si trova scritto in tutti i libri . *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte , ita ut hastam teneret , per cujus caput infans ad summum posset ascendere* . Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum* , con questo sentimento : la statua di Gallieno era di smisurata grandezza , la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio : questo Colosso , e statua teneva in mano un' asta , per lo cui vano un bambino poteva salire sino in cima : e così l' asta era vota , e per entro rigirava una scala a chiocciola , o altrimenti era disposta di maniera , che per essa si poteva ascendere sino al sommò , nella guisa , che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore , o come è a Roma la Colonna Trajana . La voce *caput* è quivi di niuno sentimento , e non lascia bene intendere la meate di quello Scrittore , la quale secondo la mia correzione è pianissima .

(2) Dinocrate architetto ) Fu proposto ad Alessandro

- 980 La fortunata imagin d' Alessandro  
 Nel dorso del superbo monte d' Ato . 1<sup>th</sup>  
 Così vedrai (1) multiplicar la imago  
 Dal concavo riflesso (2) del metallo ,  
 In guisa tal, che l' Ape sembra un drago,  
 985 Od altra bestia , (3) che la Libia mena . 1<sup>y</sup>

Magno di ridurre il monte Atos in forma d'uomo simile ad esso Alessandro, il qual uomo nella man sinistra reggesse una grandissima Città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi trabocassero al mare; l' Architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, o come alcuni lo chiamano, Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. E intendi che la figura doveva essere d'uomo a giacere, e supino, e non dritto, come insegna Pietro Bellone al cap. 35 del lib. 1 delle osservazioni. Perchè chiami poi la immagine d' Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' due ragionamenti, ch'egli fa della fortuna, ovvero virtù di quell' uomo.

(1) *Multiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.

(2) *Del metallo*) Perciocchè gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d'acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima aveva detto Plinio in quelle parole: *Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeji aetate*. Degli specchi d'argento fa menzione Plauto nella *Mostellaria* dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus*. E Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, et statuis legatis*; dove Accursio ha mostrato di non sapere, che gli specchi si facessero talvolta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, siccome egli intende in quel luogo.

(3) *Che la Libia mena*) L' Africa, la quale è abundantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, ed Aristotele ancora ne' libri della *Generazione degli Animali*.

Indi potrai veder, come vid' io ,  
 L'organo dentro articolato e fuori ,  
 La sua forma, le braccia, i piè, le mani,  
 La schiena, le pennute, e gemmate ale,  
 Il niffolo, o (1) proboscide, come hanno 990  
 Gl' Indi Elefanti, onde con esso finge  
 Sul rugiadoso verde, e prende i figli.  
 Ancor le vedi aver l'occulta spada  
 Nella vagiua, che natura ha fatta  
 Per la salute loro, e del suo Rege. 995  
 (2) Truovasi scritto poi quel, ch'io non vidi,  
 Sebbene io le osservai per molte etadi;

(1) *Proboscide*) È quella tromba, che pende giù dal naso dell' Elefante, la quale serve per mano, onde gli Elefanti, sono detti *anguimani*. Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos*. E altrove: *Inde boves Lucas turrito corpore tetios Anguimanos belli docuerunt vulnera Poeni Sufferre*. Se il luogo lo patisse, discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio, laddove ragiona degli Elefanti dicendo: *Mandunt ore, spirant, et bibunt. odoranturque haud improprie appellata manu*. Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciocchè qual necessità direm noi, che inducesse Plinio a farci avvertiti, che gli Elefanti mangiano con la bocca? forse perchè non si pensasse, che siccome con la proboscide spirano, e beono, e odorano, così ancora con la medesima mangiassero? ma ciò è nulla, e non credo sia vero, che gli Elefanti beano con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla becca. Ma di questo non più.

(2) *Truovasi scritto poi*) Siccome appresso Aristotele nel lib. 5 dell' Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che ora non mi sovengono, nè ha mestiero cercarne con più diligenza.

id  
 Che 'l Re la spada sua, ch'ci tiene al lato,  
 La tien per scettro, e mai però non l'usa;  
 1000 Quasi ammonendo ognun, che popol regge,  
 Ch'adoprar debba il senno, e non la spada. Ti  
 (1) Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non  
 torna,

Te  
 Troppo ne spendo, mentre che l'amore  
 Mi spinge a investigar tutti i secreti;  
 1005 E questo or basti a riparar la stirpe. Le  
 Poi resta a dir, come le sommerse Api Ia  
 Si possano rivoicar da morte a vita.  
 Tu prenderesti, Trissino eccellente,  
 (2) Gran meraviglia dalle mie parole, IX  
 1010 Se non sapessi i fisici secreti, -  
 E la natura delle cose occulte;  
 Pur un miracol grande io vo narrarti,  
 Non già per insegnare a chi altru' insegna,  
 Ma sol per porre (3) il suo fastigio al tempio.

---

(1) *Ma perchè 'l tempo fugge*) Virgilio: *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus, Singula dum capti circumvectamur amore.*

(2) *Gran meraviglia*) Conciossiachè dalla privazione all'abito non si dia regresso, come dicono gli Scolastici; ma intendi qui, che sieno tramortite, perchè in vero il rimedio, che segue, fa rinvenire l'Api, e ritornare in se, e non le risuscita propriamente parlando, come l'Autor medesimo chiaramente dimostra.

(3) *Il suo fastigio al tempio*) È proverbio Latino significante dar la sua perfezione a che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' tempj, dopo che erano interamente finiti. I Greci lo chiamavano ἀκροτήριον. Vedi Pier Vittorio nel lib. 17 delle sue *Varie Lezioni* al cap. 18.



Quando repente un tempestoso nembo 1015  
 Per l' aer si condensa, e l' cielo oscura,  
 E si preme dappoi, (1) come una spugna,  
 Che sia (2) gravida d'acque, in folta pioggia;  
 Quindi si bagnan l' Api in un momento,  
 E patir non possendo il molle incarco, 1020  
 Cascan prostrate, (3) come morte, a terra,  
 Di lor coprendo tutta la foresta:  
 Allor tu con le dita (+) pure, e caste  
 Raccogli leggermente (5) i corpi morti  
 In una tua conchetta, o in un vassojo 1025  
 Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,  
 Ch' esali intorno il grato odor del timo,  
 E stendile sovr' esso ad una ad una.  
 Nel riguardare arai gran meraviglia  
 L' aurato pavimento adorno, e pitto, 1030  
 Che fanno i corpi lor (6) di color mille;  
 Qual madreperla, o ver testudin Inda,  
 (7) Segate in sottil lamine, e politè.

(1) *Come una spugna*) Accenna per un trascorso il modo, come si generi la pioggia.

(2) *Gravida d'acqua*) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Orazio: *gravida sagittis Fusce pharetra*.

(3) *Come morte*) Di qui raccogli, che l'autore non intende che veramente sieno morte, ma che pajano tali.

(4) *Pure, e caste*) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

(5) *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di sopra, *come morte*. E pur Plinio anch' egli usò la voce *mortuas, e reviviscere*.

(6) *Di color mille*) È detto per la moltitudine dell' Api; ma il colore è in tutte il medesimo.

(7) *Segate in sottil lamine*) Vedi Plinio.

Quando le harai così raccolte insieme,  
 1035 Fa che tu curi ancor d'aver riposto  
 Nel tuo tesoro, non argento, o gemme,  
 Ma cener puro di (1) silvestre fico,  
 Più possente rimedio, e più salubre,  
 Che non son quei del Físico Galeno,  
 1040 Nè (2) del gran Coo, ch'è padre di tal arte.  
 Questa polvere poi tepida alquanto  
 Spargerai sopra le già morte genti,  
 Voltando il vaso dove raggia il Sole;  
 Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.  
 1045 Eccoti un gran miracolo apparire  
 Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,  
 S'affretterebbon le pietose madri  
 Di sospender le cere, e i voti al tempio.  
 Dico, ch'allor vedrai tornar la vita  
 1050 A quel defunto popolo sommerso,

(1) *Silvestre fico*) Caprifico. Plinio al cap. 20 dell' undecimo libro lasciò scritto così: *Sunt qui mortuas, si intra tectum hieme serventur, deinde Sole verno torreatur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere*; ma qui pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

(2) *Del gran Coo*) D' Ippocrate; ma non avendo detto spiegatamente di qual arte, come soggiunge il Poeta, di *tal arte*, intendendo della medicina? rispondi, che ha riguardo a quel *Físico* attribuite a Galeno, per escludere gli Empirici, ed altri travianti dal metodo d' Ippocrate, e di Galeno e dice *più possente rimedio* rispetto, che que' due valent' uomini non lasciarono scritto di alcuno semplice, o altro medicamento, che fosse bastante a restituire la perduta vita, e a richiamar l'anima ne' suoi corpi; come in certo modo vuol qui il Poeta, che s'intenda nel proposito dell' Api; ma certo, che molti rimedj si trovano per far rinvenire, e tornare in se, chi fosse svenuto; pure il Poeta parla sempre con iperbole per maraviglia della cosa.

(1) Il cui principio non appare al senso;  
 (2) Come interviene a chi tien gli occhi fisi,  
 Credendosi vedere aprirsi un fiore  
 Che pria nell' Api il tremolar de' corpi  
 Si vede, e poscia il mormorar si sente,  
 Subito, e lo (3) stridor dell' ale pitte;  
 Onde levate in aria, e fatta schiera,  
 Risuscitate dall' orribil morte,  
 Ritornano a veder gli'aviti regni.  
 Ma tempo è, ch'io ritorni al tristo (4) Oreste,  
 Con più sublime e lagrimoso verso,  
 Come conviensi a i tragici cofurni.

L' p.  
 1055 | u | u  
 LX | chie (in)  
 1060 | flo  
 116

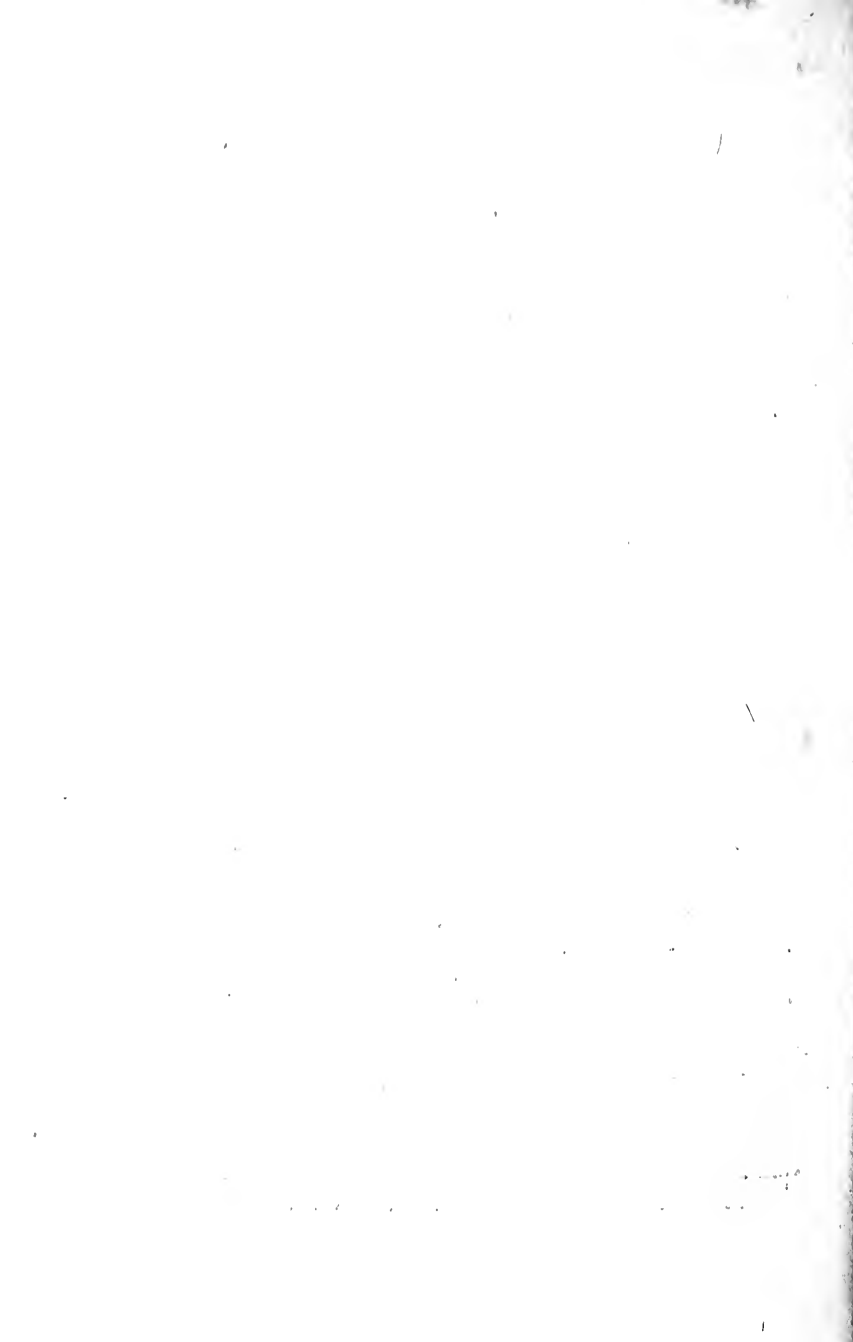
2  
 1  
 1  
 1  
 1

(1) *Il cui principio*) Vedendosi l' Api in un subito rinvivate, e non mentre a poco a poco si rinvivano.

(2) *Come interviene*) Che tal è la natura dell' occulto accrescimento.

(3) *Lo stridor dell' ale*) Di sopra disse le stridenti ponne, ed è di Virgilio. siccome anco l' ale pitte.

(4) *Oreste*) Di cui il Poeta componeva una tragedia. che ora si vede in luce, e dice: *Con più sublime e lagrimoso verso*, come anco di sopra aveva detto della Sofonisba del Trissino: *Della tua lacrimabil Sofonisba*. Della Tragedia, e del verso Tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d' Aristotele, dove parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorino, il Castelvetro, e gli altri, e similmente gli espositori dell' Epistola d' Orazio a' Pisoni; in oltre leggasi lo Scaligero, il Pigna, ed il Minturno: e tanto basti aver detto sopra l' Api del Rucellai.



## TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA COLTIVAZIONE

DI

LUIGI ALAMANNI.

*Il primo numero dimostra il Libro,  
il secondo il Verso.*

- A**BETO si ponga in opera ne' luoghi asciutti. IV. 120.
- Acqua** in che guisa debbasi procurare, e qual sia la migliore. IV. 445. per irrigar l'Orto. V. 92. come si faccia scorrere per li solchi di esso. V. 300. amata dal citriuolo. V. 862
- Acque stillate**, e loro virtù. V. 981
- Addomesticare** le piante forestiere. V. 341
- Aglio**, cura di esso, e si ammendi il suo puzzo. V. 1226. piantato vicino alle rose, accresce loro l'odore. V. 575
- Agrami** che vengono dal seme, trapiantare. V. 902
- Aja**, scelta, e qualità di essa. II. 92. sia lontana dall'Orto. V. 86
- Alamanni**, vedi Luigi.
- Alcinoo** Re de' Feaci, e suoi Orti. V. 24.
- Alcioni** quando fanno il nido, è nel mare bonaccia grande. VI. 325.
- Amello** erba, e virtù di essa. IV. 266.
- Amore** quando nascesse II. 385.
- Amarca**, o feccia dell'olio, e grande utilità di essa. IV. 81. ingrassa gli armenti. IV. 229. meschiata nella calce delle mura de' granaj tien lontani i vermi. IV. 659.
- Api**, cura di esse nella primavera. I. 921. l'au-

- tunno scemasi loro dell' pesca la seconda volta. III. 845. amano di abitare nella scorza dell'elce. IV. 136. l' inverno qual cura richieggano. IV. 251. sito proprio, e struttura de' loro alveari; ed altre cose ad esse spettanti. V. 219.
- Apollo Pastore invocato. II. 25. quando nascesse. VI. 42.
- Appio, e sue virtù. V. 1167. cura di esso, e spezie diverse, ivi.
- Aquilone vento, quando spira avanti all' apparire de' due Cani celesti, chiamasi Prodromo da' Greci. VI. 251. segni del suo avvenire. VI. 405.
- Aranci lodati, e cura di essi. V. 674.
- Arare i terreni la primavera con qual ordine si convenga. I. 126. la seconda volta a traverso. II. 68. la terza volta quando, e come, e con qual ordine. III. 724. i terreni asciutti non si arino nel principio dell' inverno, ma bensì dopo un mese. IV. 25.
- Arbore che nasce dal suo seme è di mala qualità. Maniera di migliorarlo. I. 508.
- Arbori, e cura di essi nella primavera. I. 261. 396.
- debbonsi rivisitare dopo averne colti i pomi. III. 663. volti al Mezzo di sono migliori. IV. 146. si taglino a Luna scema. VI. 74.
- Arbori per far botti. III. 42.
- Arbori diversi si adopriano in siti diversi negli edifici. IV. 119.
- Arbusti nel giardino dove debbano collocarsi, e diverse loro spezie. V. 646.
- Ardenna selva di Francia. IV. 710.
- Argento, ed oro ritrovati dalle Furie. II. 382.
- Argini per difendere i campi dall' impeto delle acque. I. 67.
- Armenti, e cura di essi. II. 548.
- Arte umana che sia. I. 489. sue forze. V. 357.
- Arti ritrovate, e quando. II. 365.
- Asino, e cura di esso. II. 688.
- Asparago, e cura di esso. V. 505.
- Astrolaghi nascer sogliono il vigesimo giorno della Luna. VI. 83.
- Astronomia, ed altre Arti si esercitano con più sottigliezza da chi bee del vino, ma con moderazione. III. 341.

- Atlante, Re di Mauritania, Buoi, e numero di essi per  
e suoi Orti. V. 24. lavorar diversi terreni.  
Avellana quando si colga, IV. 292. come si nutri-  
e come. III. 544. scano l'inverno. IV. 186.  
Avena apporta danno ai non si debbono affanna-  
Campi, seccandogli. I. re. IV. 238.  
181.
- Autolico famoso ladrone in  
Grecia. IV. 393.
- Autunno porta molti affari  
al villano. III. 686. 708.
- B
- Bacco invocato. III. 6. lo-  
dato. III. 240. suo na-  
scimento, ivi.
- Basilico tramutasi in altre  
erbe. V. 626.
- Battaglia descritta. II. 160.
- Battaglie de' tori. II. 612.
- Battere il grano, e avver-  
timenti intorno a ciò.  
II. 208.
- Bellezza comparata alla ro-  
sa. V. 584.
- Biade tagliate componansi  
in monticelli. II. 204.
- Bifolco qual debba essere.  
IV. 831.
- Bombarda detestata. II.  
749. 773.
- Boschi quando si taglino.  
IV. 93. a Luna scema.  
IV. 110.
- Botti per conservare il vi-  
no, e cura di esse. III.  
33. materia, 42. forma,  
53.
- C
- Caco famoso ladrone nel  
Lazio. IV. 393.
- Cammino nella casa di vil-  
la. IV. 616.
- Campagne debbonsi visita-  
re all'arrivar della pri-  
mavera. I. 38. si lasci-  
no riposare un anno al-  
meno. I. 234.
- Cane pastoreccio, qualità,  
e cura di esso. I. 899.
- Canna, e cura di essa. III.  
678.
- Canneto quando si zappi.  
IV. 157.
- Cantina, e sito proprio di  
essa. IV. 644.
- Capanna per far la guardia  
all'Orto. V. 1033.
- Capitano d'esercito, e suo  
valore descritto. IV. 787.
- Cappero, e cura di esso.  
V. 896.
- Carciofo, e cura di esso.  
V. 779. abbondano i car-  
ciofi in Francia freschi  
ancora l'inverno. V. 788.
- Carlo di Francia morto in  
età giovanile. I. 1101.
- Carota. V. 1220.

- Casa di villa come, e dove si debba fabbricare. IV. 429. verso qual parte del Mondo dovrebbe riguardare. IV. 493.
- Castagna quando, e come si debba cogliere, e conservare. III. 579. se ne fa pane, ivi.
- Castagno arbore fortissimo. IV. 126. materia attissima per far botti. III. 42.
- Castrare i vitelli, e insegnamenti intorno a ciò. II. 640. castrare vitelli, ed agnelli in qual giorno della Luna si convenga. VI. 44.
- Caterina de' Medici Dalfina di Francia lodata. I. 1107.
- Catone loda il cavolo. V. 805.
- Cavalli, cura, e razza di essi. II. 691.
- Cavallo qual esser debba. II. 704.
- Cavolo quando, come, e dove si semini. V. 463. come si trapianti. V. 795.
- Cedri, aranci, e limoni lodati, e cura di essi copiosamente descritta. V. 674.
- Ceranta fiume di Francia, presso il quale nacque il Re Francesco. V. 955.
- Cerere invocata. II. 8.
- Ceice, e suo infortunio. VI. 332.
- Cibi del Castaldo di villa quali debbano essere. IV. 805.
- Cicerchia utile a' suoi vicini. V. 1068.
- Cicorea. V. 550.
- Cipolle, e cura di esse. V. 905.
- Cipresso usasi ne' lavori gentili. IV. 139.
- Circe, il poeta chiama i Porci gregge di Circe. II. 771.
- Citriuolo, e cura di esso. V. 838.
- Cocomero, e cura di esso. V. 839.
- Colori de' vini. III. 174.
- Colori del cavallo. II. 722.
- Contadini della Toscana impoveriti, al tempo del Poeta. I. 435.
- Corde sementate per far la siepe dell' Orto. V. 176.
- Coreggiati da batter le biade. II. 210.
- Corti tre debbe avere la casa di villa. IV. 530.
- Cotogno, e cura di esso. III. 491.
- Cribro si adopera per mondare il grano, quando non soffia vento. II. 236.
- Cultore dee conoscere, e indagare le segrete qualità delle piante. I. 601.
- Curatore, o Castaldo di villa, qual esser debba. IV. 737.



- l'insalata , e cura di esse . V. 882.
- D** Ercole uccise l'Aquila che rodeva le viscere a Prometeo . VI. 321.
- Danni apportati all'Orto da varie cagioni . V. 1036.
- Dente di leone , sorta di fiore . V. 608.
- Dii silvestri invocati . I. 12.
- Distillare i fiori in acque odorose . V. 978.
- Domare i giovenchi quando , e come si convenga . II. 664.
- Durenza fiume di Francia . I. 11.
- E**
- Educazione quanto vaglia . V. 394.
- Empiastro per ungerne le pecore tosate . I. 894.
- Enrico Delfino di Francia , figliuolo del Re Francesco I. I. 1114.
- Erbe nocive si svelgano dai campi , e avvertimenti intorno a ciò . II. 74.
- Erbe , e piante contrarie tra loro . V. 316. Erbe diverse , cura , e virtù di esse . V. 631. Erbe che discacciano i vapori ventosi . V. 485. Erbe amiche della Lattuga , e che ne mutano il sapore . V. 828. Erbe per
- Erpici , tregge , e cavalli per fare uscire il grano dei covoni . II. 218.
- Esiodo imitato dal Poeta . I. 36. 1137.
- Etesio vento . VI. 256.
- F**
- Famigli di villa , e loro alberghi . IV. 623.
- Fanciulli come s'ammaestrino . II. 674.
- Favonio vento utile per rimondare il grano . II. 224.
- Felicità della vita rustica copiosamente descritta . I. 935.
- Feramondo primo Re di Francia . V. 435.
- Feste debbonsi osservare , e quali cose si possano fare in tali giorni . IV. 848.
- Fichi , e maniera di seccargli . III. 413.
- Fieno , e grande utilità di esso . I. 104. sua cura . II. 52. dove si riponga . IV. 662.
- Fiere addomesticate dall'uomo . V. 358.
- Fiere , o mercati . Il villano vi si porti l'inverno ,

- e quivi cambj i suoi  
buoi ec. IV. 165.
- Figure, qualità, e misure  
de' campi. IV. 270.
- Filli Regina di Tracia ap-  
piccossi ad un mandorlo.  
I. 534. V. 988.
- Fimo, e maniera di leta-  
marne i prati. I. 95. si  
dee spargere nel giardi-  
no prima di seminarlo.  
V. 310. quel dell'asino  
è migliore. V. 313.
- Fiorentino territorio, e sito  
di esso. IV. 335.
- Fiori diversi, e cura di es-  
si. V. 556. si seccino  
per dare odore a' panni-  
lini. V. 972.
- Fiori senza odore. V. 605.
- Fiumi di Francia lodati. I.  
1076.
- Forme diverse come si dia-  
no ai cedri, aranci, e  
limoni. V. 754.
- Formiche descritte. II. 263.
- Forno. IV. 724.
- Fosse delle viti, e d'altre  
piante quanto profonde  
debbano essere. I. 802.
- Fosse delle colline quali  
esser debbano. IV. 285.
- Francesco I. Re di Fran-  
cia. I. 7. invocato III.  
11. V. 8. lodato. I. 26.  
287. 462. 1013. 1119.  
II. 453. III. 11. V. 8.  
957.
- Francia lodata. I. 1047.  
produce ottimi vini. III.  
187. felicità di essa. V.  
433.
- Frutti, e tempo di coglier-  
li. III. 409.
- Furie infernali in che tem-  
po vadano attorno. VI.  
67.

## G

- Gelsomino, e cura di esso.  
V. 601.
- Ghiande come si debbano  
conservare. III. 593. fan-  
no i buoi scabbiosi. IV.  
201.
- Giacinti, e cura di essi.  
V. 586.
- Giano bifronte. IV. 6.
- Giardino come si curi la  
state. V. 996. come l'au-  
tunno. V. 1143. vero  
modo di serrarlo. V. 130.
- Giardino fiorito, e de-  
scrizione di esso. V. 921.
- Giardino del Re Francesco  
I. lodato. V. 12.
- Gigli, e cura di essi. V.  
586.
- Giorni della Luna quali  
buoni, e quali rei; e  
loro influenze. VI. 38.
- Giorni torbidi, e piovosi,  
e ciò che in essi operar  
possa il villano. IV. 867.
- Giove mutò il secolo d'oro,  
e divise il Mondo in cin-  
que zone. II. 315.

- Giove Pianeta se incontra, o guarda Saturno, strani effetti cagiona. VI. 192.
- Giovenchi, e cura di essi. II. 640.
- Giuggiolo. Suo frutto salubre. I. 647. III. 539.
- Granato, e cura di esso. III. 507.
- Granaj, e sito di essi. IV. 654. quando debbasi riporvi il frumento. II. 249.
- Grandini come si tenessero lontane dagli antichi. V. 1115.
- Grano per la sementa qual debba essere. III. 757.
- Grecia moderna avvilita, e perchè. V. 401.
- Gregge, e cura di esse la primavera. I. 832.
- I
- Jerofila fiore di diversi colori. V. 592.
- Indivia, salubre. V. 548.
- Infermità degli armenti, e delle gregge come si possano schifare. IV. 205.
- Ingegno degli uomini sempre in cerca di nuove cose. I. 576. risvegliasi col vino. III. 335.
- Innesti, e varie maniere di farli. I. 545. Innesti de' cedri, aranci, e limoni come si facciano. V. 740.
- Inverno. Suo principio descritto. IV. 14.
- Irrigare il giardino la state. V. 1003.
- Italia. Sue miserie deplo- rate. I. 1017. sue lodi. 1035. piena di ladroni al tempo del'Alamanni. IV. 394. e d'altri uomini scelerati. V. 421.
- L
- Ladroni, e lor sceleraggini. IV. 385.
- Lana come debba procurarsi, e conservarsi. I. 863.
- Lari fiume di Francia. I. 11.
- Latte. Chi ne vuole avere, che debba fare. I. 872. avvertimenti intorno al quagliarlo. I. 878.
- Lattuga, e cura di essa. V. 474. si trapianta. V. 806.
- Lavoratori di villa come debbano trattarsi dal Castaldo. IV. 777.
- Lauro. Corona di questa pianta sperata dal Poeta. I. 460.
- Legna tagliate, e loro usi diversi. IV. 113.
- Legumi, ed altre biade minute quando si seminino. I. 167.

- Letame sopra i campi quando, e come si debba spargere. III. 721. sopra i monti, e i colli. IV. 160. vedi Fimo.
- Licurgo condotto a morte da Bacco, e perchè. III. 39.
- Limoni lodati, e cura di essi. V. 674.
- Lino, danni che apporta, e utilità che se ne traggono. I. 187.
- Lodi dell' Italia, e di alcune sue provincie. I. 1035.
- Luigi Alamanni primo a comporre poema della Coltivazione tra' Toscani. I. 37. 1135. III. 17. ciò fece molto avanzato in età. I. 1113. schifa le inutili pompe del dire, e s'attiene ai precetti utili all'agricoltura. III. 20. promette di cantare le glorie della Casa di Francia. V. 56.
- Lumaca, e danni che apporta all'Orto. V. 1057.
- Luoghi dove si fa il vino, e l'olio. IV. 667.
- Luna, più vicina alla Terra di tutte le Stelle, e perciò di maggior valore negl' influssi suoi. VI. 30. i cinque giorni di essa dopo l'ottavo, atti a diverse opere. VI. 47. suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 130. suoi diversi colori presagiscono varie mutazioni nell'aria. VI. 346.

## M

- Maghi antichi. V. 1132.
- Malva, e sue virtù. V. 481.
- Mandorlo arbore, a cui s'appiccò Filli Reina di Tracia. I. 534. troppo sollecito nel produrre i fiori. I. 622.
- Mandorla frutto quando si debba cogliere, e come. III. 543. Olio di mandorla odorato, e sue virtù. V. 987.
- Marchiar le gregge. IV. 181.
- Margherite due della Casa di Francia lodate. I. 1097. V. 612.
- Margherite fiori. V. 611.
- Materia per la fabbrica si componga, e prepari l'inverno. IV. 314.
- Medicine varie per gli armenti. IV. 211.
- Mediocrità delle possessioni lodata. IV. 423.
- Melo arbore, e cura di esso. III. 468.
- Mercurio Pianeta, suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 156.
- Mietere quando si debba. II. 128. varj modi di mietere. II. 180.

Miserie, e fatiche dell'uman genere ebbero principio dall'impero di Giove, secondo i Poeti. II. 339.

Misura della casa di villa. IV. 506. e divisione di essa in tre parti. IV. 575.

Misurare, e squadrare il giardino. V. 184.

Mondo antico, e costumi di esso. II. 523.

Morchia, o feccia dell'olio. Se ne dee sparger l'aja, e ristuccar le fessure di essa. II. 114. vedi Amurca.

Moro arbore utile al vermeda seta. I. 627. I cedri sopra d'esso innestati producono i frutti di color sanguigno. V. 743.

Mulipo. IV. 724.

N

Nasturzio contrario alle serpi. V. 479.

Navoni, e cura di essi. V. 1208.

Nazioni che fuggirono da' cattivi vicini. IV. 373.

Nebbie come si scaccino. V. 1110.

Necessità, usanza, e tempo produssero le Arti. II. 363.

Nespola, e cura di essa. III. 527.

Ninfe de' monti, e de' boschi invocate. V. 944. Niso, e Scilla, e lor favola. VI. 485.

Nocchieri, e Pastori primi inventori dell'Astronomia. VI. 122.

Nocchiero, e prudenza di esso. IV. 679. Comparazione del villano dopo la ricolta, al nocchiero arrivato in porto. II. 276.

Nocciuolo abborrito dalla vite. I. 787.

Noce quando, e come si colga. III. 543.

O

Oceano, e sue forze. I. 1080.

Odori da incendersi nelle stalle delle pecore. I. 881.

Olio come si debba spremere, e conservare; avvertimenti intorno a ciò. IV. 76. 88. odiato dal citrinolo. V. 867. ricetta di esso. IV. 651.

Olio d'alloro, e suo uso. IV. 889.

Olio di lentisco, e suo uso. IV. 890.

Olio di noce, e suo uso. III. 556.

Omero lodato. III. 351. diletto di bere, ivi.

- Ordini delle viti . I. 790.  
 Orticello per l'Api sia in  
 disparte nel giardino . V.  
 215.  
 Orti dell' Esperidi . V. 679.  
 Osservazioni de' giorni non  
 si debbono spregiare . VI.  
 94.  
 Ottava Sfera tardissima nel  
 suo moto . VI. 202.  
 Ozio detestato , ed esorta-  
 zione alle Arti . II. 418.  
 dannosissimo . IV. 898.
- P
- Paglia , e polvere di essa  
 dannosa a' giardini . II.  
 101.  
 Palagio del Re Francesco  
 I. lodato . V. 45.  
 Pandora , e sua favola . II.  
 387.  
 Pastore avvezzo ai disagi .  
 V. 517. qual debba es-  
 sere . IV. 828.  
 Pastori furono i primi a  
 nutrire il Mondo . II.  
 515.  
 Pecore quando si tosino .  
 I. 889. la seconda volta .  
 III. 840.  
 Penteo condotto a morte  
 da Bacco , e perchè . III.  
 39.  
 Peró , e cura di esso . III.  
 468.  
 Persa , o maggiorana , er-  
 ba nota . V. 623.
- Persici , o pesche , e come  
 si conservino lungo tem-  
 po . III. 460.  
 Petronciano . V. 877.  
 Pianeti . Loro sito , ed as-  
 petto più desiderabile .  
 VI. 7.  
 Pianeti superiori alla Luna ,  
 e lor forza . VI. 150.  
 Piano volto al Mezzogior-  
 no suol essere fecondis-  
 simo . III. 811.  
 Piantare conviensi l'autun-  
 no , e la primavera . III.  
 688. le vigne , e gli ar-  
 bori in che giorni si  
 piantino . VI. 21. osser-  
 vazioni intorno al pian-  
 tare le viti . I. 765.  
 Piante in quante maniere  
 si producano . I. 447. siti  
 da esse amati , e lor var-  
 rie qualità . I. 612. ten-  
 nerelle , come si custo-  
 discano . I. 821. inutili ,  
 debbono svellersi . I. 346.  
 Piante diverse amano di-  
 verse maniere di propa-  
 garsi . I. 520. Piante , ed  
 erbe che si mettono in  
 terra l'autunno . V. 1162.  
 vedi Arbori .  
 Pietra di figura cilindrica  
 per adeguar l' aja . II.  
 122.  
 Pigrizia , e danni che ap-  
 porta . I. 60. 418.  
 Pino , e suo frutto di gran  
 virtù . I. 536.  
 Pinocchi quando , e come  
 si colgano . III. 568.

- Pioggia, e segni di essa. *Provvidenza divina nasce tutto ciò che potea nuocere agli uomini.* II. 752.  
 VI. 431.
- Piramo, e Tisbe. I. 628.
- Poesia risvegliata dal vino. *Prune come si debbano corre, e seccare.* III. 451.  
 III. 347.
- Poponi, e cura di essi. V. 836.
- Q
- Porche tra i solchi nel giardino come debbano farsi. V. 291.
- Porco si scanni l'inverno. *Quercia, e cura di essa.* III. 590.  
 Cura della carne porcina. IV. 241.
- Porro, e cura di esso. V. 911. 1223. *Quinto giorno della Luna, e quelli che da esso hanno il nome sono da fuggirsi, e perchè.* VI. 67.
- Portico, o sala della casa di villa. IV. 598.
- R
- Possessioni come dovrebbero esser compartite. IV. 340.
- Potar le viti, e insegnamenti intorno a ciò. I. 302. *Rafano, e cura di esso.* V. 1213.
- Potatore qual esser debba. IV. 841. *Rapa, e cura di essa.* V. 1208. suo seme ingrossa il porro. V. 916.
- Povertà d'alcuni villani descritta. I. 418. *Rimedj varj contra i vermi che nuocono alle piante.* V. 1075.
- Prati, e cura di essi nella primavera. I. 83. insegnamenti intorno al segare i prati. II. 33. quando si convenga seminarli. IV. 41. *Rimondare il frumento, e avvertimenti intorno a ciò.* II. 222.
- Priapo Dio degli Orti invocato. V. 2. sue armi. V. 965. *Romani negli ultimi tempi della Repubblica furono crudeli.* V. 408.
- Propagginare. I. 351. 475. *Rosa, cura di essa, e varie spezie.* V. 561.
- Propaggini dopo la vendemmia si tagliano. III. 656. *Rubigo Dea.* III. 807.
- Ruta, e cura di essa.* V. 534.

- S
- Sala per gl' instrumenti villeschi. IV. 673.
- Sapa, ovvero mosto cotto. III. 397.
- Saturno invocato. IV. 1.
- Scolpire, e legni atti a ciò. IV. 128.
- Secolo d'oro descritto. II. 301.
- Segni del vento Aquilone imminente. VI. 405. della tempesta in mare. VI. 412. d'altri venti. VI. 425. della pioggia. V. 431. del sereno. VI. 470.
- Semi si cuoprano con diligenza. I. 206. marreggiare, ivi. III. 825. scelta de' semi per formare il giardino. V. 453. come si debbano medicare contra i vermi. V. 1060.
- Seminare, e avvertimenti intorno a ciò. III. 754. tempo di farlo. III. 786. VI. 24.
- Seminare varie spezie d'erbe quando, e come si debba. V. 500.
- Seminare il giardino non conviensi la state. V. 1017.
- Senapa. V. 1203.
- Sereno, e segni di esso. VI. 470.
- Sfrondare gli arbori. I. 401.
- Siepe del giardino qual debba essere. V. 139. e come si pianti. V. 151.
- Siti diversi amati da diverse piante. V. 325.
- Sito dell'Orto. V. 71.
- Sito migliore per la casa di villa, e per le possessioni. IV. 320.
- Sole. Suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 176. suoi diversi colori nel nascerre, e nel tramontare, quali mutazioni dell'aria presagiscono. VI. 363.
- Sorba, e cura di essa. III. 527.
- Spelda secca i campi. I. 184.
- Sporcie tengansi lontane dalle stalle. IV. 235.
- Spremere il mosto dall'uve come si debba. III. 159.
- Stalle di diversi animali, e sito di esse. IV. 543.
- Stanze nella casa di villa, e siti di esse. IV. 584.
- Stella lucidissima in mezzo al petto del Leone celeste. VI. 261.
- Stelle, e loro influenze differenti dee sapere il cultore. VI. 113. Stelle fisse, loro apparenze, ed influssi. VI. dal 198. fino al 335.
- Stoppie s'abbrucino. I. 249.



Strade del giardino, e lor  
moderata larghezza . V.

204.

Strumenti villeschi. *IV.* 687.

Trebbiano vino di Toscana  
lodato; e come si faccia.

*III.* 202.

## V

## T

Tagliar si debbono gli ar-  
bori a Luna scema. *VI.*

74.

Talpe come si fughino. V.

1107.

Targone erba, e sua pro-  
prietà. V. 892.

Tempesta improvvisa nel  
mietere. *II.* 139. Tem-  
pesta in mare, e segni  
di essa. *VI.* 412.

Tempo, e sue forze. V.

357.

Terra perfetta qual sia. I.

730.

Terre, sapori, e virtù di  
esse. I. 685.

Terreni, e lor varie qua-  
lità. *IV.* 301. come con-  
venga seminarli. *III.* 816.

quali sieno i più a pro-  
posito per far l'Orto. V.

104.

Toro qual debba essere, e  
cura di esso. *II.* 578.

Torrente descritto. *II.* 603.

Tosare. Vedi Pecore.

Toscana. Costumi d'alcu-  
ni di quella nazione bia-  
simati. V. 415. mal con-  
cia dalle guerre. I. 435.

Trapiantare l'erbe. V. 792.

Vacca qual debba essere.

*II.* 560. cura di essa. *II.*  
626.

Varj esercizj degli uomini.

*II.* 433.

Vasi per la vendemmia, e  
cura di essi. *III.* 93.

Uccelli che depredano le  
semenze. I. 211. come  
debbano scacciarsi. I.  
219.

Uccelli di rapina addome-  
sticati dall'uomo. V. 369.

Vendemmia, e suo vero  
tempo. *III.* 98. modo di  
farlo, *III.* 138.

Vendere assai, e comprar  
poco, o nulla, dee il  
curator di villa. *IV.* 818.

Venere invocata, e suoi  
effetti. I. 268.

Venere Pianeta, suoi as-  
petti, congiunzioni, e  
varie influenze. *VI.* 162.

Venti nocivi come si pos-  
sano schifare da chi fab-  
brica. *IV.* 484.

Vento, e segni di esso.  
*VI.* 425.

Verme da seta. I. 629.

Vermi nocivi all'erbe, e  
lor varie spezie descrit-  
te. V. 1042. s'abbrucia-

- no; così ancora gli altri animali dannosi. V. 1083.
- Vicino. Danni gravissimi del mal vicino. IV. 354.
- Vigne. Cura di esse nella primavera. I. 261. la state. II. 475. dopo la vendemmia. III. 618. vedi Viti.
- Vini di Francia lodati. I. 1068. III. 185.
- Vini diversi per diverse stagioni. III. 234. colori di essi. III. 174. sapori di essi come debbano procurarsi. III. 190.
- Vino, e lodi di esso. III. 277. giova ad ogni età. III. 318. imbottato come debba curarsi. III. 213. nato in terreno umido, come debba usarsi. I. 728.
- Viole di spezie differenti. V. 590.
- Virgilio imitato dall'Alamanni. I. 36. 1134.
- Vita rustica ampiamente descritta, e lodata. I. 935.
- Viti. Potar le viti. I. 302. sostegni di esse da' quali arbori si prendano. I. 376. forestiere debbono procurarsi. I. 747.
- Ulive. Tempo di coglierle; e avvertimenti intorno a ciò. II. 45. si maturano affatto dopo di esser colte. IV. 65.
- Ulivi purghinsi intorno alle radici l'autunno. III. 598. come ringioveniscano. I. 480.
- Umana miseria deplorata. II. 398.
- Umor soverchio de' terreni nuoce alle piante. I. 715.
- Uomini di costumi diversissimi tra loro. V. 388.
- Uve. Maturità di esse in quante maniere si conosca. III. 107. di diverso colore, debbonsi separare l'une dall'altre. III. 178. come si conservino lungo tempo. III. 375.

## Z

- Zappare il giardino quando, e come si convenga. V. 254.
- Zappare intorno alle viti, e avvertimenti intorno a ciò. I. 371. II. 475. 500.
- Zappatore qual esser debba. IV. 840.
- Zone del Mondo cinque descritte. II. 319.
- Zucca, e cura di essa. V. 838. amata dal cedro, dall'arancio, e dal limone. V. 764.

## TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NEL POEMA DELL'API

DI

GIOVANNI RUCCELLAI.

- A**cqua bollente descritta. ver. 736.
- Acque, e salci a traverso di quelle amati dalle Api. 120.
- Alessandria Città. 911.
- Alvearj dove debbano collocarsi. 79. e come fabbricarsi. 146. cura di essi. 753.
- Anatomia dell'Api fatta dal Poeta. 963.
- Anima del Mondo, e opinione intorno a ciò riferita. 678. 953.
- Api dove alle volte pongansi a lavorare. 176. escono la primavera a suggerere i fiori. 196. qual sia la razza migliore di esse. 380. sono nemiche di qualsivoglia impurità. 621. sono feconde due volte l'anno. 716. estinte, come si possano riparare. 899. 922. tramortite, come si ravvivino'. 1006. s'annegano per la pioggia. 1015.
- Aragne odiata da Minerva. 773.
- Aristeo Pastore come riparasse le Api. 903.
- Arsenale de' Veneziani. 165.
- Atene abbondante di timo. 871.

## B

- Battaglie dell'Api descritte, e segni di esse. 261.  
 Belisario, o Italia Liberata, poema del Trissino. 67.  
 Bestie nocive alle Api. 84. 557.

## C

- Calabrone nemico dell'Api. 768.  
 Cardinali che elessero Sommo Pontefice Clemente VII. lodati. 359.  
 Castità delle Api. 2. 607.  
 Cenere di fico salvatico ravviva le Api tramortite. 1037.  
 Ciclopi, e lor lavoro descritto. 532.  
 Clemente VII. Sommo Pontefice. 175. lodato. 367.  
 Clepsidra che fosse. 427.  
 Costumi, leggi, e politica dell'Api. 480.

## D

- Dinocrate architetto, e sua grande idea. 979.

## E

- Eco nemica dell'Api. 2. 193. inventrice delle rime. 16. 195.  
 Egitto scuote il giogo de' Turchi. 173. adora i suoi Re. 653.  
 Egizj come riparino le Api. 907.  
 Erbe come s'adacquino. 424.  
 Esiodo imitato dal Rucellai. 43. superato da Virgilio. 230.

## F

- Farfalla il più fiero nemico dell'Api. 560. 777.  
 Farfalle come nascano. 788. come si spengano. 801.  
 Fatiche vicendevoli delle Api. 492.  
 Fiori, ed erbe atte per comporne il mele. 136. 567.  
 Freddo, e caldo soverchio nocivo alle Api. 151.  
 Fuci infingardi scacciati dalle Api. 526. rubano il mele. 759.

## G

Caglioferria d'alcuni poltroni descritta . 762.  
 Generazione delle Api ; e come allevino i lor figliuoli . 502. 611  
 Giovanni Rucellai fu il primo che dopo Virgilio cantasse dell'Api . 8. 48. fa incisione di esse . 963.  
 Giove nutrito dalle Api . 475.  
 Giulio de' Medici creato Sommo Pontefice , col nome di Clemente VII . 367.

Grue nel volare formano la lettera Y . 942.

## I

Imbuto per distruggere le farfalle . 809.  
 Incisione dell'Api fatta dal Rucellai . 963.  
 Industria d'un povero contadino . 431.  
 Industria maravigliosa delle Api . 215.  
 Innesti . 465.  
 Ira dell'Api . 729.  
 Italia Liberata , Poema del Trissino . 67.

## L

Lacertola , e danni che apporta . 756.  
 Lago Benaco nutrice i suoi pesci di rena d'oro . 244.  
 Lentisco in Scio produce le gomme dette mastiche . 573.  
 Lutto , e disordine dell'Api dopo la morte del Re loro . 658.

## M

Maghi adorano la talpa . 538.  
 Malve quando sono in fiore vengono attorniate dalle farfalle . 797.  
 Mastiche , gomme del lentisco . 573.  
 Mele come si raccogla . 707. suoi usi . 393.  
 Morso dell'Api qual sia . 745.

## N

Nave occupata dall'incendio descritta . 826.  
 Nilo fiume dell'Egitto descritto . 908.

Niffolo , o proboscide delle  
Api . 990.

Q

O

Odori spiacevoli abborriti  
dalle Api. 621.  
Olmo fiorito nuoce all'Api.  
841  
Oreste Tragedia di Gio-  
vanni Rucellai. 1060.  
Orti, e cura di essi. 447.

Quaracchi villaggio del Poe-  
ta nel territorio Fioren-  
tino. 59.

R

P

Parti minute dell'Api come  
vedute dal Poeta. 967.  
986.  
Persia adora i suoi Re. 653.  
Peste dell'Api, e segni di  
essa. 837. e rimedj. 860.  
Pino si dee trapiantare vi-  
cino alle Api. 410.  
Pitagora da Samo, e sua  
opinione. 824.  
Polvere gettata in aria ac-  
queta i tumulti delle Api.  
304.  
Priapo Dio degli Orti. 405.  
Proboscide, o niffolo delle  
Api simile a quella de-  
gli Elefanti. 990.  
Proposizione del Poema. 26  
Prudenza dell'Api. 595.  
Pungiglione, e vagina del-  
l'Api. 993.

Ramarro, e sua proprietà.  
92.

Re de' Turchi muove guer-  
ra contra l'Egitto. 172.

Re dell'Api generoso. 297.  
vuol esser solo; e qual  
sia il migliore. 338. co-  
me allevato. 628. riveri-  
to da' sudditi. 648. suoi  
ufficj, e costumi. 663.  
non punge. 998.

Richiamar le Api disviate  
come si debba. 395.

Rime abborrite dall'Api. 11.  
Rondine, e suo passaggio.  
720.

Rugiada cibo de' primi uo-  
mini, secondo i poeti.  
206.

S

Sciami dove si posino vo-  
lentieri. 250.

Scio produce lentischi che  
fanno le mastiche. 574.

DELLE COSE NOTABILI. 321

- Sedizioni dell'Api come si conoscano, e s'acquetino. 308.  
 Sofonisba Tragedia del Trissino. 66.  
 Sogno del Rucellai. 4.  
 Sonno delle Api. 591.  
 Specchio concavo di metallo ingrandisce gli oggetti. 973.  
 Soggetti umili trattati con eleganza apportano lode agli autori. 39.  
 Sugh amati dalle Api. 253. 555. 876.  
 Svizzeri sediziosi come si rappacificano. 324  
 Suono del rame acqueta le Api. 255.
- T**
- Talpa adorata da' Maghi. 558.  
 Tasso arbore nocivo all'Api. 184.  
 Tempio magnifico in Firenze dedicato a S. Maria del Fiore. 51.  
 Titimalo nuoce all'Api. 842.  
 Toro, e suo sangue putrefatto produce le Api, come credettero gli Antichi. 901.  
 Trionfo de' Romani. 346
- Trissino Giovangiorgio invocato, e lodato dal Poeta. 54. spiegò con la viva voce, qual fosse l'opinione degli Antichi intorno all'Anima del Mondo. 698. perito nella Fisica. 1008.
- V**
- Vaso per distruggere le farfalle qual debba essere. 802.  
 Vino dolce amato dalle Api. 314.  
 Virgilio imitato dal Rucellai. 45. lodato e riverito dal medesimo. 225.  
 Vita dell'Api non passa l'ottava state. 642.

**Y**

Y lettera de' Greci biforcata. 944. vedi Grue.

**Z**

Zucca adoperata per adacquare il giardino. 434.

## N O T A

*di alcuni associati, dei quali si era errato  
o il nome, od i titoli, e di alcuni altri  
fatti dopo la pubblicazione del  
Trattato di Pittura e Scultura  
di Leon Battista Alberti.*

Andreoli Antonio Canonico .

Bertani Sig. Avvocato Giuseppe Professore di diritto  
Civile nell' Università di Parma .

Bonei Cappuccini Nob. Sig. Avvocato Alessandro di  
Siena .

Brighi Paolo Avvocato di Cesena .

Calcaterra Giuseppe Avvocato .

Caronni Paolo Incisore .

Chiappa Abate Bartolomeo di Cremona .

Corado Dott. Luigi di Trento .

Cortese Dott. Antonio Luogo-tenente nella Pretura di  
S. Angelo .

Cuneo Carlo Aggiunto alla Sezione Civile in Genova .

Di Negro Gio. Carlo .

Litta Conte Giulio Renato, Gran Croce del Sacro Or-  
dine Gerosolimitano, Commendatore dell'Ordine Im-  
periale Militare di S. Giorgio, Cavaliere degli Or-  
dini Reali di Polonia, Vice-Ammiraglio delle Arma-  
te Navali di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le  
Russie .

Lovisoni Sig. Bernardo di Venezia .

Martinez Giuseppe Ispettore di Polizia presso il Gen-  
Com. la Piazza .

Mazzucchelli Carlo Canonico di S. Ambrogio .

Menclozzi Paolo .

Nardini Bartolomeo membro del Magistrato di Revi-  
sione .

Pelosi Domenico Delegato di Polizia nel Dipartimento  
del Lario .



- Pezzana** Avvocato Angelo Segretario della Biblioteca Nazionale di Parma .
- Pezzoni** Carlo Negoziante .
- Quercetti** Avv. Gaetano , Capo dell' Ufficio Centrale, e Generale delle Tasse Giudiziarie.
- Raguzzi** Sig. Capitano Don Pietro di Piacenza .
- Soardi** Girolamo Medico primario al servizio della Truppa Italiana .
- Tassoni** Giulio Cesare Ministro della Rep. Ital. presso S. M. il Re di Etruria .
- Tommasini** Sig. D. Giacomo Professore di Fisiologia , e Patologia nella Università di Parma .
- Volontieri** Gio. Battista Avvocato di Mantova .
- Zambellini** Dott. Filippo Segretario Centrale della Vice-Prefettura di Lodi .

Pag. 38. v. 867.	candite	candide
» 41. » 946.	ginital	genital
Pag. 3. v. 21.	vero	vere
» 5. » 3.	estas	acstas
» 19. » 1.	Lib. 12.	Lib. 2.
» 19. » 1.	Lenetaeque	Lentaeque
» 22. » 4.	subjicis	subjicit
» 24. » 3.	Nam	Jam
» 24. » 4.	feris	seris
» 37. » 11.	silicumque	filicumque
» 49. » 3.	divumqum	divumque
» 61. » 11.	Nodum	Nondum
» 76. » 5.	percussa	percussa
» 93. » 18.	homnis	hominis
» 104. » 12.	eccellentemnte	eccellentemente
» 121. » 2.	exemplo	extemplo
» 121. » 4.	muturis	maturis
» 129. » 1.	varie	varj
» 130. » 6.	Statur.	Satur.
» 155. » 3.	Urbet	urbes
» 160. » 19.	suceo	succo
» 160. » 22.	cicutum	cicutam



*Prezzo del presente Volume*

<i>Fogli N.º 25 <math>\frac{3}{4}</math> a soldi 4</i>	<i>»</i>	<i>5.</i>	<i>3. -</i>
<i>Ritratto dell' Alamanni . . .</i>	<i>»</i>	<i>—.</i>	<i>10. -</i>
<i>Ritratto del Rucellui . . .</i>	<i>»</i>	<i>—.</i>	<i>10. -</i>
<i>Legatura . . . . .</i>	<i>»</i>	<i>—.</i>	<i>4. -</i>
			<hr/> <hr/>
		<i>Lir.</i>	<i>6. 7. -</i>